

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. XLVI



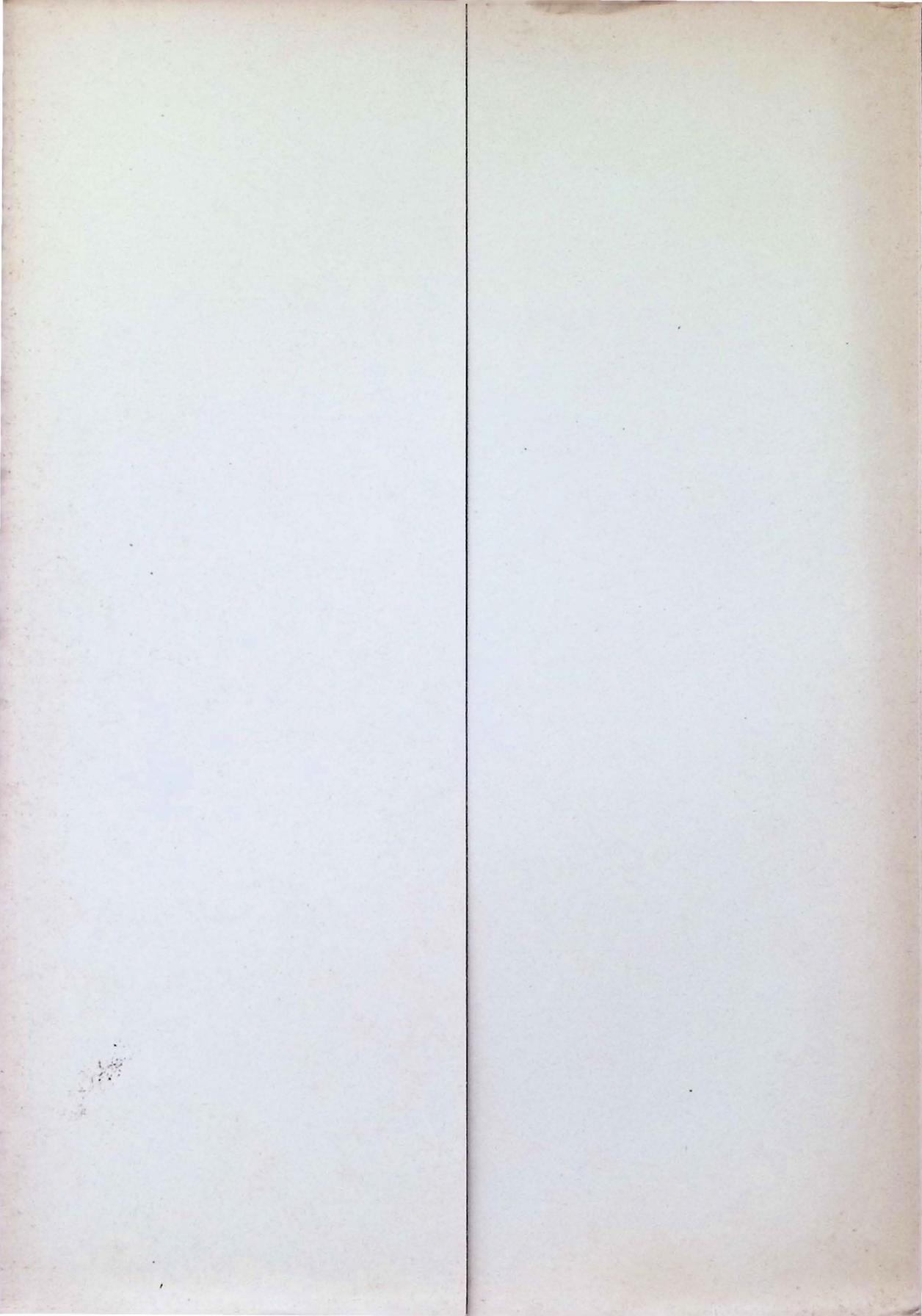
JAN PHILIP KOELMAN

MEMORIE ROMANE

A cura di
MARIA LUISA TREBILIANI

Vol. I

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1963



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLVI

JAN PHILIP KOELMAN

MEMORIE ROMANE

A CURA
DI
MARIA LUISA TREBILIANI

Prefazione di G. J. HOOGWERFF

Vol. I

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1963





Autoritratto di J. Ph. Koelman

(Museo Comunale dell'Aja)

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLVI

JAN PHILIP KOELMAN

MEMORIE ROMANE

A CURA

DI

MARIA LUISA TREBILIANI

Prefazione di G. J. HOOGEWERFF

Vol. I

ROMA

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1963

TRADUZIONE DALL'OLANDESE
DI LILIAN PENNINGTON DE JONGH

PREFAZIONE

L'autore di queste memorie, pubblicate in Olanda esattamente un secolo fa, nacque a L'Aia il 10 marzo 1818. Non si era ancora fatto un nome come artista quando, nella primavera del 1844, raggiunse a Roma il suo maestro, il pittore Cornelis Kruseman, che già vi si trovava dal marzo 1842. Un primo soggiorno nella città eterna il Kruseman aveva fatto una ventina di anni prima, dal 1822 al 1824, giovane e con lo scopo di perfezionarsi nella sua arte. Nei ricordi di questo suo primo viaggio in Italia, stampati poi nel 1826, fra tante altre cose racconta di una visita fatta al « cavaliere » Thorvaldsen, e delle esequie solenni del « marchese » Canova, avvenute il 13 gennaio 1823. Si vede che simili diari in quell'epoca erano di moda. Questa seconda volta il Kruseman, accompagnato dalla moglie rimaneva stabilmente a Roma durante ben cinque anni. Presuntuoso come era, faceva ogni sforzo per assicurarsi una fama nell'ambiente internazionale romano, tanto da farsi quasi sprezzare più che stimare, e da apparire ai nostri occhi alquanto ridicolo. L'arte sua era caratterizzata da una retorica accademica e da un fare lezioso oramai sorpassato e stantio. I tempi stavano per mutarsi: nell'autunno del 1847 fece ritorno in patria, deluso.

Curioso è che il suo allievo, Jan Philip Koelman, rimasto a Roma per la durata di un decennio ancora, pur persistendo nella maniera del maestro, ottenne successi notevoli, dove l'altro era fallito. Aveva il vantaggio di essere più disinvolto, più versatile, più vivace, insomma più giovane. Era vanitoso anche lui: un bell'uomo pettinatissimo, di belle maniere e affabile, un vero elegantone, ma soprattutto un artista assai dotato e addestrato. I suoi quadri di argomento romanesco: vedute animate di Subiaco o di Genazzano, una giovane ciocciara addormentata, Garibaldini pittorescamente aggruppati davanti alla porta di un convento (1848), Pellegrini stanchi vicini ad un santuario (1851), quadri ben fatti e piacevoli come erano, andavano a genio specialmente a una clientela aristocratica, disposta a scambiare la bella apparenza per realtà vivente, non accorgendosi che stava per diventare finzione. Con altre parole il Koelman stesso, ad

ogni anno che passava, si faceva più affettato e... sorpassato a sua volta. Rimaneva, però, un ottimo artista.

Meno ostinato del Kruseman, egli, tornato a L'Aia nel 1857, si convinse ben presto che tanto gli intenti artistici quanto il gusto del pubblico colto stavano cambiando. Nella pittura i giovani realisti cominciavano a prendere il sopravvento. Non volendo o non potendo cambiar stile, accettò le conseguenze e cambiò professione mettendosi a praticare la scultura decorativa, mestiere a lui familiare, perché già l'aveva esercitato quando era ragazzo. Aveva anzi una netta inclinazione per questa arte e, se non ci fosse stato il Kruseman, certamente la pittura sarebbe rimasta per lui una occupazione secondaria.

Durante gli anni romani, felici ed emozionanti Jan Philip ha tenuto un diario in parte sommario, che in un secondo tempo si mise ad elaborare per il periodo più interessante: quello cioè degli anni critici, dal 1846 al '51. In queste pagine racconta in uno stile vivace e con un minimo di effetto artificioso la *varia vita* dentro e fuori le mura aureliane: dalla spensierata festa artistica della Cervara (aprile 1846) allo sviluppo dei drammatici avvenimenti guerreschi, quando i cittadini romani, capitanati da Giuseppe Garibaldi, ebbero a resistere alle truppe francesi e napoletane (estate 1849). Liberali ferventi quali erano lui e il suo fratello minore Jan Hendrik, misero in pratica la loro simpatia sincera per la Repubblica di Mazzini arruolandosi nel corpo dei volontari, che prese parte attivissima alla difesa della città eterna nei paraggi di porta San Pancrazio. Quando poi Roma cadde, il 3 luglio, rimasero profondamente mortificati e amaramente delusi. Tutte le vicende che precedettero e seguirono l'assedio troviamo narrate in questi brani stesi da un testimone oculare appassionato e retto.

Anche diversi particolari di importanza secondaria meritano ancora oggi la nostra attenzione, così l'incontro fortuito, romantico, con Nino Bixio, a cavallo, nella foresta di Genazzano. Vale un quadro, — e vale anche più!

Le memorie apparvero dapprima a puntate nella rivista settimanale *De Nederlandsche Spectator*. In questo periodico liberale, abbastanza diffuso, i ricordi romani furono pubblicati in due serie: la prima nel 1863 sotto il titolo *In Roma*, la seconda, *La presa di Roma*, nel 1865. A una distanza di pochi anni furono poi ristampati in due volumetti ad Arnhem dall'editore D. A. Thieme (1869). Il motivo del-

la pubblicazione a una distanza di 12-18 anni dai fatti raccontati, fu forse che il poeta-pastore olandese J. J. L. Ten Kate aveva dato alla luce nel 1857 un volumetto di *Ricordi*, in cui narrava ciò che aveva osservato durante un suo viaggio fatto in Italia nei mesi di maggio e giugno dell'anno precedente. Questo racconto ebbe tanto successo che l'autore nel 1860 lo fece seguire da un secondo volume intitolato *Nuove pagine del mio diario*. Nella prefazione disse di aver raccolto — dopo cinque anni! — i fiorellini che gli erano caduti dalla mano quando aveva composto il primo mazzo. Ritengo che Jan Philip Koelman stimasse, e con ragione, che le memorie sue valevano ben più delle pagine insipide del reverendo encomiatore, che, tuttavia, era il poeta più letto in Olanda. Fu allora, probabilmente, che prese la decisione di presentare al pubblico il « mazzo » suo.

Sul fratello di Jan Philip conviene dire due parole, perché è stato lui che, più dell'autore delle memorie, può considerarsi la figura centrale del gruppo artistico, a cui pure altri olandesi appartenevano. Jan Hendrik Koelman aveva due anni meno di Jan Philip e già dal settembre 1840 si trovava a Roma. Aveva ottenuto nell'anno precedente il grande premio nel concorso indetto dalla Reale Accademia di Belle Arti ad Amsterdam, che gli assicurava uno stipendio per la durata di quattro anni con obbligo di trascorrere quel periodo a Roma o nelle vicinanze. Era anche tenuto a mandare ai membri del Comitato un rapporto semestrale e ogni anno un suo quadro alla mostra annuale dell'Accademia stessa. Jan Hendrik si permise di tralasciare regolarmente e l'uno e l'altro impegno. Il ministro d'Olanda a Roma, il conte de Liedekerke-Beaufort, che da principio aveva fede nel talento e nelle buone intenzioni del giovane, spinse la bontà fino a prendere le sue difese, cercando scuse per le sue mancanze, ma gradualmente dovette ricredersi. In più lettere, indirizzate al ministro degli Affari Esteri nel 1843 e conservate nella biblioteca del Museo del Risorgimento a Roma, si esprime in termini di aperta disapprovazione sulla condotta del pittore recalcitrante. Il suo giudizio è tanto ponderato quanto severo: Jan Hendrik Koelman non dipinge più altro che ritratti di un genere facile e figure graziose nei noti costumi dei dintorni di Roma. Questo lavoro è piacevole e rende, ma non si può dire che sia di un genere elevato: « *Je puis me tromper, je voudrais même me tromper, — così scrive il ministro — mais je crois Monsieur Koelman destiné à végéter dans le nombre de ces artistes que Rome voit malheureusement s'augmenter chaque jour et*

qui, profanant les beaux arts, les transforment pour vivre en véritable industrie ». (1)

Il Koelman leggeva molto e volentieri prendeva parte alle discussioni su argomenti di carattere politico e filosofico che faceva con gli amici che non tardò di tramutare in compagni di fede. Ma una volta sviluppata la sua capacità di abile ed esperto lavoratore, egli non curava di dare alla propria arte un contenuto spirituale oppure una maggiore profondità. Questa mancanza, questo vuoto nella produzione d'un artista, che era un gran parlatore e propagatore di ideologie elevate, ci colpiscono come un curioso sintomo psicologico della mentalità dell'epoca.

Jan Hendrik Koelman finì dunque abbastanza presto per limitarsi alla fabbricazione di moneta spicciola artistica, sia nella forma di ritrattini lusinghieri in miniatura su avorio, sia dedicandosi a composizioni quasi tutte piccole, ad olio oppure all'acquarello, sempre accuratissime nel disegno, ma convenzionali nella scelta di soggetti leggiadri nonché in un colorito corretto, perfetto se si vuole, ma disperatamente impersonale. Nel 1844, quando i suoi quattro anni del « Prix de Rome » erano trascorsi, sposò la pittrice Enrica Fioroni, vedova Narducci, di tredici anni più anziana di lui, toscana.

Enrica Fioroni era miniaturista provetta pure lei, donna vivace e di un carattere fermo. Nutriva per il secondo marito una grande ammirazione e condivideva pienamente le sue idee liberali ed altre. Suo figlio di primo letto era Enrico Narducci, in seguito direttore della Biblioteca Angelica, prima, e della Biblioteca Alessandrina, poi. Koelman ebbe in questo giovane intelligente e colto uno scudiero devoto e più tardi un amico fedele. Lo studio dell'artista in via dell'Olmata n. 86, in un antico convento poco distante da Santa Maria Maggiore, diventò il luogo di convegno di giovani dalle idee « moderne » e « illuminate », tanto italiani quanto forestieri. Lo stabile in cui si trovava l'ampio studio a volta, ora da molti anni trasformato in caserma, data dal XV secolo. Vi erano una diecina di studi o più. L'abitazione dei coniugi Koelman si trovava in una palazzina poco distante, lasciata libera dallo scultore J. A. Van der Ven e alla sua partenza definitiva da Roma, acquistata dal Koelman, che nel 1851 vi si stabilì con la moglie e il figlio Romolo, nato nel 1847. Suo fratello Jan

(1) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, corrispondenza diplomatica dei Paesi Bassi, vol. 288, rapporto 4 dicembre 1844.

Philip venne ad abitare con loro. Uomo di modi particolarmente gentili e di una grande distinzione, come si è detto si guadagnò presto il favore della principessa Marianna d'Olanda, quando questa nel 1850 scelse Roma come stabile dimora, per quanto si possa parlare di una stabile dimora di questa figlia di re Guglielmo I. Più di una volta Jan Philip fu tra gli ospiti che la Principessa Reale riuniva alle feste nella villa Celimontana, da lei acquistata. Che il pittore si vantasse di appartenere più o meno alla sua piccola corte, risulta dal magnifico autoritratto dipinto a Roma nel 1852 — la firma, distesa per intero, ci indica l'anno —, che ci mostra l'autore in un abito sfarzoso sullo sfondo del parco della villa stessa (grandezza naturale, fino alle ginocchia, m. 1.33 x 1.00, ora nelle collezioni del Comune dell'Aia). Il sarcofago antico, visibile a sinistra della figura, permette di localizzare l'autoritratto con assoluta certezza. Questo sarcofago, infatti, costituiva, con l'obelisco di Ramsete II, proveniente da Eliopoli, una delle curiosità principali del giardino. Soltanto una trentina di anni fa fu trasportato al Museo Nazionale delle Terme. Jan Philip Koelman si fa conoscere in questo autoritratto come un uomo presuntuoso al superlativo, ma anche come artista dalla tecnica perfetta. La mantellina nuova fiammante, nera e con fodera color tabacco, è gettata sulle spalle con apparente noncuranza; la camicia azzurra si vede appena al collo e ai polsi; la cravatta romana rigata è di una vistosa ricercatezza. Leggermente divertenti sono gli occhi neri « fatali » e la luce romantica bluastra sulla chioma e sulla barba. La pittura dei baffi è talmente minuta da farne un colmo di bravura tecnica.

Tornato a L'Aia nel 1857, Jan Philip vi fu nel 1861 nominato professore all'Accademia di Belle Arti per insegnarvi il disegno plastico, e nel 1870 divenne direttore di questa istituzione.

Nel 1863 intanto aveva vinto, con unanimità di voti, il concorso per l'erigendo monumento nazionale per celebrare il cinquantenario della liberazione dell'Olanda dal dominio francese. Il monumento, dopo una polemica vivace, fu eseguito poi secondo un progetto modificato, — e non da lui! Dieci anni dopo ebbe a collaborare invece al monumento per commemorare la famosa presa della città di Brielle, la prima che scosse il gioco spagnolo nel 1572. È poi sua la statua del borgomastro eroico Van der Werff a Leida, abbozzata nel 1875.

Curioso è che fra l'esecuzione dell'uno e dell'altro di questi monumenti, Jan Philip Koelman dipinse ancora nel 1873 un quadro

nella sua maniera amena, antiquata, *Donna di Sonnino*. Opera di un nostalgico? (ora al Museo Municipale a L'Aia). L'artista in lui si spense lentamente, prima che il 16 gennaio 1893, nell'età di 75 anni, lo colpisse la morte.

G. J. HOOGEWERFF

PREMESSA

Le memorie che il Koelman ha pubblicato a parecchi anni di distanza dagli avvenimenti descritti, sono il risultato di una revisione e sistemazione degli appunti, presi forse in un diario più o meno giornaliero. Il desiderio di rendere più chiara la sua narrazione e fornirle un'ossatura storica, inserendo i ricordi della sua vita romana nel più vasto quadro degli avvenimenti della nostra penisola (desiderio giustificato probabilmente dall'interesse con cui i lettori olandesi guardavano all'Italia dopo le epiche vicende dell'unificazione) ha spinto l'artista a far ricorso a *La Italia. Storia di due anni 1848-1849*, di Candido Augusto Vecchi (Torino, 1856), conosciuto personalmente a Roma durante i giorni della difesa e oggetto, come tanti altri garibaldini, della sua ammirazione e del suo entusiasmo. Perciò, accanto alle pagine indubbiamente originali, in cui egli ha riportato le sue impressioni genuine e le osservazioni dirette dei fatti ai quali ha assistito, si trovano passi rielaborati o « rinfronzoliti », come dice G. M. Trevelyan, che per il suo *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana* (trad. it. Bologna, 1909) si è ampiamente servito di queste memorie e ne ha tratto spesso conferma per la ricostruzione degli avvenimenti.

La traduzione italiana, che ora vede la luce dopo un secolo dalla prima pubblicazione in lingua originale su un periodico liberale dei Paesi Bassi, si è mantenuta fedele, salvo nella correzione di qualche nome, al testo olandese, anche là dove forse sarebbe stato isintivo correggere alcuni errori (come, ad esempio, la festa di San Pietro posta il 25 giugno), proprio perchè questi, come pure certe inesattezze di espressioni o di termini derivanti dalla particolare formazione culturale e spirituale dell'autore, sono sintomatici di una determinata mentalità e servono a definire il valore storico di queste memorie, nonchè i suoi limiti.

I lunghi anni di permanenza a Roma avevano reso familiare al Koelman la nostra lingua, che doveva aver esercitato su di lui un fascino non indifferente se, ad anni di distanza, si compiace di spargere qua e là frasi e parole (e parolacce!) italiane nel testo olandese,

anche se non sempre ortograficamente corrette. In questa traduzione esse sono state riportate tutte in corsivo, come pure i discorsi, i proclami e gli altri documenti da lui citati nella nostra lingua, tratti, per la maggior parte, dal Vecchi (anche quei discorsi che egli « ammanisce », dice il Trevelyan, come uditi da lui stesso).

La vita artistica romana trova naturalmente ampio spazio in queste memorie: il Koelman è stato a contatto quotidiano con persone che avevano già raggiunto una fama o che l'avrebbero acquistata successivamente e ne cita i nomi, spesso accostati a quelli di altri che sono a noi invece poco noti o affatto ignoti. A chiarificazione del testo sono state perciò messe brevissime note biografiche (contraddistinte con un numero per differenziarle da quelle dell'autore che portano invece un asterisco) per gli artisti contemporanei all'Olandese, sia italiani sia stranieri, che si sono fatti un nome, compresi, per non creare parzialità, anche personaggi per i quali non sarebbe stato necessario, perché notissimi. Per alcuni, invece, ogni ricerca è stata vana e si pensa che, pur avendo avuto un certo rilievo nella vita romana dell'epoca per la loro originalità, non abbiano poi prodotto niente di duraturo nel mondo dell'arte.

Non solo quella degli artisti, ma tutta la « varia vita » della capitale dello Stato pontificio è ampiamente rappresentata in queste memorie: feste, celebrazioni, manifestazioni, così numerose in quegli anni, delle quali il Koelman coglie soprattutto il colore e l'atmosfera. Si vedano le descrizioni del carnevale, delle luminarie, della illuminazione di S. Pietro; o quelle, velate di irriverente ironia, delle cerimonie pontificali sotto Gregorio XVI e dei suoi funerali. Particolarmente appassionata la visione che egli ci offre di diversi momenti della difesa di Roma e del clima carico di tensione che si crea in città durante e dopo l'entrata di Oudinot. Sono pagine dalle quali si possono trarre utili spunti per un'indagine sulle reazioni e gli stati d'animo di alcuni strati della popolazione romana.

Non mancano certo le memorie e le testimonianze di contemporanei sia italiani sia stranieri per quanto riguarda questo periodo della nostra storia; quelle del Koelman non costituiscono perciò una novità nel vero senso della parola. La peculiarità sta nel prospettarci gli avvenimenti romani del 1846-51 da un punto di vista forse un po' nuovo: colui che scrive è un giovane artista, straniero e non cattolico, « eretico », come egli stesso si definisce, che, come tale vede la situazione da un proprio angolo visuale ed è pronto a mettere in risalto determinati lati piuttosto che altri. Si è già accennato al co-

lore: è tipico dell'artista cogliere questo aspetto della realtà che lo circonda e proprio a questa sua facoltà si devono numerosi brani descrittivi, preziosi per accuratezza e precisione. Colpivano la sua fantasia di pittore certi particolari che sarebbero sfuggiti ad un comune osservatore e che egli nota nel diario con la stessa minuziosità con la quale ritraeva i medesimi soggetti sulla tela.

Il fatto poi di essere uno straniero, fiero di appartenere ad un piccolo Stato che aveva strenuamente combattuto contro l'oppressione spagnola per la libertà della propria patria e della propria fede religiosa, lo porta ad assumere una sua posizione di fronte ad uomini ed avvenimenti di quegli anni. Non si tratta certo di un atteggiamento particolarmente originale ed è anche vero che alcuni giudizi sono chiaramente non suoi e determinate valutazioni piuttosto semplicistiche, ma là dove spunta l'« eretico, abituato alla libertà » si manifesta il suo stato d'animo veramente sincero e spontaneo, come quando ritorna con insistenza sull'assurdità del dominio temporale della Chiesa, di un capo di Stato infallibile, costretto, per mantenersi al potere, ad appoggiarsi alle baionette austriache e francesi; o quando condanna i preti, che, insieme con la funzione sacerdotale, esercitano quella di commissari di polizia. Il confronto tra l'Italia del sec. XIX e l'Olanda del XVI gli viene spontaneo sulle labbra: gli Austriaci sono paragonati agli Spagnoli di allora, Radezky al duca d'Alba. Sintomatico è anche lo stupore che dimostra nel constatare quanti Romani ignorino perfino l'esistenza di paesi che hanno da tempo « scuole, strade ferrate, libera stampa, rappresentanze popolari e ministeri responsabili ». Considera santa la guerra da essi combattuta per la difesa della loro Repubblica, perché questa rappresenta la liberazione da un giogo politico e religioso avente come proprio simbolo il tribunale dell'Inquisizione e la scarcerazione dei prigionieri ivi rinchiusi assume, a suo giudizio, lo stesso valore che ebbe durante la Rivoluzione francese la presa della Bastiglia.

Leggendo queste pagine ci si spiega come mai un pacifico artista, armato fino allora solo di matita e pennello, sia giunto a un certo momento a imbracciare il fucile e salire sulle barricate e perché sul suo animo giovanile e un poco spregiudicato abbiano esercitato un così forte influsso le idee rivoluzionarie. Da notare che, come è avvenuto per molti stranieri, il fascino di Garibaldi ha influito su di lui molto più dell'ideologia mazziniana.

A lumeggiare la figura di quest'uomo può forse servire l'inte-

ressante lettera che il rappresentate dei Paesi Bassi a Roma, conte de Liedekerke de Beaufort (1), inviava al suo governo alcuni mesi dopo la caduta della Repubblica romana.

« Rome, le 11 février 1851

Monsieur le Ministre,

Parmi le petit nombre d'artistes néerlandais, actuellement fixés à Rome se trouvent les deux frères Koelman de La Haye, dont l'aîné, après avoir obtenu le grand prix de peinture à l'académie d'Amsterdam, était venu ici, dans le temps, comme pensionnaire du gouvernement.

Le même, ainsi que son frère, s'étaient d'abord livrés au genre historique, mais y ayant vu leurs efforts couronnés de peu de succès et leurs productions demeurer sans grand débit, ils sont ensuite, mieux avisés, devenus peintres de portraits, et ont, sous ce rapport, fait d'assez bonnes affaires, tout en méritant le suffrage de nos connaisseurs.

Mais plus tard, méconnaissant leurs véritables intérêts, comme, du reste, bon nombre de leurs confrères, ils ont aussi voulu, quoique mes prudentes exhortations à cet égard ne leur aient pas manqué, se mêler de la politique intérieure de ce pays, et naturellement, je n'ai pas besoin de le dire à Votre Excellence, ils en ont fait de la bien mauvaise.

Entretiens la soi-disante république romaine étant venue à s'établir, ces messieurs Koelman ont jugé à propos de prendre chaleureusement fait et cause pour elle, se posant en adversaires décidés du gouvernement pontifical. On les a même vus, à cette époque d'anarchie et de triste mémoire, parcourir les rues de cette capitale bizarrement vêtus, et armés jusqu'aux dents, voulant, disaient-ils, combattre et mourir pour défendre l'odieux régime qui pesait alors sur les Etats de l'Eglise. L'on m'a cependant assuré que, malgré cette belliqueuse déclaration, ils s'étaient toujours soigneusement abstenus de se porter à la défense des retranchements menacés par les

(1) Su questo « onesto, intelligente e bene informato » osservatore degli avvenimenti politici romani, si veda il ritratto che ne ha tracciato A. M. GHISALBERTI nella premessa ai *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1949.

Français, ou de se joindre aux soldats romains dans leurs sorties contre les assiégeants.

Le gouvernement légitime ayant enfin été rétabli, messieurs Koelman n'ont, comme de raison, pas tardé à se dépouiller de tout leur attirail guerrier et à rentrer dans une obscurité dont, mieux éclairés, ils n'auraient jamais dû sortir.

Il était toutefois impossible que la conduite tenue par messieurs Koelman à l'époque du régime révolutionnaire ne vînt pas à la connaissance de la police romaine actuelle et n'attirât sur eux son attention; d'autant plus que cette police, composée, surtout dans ses rangs inférieurs, d'éléments que je m'abstiens de qualifier, a, jusqu'à présent, par ses proscriptions arbitraires et ses emprisonnements journaliers, ne reposant souvent que sur une simple dénonciation, beaucoup mieux servi les intérêts du parti républicain que ceux de l'autorité légitime; et cependant cela ne suffit pas, car j'ai entendu, ce que Votre Excellence aura peut-être quelque peine à croire, des hommes investis d'un caractère qui devrait leur faire repousser toute pensée sanguinaire, s'écrier d'un ton amer et chagrin qu'ils regrettaient qu'on n'eût point établi des échafauds en permanences sur les places publiques! Aussi, monsieur le Ministre, est-ce pour qui a du coeur et professe des opinions modérées, ce sont celles de toute ma vie politique, un spectacle bien affligeant que celui que j'ai, depuis dix-huit mois, sous les yeux.

Assurément je reconnais bien volontiers que la restauration pontificale par les mêmes mains qui, deux fois, avaient fait descendre les successeurs de Saint-Pierre de sa chaire, a été un acte véritablement providentiel; mais ensuite, et à moins de nier une réalité dont tout le monde peut s'assurer, il faut bien convenir que les effets de cet acte se sont arrêtés là, et que les hommes, aujourd'hui chargés de la laborieuse tâche de reconstruire ici l'édifice gouvernemental, dédaignant les enseignements du passé et les prévisions de l'avenir, ne sont malheureusement guidés dans cette oeuvre que par l'esprit de parti et un égoïsme personnel qu'on affuble du manteau commode de la religion, sans pourtant tromper personne sur son véritable caractère.

Je reviens maintenant à Messieurs Koelman dont cette digression m'a un peu écarté, et comme le cadet s'était montré, à ce qu'il paraît, beaucoup plus exalté que l'aîné dans son dévoûement à la cause républicaine, c'est aussi lui que la police a voulu d'abord frapper.

Il avait donc, ces jours derniers, reçu l'invitation, signifiée par deux sbires, de se rendre à la direction générale, et là, après avoir été soumis à un espèce d'interrogation, un employé supérieur lui avait remis un passeport avec l'injonction de quitter Rome dans trois jours, et les Etats pontificaux au bout, je crois, de huit.

Or, en supposant même ledit Monsieur Koelman coupable de quelque grave délit contre l'ordre public, je ne pouvais, et je pense que Votre Excellence en jugera de même, admettre un renvoi qui se produisait sous une forme aussi insolite.

J'ai donc, et sans toutefois donner à cette affaire un éclat diplomatique, qui aurait pu la gêner, fait les démarches qui m'ont paru nécessaires pour replacer la question sur son véritable terrain, et comme au fond il ne s'agissait point d'un délit réel, j'ai obtenu la révocation de l'ordre de départ, et monsieur Koelman cadet, le seul incriminé, pourra ainsi continuer de séjourner à Rome; mais en même temps j'ai cru devoir lui déclarer, en termes fort-énergiques, que si la moindre plainte fondée me parvenait encore sur son compte, comme sur celui de son frère, ni l'un ni l'autre ne devaient plus compter sur la protection de la Légation du roi, car si l'hospitalité est une obligation, ce n'est toutefois qu'à condition de remplir les devoirs qu'elle impose, et assurément, au nombre de ceux-ci, le premier de tous est celui de respecter l'ordre établi dans le pays qui vous permet de vous asseoir à ses foyers. » (1)

Attraverso questo rapporto del Liedekerke, che, nei lunghi anni trascorsi nella capitale dello Stato pontificio, si era spesso occupato degli artisti del suo paese venuti a studiare a Roma, dimostrandosi sensibile ai loro problemi, prodigo di aiuti e di consigli (2), noi vediamo le gesta dei due fratelli Koelman durante il periodo della « soi-disante ». Repubblica romana con gli occhi severi del diplomatico olandese, da un angolo visuale perciò diverso da quello prospettato dalle memorie, delle quali nello stesso tempo quel rapporto costituisce una conferma.

Certi particolari risultano forse un po' diversi nelle due fonti, così riguardo all'episodio del passaporto il Liedekerke sembra confondere l'uno con l'altro i due Koelman.

Jan Philip poi non parla esplicitamente delle « prudenti esortazioni » ricevute dal ministro; si possono forse intuire attraverso

(1) M.C.R.R., vol 308.

(2) M.C.R.R., voll. 287 e 288.

la descrizione dell'atteggiamento assunto dal diplomatico quando, richiesto di consiglio dagli artisti olandesi sul come si sarebbero dovuti comportare a proposito dell'arruolamento degli stranieri nella Guardia civica, avrebbe risposto in maniera molto diplomatica, dimostrando che « non voleva impegnarsi ». « Ci tenemmo da parte il più possibile » aggiunge il pittore, quasi a voler dimostrare che la successiva partecipazione agli avvenimenti non era dettata da un entusiasmo impulsivo e superficiale, ma determinata da un progressivo convincimento che la causa era giusta.

Neanche l'immagine dei due fratelli che percorrono le strade di Roma armati fino ai denti, proclamando di essere pronti a morire per la sua difesa, corrisponde completamente a quella offerta dalle memorie, in cui l'autore spesso appare mosso più da interessi artistici che non politici o militari, quando si spinge sulle mura durante la battaglia. La sua natura, come già si è detto, lo porta soprattutto a cogliere i lati pittorici e, alle volte, può anche destar meraviglia vederlo, durante l'infuriare della lotta, intento a fare schizzi sul suo album da disegno! Ma, stando a quanto egli dice, non si sarebbe « soigneusement abstenu de se porter à la défense des retrachements menacés » e avrebbe anche partecipato a qualche fatto d'arme. Ne sono prova certe pagine tra le più vive e spontanee da lui scritte, il cui tono di immediatezza lascia supporre siano state trasportate dal diario nel volume per la stampa senza subire troppe rielaborazioni.

Ma, se è chiaro che l'artista e il diplomatico giudicano gli avvenimenti del periodo della Repubblica romana da un diverso punto di vista, il quadro invece che essi tracciano della situazione creata a Roma dopo la restaurazione pontificia è sostanzialmente simile. Ne è una prova la parte centrale del rapporto sopraccitato, nella quale il Liedekerke, sollevandosi al di sopra del caso contingente del pittore per gettare uno sguardo sullo spettacolo « bien affligeant » che ha sotto gli occhi da diciotto mesi, non esprime l'impressione di un momento o uno stato d'animo passeggero. Osservazioni analoghe si trovano spesso nei rapporti dell'anno precedente, come in quelli degli anni successivi (1).

E' la stessa visione pessimistica della realtà che ci offre l'ultima

(1) Per l'interesse che presenta la corrispondenza diplomatica di questo « disinteressato cultore della verità » quale fonte per lo studio del periodo della restaurazione romana ved. anche A. M. GHISALBERTI, *Da Mazzini a Pio IX*, Milano, Giuffrè, 1958.

parte delle memorie, in cui il Koelman, testimonio oculare di quanto avveniva giornalmente a Roma, descrive l'atmosfera di insicurezza nella quale vivevano gli abitanti della città tra aggressioni, furti, attentati, tra i soprusi delle truppe francesi e i « sistemi della sbirraglia ». L'artista olandese non si spinge nei suoi ricordi al di là del 1851 ed è portato anche per questo periodo a cogliere soprattutto determinati elementi che urtano particolarmente la sua sensibilità (si noti l'ironia con cui parla dei cosiddetti miracoli, proclamati per stornare l'attenzione popolare da questioni ben più importanti); ma, nonostante certi limiti, queste pagine possono recare un utile contributo per un ulteriore approfondimento del periodo della restaurazione romana.

Tra i vari episodi riferiti dal pittore quale prova della triste situazione romana ce n'è uno che ha come protagonista lo stesso Liedekerke: il ministro era stato picchiato in pieno giorno da un gruppo di sbirri mentre passeggiava per il Corso. Il Koelman non nasconde una « certa perfida soddisfazione » al pensiero che il nobile conte, al quale non sapeva perdonare di essere il rappresentante cattolico di uno Stato protestante e soprattutto di aver seguito Pio IX a Gaeta, « non fosse completamente escluso dal disastro generale ». La causa di questa aggressione era da cercarsi in una fascia da lutto che il diplomatico olandese portava per la morte di un congiunto. « Eccellenza, voi portate quel lutto per la Repubblica! » gli dice ironicamente l'artista e il Liedekerke avrebbe interpretato questa frase come un tratto di spirito e non come una spiegazione accettabile. Ma dall'amarezza che traspare dai suoi rapporti non sembra che egli abbia preso la cosa alla leggera. Un'eco dell'increscioso episodio capitatogli si sente ancora in una lettera del 24 maggio 1851, che rappresenta una conferma indiretta della sostanziale veridicità di quanto narra il Koelman:

« J'ignore le chiffre exacte — mais l'on m'assure qu'il est considérable — des arrestations qui ont été faites arbitrairement, en vertu de la proclamation de Monsieur le général Gemeau, et sous les plus futils prétextes: ainsi par exemple tel individu a été arrêté en plein théâtre parce qu'il avait plu à un sbire de lui trouver un regard factieux; tel autre parce que, venant de perdre son père, il portait un crêpe noir à son chapeau; celui-ci parce qu'il avait la barbe trop longue; celui-là parce que son chapeau avait une forme révolutionnaire, et que sais-je encore, car il faudrait des pages entières pour relever toutes le bévues qui ont été commises et qui, avant

d'être constatées, ont fait passer plusieurs jours en prison à de fort-honnêtes citoyens, souvent confondus avec des voleurs et des repris de justice. » (1)

Due fonti quindi di due personaggi molto diversi: l'opinione dell'anziano conte de Liedekerke de Beaufort, cattolico sinceramente devoto al papa, di opinioni moderate, coincide sostanzialmente con quella del suo giovane compatriota, il luterano, eretico e, in certo senso, rivoluzionario, Jan Philip Koelman.

MARIA LUISA TREBILIANI

(1) M.C.R.R., vol. 308.

VOL. I

I

« *Signori! Son pronte le bestie!* » gridò con voce stentorea Gaetano, il servitore dell'albergo Martorelli, sito sulla piazza del mercato di Ariccia. Senza preoccuparsi oltremodo della siesta degli ospiti alloggiati nell'albergo, siesta di prammatica in Italia dopo il pranzo, sbraitava in fondo alla scala in modo così clamoroso da farmi subito balzare in piedi, nel timore che gli altri ospiti, svegliati intempestivamente dal loro sonnellino pomeridiano durante il caldo più intenso della giornata, potessero risentirsi non con lui, ma con noi che gli avevamo ordinato di chiamarci a tempo.

Brontolando e bofonchiando contro quell'imbecille che, tuttavia, non pareva curarsi nè capire che avevamo ragione di adirarci per quella sua rumorosa premura, ci precipitammo fuori tutti e due in un baleno, per montare, o piuttosto per saltare in groppa agli asini, animali di rispettabili proporzioni; questi però, sulle prime, sembravano aver poca voglia di camminare e invece di filar dritto verso la porta della cittaduzza si voltavano a sinistra in direzione della stalla, persistendo in questa manifestazione con cocciutaggine, tre o quattro volte di seguito, malgrado le nostre incessanti sollecitazioni a suon di briglia, bastone e tachi, finchè il loro padrone non li ebbe afferrati per la cavezza e tirati a forza al di là della porta.

Con la filosofica rassegnazione propria della loro razza, più per abitudine che non per stimolo da parte nostra, presero a scendere il pendio, giungendo alla grande strada che si stendeva davanti a noi e dove l'ombra degli olmi alti e dei castagni prometteva un gradito sollievo a quell'ardente solleone; erano le tre pomeridiane dei primi di giugno 1846.

Lentamente, come si conviene ad asini che centinaia di volte hanno portato in groppa forestieri di ogni classe e condizione e completamente indifferenti alle pittoresche bellezze della strada,

le nostre cavalcature avanzavano l'una dietro l'altra, secondo la usanza, strappando, al passaggio, ora una boccata di foglie saporite da qualche arbusto, ora le more che prosperavano ovunque in abbondanza. Noi li lasciavamo fare. La bella strada, con i suoi alberi giganteschi e secolari, il cui fitto fogliame a mala pena lasciava passare ogni tanto un raggio di sole, che disegnava nettamente sul terreno le ombre oscillanti dei rami, offriva tanta materia d'osservazione che, per lo più, procedevamo in silenzio, abbandonandoci al volere delle nostre placide cavalcature. Qualche volta soltanto, quando gli alberi, diradandosi, offrivano una meravigliosa prospettiva, o le rocce buttate alla rinfusa l'una sull'altra s'innalzavano in forme pittoresche, ricordavamo ai ciuchi la nostra presenza tirando la catena che portavano sul muso e che secondo l'uso italiano teneva il posto della briglia. Erano allora costretti a fermarsi, mentre noi ci additavamo a vicenda le fantastiche forme e le seducenti gradazioni di luci e di ombre che, ad ogni svolta, colpivano l'animo dell'artista.

Riprendevamo poi il cammino, lenti ed assorti; la grandiosa bellezza della natura tutt'intorno, la strada che via via mutava aspetto, l'aria fresca dei monti che ci soffiava incontro passando sul lago di Nemi, il cui specchio azzurro scorgevamo ogni tanto scintillare sotto di noi fra i rami degli alberi, allietavano il cuore oppresso dalle veglie notturne e dalle inquietudini per uno dei nostri che ancora giaceva malato.

Il mio compagno sembrava in preda alle stesse identiche impressioni; parlava poco; solo ogni tanto, quando doveva far intendere al suo destriero come non gli fosse permesso di procedere unicamente di propria iniziativa, lo faceva in modo da farmi supporre che sotto il suo aspetto indifferente si nascondesse un'energica natura. Anche la sua figura sembrava confermarlo: non alto di statura, ma con spalle gagliarde e testa larga sopra il collo corto e vigorosamente muscoloso. I tratti del viso non erano regolari: troppo corto e grosso il naso, però sotto il cappello bianco a larghe falde, apparivano i capelli biondi inanellati e fitti che, unitamente agli occhi infossati ma di un vivido grigio, ai baffi giovanili ed alla barba biforcuta d'un colore d'oro pallido, lo davano a conoscere per un autentico fiammingo. Dimostrava molta disposizione come artista e durante il nostro primo incontro si era sbarazzato ben presto del cerimoniale, connesso alla sua condi-

zione di forestiero, annunciando in buon fiammingo che si chiamava Victor.

« Ah! » L'esclamazione sfuggì involontariamente a tutti e due, quando gli alberi, diradandosi ancora una volta, lasciarono improvvisamente libera la vista. Stavamo davanti al lago di Nemi che potevamo oramai abbracciare con lo sguardo per intero. Abituati come eravamo alla pianura ed ai verdi pascoli, lo splendido panorama che si stendeva davanti a noi faceva una straordinaria impressione. A sinistra l'ombra folta degli alberi secolari si rifletteva, laggiù in fondo, sulla superficie del lago, che s'increspava appena qua e là sotto il dolce respiro del vento di levante; al di sopra delle cime lussureggianti si ergevano tutt'intorno le vette dei monti, luminose nel caldo bagliore del sole e nitidamente stagliate sullo sfondo di un cielo terso, intensamente azzurro.

Un poco più a destra, ai piedi d'una grigia massa montuosa, declinante al piano, giaceva la piccola città di Nemi, le cui case, in mezzo a quella grandiosa natura, facevano pensare a giocattoli, raggruppate com'erano intorno al forte medioevale eretto sulla sporgenza di un promontorio, con la sua torre rotonda e merlata che s'innalzava a protezione di tutte le altre costruzioni, rispecchiandosi fin quasi a metà lago.

Come diversa doveva esser stata quella vista nei tempi passati! Il dorso della montagna, sul quale giacciono i due laghi di Albano e Nemi, porta i segni evidenti ed indiscutibili della sua origine vulcanica. Questa strada, oramai così boscosa ed ombreggiata, e quella di Albano costituivano una volta l'orlo di due crateri, uno piccolo ed uno grande, ed il placido specchio d'acqua, dove il cielo si rifletteva con tanto azzurro, era un tempo un insondabile abisso che brontolando e scuotendosi febrilmente vomitava con forza selvaggia blocchi di roccia e lava rovente; quest'ultima, scorrendo per varie direzioni lungo il pendio, si spingeva fin quasi al luogo dove oggi sorgono le porte della città eterna, tracciando strade ancora attualmente percorse. A sinistra del castello, una fila considerevole di case si stendeva lungo la riva del lago ed i nostri ciuchi, che sembravano aver finalmente compreso anche loro lo scopo della nostra passeggiata, presero ad affrettarsi di propria iniziativa, spinti, probabilmente non meno dei loro cavalieri dalla piacevole prospettiva di ristorarsi all'osteria. Conoscevano, del resto, molto bene la strada; infatti, prima che ce ne fossimo accorti, ci portarono non dove desideravamo andare noi,

ma dove piaceva evidentemente a loro: vale a dire alla stalla davanti alla rastrelliera provvista di lunghe erbe che, ben presto attaccarono con l'aria più affamata del mondo. Il cosiddetto albergo dove entrammo, non apparve però molto allettante a noi Olandesi. Immaginate una grande stanza quadrata, lastricata di ciottoli, come una stalla ed in mezzo due pilastri che supplivano al compito generalmente richiesto alle colonne, vale a dire di aiutare a sostenere il soffitto. In un angolo, una colossale cappa di camino, alta abbastanza per starci sotto in piedi, con due panche murate alle pareti laterali per mettersi a sedere. Accanto al lastrone di ferro, nel fondo, da ambo i lati c'erano delle piccole nicchie per appoggiarvi un lume, con accanto, a volte, una bottiglia riservata agli appassionati che durante le lunghe sere d'inverno qui convenivano a parlare delle notizie dei giornali e di politica. Di solito gli ospiti sono il cancelliere, capo della polizia locale, il segretario comunale, l'usciera, generalmente insignito del titolo di avvocato, e il medico o chirurgo, ammesso che il paese ne possieda uno. In più c'è l'oste che fa sempre parte della compagnia.

Dall'altro lato, accanto alla grande arcata che serve da ingresso e che viene chiusa soltanto la notte mediante due rozzi battenti, come s'usa nella stalla, si vedeva una specie di banco di vendita, con dietro, appoggiate al muro grossolanamente intonacato, un paio di assi con tante bottiglie, molto sottili, più o meno schiacciate, portanti un segno trasversale sul lungo collo, per indicare che erano bollate; nell'angolo, accanto alle bottiglie di varia grandezza, stava appeso un quadretto rappresentante la famosa Madonna del paese di Genazzano e sotto, una bottiglia da vino sbeccata con dei fiori appassiti e un lumino funerario, come se ne trovano tanti nelle antiche columbaria, o cimiteri, dove ardeva un misero e debole lucignolo. Fungevano da decorazione alle pareti dei cartelli scritti a grandi lettere sottili come zampe di gallina, con versetti come questi: *Iddio ci vede, Iddio ci giudicherà*; inoltre vari ammonimenti del clero a non trascurare la Santa Messa ed i più terribili anatemi contro gli eretici, concepiti in termini ricercati ed untuosi. Un esame più accurato ci fece notare sopra il camino, dipinta sul muro, un'altra figura di Madonna; scoperta non agevole perché l'intera stanza, dal soffitto al pavimento era coperta da uno strato così spesso di fuliggine, o di fumo, che il mio compagno non poté esimersi dall'osservare ridendo come l'insieme fosse già discretamente lucidato al bitume.

L'oste, però, come anche sua moglie, fornita, quest'ultima di vaste proporzioni, erano vestiti pulitamente e sul tavolo affumicato come tutto il rimanente, fece ben presto sfoggio una tovaglia bianca che ci rassicurò subito. I pesciolini fritti provenienti dal lago, il *fegato di vitella* con insalata amara e *finocchio* sparirono come per incanto giacchè l'aria dei monti e la gita avevano esercitato la loro influenza. Il vino soprattutto non lasciava nulla a desiderare. Chiedemmo perciò un'altra *foglietta* a testa mentre accendevamo i nostri sigari; a quel punto, la rubiconda ostessa ci chiese se non preferivamo accomodarci nella *vigna*. Per giungervi c'erano parecchi gradini da salire, dato che la casa stava appoggiata al declivio della montagna, cosicché sul davanti era formata da due piani, ma sul dietro si giungeva alla vigna mediante una specie di abbaino.

« *Favorisca!* » così ci sentimmo salutare e quasi prima di rendercene conto ci trovammo in mezzo ad un gruppetto di uomini che tutti, secondo l'usanza ospitale del paese, facevano a gara ad alzare in alto le bottiglie per mescerci da bere.

Sapendo che tale ospitalità è difficilmente rifiutabile, anche se qualche volta può diventare importuna, porgemmo i nostri bicchieri da birra e bevemmo con tutta la compagnia alla nostra salute, entrando così a far parte del circolo in qualità di ospiti. I nostri nuovi conoscenti vedendo che non ci tiravamo indietro, si dimostrarono tutti estremamente cortesi; alcuni fra loro, probabilmente dignitari del governo, erano vestiti più o meno da signori, ma gli altri indossavano il costume nazionale. Uno soprattutto, un uomo di circa trentasei anni che i compagni trattandolo con un certo riguardo chiamavano signor Checco, aveva bell'aspetto. Alto di statura sembrava snello benché solidamente costruito e sormontava gli altri di tutta la testa; un paio di baffi bruni straordinariamente lunghi, più o meno ondulati, gli giungevano quasi fin sulle spalle quadrate e insieme alla barba piuttosto folta, ma diritta, aggiungevano qualcosa di battagliero al viso scuro e serio i cui tratti, anche se non potevano considerarsi classici, erano senza dubbio regolari. A quell'apparenza marziale, poi, davano maggior risalto un paio d'occhi d'un marrone chiaro, profondamente incassati nell'ombra di folte sopracciglia.

Il suo abbigliamento però smentiva la supposizione che potesse essere un uomo d'armi. Indossava, come gli altri, il costume dei montanari, cioè una corta giacca, o panciotto, di velluto, con

bottoni d'argento convessi finemente lavorati e larghi pantaloni di stoffa estiva; calzava i cosiddetti *gambali*, molto somiglianti a quelli in metallo degli eroi greci, i cui pesanti speroni d'argento erano fermati da cinghie laccate. Un piccolo cappello di feltro bianco, posto disinvolatamente di sghimbescio sulla folta capigliatura nera, ombreggiava una fronte fortemente delineata. Ma quantunque la foggia del suo costume nulla presentasse di particolare, dato che lo indossavano quasi tutti, la maggior finezza della stoffa, gli speroni ed i bottoni d'argento, e specialmente la camicia di tela fiamminga che portava non senza una punta di civetteria, lo facevano apparire come appartenente ad una rango superiore.

Intanto, nel miglior modo possibile, rispondevamo alle domande che ci venivano rivolte circa il nostro paese, le sue condizioni, la sua agricoltura ecc., domande che stanno sulle labbra di tutti gli agricoltori in Italia, perché su questo genere di cose essi indagano sempre con il massimo interesse.

Ben presto, però non trovammo più nulla da dire; allora, forse per venire incontro alla difficoltà che provavamo nel parlare la lingua italiana e nel seguire la conversazione, il signor Checco (usuale abbreviazione di Francesco) ci chiese se conoscevamo il gioco della *passatella*. La nostra risposta affermativa sollevò un coro clamoroso di « Bravo! ». « Sì sì, la *Passatella!* » gridarono tutti insieme. Poiché la posta del giuoco consiste in una quantità di vino sufficiente per tutti, vennero ordinati due *mezzi*, equivalenti all'incirca a due bottiglie normali. L'andamento del giuoco, che veramente si chiama *morra*, è molto semplice e noi l'avevamo imparato a Roma, durante i nostri pasti dallo scultore van der Ven (1); dato che eravamo forestieri, la conta avrebbe avuto inizio da noi, il che costituisce sempre una piccola cortesia.

Seduti in cerchio intorno al tavolo, buttammo tutti in avanti la mano destra, mostrando ciascuno un certo numero di dita a suo piacere. Padron Checco perse la prima bottiglia: 5, 8, 12, 14, 17, 18, 23, 25, risuonò di nuovo la conta e in pari tempo uno dei giocatori italiani, assai pratico del giuoco, addizionando tutte quelle dita in un baleno, aveva compreso, con la stessa prontezza, che cominciando da me e procedendo con il sole, come sul dirsi, cioè da destra a sinistra, l'ultimo numero — giacché eravamo in otto — sarebbe ricaduto su di me. Così io perdetti la seconda bottiglia,

(1) Juan Antonio Van der Ven, nato nel 1800 a Bois-le-Duc, morto nel 1866. Soggiornò a lungo a Roma.

che pagai subito con 12 *baiocchi* (30 centesimi dei nostri). Nessuno però poteva ancora servirsi del vino neppure quello che l'aveva pagato, perchè il giuoco già riprendeva; occorreva nominare il *padrone* del vino. Buttammo di nuovo in avanti le mani, badando ad indicare un numero diverso. Della prima bottiglia pagata dal signor Checco, fu il mio vicino, lo *speziale*, a diventare *padrone*; la seconda che avevo perduto io, toccò proprio a me.

Secondo le regole del nobile gioco, lo *speziale* scelse allora un sorvegliante o caposquadra, che s'impadronì subito della bottiglia ed il cui compito consisteva nel presentare al *padrone* uno degli astanti affinché gli desse da bere.

« *Come si chiama, signore* » I forestieri dovevano venir presentati per primi. Diedi il mio nome.

« *Signor Filippo, andate per permesso* ».

« *E' permesso, signor speziale?* »

« *Con riserva, sicuro!* »

Mi riempirono di vino un mezzo bicchiere da birra ed io lo vuotai alla salute del signor Checco che mi stava seduto proprio di fronte.

« *Padron Checco, andate per permesso!* » gridò di nuovo l'assistente.

Il signor Checco chiese il permesso, ma lo *speziale* strofinandosi il naso con aria maliziosa, rispose che per il momento, gli sembrava più cortese di lasciar bere prima anche l'altro forestiero. Toccò dunque a Victor di vuotare il bicchiere.

Vari altri membri della compagnia vennero indicati dallo *speziale* allo stesso modo perché richiedessero il permesso di bere al padrone del vino, che qualche volta l'accordava — sempre con *riserva* — ma altre volte, secondo il suo buon diritto, sceglieva un altro, o vuotava lui stesso il bicchiere; il signor Checco però, della bottiglia che aveva pagato lui stesso, non era ancora riuscito a bere nulla, malgrado il sorvegliante l'avesse già indicato tre volte.

Quel giorno eravamo in buona compagnia, non si correva dunque nessun pericolo, ma tra la gente del popolo, spesso il giuoco finisce in sanguinose risse, provocate da piccoli contrasti che affiorano appunto in quelle occasioni. La ragione per cui lo *speziale* non concedeva il vino al signor Checco, non la sapevo naturalmente, ma anche se avessi conosciuto meno bene il giuoco, gli sguardi degli altri giocatori, alcuni dei quali facevano un viso più o meno scuro, mi avrebbero fatto capire che lì sotto si nascondeva

qualcosa. Il signor Checco non perdeva la calma; gli scintillarono però per un attimo gli occhi scuri quando lo *speziale* brindò alla sua salute, vuotando l'ultimo bicchiere della bottiglia che l'altro aveva pagato. Si trattava soltanto del desiderio di bere, oppure di altro? Il suo viso però riprese la solita allegra espressione allorché gli ebbi sussurrato fra i denti: « *Lasciate fare a me* ».

« *Ma sapete farlo?* » mi chiese con premura. Non avevo più il tempo di parlare ancora. L'attenzione della compagnia adesso era rivolta a me; la sorte mi aveva destinato *padrone* della seconda bottiglia e fu con intenzione che scelsi a sorvegliante lo *speziale* e non il signor Checco, com'era il mio primo disegno. Sarebbe stato più simpatico, a mio parere, che non potesse vendicarsi da sé, benché sulle prime non sembrasse capire il mio sistema e seguisse i miei movimenti con una faccia poco convinta.

Va da sé che lo *speziale* continuò ad insistere nel suo giuoco, non permettendo al signor Checco di chiedergli l'autorizzazione di bere. Cominciai dunque a negare il mio consenso a chi mi veniva proposto dal sorvegliante, indicando invece padron Checco il quale, afferrato, avidamente il bicchiere che gli avevano riempito fino all'orlo, lo vuotò d'un fiato dopo aver osservato lo *speziale* con uno sguardo provocatore accompagnato da un « *alla barba vostra, amico!* ». Dato che gli destinai anche la seconda bevuta, fui messo in contravvenzione secondo le regole del giuoco e dovetti comperare un'altra bottiglia; lo *speziale* si stropicciava le mani, tutto contento che gli avessi offerto così presto la possibilità di prendersi una rivincita, senza però capire che questo lo sapevo quanto lui e che di proposito avevo commesso l'errore per assicurarmi un maggior numero di amici fra i presenti e così ripagarlo, possibilmente, ancora di più, dei suoi ripetuti rifiuti al signor Checco; avevo infatti osservato che la maggior parte degli ospiti era rimasta scontenta quanto me. Si presentavano dunque cinque probabilità su tre che il *padrone* della terza bottiglia facesse parte degli amici del signor Checco, ed in quel caso, di detta bottiglia, allo *speziale* non sarebbe toccato più di quanto gli avevo accordato io, con la seconda.

La sorte ci favorì. Checco fu eletto *padrone*; con un grido di trionfo e guardandosi intorno con aria soddisfatta, prese in consegna la bottiglia e me la diede perché ne diventassi il sorvegliante. Naturalmente mi affrettai ad indicare lo *speziale* per la solita richiesta e questi dovette ubbidire alle regole del giuoco, pur borbottando fra i denti, benché avesse capito benissimo che il per-

messo di bere non gli sarebbe stato concesso. Il *padrone*, infatti gli rispose « *un cavolo* », con un gesto burlesco, come del resto, aveva fatto prima lo *speziale*, portandosi l'indice al naso, il che voleva significare: non ci penso neppure; e aggiungendo « *Berrà per voi quel bravo "sotto"* ».

Ciò nonostante, fece un viso un po' strano, quando prendendo il bicchiere con la sinistra e la bottiglia con la destra, presi a riempire lentamente il primo, tenendolo accanto alle labbra e sempre continuando a versare dalla bottiglia, cominciai a bere.

« *Per Dio! adesso beve tutto!* » rise di nuovo a sua volta lo *speziale*, mentre il signor Checco fissava stupefatto la bottiglia che lentamente si svuotava. Nella sua gioia di esserne diventato *padrone* per potersi vendicare, quando mi aveva autorizzato a bere, si era completamente dimenticato di aggiungere: *con riserva*, per cui era mio diritto vuotare tutta la bottiglia, alla condizione stipulata dal giuoco e cioè vuotarla d'un solo fiato; non era dunque permesso di mescersi un bicchiere, vuotarlo e poi mescere di nuovo, ma neppure proibito continuare a bere riempiendo nel tempo stesso il bicchiere con la bottiglia, come stavo facendo io.

« *Diavolo! Siete troppo svelto voi!* » brontolò il *padrone* sempre fissando la bottiglia che si andava vuotando poco per volta, forse per osservare se non ci fosse modo di cogliermi in errore; ma il suo viso si rischiarò di nuovo, completamente, quando stanco di mescere vuotai il bicchiere e posandolo sul tavolo mi rivolsi allo *speziale* ingiungendogli di chiedere il permesso al padrone. Gli fu giocoforza ubbidire mentre i compagni lo prendevano in giro perché capivano tutti che il signor Checco non glielo avrebbe accordato. Quest'ultimo, infatti, si versò da bere l'ultimo vino rimasto nella bottiglia, gridando allo *speziale*: « *Quest'ultimo lo bevo io!* » e dopo aver vuotato il bicchiere, mi battè la mano sulla spalla dicendo: « *Per Diana! Sei un bravo "sotto" davvero!* » Propose quindi agli altri di fare una partita a quattro.

La partita consiste nel mettersi di fronte due contro due e si gioca con l'avversario in diagonale, sempre con le dita della mano destra, che deve abbassarsi in tempo uguale per i giocatori quando il pugno chiuso, portato all'altezza del viso, viene buttato in avanti lasciando poi vedere il numero delle dita. Dato che l'avversario fa la medesima cosa, bisogna provare, nello stesso momento, ad indovinare la somma delle dita indicate dalle due mani; se uno riesce, il partito avverso ha perso un punto e il vincitore riprende

a giocare con il secondo avversario. Nel caso che vinca costui, gioca subito contro il compagno dell'ultimo perdente. Sedici punti costituiscono una partita, ma dato che la coppia perdente ha diritto alla rivincita, si fanno sempre due partite di sedici punti l'una.

Ove accada e spesso capita, che i vincenti la prima partita perdano la seconda, il gioco è considerato alla pari e si ricomincia di nuovo. E' un gioco molto eccitante e già da lontano si sentono le voci forti dei giocatori che gridano: *sei, otto, tutti*.

Inoltre occorre una grande rapidità nel buttar giù le dita perchè il giocatore esperto afferra subito ogni mancanza, sia nell'esclamazione, sia nella ripetizione della stessa cifra e si regola secondo il caso. Principiante com'ero, non feci che perdere all'inizio, finchè uno degli spettatori mi fece notare che mi attenevo troppo spesso a tre dita e che il mio avversario, essendosene accorto, ne mostrava quattro gridando sette, oppure due gridando cinque, vincendo così tutti i punti.

Provai perciò a non limitarmi a tre dita e riuscii infatti a guadagnare qualche punto, ma il mio avversario, avendo capito il gioco, procedette di conseguenza; così che ripresi improvvisamente a servirmi di tre dita, e così, cambiando varie volte di tattica, mi ritrovai vincitore.

Si era fatto tardi, per cui, dopo aver ringraziato gli astanti e aver vuotato ancora fraternamente il bicchiere sotto braccio col signor Checco, pagammo la nostra consumazione e montammo in groppa ai ciuchi, ormai ben riposati e ristorati.

I nostri nuovi conoscenti ci avevano seguito fin sulla strada eccetto il signor Checco, che apparve però quasi subito in groppa ad un cavallo giovane, nero come la pece, di vera razza romana, con una lunga criniera che gli svolazzava selvaggiamente sugli occhi. Il cavallo, scalpitando e balzando in aria leggermente, a quattro zampe levate, girò verso la destra, ma il cavaliere lo costrinse con forza a sinistra, dove i nostri asini non parevano sentirsi troppo a loro agio. Quasi intuissero la loro inferiorità, rincularono per tenersi lontani il più possibile dall'irrequieto e focoso animale, che nitrendo e sbuffando cercava di avanzare.

« *A rivederla, signor Filippo! State bene! Se vi capita un'altra volta di andare in giro per la campagna, ricordatevi che dall'altra parte dei monti avete degli amici e andateli a trovare chè sarete, il benvenuto!* ».

« Grazie a voi, signor Francesco! Ma non dimenticate che siamo forestieri e non sapremo dove venirvi a cercare ».

« *Avete ragione* ». Così dicendo il cavaliere tirò fuori dalla tasca interna del panciotto un portafoglio, ma soltanto quando uno degli astanti ebbe afferrato il cavallo per la briglia, riuscì a porgermi un biglietto da visita.

« *Grazie Signore! Mi ricorderò di quell'invitazione gentile!* ».

Con una giravolta il signor Checco spinse il cavallo vicino a noi, ci strinse rapidamente, passando, le mani; ma la parola *addio* andò perduta nel rumore provocato dagli zoccoli del cavallo lanciato a gran carriera, a testa bassa, sulla strada maestra, in un turbine di polvere e scintille.

« Quello sarà a casa prima di noi! » disse Victor, seguendo con lo sguardo l'intrepido cavaliere.

« *Addio, giovani! Buon viaggio!* » ci gridò ancora dietro la voce dello *speziale*, quando, dopo una cordiale stretta di mano, come se fossimo vecchi amici, passammo al trotto davanti alla *vigna* da cui tutti ci seguirono con lo sguardo e con esortazioni a tornar presto un'altra volta e a non dimenticare l'invito.

Il nostro cammino procedeva ora sull'altra riva del lago. Gli asini trottavano svelti verso casa e presto abbandonarono la strada maestra per imboccare uno stretto sentiero in discesa. Li lasciammo fare, ben sapendo come quegli animali non sbagliano mai direzione, quando ritornano alla stalla, anzi scelgano generalmente la strada più corta. Non mi ero ingannato, ma il sentiero scelto non poteva dirsi propriamente agevole; prima ancora che potessimo renderci conto della situazione, ci trovammo sulla sponda bassa del lago, lungo un viottolo angusto che ora passava su blocchi di roccia, ora s'insinuava sotto bassi rami pendenti, cosicché fu necessario stare attentissimi a tirar su le gambe quando passavamo sopra pietrame e cespugli, o ad appiattirci sulla sella per non ricevere in viso le frustate dei rami.

Lì, in basso, il sole era già tramontato; soltanto le cime che formavano l'orlo del cratere circostante, erano ancora indorate da vividi bagliori. Vedemmo allora distintamente dall'altro lato, al di sopra delle vette degli olmi, un cavaliere che procedeva a zig-zag risalendo un sentiero tracciato lungo la china del monte.

FRANCESCO VANNUTELLI - Palazzo Colonna a Genazzano stava scritto sul suo biglietto da visita, che soltanto in quel momento mi era venuto in mente di guardare.

Continuammo a seguire la riva serpeggiante, bordata a tratti da alberi sporgenti sull'acqua, a tratti invece brulla come una ripida parete rocciosa. Scorgemmo il cavallo nero continuare senza tregua la strada in salita, scuotendo la criniera e finalmente, quasi in cima al monte, raggiungere la vetta con due balzi poderosi e poi fermarsi, probabilmente per riprendere fiato. Una mano che si agitava in segno di saluto, ci fece capire che il cavaliere aveva notato la nostra presenza a valle. Rispondemmo agitando il cappello, finché l'uomo e il cavallo disparvero al di là del versante.

Il lago di un azzurro d'acciaio era diventato calmo e liscio come uno specchio brunito, riflettendo con tanta limpidezza le cime delle querce orgogliose e degli olmi, da rendere difficile la distinzione fra apparenza e realtà.

Le trasparenti e luminose nuvolette di vapore, che fluttuavano qua e là sulla calma superficie del lago, si tingevano di meravigliose sfumature di colore nel riverbero dei raggi solari, completando così l'incantesimo del momento, dato che non sarebbe stato possibile delimitare lo specchio reale dell'acqua, dove l'immagine riflessa appariva affascinante quanto i fiocchi di vapore che la sovrastavano.

Gli antichi avevano dedicato a Diana il bosco circostante; infatti nelle vicinanze del lago ancora si trovano gli avanzi del tempio sacro alla dea. Non vi è dunque alcun dubbio che il riflesso particolarmente pronunciato di queste acque, dovuto alla loro insondabile profondità e straordinaria limpidezza, abbia dato origine al nome di *specchio di Diana*, dato al lago nei tempi antichi.

Sparirono lentamente gli ultimi raggi di sole, soltanto le vette più alte dei monti sfavillavano ancora in un bagliore di fuoco; il sentiero roccioso si andava facendo sempre più difficile, dato che qui, a valle, era già quasi buio. Fortunatamente riprendemmo a salire e in breve tempo, abbandonando la riva del lago, ci trovammo sulla strada maestra, dove ben presto apparve il pallido chiarore della luna nascente, che illuminava ogni tanto fantasticamente alberi e rocce, trasformandoli con un giuoco di ombre scure, in altrettanti fantasmi.

Proseguimmo la strada con più calma, trattenendo le nostre cavalcature perché riprendessero fiato, come noi del resto, dopo quella corsa per un cammino, pittoresco è vero, ma molto disagiato.

In quel pomeriggio avevamo messo da parte tutte le nostre preoccupazioni e la compagnia incontrata a Nemi, vi aveva contribuito non poco; a misura però che ci allontanavamo dal lago, tornando al nostro alloggio, altri pensieri si affacciavano di nuovo alla mente.

Anche il mio compagno di viaggio sembrava dividere le mie riflessioni, perché improvvisamente, i miei sogni vennero interrotti dalla domanda:

« E tu cosa ne dici del nostro malato? »

« Non lo so, Victor. Ma sai come dice il proverbio: quando c'è vita c'è speranza. Oggi stava molto meglio; aveva ripreso a parlare, cosa che da alcuni giorni non faceva; pare proprio che i bagni freddi gli abbiano ridato le forze. Se ce la farà, lo dovrà alla contessa tedesca, quella che in Ariccia chiamano così galantemente *il cinghiale*, perché Leonardy l'aveva già spacciato da sei giorni ».

« Mah! i medici italiani » brontolò fra i denti il mio compagno « non credo che siano gran che! ».

Così esprimendosi, partiva dal punto di vista, comune a molte persone, che i medici stranieri in Italia siano molto più bravi di quelli locali, come se medici abili e non abili non si trovassero dappertutto.

Continuando a parlare dello stesso argomento, giungemmo fino alla porta medioevale di Ariccia, munita di caratteristiche feritoie; saltammo a terra lasciando liberi i somari, che avrebbero ben saputo trovare da soli la via della stalla.

II

Dopo aver attraversato in fretta alcune stradine buie, dove il chiarore della luna, impedita dalle alte case, non riusciva a penetrare, salimmo a tre gradini per volta la ripida scala di un edificio abbastanza grande ed alquanto rovinato, cercando di fare il meno rumore possibile. Ci trovammo in breve nella grande anticamera del primo piano, dove stava un letto appoggiato al centro di una delle pareti intonacate. Il malato che vi giaceva stava parlando con gli astanti.

« Ebbene come va? »

« Molto bene; se la febbre non torna, me la sbrigherò presto. Vi siete divertiti voi? »

Gli raccontammo della nostra piccola escursione al lago, della *passatella* e come la cavalcata a dorso di somaro ci avesse squassato le ossa a dovere.

« Me la sbrigassi presto, almeno! Dobbiamo darci alla pazzia gioia, eh? Beh, ragazzi, adesso andate a dormire quanto vi pare; dopo tutte le veglie notturne, ne avrete certo bisogno. Van Muyden (1) resterà con me; spero di riposare bene questa volta. Fatemi ancora il favore di caricarmi l'orologio ».

Accontentai senz'altro la sua richiesta e dopo avergli augurato la buona notte, con la promessa di tornare il mattino seguente per dare il cambio a van Muyden, ci recammo in piazza, all'albergo. Consumata una buona cena, che in Italia consiste sempre in cibi caldi ed eventualmente può sostituire un pranzo, ci affrettammo a raggiungere le nostre camere. Piombammo in un sonno profondo, dopo un breve fantasticare in merito a connazionali ammalati, contesse tedesche e trottate in groppa ai ciuchi.

Mi ero addormentato da poco, quando mi svegliai, con la sensazione di sentir bussare alla porta.

« *Chi è?* ».

« Koelman, venez vite, je crois que notre ami va finir ».

Era van Muyden.

Saltar giù dal letto e buttarmi addosso qualche indumento, fu l'affare di un istante; in un baleno giunsi alla camera del malato dove stavano arrivando, l'uno dopo l'altro, tutti quelli che conoscevamo. A quanto seppi, dopo la nostra partenza, il malato si era messo giù tranquillo a dormire, ma, poco per volta, van Muyden si era reso conto, con crescente preoccupazione, che il respiro si faceva sempre più faticoso, fino a trasformarsi in un singhiozzo ripetuto; era allora accorso a svegliare la gente di casa e ad avvertire noi.

Non era stato altro che un tranquillo sonno di morte e pochi minuti dopo di Jan Willem Bake (2) rimanevano soltanto le spoglie.

Ogni traccia di sonno mi aveva abbandonato e dopo aver reso al defunto l'ultimo servizio, avvolgendolo in un lenzuolo, ed ap-

(1) Alfred van Muyden, pittore, nato a Losanna nel 1818, morto a Champel nel 1898. Dal 1842 al 1848 soggiornò a Roma.

(2) Jan Willem Archibald Bake, pittore, morto a ventiquattro anni ad Ariccia.

pesa una lampada al muro al di sopra del suo capezzale, presi in mano carta e matita. Passai così tutta la notte a vegliare, ritraendo le sembianze di Jan Willem, — che pensavo di destinare alla sua famiglia in Olanda — approfittando del fatto che era così poco cambiato in volto.

Quel ritratto è ancora in mio possesso, dato che la mia permanenza a Roma si protrasse assai più di quanto avessi stabilito; se uno dei più prossimi parenti fosse interessato ad averlo, lo tengo a sua disposizione.

Il giorno successivo, a seguito di una nostra lettera, si presentò all'albergo un incaricato per occuparsi della successione e, due giorni dopo, partivamo per Roma, in carrozza, dietro la salma per assistere all'inumazione nel camposanto dei protestanti, a porta S. Paolo.

Costeggiando Albano scendemmo verso la valle a piedi, dato che l'antica strada, pur essendo preferita dagli artisti di passaggio, è talmente ripida da non poterla assolutamente percorrere con mezzi di locomozione. Per ovviare a questo inconveniente, venne costruito più tardi il bellissimo ponte, che unisce la piazza del mercato di Albano con quella di Ariccia, passando nella valle sita in mezzo ai due paesi e che divide i dorsi montuosi; una costruzione colossale, paragonabile alle opere di ugual genere dell'antichità. Dal fondo della valle s'innalzano sei grandi arcate, larghe dodici braccia (misura olandese) formando il primo — od inferiore che dir si voglia — passaggio, sul quale si trovano dodici altre arcate, della stessa misura, che costituiscono il secondo passaggio; il terzo, o superiore è lungo diciotto arcate; ognuna di queste gallerie è alta venti braccia, nell'insieme perciò il ponte ne raggiunge sessanta.

Queste gallerie sono costruite con peperino, pietra che viene estratta da quelle stesse montagne.

Poiché sul costo di produzione non incise il materiale e il trasporto, la costruzione di quel colossale triplice ponte, ideato ed eseguito dall'architetto Bertolini, richiese una somma relativamente modesta: 140.000 scudi.

Percorremmo la via Appia fino alla svolta dove si erge il gigantesco monumento degli Orazi e Curiazi; lì, ci aspettava una carrozza.

La conversazione, è naturale, si aggirò sul defunto che io stesso conoscevo da anni. Infatti egli era stato allievo del pittore J. J.

Eeckhout (1), allora direttore dell'accademia di disegno dell'Aia, per cui avevamo passato molto tempo sugli stessi banchi della scuola serale, contendendoci i premi in disegno.

Più tardi, grazie alla nota liberalità di re Guglielmo II, Bake aveva potuto intraprendere un viaggio a scopo turistico, soggiornando nelle città tedesche più importanti; dopo di chè era venuto a Roma.

In quell'epoca C. Kruseman (2) viveva anch'egli nella stessa città, intento all'esecuzione del dipinto « La predicazione di Giovanni nel deserto ». Ci vedevamo regolarmente il martedì sera quando la signora Kruseman riceveva; in quell'occasione Bake aveva conosciuto anche la famiglia di Bellay (3), un artista già avanzato negli anni, incaricato dal ministro francese Thiers di eseguire grandi copie a matita delle opere più famose degli antichi maestri.

Gradualmente la salute di Bake, che era asmatico, cominciò a declinare; febbri, che non si lasciavano debellare, lo tormentavano senza tregua, finché il dottor Leonardy, che lo curava dietro consiglio della famiglia Bellay, non gli ebbe prescritto un cambiamento d'aria.

Partì perciò per Albano, ma le cose non andarono meglio; al contrario, le febbri si fecero più prolungate ed insistenti. La signora Kruseman, Charles Bellay figlio (4) ed io, andavamo spesso, a turno, dal malato, rimasto solo in quella piccola e sconosciuta cittadina. Anche lì, però, il miglioramento non veniva, per cui gli fu consigliato di trasferirsi ad Ariccia, dove l'aria è più asciutta e pura.

Ma il suo continuo peggioramento richiedeva un'assidua assistenza. Due noti pittori, lo svizzero Alfred van Muyden e Friedrich Becker di Berlino (5), ambedue incontrati in casa Bellay, già l'avevano iniziata. Anche noi tre, vale a dire, Charles Bellay, Victor ed io ci stabilimmo ad Albano, dove lo vegliavamo a turno la notte; il più delle volte toccava a me, non perché gli altri si sottraessero a quel servizio, ma perché il malato mi aveva detto che l'accresciuta debolezza gli rendeva difficile di esprimersi in lingua straniera.

(1) Jakob Josef Eeckhout, nato ad Anversa nel 1793, morto a Parigi nel 1861.

(2) Cornelis Kruseman, nato ad Amsterdam nel 1797, morto a Lisse nel 1857.

(3) François Bellay, pittore, nato a Lione nel 1790, incerta è la data della sua morte, avvenuta a Roma tra il 1854 e il 1858.

(4) Charles Alphonse Paul Bellay, figlio di F., nato a Parigi nel 1826, morto nel 1900.

(5) Friedrich Becker, pittore, nato a Paderborn nel 1808.

Non passò molto tempo però, che il medico della cittadina ci avvertì che tutto era inutile e che per quel suo male non esistevano rimedi. Anche Leonardy, che ogni tanto veniva da Roma, gli diede ragione, aggiungendo che forse avrebbe potuto durare ancora due o tre giorni.

Fu così che in paese tutti seppero ben presto che i medici avevano dichiarato in fin di vita il *forestiero* ammalato.

Il mattino seguente a quella sentenza, fui chiamato dalla *padrona di casa* a cui la *signora contessa* si era rivolta perché le lasciassimo vedere il degente.

Non movemmo obiezioni; si presentarono allora due donne, di cui la più anziana veniva generalmente chiamata la *contessa* non so con quale diritto dato che non ho mai sentito pronunciare il suo nome e nessuno le conosceva altro appellativo, che alcuni però, motteggiando, avevano cambiato in quello di *signora cinghiale*. Al soprannome potevano aver contribuito due formidabili e sanissimi canini, piantati nella mascella inferiore e sporgenti fra le labbra, nonché l'abitudine della signora di andarsene sempre vagabondando per monti e valli.

La sua dama di compagnia era più giovane. Ambedue portavano larghi cappelli di paglia italiana, coi bordi spioventi, che sembravano testimoniare lunghi anni di servizio al sole ed alla pioggia.

Dopo essersi informata di tutto il corso della malattia e aver chiesto a noi, come aveva fatto il dottore ed a quanto pareva non senza cognizione di causa, i più piccoli particolari, dichiarò non essere d'accordo circa lo stato del paziente; non credeva che tutto fosse perduto, ma certo non era il caso di starsene lì con le mani in mano.

Aveva assistito in Germania e nella propria famiglia a guarigioni così portentose, per mezzo dell'acqua fredda, che ci domandava se nulla avevamo in contrario a che la sperimentasse anche su Bake; richiedeva inoltre il nostro aiuto. Conosceva il metodo perfettamente e ci avrebbe dato le dovute indicazioni per applicarlo.

La proposta era inaspettata e la domanda precisa; ci consultammo brevemente per risponderle poi di esser pronti a fare qualunque cosa a condizione che il medico ci desse il suo consenso; quest'ultimo alzò le spalle dicendo che il consenso non era necessario. Quando poi insistemmo per ottenere una risposta esatta, di-

chiarò non aver nulla in contrario. A parere suo, il malato era perduto; poteva durare tutt'al più ventiquattr'ore. L'unica osservazione fu che, essendo il malato in preda a febbri continue, non avrebbe senza dubbio resistito ad un bagno freddo; finì però col dire: « Mah, provateci, tanto la mia convinzione è che non ci sia più nulla da fare ».

Mettemmo allora al corrente anche l'ammalato, che si dichiarò d'accordo in tutto, rimettendosi completamente a noi.

Tranquillizzati su questo punto e con la sicurezza acquisita di non aver nulla da perdere, ma forse tutto da guadagnare, ci dividemmo il compito. La *contessa* tornò in breve con un programma scritto per istruirci minutamente, ora per ora, su quello che dovevamo fare e mentre van Muyden partiva alla ricerca di una tinozza, — che riuscì a trovare quasi subito con l'aiuto del medico municipale — Victor ed io preparammo un materasso, coperto da tele incerate per impedire all'acqua di penetrare. Bellay e gli altri s'incaricarono dell'acqua, che si doveva andare a prendere un bel pezzo più giù, fuori della cittadina. Gli abitanti del luogo, con molta premura, ci prestavano aiuto.

Tutto questo lo avevamo scritto a Roma, e poco prima che si iniziasse la prima prova, giunsero anche Kruseman e la moglie. Alcuni minuti dopo Kruseman ed io ci avvicinammo al malato; Bake era molto debole, ma pieno di speranza. In presenza dei due medici e secondo le indicazioni della contessa, lo alzammo dal letto e lo calammo improvvisamente nell'acqua, strofinandolo poi fortemente con grosse spugne: il cuore mi batteva in petto quando, dopo averlo fatto uscire dal bagno ed avvolto in un lenzuolo bagnato, lo deponemmo sul suo materasso.

« Dottore, non sarà mica morto? » chiedemmo di comune accordo a Leonardy.

« No, lasciatelo stare, resiste meglio di quanto credesti. *Vedremo un po!* ».

Infatti Leonardy, che, come il collega, aveva dato il consenso con un incredulo sorriso, cominciò a dimostrare un certo interesse per quella cura d'acqua, quando vide che dal corpo del paziente, avvolto com'era nelle sue coperte bagnate, si sprigionava un'onda di vapore. L'interesse e la premura aumentarono in tutti noi quando, il giorno seguente, Leonardy dichiarò che non solo era sparita la febbre ma che, effettivamente, il malato cominciava a riprende-

re le forze. Pieni di zelo continuammo le nostre cure; mentre uno si occupava di far riempire nuovamente la tinozza, l'altro massaggiava e strofinava senza tregua e il medico numero tre, cioè la *contessa*, veniva ogni tanto a vedere il suo paziente, che, avvolto nel lenzuolo bagnato al pari di una mummia e immobile sul materasso, poteva intrattenersi con lei.

Già ella credeva e noi tutti con lei, che il paziente fosse salvo. Soltanto Leonardy e il suo collega osservavano con attenzione quel metodo per loro completamente nuovo, continuando a scrolare le spalle, il primo con il suo intercalare « *Vedremo un po'!* », finché, al quinto o sesto giorno della cura idrica, il malato era venuto improvvisamente a mancare nel modo inaspettato da me prima descritto.

Insensibilmente avevamo già percorso un considerevole tratto di strada; la carrozza lungo la discesa non dava un gran da fare ai cavalli e, visto che negli ultimi tempi avevamo così spesso percorso lo stesso cammino, non facevamo quasi più attenzione alle caratteristiche che presentava.

Nè gli antichi sarcofagi, nè la via Appia attiravano la nostra attenzione. Leonardy, il dottore romano, uomo già attempato e di poche parole, stava sonnecchiando in un angolo. A lungo andare eravamo diventati tutti sonnolenti e silenziosi. La calma, che segue l'affaticarsi incessante presso un malato, ha sempre qualcosa di strano e di malinconico e qui si trovava completamente in armonia con i resti degli antichi mausolei, che giacevano sparsi qua e là lungo la strada e non contribuivano a sollevarci l'animo.

Credo proprio che tutti quanti fossimo più o meno addormentati, con la sola differenza che alcuni lo erano ad occhi aperti ed altri ad occhi chiusi, situazione cui non poco collaboravano la caldura della giornata e la prospettiva di dover ancora percorrere una lunga monotona strada.

Improvvisamente fummo disturbati nel nostro dolce far niente; la carrozza voltò da un lato con una leggera scossa; cosa succedeva dunque in quel tratto di strada fra Albano e Roma?

Il nostro cocchiere, probabilmente sonnecchiava anche lui sotto il sole ed i suoi cavalli, abituati a trainare leggeri equipaggi durante le gite di piacere nei dintorni della città, avevano creduto di doversi fermare alla taverna *La Tavolata*.

Il « Vai avanti, *vetturino!* » gridato da tre o quattro voci in tono seccato, non ottenne lo scopo che si desiderava.

Continuavamo a star fermi.

« *Ma che diavolo!* » gridò il dottore Leonardy che si era svegliato anche lui, rivolto al cocchiere « cosa succede? Non abbiamo nessuna voglia di fermarci! Vai avanti! ».

Invece di eseguire i nostri ordini impartiti in tono alquanto burbero e conciso, il *vetturino* saltò giù da cassetta e venne allo sportello.

« *Ma signori! l'hanno sentito?* » (intendeva dire la novità).

« Cosa c'è da sentire, un mandolino o roba del genere? Non ne abbiamo voglia. In cassetta e avanti! » gli gridammo irritati.

« *No, signori! scusate, ma dicono qua ch'è morto il papa!* »

« *Chi lo dice?* » chiese il dottor Leonardy, improvvisamente sveglio del tutto.

« *Eh, il padrone!* » rispose il cocchiere, indicando il grosso oste della locanda.

La notizia parve essere esatta. L'oste infatti dichiarò che tornava allora da Roma e che laggiù la cosa era già conosciuta da tutti. Ormai distavamo appena un'ora dalla città, per cui ordinammo perentoriamente al *vetturino* di proseguire; questa volta l'uomo si decise a risalire in cassetta e obbedire.

Ci eravamo svegliati tutti quanti ed involontariamente i nostri pensieri si rivolsero altrove. La nostra compagnia era formata da sei persone di cui, tre protestanti, — uno svizzero, van Muyden, un prussiano, Becker e un olandese, io — da tre cattolici: un romano, Leonardy, un francese, Charles Bellay e un fiammingo, Victor. Le impressioni provocate dalla notizia erano perciò molto dissimili.

Ai protestanti era sembrato strano, in un certo senso, il viso preoccupato dell'oste e del nostro cocchiere, mentre ci comunicavano la notizia e quello di alcuni fra noi, nel riceverla. Il risultato del nostro primo scambio d'idee era stato il seguente: assisteremo alle bellissime cerimonie e più tardi potremo raccontare di aver visto due papi a Roma; ma Victor e Bellay, più giovani di noi ed a quanto pareva buoni cattolici, consideravano il fatto abbastanza seriamente, trovando inoltre che prendevamo il Santo Padre un po' troppo alla leggera. Per loro la morte del papa sembrava es-

sere qualcosa di molto diverso che non per noi miscredenti. E, più o meno, stavano zitti.

« *Eh, vedremo un po'* » brontolò l'attempato romano, come aveva detto nel caso di Bake, ma quando gli facemmo notare che l'osservazione pareva fatta più per se stesso che per noi, continuò a dire:

« *Avete ragione!* Ma voi altri che appartenete a paesi dove tanto la libertà individuale che quella nazionale sono di casa, non potete avere un'idea dei pensieri che sto rimuginando. Quello che sta per succedere, lo sa Iddio ».

« Via via, egregio dottore, non siate così pessimista; il futuro papa celebrerà la messa, benedirà il popolo, dannerà noi eretici e farà una bella vita come i suoi predecessori. Non per nulla sono tutti così floridi. Non ho mai visto il ritratto di un papa magro ».

« *Ah, sì parlate bene,* ma non ne capite nulla. Per voi Svizzeri ed Olandesi, tutto questo è molto giusto, e in generale avete una cattiva opinione degli Italiani », continuò con tono serio. « Probabilmente l'avete succhiata con la vostra educazione. Non ho mai parlato con un forestiero, non ho mai letto una descrizione di viaggio fatta da un turista, senza imbartermi sempre nel medesimo ritornello. Gli Italiani sono superstiziosi, pigri, falsi, buoni a nulla in sostanza. Se prendo in mano un romanzo, e non importa che l'abbiano scritto a Vienna, Berlino, Londra o Parigi, trovo sempre che i delinquenti più infami i peggiori bricconi, hanno un nome che finisce per « i », oppure per « a », o per « o ». Peggio ancora! Uno dei poeti più famosi di Francia, un uomo da molti altamente stimato per il suo viaggio in Terra Santa, descritto con tanta apparente benevolenza e pieno di fede, si è forse vergognato di dedicare un inno alla terra dei morti, dichiarandoci perciò nella sua stravaganza, già tutti defunti? Non noi, non il popolo, ma il governo con le sue antiquate istituzioni ed abusi avrebbe dovuto dichiarare defunto, come del resto lo consideriamo noi stessi! Allora avrebbe avuto ragione; invece si fa sempre il contrario; tocca a noi ad essere dichiarati defunti per dar l'apparenza a quel morto governo di vivere ancora.

« Il più strano in tutto ciò è che la gente, che ci guarda tanto dall'alto in basso, è rimasta in Italia soltanto alcuni mesi, anzi generalmente non più di alcune settimane, impiegando tutto il suo tempo, guida alla mano, per vedere le cose più interessanti; non

sarebbe possibile arrivare a tutto in un periodo così breve, nel quale sono comprese anche le cerimonie di Pasqua, a cui si sentono naturalmente in dovere di assistere. Dato che, in genere, non conoscono la lingua del paese, gli unici loro rapporti sono con i servitori degli alberghi od i *facchini*, o, qualche volta, con la padrona della camera, che hanno affittato; la camera intendiamoci bene, benché non abbia nulla in contrario, che voi crediate io intendessi alludere anche alla padrona », proseguì con un sorriso: « Frequentando soltanto il popolino in un paese come il nostro, dove si evita il forestiero, in ugual misura che da lui ci vediamo evitati, ed anche perché chi ci governa è una massa di sbirri, che ci imputerebbe un misfatto al giorno, se non si rimanesse in un isolamento completo; come volete che gli stranieri siano minimamente in grado di giudicarci? E se lo fanno, è soltanto in base alle testimonianze altrui, che hanno l'interesse di dipingerci nella maniera peggiore... ».

L'attempato romano, abitualmente così tranquillo, si era riscaldato; i suoi occhi e tutto il suo volto avevano perso l'espressione calma ed indifferente di poc'anzi; il medico che parlava così poco, aveva trovato improvvisamente in sé la dote dell'eloquenza.

Noi stranieri ci guardavamo ogni tanto l'un l'altro; sul viso di alcuni mi parve di scorgere, abbastanza distintamente, un'espressione più o meno ironica; il francese, in particolare, sembrava non aver trovato di suo gusto l'attacco al suo illustre compatriota. Tutti però stavano zitti, o per cortesia verso l'uomo non più giovane che si era preso cura del nostro defunto amico con tanta premura o per incompetenza in merito alla storia italiana degli ultimi anni; forse la vera ragione del silenzio di tutti risiedeva in ambedue le cose. Borbottammo, è vero, come una specie di scusa, che non era certo stata nostra intenzione offendere qualcuno; ma che lui, forse, aveva attribuito un'importanza troppo grande alla nostra indifferenza circa la morte del papa.

« *Credo ch'avete ragione* » riprese il medico con più calma « credetemi, non è che io ci tenga più di voi a quel papa od a qualunque altro, ma noi consideriamo la cosa da un punto di vista molto differente. Per voi giovani si tratta soltanto di un papa che muore e pensate: domani ne nomineranno un altro, che verrà instaurato con cerimonie e feste pubbliche e poi, basta. Io invece, che ben conosco la storia del papa precedente, nonché la politica del mio paese e so quello che cova sotto la cenere malgrado la calma apparente, non

posso pensare senza inquietudine ai giorni che verranno e domando a me stesso: come se la caverà il successore con la difficile eredità lasciategli da questo? *Mah, vedremo un po'*. Eccoci del resto a porta San Giovanni e a Roma le mura hanno orecchie. Lasciamo dunque stare l'argomento, per ora ».

Entrammo infatti in città attraverso la porta suddetta e dato che avevamo sufficientemente l'aria di forestieri, i doganieri ci lasciarono passare senza frugare la vettura. Da ogni dove le campane suonavano a morto ed i rintocchi funebri, che riecheggiavano in tutta la città, si fondevano in un rombo unico e strano, nel quale ogni tanto, a seconda della vicinanza, si distinguevano i vari toni.

In città però, tutto era calmo e tranquillo; per i Romani, la morte di Gregorio XVI non era stata una sorpresa; l'avevano già prevista da varie settimane e si guardavano bene dal parlarne in pubblico. Si vedevano, è vero, in alcuni negozi e caffè, gruppetti di persone che parlottavano, ma generalmente si trattava soltanto di *brava gente*, che venerava profondamente il papa, perché era papa e che avrebbe nutrito uguali sentimenti per il suo successore.

Alla cappella dell'ambasciata prussiana, accanto all'ospedale, combinammo con il pastore evangelico, il Sig. Thiele, di trovarci il giorno seguente di buon mattino al camposanto; poi, ognuno di noi andò per la sua strada.

III

Alle prime ore del mattino ci ritrovammo nel caffè Greco, tutti con l'abito nero d'obbligo, invece dei soliti vestiti più o meno trasandati. Per una strana coincidenza, avremmo assistito nello stesso giorno al funerale di un pittore in un cimitero non consacrato ed alle esequie del papa della cristianità. Dopo aver fatto colazione, prendemmo una carrozza a piazza di Spagna per andare a porta San Paolo, accanto alla quale, addossato alle antiche mura della città, si trova il cimitero protestante.

Questo camposanto era stato iniziato soltanto nel 1807, quando Pio VII acconsentì che il conte Wilhelm von Humboldt, ambasciatore prussiano e fratello del grande Alessandro von Humboldt, venisse sepolto in quella località. Sembrò questo, da parte del papa, un gesto di straordinaria benevolenza, che non si deve però so-

pravalutare, bensì ridurre al suo giusto valore, considerando che già il pagano Caio Cestio vi aveva trovato sepoltura.

Più tardi, un piccolo tratto di terreno venne separato dal resto mediante una specie di fossato, per essere destinato a cimitero degli acattolici. Nel 1825, però, era già tutto occupato e fin da quell'epoca vennero spesso concessi, dietro richiesta, ulteriori appezzamenti di terreno, per cui il cimitero non fece che ingrandirsi. Contemporaneamente fu, però, imposta una clausola, che non permetteva si collocassero o venissero incisi sulle tombe croci o versetti biblici e che prescriveva l'invio di ogni iscrizione funeraria al censore, autorizzato a giudicarla. Ne deriva a quel cimitero, sotto gli alti cipressi, un insieme di grandezza e di pace che in genere non si trova nelle tombe artificialmente adorne, dove si ammira l'arte, o si critica il gusto dei viventi, ma non si accorda un pensiero ai defunti. A quell'impressione di solennità contribuiscono le colossali mura di cinta, alternate da torri rotonde, fatte edificare da Marco Aurelio, che terminano alla piramide marmorea di Caio Cestio. Questo contemporaneo di Agrippa, fu uno dei sette membri del consiglio degli Epuloni, così chiamati dalla parola « epula » o banchetti, che ad onore e gloria degli dei, in occasioni di vittorie od altri particolari avvenimenti, venivano allestiti nei templi.

Il monumento grandiosamente semplice eretto, secondo le sue ultime volontà, con lastre di marmo bianco, dello spessore di circa trenta pollici, riposa sopra una base di travertino e contiene nell'interno una cripta, le pareti e la volta della quale erano un tempo adorne con eleganti figurazioni dipinte, andate ormai quasi completamente perdute, ma note attraverso l'opera del famoso archeologo Falconieri, pubblicata nel secolo scorso.

Assistevò per la prima volta ad un funerale celebrato dalla chiesa riformata luterana. Un coro di inni sacri, eseguito da cantori, era sostenuto od alternato da un ottimo organo.

Raccolti in silenzio seguimmo la bara, coperta da un grande drappo funerario di velluto nero, sul quale era ricamata una croce. Provavamo tutti una strana impressione, provocata specialmente dall'insieme singolare di antica grandezza e di ingenua piccineria; infatti, mentre la quadrata piramide, fiera e cupa, sfidante i secoli, appariva quale baluardo innalzato a proteggere le antiche mura, la porta della città e il cimitero, — senza dubbio è questo il camposanto più solenne, che abbia mai contemplato, — il benevole custode del-

le tombe le aveva in un certo senso sciupate, piantando dei fiorellini intorno alle lapidi; i suoi semplici ma inutili sforzi per trasformarle in aiuole, distrassero per alcuni istanti il nostro spirito assorto. Le roselline e le viole, coltivate con tanta cura, non trovavano favore ai nostri occhi ed in contrasto alla lussureggiante natura che in questi paesi sboccia in interi cespugli di rose e di oleandri, non potevano disgiungersi da un certo squallore.

Dopo esserci congedati cordialmente dal pastore Thiele, che ci aveva fatto da guida nel camposanto indicandoci le tombe di Tedeschi, Inglesi, Americani e Russi più o meno celebri, fra cui quella di un figlio di Goethe, dei due pittori paesaggisti Elsasser (1), del dottor Emile Braun e dei poeti inglesi Shelley e Keats, chiamammo il nostro vetturino per tornare in città. In breve attraversammo di buon trotto la via della Marmorata, e seguimmo la riva serpeggiante del Tevere, lungo il tempietto di Vesta fino al ponte Sant'Angelo.

Dato che il piazzale davanti a questo ponte è il punto d'incontro delle strade che vi convergono dalla parte più interna e più elevata della città, ci incontrammo con la fiumana di gente che andava verso il tempio.

Le campane delle chiese risonavano sorde e lente. I negozi erano chiusi.

I magnifici equipaggi dell'aristocrazia romana si scontravano qua e là con gruppi di popolo o attraversavano di gran carriera il piazzale per riguadagnare il tempo perduto, dopo essersi fatti strada nelle vie anguste fra grida e schiamazzi. Saltammo giù dalla nostra vettura, raggiungendo così a piedi la chiesa, molto prima di quanto avremmo potuto farlo in carrozza.

Per chi non ha mai potuto vederlo, è difficile farsi un'idea dello straordinario spettacolo che la chiesa di S. Pietro presentava allora; gli archi colossali, le immense pareti, i pilastri, tutto insomma era coperto di velluto rosso, mentre migliaia di ceri, fra cui alcuni dello spessore di un braccio, facevano scintillare le frange d'argento ed i teschi trapunti sul velluto; l'altissima volta e la cupola apparivano circonfuse da un alternarsi di ombra e di luce.

In mezzo alla chiesa, sotto alla cupola di Michelangelo, pro-

(1) Friedrich August Elsasser, nato a Berlino nel 1810, morto a Roma nel 1845. Julius Albert Elsasser, suo fratello, nato a Berlino nel 1814, morto a Roma nel 1859.

prio davanti al bronzo monumento funerario di S. Pietro, — con le sue colonne a spirale — era stato innalzato un grande catafalco, i cui principali elementi erano di nuovo, l'argento e il velluto nero. L'insieme aveva una forma strana, impossibile a descriversi, dall'apparenza più o meno di un grosso pignone trapunto o di una piramide; la cima di quel colosso, illuminata alla base da file di ceri, si perdeva nel vapore azzurro che, sprigionandosi dai vasi di argento dorato, turbinava lentamente verso l'alto. Furtivamente, attraverso alcuni punti delle pesanti tende nere, che ricoprivano il vetro della cupola, i raggi del sole si facevano strada, lasciando cadere il loro riflesso, in macchie capricciose, sulla folla inginocchiata sotto al grande arco, la quale in una penombra da Rembrand recitava con devozione il *Miserere* insieme ai preti, genuflessi questi ultimi, intorno al catafalco; le guardie svizzere, in grande uniforme, circondavano il tutto come una parete d'acciaio e secondo la posizione che occupavano più o meno di fianco, o riflettevano l'ambiente nello specchio delle loro corazze, o sembravano muoversi come sagome nere fra gli astanti ed i raggi di luce.

Seguendo la corrente attraversammo la navata della chiesa e giungemmo sotto la galleria laterale a destra, lungo le cappelle. Avanzavamo molto lentamente ma ordinatamente; non era, del resto, possibile sbagliarsi, perché la strada era delimitata da una doppia fila di soldati con l'arma al piede. Ogni tanto dovevamo fermarci, non per la quantità di gente, che non era poi così enorme, o per lo meno non sembrava esserlo, ma per altre ragioni.

In una delle cappelle stava esposta la salma di Gregorio XVI in paludamenti pontificali, con la tiara sul capo. Quattro capitani degli Svizzeri, indossanti l'armatura completa, con l'elmo sotto al braccio sinistro e la spada sguainata dalla punta rivolta verso terra, stavano in piedi agli angoli del letto di parata e con la loro immobilità facevano involontariamente pensare alle armature dei re di Francia, in una delle sale del Louvre.

I piedi della salma posavano contro al cancello chiuso della cappella, il che dava la possibilità a tutti quei che ne sentissero il desiderio, di baciarne la pianta. Ero sospinto dalla corrente e mi prese il timore di doverlo fare anch'io; tornare indietro era impossibile; fortunatamente mi accorsi che non sarei stato il primo ad astenersene e dato che ogni cerimonia esercita su di me un'influenza opposta a quella per cui è stata istituita, assunsi una espressio-

ne conveniente, passai lungo i due svizzeri che stavano a guardia delle pantofole, osservai Sua Santità dalla testa ai piedi e andai avanti.

La salma era rivestita di un paramento adorno di magnifici merletti. Le mani, incrociate sul petto, portavano anelli scintillanti tempestati di gemme. Gregorio XVI era brutto, ma il suo viso senza forma, aveva ormai assunto quel genere di serietà che diventa propria ai lineamenti più nobili, come a quelli più calmi, non appena la morte vi stende sopra le sue pallide ali. Il suo naso, colossale sproporzionato, mi fece correre il pericolo di perdere la composta espressione che avevo assunto. Già un anno prima mi era capitato un fatto simile, e non a me solo. Allora mi ero recato nella chiesa di S. Pietro, il primo giorno di Pasqua, per assistere alle cerimonie festive. Fendendo una fitta folla di forestieri provenienti da tutte le parti del mondo, civili e militari, accompagnati dalle signore, riuscii a spingermi avanti e a giungere così, inosservato, abbastanza vicino al papa che sedeva sul trono, in alta tenuta, con le mani incrociate, ma immobile, proprio come oggi che giaceva morto nella cappella. Non ho mai saputo, che cosa la cerimonia allora in atto, volesse significare, ed ancora l'ignoro, ma debbo dire che mi parve molto strana.

Numerosi preti, vestiti in varie fogge, stavano raggruppati intorno al papa e tutti sembravano avere un compito stabilito. Ciascuno di loro s'inginocchiava ai piedi del trono, ne risaliva i gradini, e mentre uno toglieva una berretta o una stola o qualche altro capo di vestiario alla figura che sedeva immobile, ne giungeva un altro recando un indumento avente forma diversa, s'inginocchiava a sua volta, si rialzava e poi ne adornava il capo o le spalle del pontefice, secondo il caso.

Procedendo in tal modo venivano, per così dire, provati alternativamente vesti sacerdotali e copricapi di ogni forma ed aspetto; ora una calotta rossa con il simbolo della Trinità, ora una mitria da vescovo alta e appuntita, finché finalmente, gli fu messa sul capo la tiara con le tre corone.

La cerimonia sembrava finita, perché, con grande stupore degli astanti, il papa si era alzato in piedi e si guardava intorno. Tutti quei mutamenti di vesti avevano quasi creato nel pubblico — me compreso — un'illusione statica, ed ora non ci si riusciva quasi a persuadere che la persona ritta davanti a noi fosse un essere vivente e per

di più un pontefice; ma lo stupore si trasformò in una clamorosa risata quando Sua Santità, le cui mani erano coperte da guanti bianchi e diamanti magnifici, alzò la stola per prendere nella tasca della tunica un fazzoletto di tela a scacchi azzurri, come quello di una lavandaia e si soffiò il formidabile naso con un rumore che risuonò come tromba attraverso la chiesa.

Alcuni istanti dopo, una dozzina di così detti pellegrini, in tuniche di tela bianca, avanzarono l'uno dietro l'altro a testa china e guardandosi timidamente intorno, si disposero sopra un piccolo podio. Quando Sua Santità, circondata da canonici e da altri preti, scese dal trono per lavar loro i piedi, come Cristo fra gli apostoli, gli astanti, e soprattutto gli Inglesi, non trattennero la loro ilarità, accompagnata da un lungo e ben distinto mormorio.

Come ho già detto, in generale qualsiasi cerimonia suscita in me un'impressione totalmente diversa da quella dovuta; coglievo perciò, allo stesso modo degli Inglesi presenti, il lato ridicolo di quella funzione.

Dodici poveracci raccolti per strada, si prestavano annualmente, dietro compenso di pochi paoli, a personificare gli apostoli in quella circostanza, nella chiesa di S. Pietro. Erano per la maggior parte ebrei, dato che anche gli apostoli appartenevano alla stessa nazione, ma quei poveretti, alquanto sporchi con il loro lungo « samaar » e la berretta sacerdotale dal bordo triangolare (la Trinità) in testa, si muovevano con tanta comicità fra tutto quello splendore ed apparivano così evidentemente sperduti, fuori del loro ambiente abituale, da rendere comprensibile l'involontaria ilarità degli Inglesi protestanti, i quali, più o meno indignati, abbandonarono la chiesa. Mi parve però meno comprensibile che dei *gentlemen* bene educati non aspettassero a manifestare le loro impressioni a cerimonia finita, ma facessero invece il possibile, a quanto pareva, per dimostrare ad ognuno che giudicavano ridicola quella funzione.

Se il paragone dei poveri ebrei con gli apostoli poteva sembrare strano, più strano ancora poteva apparire che il principe della Chiesa, adorno di ricche vesti e di gioie preziose, circondato da un magnifico stuolo di eleganti prelati, dovesse rappresentare Cristo, che nulla aveva posseduto sulla terra, sdegnandone i beni materiali.

Il popolo non parve molto impressionato dal catafalco di Gregorio XVI; sembrava considerare la cerimonia come un avvenimento che, in generale, capita una volta sola nella vita di un uomo, per cui la gente accorre ad assistervi piena di aspettativa, senza

chiedersi cosa effettivamente aspetti. Certo è che nonostante tutto quello spiegamento di grandiosa magnificenza, si rimane insoddisfatti, si sente che manca qualcosa: è il cuore, che non si lascia trascinare da nessuna solennità e che di fronte a simili evoluzioni quasi militari, rimane di ghiaccio.

IV

« *Siamo senza papa* » sentivamo dire nelle strade e nei caffè; il più delle volte la frase era l'inizio di una conversazione alquanto animata, ma notavamo con stupore che prima di cominciare ciascuno tirava la propria sedia accanto a quella del vicino, dopo aver dato una rapida occhiata in giro, per sincerarsi chi fosse presente. Alla nostra domanda cosa significasse quell'attento guardarsi intorno, mi fu risposto una volta: « *Poveretto* », che detto così, voleva significare: « Ci prende in giro ». Alle mie reiterate insistenze, l'interrogato si portò la palma della mano alla bocca, con uno sguardo molto significativo, come per impedire che un altro potesse sentirlo e mi chiese: « Ma non lo sapete che siamo sempre in mezzo alle spie? ».

« Non ci credo affatto! » disse Victor, la cui schietta natura protestava contro quella asserzione; egli era un buon cattolico.

« Ma le spie non potranno poi denunciare tutti quanti ed anche se lo facessero, non è possibile che si metta in prigione ogni persona colpevole soltanto di aver detto qualcosa che non piace alla polizia ».

« *E' verissimo, mio caro!* Ma se alla polizia, per una qualunque ragione vengono chieste informazioni riguardo una persona, indipendentemente dalla nazione a cui appartiene, ebbene accanto ai suoi documenti si troverà un incartamento, più piccolo o più grande secondo i casi, nel quale risulteranno attentamente registrate tutte le parole che avrà pronunciato in vari luoghi e circostanze. Il capo di polizia saprà dunque subito, in caso di necessità, con chi ha da fare e come quel signore la pensi in materia di politica o di religione; tutto il resto non conta nulla ».

« Ma, a me pare, che oltre la politica e la religione, esiste ancora qualche altra cosa, anche più importante per la convivenza ».

« Che cosa, di grazia? ».

« Ebbene, una condotta morale integra nei rapporti con la società ».

A questo punto il mio amico si mise a ridere. Secondo lui, questo, alla polizia, non importava affatto, non se ne preoccupava quasi nessuno.

Victor non voleva crederci e continuava a dichiarare ostinatamente che era impossibile fosse così; la cosa sarebbe già stata incredibile in un comune governo; come dunque poteva esser vera in uno Stato dove l'autorità terrena era affidata al vicario di Cristo? Se la polizia era tale, allora anche i figli non potevano avere fiducia nei genitori e i genitori nei figli, così concluse.

« *Sicuro, è così* » fu la risposta. « Non potete immaginare quante madri hanno denunciato in buona fede i propri figli, e quanti figli i genitori nell'illusione di fare il proprio dovere ».

« Ma ne avranno fatte delle grosse ».

« Non occorre tanto, con un governo che sempre diffida, perchè sa troppo bene su quale terreno instabile debba tenersi in piedi; una sola parola è sufficiente per mandarti in carcere o in esilio ».

Il monito ci soddisfece poco e ne tirammo le nostre conclusioni, come del resto ognuno potrebbe facilmente fare. La nostra attenzione si concentrò quindi su una notizia, che passava di bocca in bocca e veniva raccontata soltanto in segreto. Pareva che Gregorio XVI fosse stato trovato morto nella sua camera da letto, in presenza soltanto del giardiniere, addetto ai giardini pontifici, il quale, non sapendo più nulla del suo padrone, che prima, ogni giorno, soleva passeggiare in giardino, intrattenendosi familiarmente con lui — così si diceva — sarebbe entrato nel palazzo, giungendo senza difficoltà fino alla camera del malato, ed avrebbe rinvenuto Sua Santità morente ed a metà scivolato giù dal letto. Dopo averlo riadagiato sui cuscini, gli aveva ancora parlato e poi era rimasto a pregare in ginocchio accanto alla salma.

Per quanto tutto questo ci sembrasse inverosimile, la storia non solo circolava nella città, ma in tutto lo Stato, ed era generalmente accettata.

Che il papa non fosse amato dai suoi sudditi lo sapevamo tutti. Non ricordo di aver sentito raccontare nulla di buono sul suo conto; a volte mi era stato riferito qualche tratto di spirito particolarmente mordace.

Si diceva per esempio, che un giorno a tavola, egli avesse offerto una presa di tabacco al cardinale che gli sedeva accanto; costui, rifiutando avrebbe detto: « *Santo Padre, non ho quel vizio* ».

« *Sarebbe forse l'unico che vi manca?* » avrebbe risposto con una domanda Gregorio XVI.

Gregorio XVI, Mauro Capellari, nato il 18 settembre 1765 a Belluno, nel Friuli, provincia dello Stato veneziano, e destinato fin dalla nascita al sacerdozio, già nel 1795 era venuto a Roma quale benedettino, preceduto dalla fama di essere un ottimo conoscitore del diritto canonico, fama che quattro anni dopo, si accrebbe con la compilazione di un'opera, di ragguardevole mole: « *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori* ». Divenne così procuratore generale e poco dopo vicario generale dell'Ordine.

Il 13 marzo 1825, venne innalzato alla porpora da papa Leone XII e destinato alla Congregazione di Propaganda Fide, col titolo di prefetto, e spesse volte delegato in cose ecclesiastiche, per la sua perfetta conoscenza del diritto canonico, come ad esempio nella conclusione del concordato con il regno dei Paesi Bassi, che portò a compimento con grande soddisfazione del pontefice.

Più tardi, sotto il papato del debole Pio VIII, trattò con i Prussiani dei matrimoni misti, faccenda che non ebbe, però, uguale successo.

Capellari, era molto apprezzato come cardinale, dalla parte conservatrice della popolazione romana, per la sua erudizione e per i suoi principi ortodossi. Infatti, alla morte di Pio VIII, il suo nome, a cui gli elementi più liberali non avrebbero mai pensato, uscì trionfante dalle urne, dopo un conclave di cinquanta giorni, con grande stupore del pubblico. Venne incoronato il 6 febbraio 1831, adottando il nome del suo santo protettore, San Gregorio.

Gregorio, il sedicesimo di questo nome, si trovò a regnare, come tutti i suoi predecessori, sopra un popolo che, da tempi immemorabili, coglieva ogni occasione per scuotere la duplice sovranità pontificia, mai riconosciuta. Bologna, Ferrara, Ancona, le Marche e l'Umbria già si erano sollevate e si armavano. Perfino a Roma la popolazione mormorava e si chiedeva se quel severo frate, con la sua ortodossia e le sue conoscenze di diritto canonico, ma privo di qualunque esperienza negli affari di Stato, sarebbe stato

capace di governare con sufficiente energia. Stando così le cose, Gregorio nominò segretario di Stato il cardinale Bernetti, considerato uno dei membri più attivi, del così detto Sacro Collegio.

La situazione non lasciava però molta possibilità alla diplomazia. Le Legazioni avevano già dichiarato decaduto il potere temporale del papa e avevano non solo nominato un governo provvisorio, ma messo sul piede di guerra un esercito numeroso che marciava su Roma. Il papa, come già molti altri avevano fatto, fuggì a Civitavecchia ed i liberali sembrarono per un momento avere il sopravvento. Ma l'occasione venne frustrata dai Trasteverini, la parte meno colta, ma più numerosa del popolo, che si dichiararono fedeli al papa.

Debole, senza esperienza, e non vedendo possibilità di uscire dall'opprimente situazione in cui si trovava, il papa annunciò proclami e un *motu proprio*, pieni di benevolenza e di clemenza, con bellissime promesse di riforme in tutti i rami dell'amministrazione, dettate da amore paterno; nello stesso tempo il cardinale Albani, avanzava sulle provincie in rivolta.

La marcia delle truppe papali, con a capo un cardinale, è registrata nella storia e il suo ricordo sopravvive nella memoria dei Romani, come una vera scorreria di barbari. Senza attenersi alla minima disciplina militare, infierirono in modo tale, che le popolazioni, fino allora soltanto spettatrici, insorsero e presero le armi, infliggendo perdite considerevoli al cardinale Albani. Avrebbero perfino annientato il suo esercito, se il prelado, approfittando dei suoi pieni poteri, non avesse chiamato in aiuto gli Austriaci, che giunsero a Forlì per liberarlo.

Fra gli insorti prestavano servizio Luigi Napoleone Bonaparte e suo fratello maggiore, ambedue ufficiali di artiglieria. Il primo sfuggì alla cattura con l'aiuto della madre, e travestito da lacchè, s'imbarcò ad Ancona per Londra; il secondo morì in seguito alle ferite riportate.

Benchè, a quanto pare, durante l'assemblea, il papa si fosse unito al partito moderato, capeggiato dal cardinale Pacca, sembrava non avesse nè energia nè talento per far sì che detto partito trionfasse; ciò influì nel modo più sfavorevole sull'opinione del popolo, già estremamente amareggiato dal fatto che i nemici giurati d'Italia, gli Austriaci, fossero stati chiamati a varcarne i confini.

Non appena rimesso sul trono di San Pietro, con buona pace dei più, il papa non si preoccupò affatto dei mezzi impiegati a tale scopo. Anche quelli più odiosi erano bene accettati, e mentre si appoggiava alle baionette austriache, le belle promesse cambiarono completamente di tono. I così detti traviati, che prima si dovevano ricondurre all'ortodossia e alla verità con apostolica dolcezza, divennero di colpo delinquenti, che venivano citati in giudizio, con assoluta autorità, davanti a tribunali, da nessuno riconosciuti come tali, perchè arbitrariamente formati e, — dato che c'era troppo da fare, — giudicati senza la minima formalità. Venne proclamata un'amnistia pro-forma, che, in sostanza, era soltanto un interminabile elenco delle eccezioni in merito all'amnistia; e nonostante la Francia ed altri Stati ricordassero al governo di Roma, le promesse fatte, l'amministrazione continuò a svolgersi con gli stessi antichi raggiri, cercando unicamente di dare, a quella comunale, un'apparenza d'innovazione. Cambiamenti però anch'essi rimandati alle calende greche.

L'unica modifica di una certa importanza, da nessuno richiesta, fu l'ordinamento dell'esercito, che rinforzato e migliorato, dava modo al governo papale di continuare con rinnovata energia il suo antiquato sistema, privo di qualsiasi mutuale rapporto, malgrado le ripetute richieste di mutamenti espressi tanto dagli altri Stati quanto dal popolo stesso.

Ecco perchè la gente, il più delle volte, ascoltava in silenzio il panegirico dei faziosi, che portavano alle stelle l'energia e l'abilità del papa nelle cose temporali. La gente alzava le spalle. Le sue capacità in materia di cose terrene, quelle appunto che il popolo avrebbe maggiormente stimato, erano state di tal natura, che le altre si consideravano a mala pena, come fungenti da pretesto per nascondere, almeno in parte, le manchevolezze più universalmente conosciute.

Le discussioni, adesso, avevano raggiunto un tenore abbastanza vivace e spesso anche coloro che trovavano tutto perfetto, nascondendo il capo nel manto della santità teocratica, si accorgevano di essersi ingannati nelle loro previsioni; il risentimento e la paura per la polizia segreta, sembravano essersi in parte deleguati con la morte del vicario di Cristo.

Perfino quelli coinvolti nelle precedenti rivolte ne parlavano ormai apertamente, raccontavano le loro avventure e rivelavano

cose che non avrei mai immaginato prima di allora. Non c'era più il Papa. Di conseguenza gli sbirri vennero, per così dire, collocati in aspettativa e non sapendo se il successore alla Santa Sede, si sarebbe ulteriormente servito di loro, o avrebbe scelto un'altra strada, si tenevano nascosti.

Non a Roma soltanto, le cose stavano così; dalle Alpi alla Sicilia mormorava scontento un popolo intero che parlava la stessa lingua, che aveva gli stessi costumi, la stessa religione e le stesse speranze, ma le cui membra divise da dieci frontiere, formavano Stati diversi l'uno dall'altro, estraniati ed alla loro volta spesso retti da stranieri, nemici fra loro, ma sempre concordi su di un punto solo e cioè nel patto segreto di soffocare il più possibile, in Italia, la benchè minima parvenza di libertà.

Ciò nonostante, le grandi opere di architettura, scultura, pittura e letteratura, dei loro geniali antenati, facevano sì che un popolo come quello, nato in un clima meraviglioso e, che si può dire, si era fatto da sè nonostante tutti gli sforzi per opprimerne lo spirito, continuava a soffrire dell'oppressione e spesso vi si opponeva con la forza. Agli Italiani, però, benchè molto edotti nella storia degli avi, riusciva assai difficile raggiungere pari conoscenza in quella contemporanea. Sapere la verità su quanto veramente succedeva in tutti quegli spezzettati staterelli, non era possibile. I giornali, mal redatti, traboccanti di paroloni, ciascuno servendosi della religione come di uno schermo protettivo, sembravano essersi prefissi di confondere ogni cosa ed ecco perchè gli Italiani di uno Stato ignoravano ciò che succedeva nell'altro, a meno di tenere una corrispondenza segreta. La stampa iscriveva immediatamente nella grande comunità dei briganti e dei ladri, chiunque minimamente tentasse di far strada a qualche concezione liberale con parole o con opere letterarie e coloro che vi si accingevano, finivano sempre per dover rinunciare all'impari lotta ed abbandonare, volenti o nolenti, il loro paese.

Per i vari governi, questo stato di cose portava il nome bellissimo di pace, ma nulla era meno vero; si trattava invece di una guerra segreta, sempre di nuovo prorompente e soffocata nel sangue; non mai placata, amareggiata di continuo nel presente e sempre piena di promesse per il futuro. Gli artisti e i letterati, congiurando per parte loro con gli esiliati e i prigionieri, illustravano al popolo in quadri e romanzi gli avvenimenti eroici, tratti dalle cro-

nache italiane, insieme ad espressioni di virile dolore e speranza, tradotte in poesia.

Le esposizioni artistiche presentavano ritratti di grandi uomini, dipinti su tela o scolpiti nel marmo, oppure episodi d'antica grandezza, mentre nei teatri si portavano sulle scene i delitti dei tiranni e l'incredibile corruzione delle corti, in contrasto alle passioni nobili e generose e la musica sembrava essersi assunto il compito di diffondere il maggior numero possibile di odi e di inni nazionali tutti inneggianti ad una conquista di libertà.

L'Adelchi ed il *Carmagnola* di Alessandro Manzoni, il *Marco Visconti*, di Tommaso Grossi, la *Battaglia di Benevento* e *l'Assedio di Firenze*, di Domenico Guerrazzi, il *Giovanni da Procida*, *l'Arnaldo*, il *Filippo Strozzi*, di Giovanni Battista Nicolini, la *Disfida di Barletta*, di Massimo d'Azeglio, le *Romanze* di Giovanni Berchet e le *Canzoni* di Giuseppe Giusti, erano universalmente conosciuti. Opere tutte che debbono venir considerate incitamenti ed esortazioni alla grandezza nazionale e prova di forza interiore che non doveva assopirsi.

Così stimolati, sempre avanzando richieste, gli abitanti delle varie città ottenevano ogni tanto, quando troppo urgente si faceva la loro insistenza, qualche miglioria nelle comunicazioni, una certa, molto limitata, indipendenza per le loro industrie, alcuni cambiamenti nelle scuole, ed altre simili istituzioni che negli altri Stati di Europa, già da lungo tempo si trovavano in piena fioritura; e quando lentamente, uno dopo l'altro, i governi dovettero perfino autorizzare i convegni scientifici, questi ultimi, malgrado la loro apparenza insignificante, diffusero sempre di più l'idea di un'Italia risorta.

Uno solo fra i governi si opponeva ostinatamente ad ogni progresso. Il capo della Chiesa cattolica e nel contempo re di un popolo che fra i popoli favorevolmente si distingueva, era un uomo invecchiato nell'isolamento monotono di un convento, che voleva a qualunque prezzo far tacere le voci sempre pronte ad alzarsi ai piedi del suo duplice trono.

Circondato da ministri continuamente disposti a ricercare nuovi artificiosi sostegni, per puntellare il pericolante potere temporale e rappresentato nelle provincie, da uomini che sembravano non aver altra missione se non quella di riempire le carceri, e di presiedere i tribunali arbitrariamente costituiti, detestato come principe

perchè tutto andava male, fatto crudele dall'incessante timore che lo tormentava, completamente dedito al godimento dei beni terreni, Gregorio XVI era morto a Roma, solo e senza rimpianto come un uomo che del suo regno lasciava un triste ricordo e delle sue conoscenze teologiche un'infruttuosa memoria.

Le conseguenze dei suoi quindici anni di pontificato erano: il tesoro ridotto a zero, le tasse raddoppiate, l'esilio degli uomini migliori, l'esecuzione o l'imprigionamento degli abitanti più energici mediante sentenze di tribunali militari ed una completa anarchia nell'amministrazione dei vari ministeri.

Va da sè che noi, forestieri, non eravamo allora al corrente di tutto questo. Victor, come del resto, gli altri cattolici, educati molto lontano da Roma, era imbevuto dall'idea, sempre mantenuta e trasmessa, che portare il titolo di papa era indizio di santità e che senza tale superiore requisito non si diventava pontefice; non solo, ma credendo in molte altre simili teorie, che nella vicinanza del Santo Padre si imparavano invece a concepire diversamente e più al loro giusto valore, non prestava fede all'inizio a quanto udiva o vedeva e si accontentava del proverbio: « Più stanno vicini a Roma più sono cattivi cristiani », detto che, come tanti altri, è di un'estrema superficialità.

Non gli fu possibile però di sostenere più a lungo l'asserzione ed era del resto troppo sincero per disconoscere che giudicare i misfatti di un pontefice come si faceva con gli altri principi — ad esempio il re di Napoli — non implicava che si diventasse cattivo cristiano. I suoi scrupoli di coscienza venivano perciò spesso sensibilmente attaccati e le sue illusioni, benchè non facilmente, è vero, si dileguavano poco per volta. Trovando scarso o punto appoggio alle sue teorie, prese a rinchiudersi nel silenzio e a non esprimere più le sue opinioni.

I nostri studi da pittore erano nella stessa casa e nello stesso piano. Malgrado la differenza di educazione e conseguente differente modo di vedere le cose, rimanemmo i migliori amici del mondo. Occupati come eravamo di giorno negli studi e di sera alla Accademia per esercitarci nel ritrarre splendidi modelli, l'arte ci stava molto più a cuore della politica e le ore, che passavamo alla mensa comune o nei caffè, erano poche. Ma, nostro malgrado, quelle poche ore ci bastavano per formare un giudizio più o meno esatto, se non sui dettagli, per lo meno sull'insieme delle cose. Inoltre, là

non si parlava d'altro ed avremmo dovuto comportarci come i faziosi che rimanevano tappati in casa, per non udire ora qui ora là, frammenti di storia, i quali poco per volta si connettevano gli uni agli altri fino a formare un tutto che non era più possibile ignorare.

V

Il cardinal segretario di Stato, Lambruschini, era al governo e ben presto vedemmo apparire sullo *scudo* (quasi uguale al nostro tallero olandese), l'iscrizione « *Sede Vacante* », come sempre avviene in simili occasioni. Giunse finalmente, dopo i calcoli di probabilità per l'uno o per l'altro cardinale, il giorno del conclave; le finestre del Quirinale erano chiuse a mezza altezza; tutti gli ingressi e le uscite, sorvegliati, le strade piene di gente, perché non si lavorava; ognuno voleva essere il primo a sentire le novità. Circolavano le voci più disparate, soldati e Svizzeri della guardia papale, in grande uniforme, si dirigevano al rullo dei tamburi, con le bandiere al vento, verso il palazzo dove si era riunito il conclave.

Al lutto, già era subentrata la musica e lo squillar delle trombe, i tamburi rullavano e le chiese erano aperte; i credenti pregavano perché Dio accordasse loro un buon papa. Il significato della parola buono, veniva spiegato in modi molto diversi, il più diffuso era quello, per cui l'aggettivo voleva significare un sovrano intelligente ed all'erta, un uomo di Stato finalmente capace e non soltanto un buon sacerdote.

L'ansia era generale e contagiosa; liberali e clericali andavano e venivano estremamente agitati nell'attesa di sapere il nome dell'uomo che il conclave giudicherebbe degno di assumere la carica di capo dello Stato pontificio ed insieme della cristianità in quei difficili momenti.

Perfino i clericali più conservatori, più devoti, riconoscevano che non era possibile procedere nella vecchia strada. Riempire le prigioni ed emettere sentenze di morte avrebbero saputo farlo tutti, questo lo ammettevano, ma i principi liberali che in quel tempo si affacciavano alla ribalta, non potevano venire soffocati e smentiti più a lungo con gli stessi sistemi. Mi tornava spesso alla mente il misterioso « *vedremo un po'* » del dottore ed ogni volta si doveva

ammettere che aveva ragione. Victor si rendeva conto, quanto gli altri, che l'infallibilità del papa era legata a quella del conclave e che tutti i preti, dai più umili ai più potenti, non erano meno curiosi del resto della popolazione, in quanto ai risultati, dimostrandosi per ciò, anche loro, non del tutto tranquilli sulla questione dell'infallibilità.

Si discuteva dell'elezione nelle strade, ad alta voce; il popolo teneva conclave quanto i cardinali. Qui s'incontrava un gruppetto intento ad affermare che la maggiore influenza sul conclave l'avrebbe esercitata Luigi Filippo, mentre di là, altra gente, affermava lo stesso per l'imperatore d'Austria. Si facevano, a bassa voce, i nomi di vari cardinali; non ne ricordo che due fra i più conosciuti, cioè Gizzi e Lambruschini. Il nome del primo, mi pareva più frequente in bocca ai liberali (per lo meno dall'aspetto li giudicavamo tali), che non accettavano invece il secondo. Per i clericali succedeva il contrario, vale a dire Lambruschini era l'uomo adatto e l'altro non valeva nulla. Sapevamo come non fosse possibile dedurre qualcosa di positivo da quel caos. Ne avevamo però già sentite abbastanza sul conto del segretario di Stato, per capire che lui, comunque, non sarebbe stato eletto. Di regola, del resto, il segretario di Stato è persona odiata perchè non solo i suoi avversari personali ma anche tutti i clericali gli addossano gli errori del governo papale, in quanto il pontefice è santo e fa tutto bene.

Il primo giorno giunse alla fine, ma senza risultato. Andammo a disegnare alla nostra Accademia, dove parlammo soltanto degli spassosi episodi, che sempre fanno parte delle grandi adunate popolari.

Il giorno seguente fu molto più animato; i discorsi più rumorosi, le opinioni più violente, le strade più affollate. Nel pomeriggio si sparse nuovamente la voce che il cardinale Gizzi sarebbe diventato papa. Cosa l'avesse fatta nascere, non so. Era stata forse messa in circolazione con intenzione? Ma il conclave era chiuso; a meno che la chiusura non fosse che apparenza, come succedeva in tante altre cerimonie? Comunque, sul popolo fece un effetto abbastanza favorevole. Sia pure senza grande entusiasmo, la gente sembrava darsi pace e la paura di veder nominato Lambruschini cominciava a diminuire. Il fatto è, come ho già detto prima, che pur reputando impossibile l'elezione del segretario di Stato, non tutti avevano l'assoluta certezza che ciò non avvenisse.

Cominciavano già a circolare aneddoti. Gizzi ci apparve più popolare di qualunque altro cardinale. La giornata, però, trascorse di nuovo senza portar notizie decisive. Il terzo giorno gli assembramenti di popolo andarono crescendo; vi si aggiungevano gli abitanti dei paesi vicini, di modo che l'andare in giro, per noi artisti, si era fatto sempre più interessante. Le donne indossavano i vestiti della festa e spesse volte trascuravamo cardinali e guardie svizzere, questi ultimi con le lunghe alabarde lavorate nei modi più diversi, per guardare invece le belle donne e le ragazze frascatane e albanensi, i cui occhi scuri e il colorito bruno spiccavano particolarmente attraenti e pittoreschi fra le grandi pieghe dei loro fazzoletti da collo di merletto dai lunghi nastri appuntati e drappeggiati intorno alle agili spalle.

Sembrava uno spettacolo da ballo pubblico, sotto un cielo che appariva come un'immensa tela di colore azzurro. I costumi più ricchi e quelli più semplici dei montanari, le magnifiche carrozze, le guardie d'onore pontificie, senza papa, gli Svizzeri con la corazza, o con l'usuale costume Enrico IV e preti con calze e la fascia del cappello, nera o viola, artisti con casacche di tela, trasteverini con le mogli, riconoscibili queste dal corsetto di velluto e dallo enorme pettine d'argento col bordo alto e lavorato, *facchini* con la uniforme di velluto azzurro, calze bianche e scarpe basse con fibbia, tutta quella gente, infine, si agitava nelle strade sotto lo splendido sole d'estate, o stanca di errare senza meta, sedeva nei caffè aperti al pubblico, ristorandosi con gelati e limonate.

Improvvisamente però, quel magnifico, vivido scenario cambiò d'aspetto; si abbandonarono i caffè, si cercò, allungando il collo, di veder al di sopra delle teste. Più in là, accanto al palazzo, la folla premeva. Risuonarono degli evviva.

Apparve un equipaggio; il cocchiere schioccava allegramente la lunga frusta, mentre i lacchè vestiti delle giubbe a coda con lunghi galloni d'argento sulle cuciture, in piedi sul predellino, agitavano i grandi tricorni. I grossi cavalli neri si facevano largo, scalpitando, mentre le rosse nappe che avevano in testa, svolazzavano qua e là e fu quel colore cremisi, come anche il largo ombrellone fissato con cinghie sulla carrozza, a farci capire che si trattava di una carrozza cardinalizia.

« Gizzi, Gizzi! » sentimmo gridare; tutti si mossero.

« Dunque pare che abbiamo Gizzi. Ebbene, saremmo potuti ca-

pitare peggio!» commentò il dottor Leonardy, che a caso avevamo incontrato nella folla.

« Venite con me », aggiunse tirandomi per la manica.

« Dove, dottore? ».

« Venite, venite e vedrete ».

Lo seguimmo lungo la via del Quirinale, verso il piazzale davanti al palazzo. Volgendo un'occhiata alle spalle, vedemmo giù, per la lunga strada di monte Quirinale, in mezzo ad una folla giubilante, la carrozza cardinalizia vuota, guidata dal cocchiere, che continuava a schioccare la frusta, come un personaggio teatrale, mentre gli straordinari tricorni dei lacchè dritti in piedi sul predellino, si agitavano per aria insieme alle code delle giubbe.

« Pare ch'è nominato Gizzi » cominciò a dire Leonardy, quando ansando tutti e due per il pigia pigia ci fummo assicurati un posticino proprio vicino al palazzo, dal quale era possibile osservare tranquillamente la massa di popolo che avanzava per precipitarsi sul piazzale, giungendo da tutti gli accessi.

« Ma ditemi, dottore, cosa c'entra il cocchiere col cardinale? E' stato forse lui ad eleggerlo papa? Così si direbbe, dalla festa che hanno fatto alla sola carrozza! ».

Victor fece una smorfia, ma il dignitoso dottore scoppiò in una risata.

« Siete incorreggibile, l'ho già capita », rispose Leonardy. « Mi piace però l'idea, non c'è male! E posso anche immaginare perchè mi facciate quella strana domanda. Siete forestiero e non potete conoscere le abitudini di qui. La vecchia usanza, continuò a dire, vuole che tutti i cardinali si rechino al Quirinale in gran gala con i rispettivi equipaggi in occasione della nomina di un nuovo papa. Quello fra loro che viene eletto, non torna a casa, ma subentra subito sul trono del suo predecessore e ne raccoglie l'eredità. I suoi servitori, invece, diventano eredi suoi e vanno poi a servizio del nuovo papa, oppure in pensione.

« Dato che durante il conclave tutte le carrozze dei cardinali sono tenute pronte nelle scuderie del Quirinale per riportare a casa il più presto possibile le Loro Eminenze, non appena finite le riunioni (e voi già sapete quanto, a volte, possano durare) è facile immaginare quali discorsi facciano, nel frattempo, i cocchieri. Il loro è un conclave più numeroso di quello dei cardinali. Anche lì vengono esaminate le possibilità di diventare, o meno, erede della car-

rozza e dei cavalli, dato che l'equipaggio intero in caso di fortuna sarà destinato all'automedonte dalla ricciuta parrucca e dalla giubba a lunghe code e galloni. Il cocchiere di Gizzi è dunque partito in trionfo con la carrozza diventata evidentemente sua. Ecco spiegato lo schioccare di frusta e l'agitarsi dei tricorni. Ormai non servono più e i signori lacchè sono liberi di vivere di rendita, a meno che siano particolarmente affezionati al padrone e questi a loro, in tal caso, potranno fare un nuovo contratto e rimanere in carica ».

Mentre ascoltavamo quella singolare spiegazione, la folla continuava a giungere sulla piazza; sarebbe stato difficile cadere, ma non era neanche facile mantenersi in piedi; la calca non faceva che peggiorare ed aumentò ancor più quando cominciarono ad animarsi le finestre del palazzo.

Ben presto sul balcone apparvero degli operai, i quali presero ad abbattere le assi che impedivano l'accesso, davanti ai grandi sportelli. Il conclave era dunque finito; tutti, ansiosi, in attesa, fissavano il balcone.

« Cosa succederà adesso, dottore? ».

« St! Guardate! Eccoli! ».

Un corteo di eminenze che indossavano l'abito talare di seta rossa, e procedevano tre a tre, passò la soglia della porta, aperta finalmente, per schierarsi ai due lati del grande balcone. Non tutti vi trovarono posto, ma quando il balcone fu pieno di gente, due, che si tenevano in mezzo, vennero avanti sporgendosi un poco sulla balaustra.

« E' questo il nuovo papa, dottore? ».

« *Per Diana non lo so* », brontolò Leonardy, « quello non è Gizzi, perchè Gizzi sta lì, a destra, il terzo a cominciare dall'angolo e là... ».

Si interruppe. Uno dei cardinali in mezzo al balcone, spiegò un foglio.

« Quello è Lambruschini », sussurrò il dottore.

Una voce risuonò dal balcone, ma si perse nello spazio. Tutti si sforzavano di capire qualcosa, allungando il collo; a me non riuscì di afferrare parola alcuna. I più fortunati, o dotati di udito migliore, cominciarono a dire « Giovanni, Pio ».

« *Oh Dio!* ecco che gli hanno dato il nome di Pio, hm! » brontolavano alcuni. « Pio! Pio! Ma tutti i Pii sono stati deboli, brava gente, ma cattivi papi, e lui... ».

« Si chiama Mastai », continuò un altro, « conosci quel nome? ».
« *So molto, io. Quel nome non l'ho sentito mai* ».

Le eminenze sparirono dal balcone e ben presto si videro le carrozze andarsene dal Quirinale coi rispettivi cardinali. La marea di gente incominciò a muoversi, si andava su e giù per sapere qualcosa da quelli che si trovavano più vicino al balcone e così passando di bocca in bocca, il nome del nuovo papa venne imperfettamente ricostruito. Secondo la piazza si chiamava Giovanni Ferretto Sinigaglia e malgrado tutte le nostre domande, risultò completamente sconosciuto.

Perfino Leonardy non potè darmi nessuna informazione e alzò le spalle.

« Ma non ci capisco niente » continuò a dire esitando « Giovanni Ferretto Sinigaglia è un nome che non ho mai letto, di cui non ha mai sentito parlare. Penso che sarà uno sbaglio. Sinigaglia è il nome di una delle nostre città e lì sarà nato quello sconosciuto Ferretto. *Ebbene vedremo un po'* ».

Decidemmo perciò di andare a pranzo; si era fatto tardi e le conversazioni intorno al nostro tavolo, come anche nei caffè, non ci portarono ulteriori schiarimenti. E' vero che molti asserivano essere il nome Ferretti e non Ferretto, ma non per quello riuscimmo a saperne di più. Mi recai perciò, la sera stessa, a casa di un vecchio professore di legge che conoscevo, clericale puro sangue; un pensionato: la sua tarda età e salute precaria gliene davano pienamente diritto.

Da un calendario che mi fece vedere, appresi che il nuovo papa si chiamava Giovanni Maria Mastai Ferretti e che la supposizione del dottore corrispondeva al vero. Infatti il pontefice era nato nella città di Sinigaglia.

Il malinteso da parte del cocchiere di Gizzi fece ridere tutta la penisola. Sua Eminenza era stata costretta a tornare a casa con una carrozza delle scuderie papali, giungendovi appena in tempo per impedire la completa distruzione del suo vasellame... perchè i servitori beatamente illusi d'esser loro gli eredi, avevano aperte le cantine e dopo aver brindato alla salute del papa presunto, stavano rompendo pentole di coccio e marmitte, reputate ormai inservibili. Quando era giunta, all'improvviso, Sua Eminenza, interrompendo bruscamente la baldoria, era passata loro di colpo la ubriachezza e il miraggio dell'eredità. Al cardinale rimaneva la

consolazione che il nuovo papa lo avrebbe risarcito dei danni provocati da uno sbaglio innocente. Alcuni giorni dopo cominciò a circolare la biografia del nuovo papa e da quella si venne a sapere che il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, cardinale e vescovo di Imola, dopo un conclave di tre giorni, era assunto alla Santa Sede, col nome di Pio IX.

« *Basta che non sia solo un pio nonno!* » era l'arguzia che passava di bocca in bocca; si sperava che fosse davvero qualcosa di più.

Nato il 13 maggio 1792, il nuovo papa aveva dunque cinquantaquattro anni, molto giovane ancora, considerando l'usanza dei cardinali di scegliere, di regola, il candidato più anziano, al fine di riservare ad ognuno di loro la possibilità di giungere al potere.

In quanto a me, la mia aspettativa venne disingannata dallo atteggiamento della gente; infatti avevo creduto che gli Italiani cattolico-romani, molto calmi in apparenza, ma all'occasione, pieni di entusiasmo, avrebbero espresso la loro gioia con acclamazioni calorose. Invece accadde proprio il contrario. L'annuncio da parte del segretario di Stato era stato accolto in silenzio e senza manifestazioni di sorta e dopo la lettura fatta ad alta voce dal balcone del Quirinale, i cardinali si erano ritirati all'interno, osservando lo stesso silenzio degli astanti. Si era visto appena qua e là un singolo fazzoletto o cappello sventolare in aria, ma la massa non aveva dato segno di approvazione.

« Scusate Leonardy, ma chi la capisce questa gente? » avevo chiesto al dottore, che spesso mi era dato d'incontrare per strada, visto che abitava nei miei paraggi. « Il cocchiere di Gizzi, quello lo applaudono. Ma Sua Nuova Santità, no ».

« *Caro mio!* » mi aveva risposto lui con un sogghigno « tu non ci capisci bene. Si applaudiva il cocchiere in parte per la sua buona fortuna, in parte perchè si credeva, in generale, che sarebbe stato Gizzi a diventare papa ed in quel caso avresti forse assistito a qualcosa di diverso; ma adesso staremo ad aspettare quel che farà il nuovo eletto. E, se va bene, *allora vedremo un po'* ».

Anche non sapendo ancora se quello nuovo sarebbe stato un buon papa, si doveva comunque dire che era un bel papa ed ammettendo che una bella presenza possa servire da raccomandazione per la Santa Sede, la superiorità di Pio IX su Gregorio XVI, non poteva essere discussa. Di bell'aspetto com'era, il nuovo papa, fin dalla sua prima apparizione in pubblico, aveva riscosso la simpatia

delle donne e non si creda che il fatto sia di poco valore, in una cosa tanto seria. In teoria potrà essere così, ma in pratica ci accorgemmo abbastanza chiaramente come, anche in quella circostanza, le teorie non avessero la meglio. Anche se gli uomini non esprimevano ancora il proprio parere aspettando di vedere come si mettevano le cose, le donne non esitavano davvero; nei primi giorni sembrava che facessero tutte parte della Propaganda Fide e non parlavano d'altro se non della bella presenza e della voce di Pio IX. Si aggiunga a questo che il papa era stato militare e perfino due volte innamorato.

Più tardi ci raccontarono che la così detta carriera militare non significava un gran ché, essendo limitata al titolo di guardia nobile, vale a dire guardia del corpo pontificio a cavallo, formata generalmente da giovani di nobile casata, ricompensati con salario ed uniforme e che generalmente accompagnano il papa in occasioni di cerimonie.

Durante l'incoronamento, o consacrazione, nella chiesa di San Pietro, potemmo vedere da vicino il papa, mentre veniva condotto in processione; fummo tutti d'accordo sulla fama di bellezza che Sua Santità si era così rapidamente conquistata, facendo eccezione nondimeno per quanto riguardava lo sguardo del pontefice; infatti gli occhi leggermente sporgenti davano al suo volto, ben delineato del resto ma non deciso, una strana espressione, propria a chi non guarda soltanto davanti a sé, ma sembra dirigere lo sguardo simultaneamente in due direzioni.

Le donne, di solito, non guardano tanto per il sottile e la propaganda che stavano facendo a Pio IX guadagnava perciò sempre maggior terreno. Accadde infatti che un soldato gli rivolgesse la parola, per mostrargli il suo pane di munizione, lamentandosi della qualità scadente; poco dopo il Santo Padre ordinava una severa inchiesta in proposito e poneva ordine alla cosa; poi, ancora, in Romagna, venne liberato dal carcere un certo numero di persone, che durante la Sede Vacante ed il conclave, la polizia, per precauzione, aveva imprigionato.

Il miglioramento del pane di munizione e il rilascio dei prigionieri innocenti che non avevano fatto nulla, ma erano stati rinchiusi soltanto per precauzione, vennero additati quali prova di grande virtù del pontefice.

Fra tutte quelle dicerie, Pio IX consolidava la sua fama. Il bel

papa venne presto dimenticato, per lo meno il pubblico romano non ne parlava più. Quell'argomento a vantaggio del papa serviva appena ai turisti francesi, che venivano in gran numero per vedere ed ammirare Sua Santità ed assistere alle udienze ufficiali con le rispettive mogli e famiglie. Possibilità, questa, sempre offerta a chiunque si presentasse in abbigliamento decente. Se ne riparlava poi con tutti i dettagli fra l'attento silenzio degli astanti. La benevola accoglienza largita agli stranieri, in parte animati da sentimenti religiosi, ma anche molto da semplice curiosità, veniva allora portata ai sette cieli; la fama che il papa fosse davvero liberale si faceva lentamente strada.

La liberalità, invero, si limitava per la maggior parte alla distribuzione di elemosine e al favorevole ascolto di lagnanze circa grandi o piccole ingiustizie, manifestazioni che stavano quasi alla pari con la storia del soldato e del suo pane di munizione ed altre simili che non avevano grande importanza. Un fatto, però, aveva dato modo di rendersi maggiormente conto del carattere di Pio IX. Era stato lui a riorganizzare il palazzo pontificio, a licenziare una quantità di domestici, ad eliminare i grandi banchetti con non poco sgomento e costernazione dei molti perdigiorno, abituati ad approfittare delle ricche imbandigioni papali.

Lambruschini, tuttavia, era ancora segretario di Stato e la popolazione questo non lo mandava giù. Era talmente odiato, quel cardinale, che i monelli avevano potuto impunemente fissare con uno spago, dietro la sua carrozza, un vecchio secchio di latta; la gente era scoppiata in una fragorosa risata ed i lacchè non avevano osato staccarlo per timore che qualcuno fra la folla potesse impedirlo. Sua Eminenza aveva perciò attraversato la città trascinandosi dietro il secchio sbatacchiante, seguito dai monelli che cantavano a squarciagola.

Tutte le varie ipotesi e congetture si risolvevano però qualche volta in fatti concreti; il primo e più efficace decreto, pubblicato dalla *Gazzetta di Roma* il 18 luglio 1846 e affisso la sera alle 7 agli angoli delle strade, fu quello dell'ammnistia per i prigionieri politici.

Descrivere l'effetto prodotto da questo manifesto, composto di *motu proprio*, è impossibile. La gioia infatti era di tutti, le strade formicolavano di gruppi che parlavano allegri. Ricche decorazioni e bandiere sembrava fossero piovute dal cielo a ricoprire le case. La stessa sera, la città, senza che ci fosse intesa di sorta, mossa sol-

tanto dal proprio impulso, aveva illuminato le sue strade da un capo all'altro, mentre le statuette raffiguranti il papa, adornavano le finestre, tutte incoronate di fiori.

« Ebbene, dottore, cosa ne dite adesso? » chiesi a Leonardy, incontrandolo in una delle strade affollate ed illuminate a giorno, dove la gente cantava in coro; noi stavamo rinfrescandoci con un bicchiere di limonata, seduti sotto un gigantesco pergolato di frasche, un po' fuori dalla calca e pieno di palloncini multicolori, in cima al quale spiccava il busto inghirlandato di Pio IX.

« *E' bellissimo* » rispose il dottore e continuò a parlare della cosa nei termini i più lusinghieri. Ma quando tacque ed io aggiunsi l'interrogativo « *E poi?* » mi guardò dritto in viso.

« Ah! Capisco, volete saperne di più. Ma non è questo il posto. Perchè disturbare questa bella baldoria? Ora basta, altrimenti finirete forse per considerarmi un vecchio gufo, pronto sempre ad offuscare con le sue lamentele la gioia di tutti, invece di cantare con gli altri; ebbene! Cosa volete farci? Quando aumentano gli anni si diventa meno impressionabili e si pensa sempre più in là del presente ».

« Ma, egregio dottore » lo interruppe Victor « mi pare che siate troppo pessimista. Non vedete come sono felici? A quanto ho sentito dire, il numero di quei prigionieri politici, tutti strappati alle famiglie ed al lavoro per languire in prigione, è pari ad un'intera popolazione. Avrete visto che sin nei quartieri più poveri della città, fanno festa ».

« Dio mi guardi dal non riconoscere con tutto il cuore la bellezza del *motu proprio* » riprese l'anziano dottore; « dite bene parlando di un'intera popolazione, perchè sono tredicimila i giovanetti che nelle prigioni di Gregorio sono diventati uomini. Pio IX ha avuto una grande idea, scarcerandoli. Ma lo capite, vero, che ormai i cardinali e i gesuiti saranno i suoi peggiori antagonisti; del papa, fino adesso, ho sentito lodare l'animo buono, e, questo decreto mi pare confermi pienamente l'opinione pubblica, ma da nessuno ancora ho sentito dire che possa anche venir considerato un uomo politico abile e capace ».

« Ma », riprese Victor « oltre gli scarcerati — e lo potete vedere come noi — tutto il popolo è riconoscente al pontefice. Sarà dunque sufficientemente appoggiato ».

« Senza dubbio, il popolo è riconoscente ed ha ragione abba-

stanza per esserlo. Ma si lascia trasportare, come il papa del resto, dall'impulso del cuore e tanto meno riflette alle probabili conseguenze. Io vi dico che le cose non si possono fermare qui; che il popolo sia riconoscente, dipende in gran parte dal fatto che, nel dispensatore di questa amnistia, crede di vedere un uomo che si appoggia soltanto su se stesso e che non si cura del consiglio di chi lo circonda. Si tratta di un *motu proprio*, dunque, di un'azione unicamente sua; hanno riposto in lui tutta la speranza e fino a qual punto essa verrà esaudita, bisognerà aspettare per vederlo. Ma se mi chiedete la verità, ebbene, io, quella speranza non la condivido, perchè temo che anche con la migliore volontà del mondo, Pio IX non riuscirà ad accordare insieme potere temporale e potere spirituale, a sormontare il gravissimo ostacolo di quelle due realtà così completamente opposte, senza nuocere ad una delle due ».

« Hm, in questo potreste anche aver ragione, dottore; ricordo, mi diceste una volta che io giudicavo i vostri connazionali con una mentalità da protestante, ma il mio atteggiamento è forse da imputare al fatto che malgrado tutto l'entusiasmo che mi vedo intorno, non mi posso abituare all'appellativo di papa liberale che sento pronunciare ogni momento. Un papa liberale a me, sembra quasi impossibile, a meno che si dia alla parola « liberale » un significato così ristretto da lasciarle poco o nessun valore. Un libro di più o di meno all'Indice significa molto poco, finchè l'Indice rimane e il suo regolamento non muta; un nuovo papa, a mio parere, potrebbe mettere all'Indice un numero di volumi proporzionale alla quantità troppo elevata o troppo bassa, a suo giudizio, considerata dal suo predecessore. La liberalità di un papa infallibile verrebbe dunque completamente distrutta dalla minore liberalità di un successore ugualmente infallibile ».

« Giustissimo! » esclamò il dottore. « Non vi resta che applicare quello che avete detto ora dell'Indice, al potere temporale e spirituale. Ogni papa, al momento della sua nomina, giura, in presenza dei cardinali, che manterrà inviolata l'autorità conservandola tale per il suo successore e dove volete andare a prendere le istituzioni liberali, che saranno sempre in lotta con l'affermato potere temporale? Si può discuterne quanto si vuole, i migliori oratori possono parlarne e scriverci sopra, ma i discorsi più fioriti hanno tutti lo stesso comune difetto, mancano di logica e si svol-

gono in un circolo chiuso, per cui non si va mai avanti e ci si ritrova sempre allo stesso punto. Beh, io vi saluto, *vedremo un po'* ».

« Proprio un tipo curioso quel dottore! » disse Victor quando anche noi ci dirigemmo verso casa.

« Sì, ma credo che abbia ragione, Victor. Voi altri cattolici, sognate sempre del vostro papa. Lo chiamate il capo della Cristianità; beh, sì, così è per l'apparenza, ma io lo chiamerei piuttosto il servo dei cardinali e credimi allora sarei più vicino alla verità che non la massa sempre pronta a gridare "osanna o crucifige". Buona notte, e intanto ripeterò anch'io la parola d'ordine del dottore: *Vedremo un po'* ».

Non potei fare a meno però di richiamare Victor ancora una volta. Da una delle finestre, quella più larga, del mio studio, si offriva alla vista non solo la città, ma da un lato anche la campagna. Roma, veduta da quell'altura, appariva avvolta da un estremo lembo all'altro in un rosso bagliore di fuoco, come se Nerone l'avesse incendiata. Nei paesi circostanti era la stessa cosa; dovunque, sui monti, il cielo rifletteva la luce delle illuminazioni, sfavillanti in onore dell'amnistia concessa ai prigionieri politici.

VI

Alla splendida illuminazione seguì un periodo di calma; furono riprese le solite occupazioni. In quanto a noi eravamo spesso per strada, non per andarcene a zonzo, ma sempre con una meta ben definita. Le gallerie e i tesori artistici del Vaticano sono così straordinariamente numerosi, che non avremmo davvero potuto osservarli una sola volta, di sfuggita. Aver visto le statue ed i vasi greci non può bastare all'artista. Muniti dei migliori testi sull'argomento, giravamo per il Vaticano. Così s'imparano a conoscere da tutti i lati i capolavori della scultura, che finiscono per darvi l'impressione di essere a contatto con persone di famiglia, di cui sapete scoprire più o meno chiaramente l'età, dalle diversità di stile, concezione ed esecuzione: tutte cose che, per il non iniziato, sono un libro chiuso, una lingua particolare, incomprensibile.

Il Periböetos, il Laocoonte, l'Apollo, e tante altre statue marmoree, generalmente meno note, non s'imparano a conoscere con una sola occhiata. Il soprannome Periböetos (l'incomparabile) già dimostra in quale grado di considerazione fosse tenuto dai con-

temporanei di Prassitele suo autore, il giovane fauno dall'ingenuo e felice sorriso, inconscio della sua bellezza, atteggiato a tranquillo riposo e pur pieno di vita; e nel gruppo di Laocoonte con i figli, anche ammettendo che si tratti di una copia, e non la si annoveri fra le più genuine opere dei Greci, la disposizione dei personaggi, l'espressione dolorosa profondamente sentita e l'esecuzione sono così magistrali che ripugna il vederlo riprodotto in caricatura, come spesse volte accade, o trattato da scrittori famosi come opera qualunque. Coloro che così sentenziano forse sanno giudicare alcune opere d'arte, ma certo non quelle. Del resto, per poterlo fare, occorre un lungo studio e molta conoscenza.

Quanto all'Apollò, anche se non è di marmo pentelico ma di Carrara, anche se il modo di trattare la capigliatura può far credere che sia la copia di una statua romana colata nel bronzo, non basta aver letto queste affermazioni per accettarle senza discussione. Certo, gli artisti leggono anch'essi gli stessi giudizi, ma non se ne accontentano e personalmente studiano come siano le cose e paragonano fra loro le statue delle varie scuole per giungere alla conclusione che anche la figura del dio della luce è quasi insuperabile, malgrado non sia esente da alcuni difetti. Uno spirito beffardo può anche scrivere che la figura del dio è quella di un giovane Lord (*), che dimostra chiaramente di avere al suo servizio un numero troppo grande di lacchè, e un altro mettere un berretto da notte in testa al Laocoonte, per farlo apparire appena alzato e in atto di stirarsi; può anche esserci qualcosa di vero in questa osservazione, ma se questo spirito null'altro sa dirci, dà prova di null'altro saper vedere in quelle statue e la sua beffa, allora, sarà soltanto imperdonabile e dozzinale. Quanto accade per le antiche sculture si verifica sovente per i dipinti di Raffaello. Nella sua ricerca l'artista incontra qualche volta una venerazione direi quasi religiosa sotto forma di frasi e parole tronfie, che respingono qualsiasi critica. Questi ammiratori, così facendo, forniscono soltanto la prova di capire molto poco della vera bellezza e di non avere il coraggio di analizzarla.

Altri negano la grande importanza di Raffaello, sia perchè abituati ad una data scuola, sia perchè incapaci di approfondire la serietà, la ponderatezza delle sue opere.

Il vero artista invece, anche se all'inizio trova qualcosa che

(*) H. Taine.

non capisce, lo ammette di buon grado e solo in seguito a lunghi confronti finisce per accettare il detto, da lungo tempo riconosciuto nel mondo dell'arte: « Una gran parte dei moderni è buona per essere impiccata alle cornici di Raffaello ». La prova che questo più che aforistico detto contenga una verità — anche se non l'esclusiva verità — è da trovarsi nel fatto che la maggioranza delle opere d'arte, viste in riproduzione, non solo soddisfano il senso estetico, ma spesso accade che più tardi davanti all'originale, si rimanga stupiti di non trovarlo più bello della riproduzione. Questa dunque ha superato il dipinto od ha saputo offrire un campo più vasto al pensiero.

Con Raffaello succede invece il contrario; nessun incisore è mai stato capace di seguire con il bulino l'agile scioltezza del procedimento ed i ponderati mutamenti nei piani e nella composizione e quello che il maestro dipinse con facile slancio, è rappresentato in forma rigida nelle incisioni, con evidente sforzo e fatica.

Lo ripeto, non si tratta qui dello studio di un solo giorno e da parte di una sola persona. Ma come tanti che prima di noi meditarono su questo soggetto, è necessario prenderne conoscenza per rendersi conto fino a qual punto si possa andare d'accordo con queste opinioni, o se invece non sia possibile accettarle. E quando un esame critico insegna che perfino un braccio destro ed una parte del serpente rifatti da Michelangelo a quell'« Assonnato Laocoonte », dopo diverse prove, si riconoscono subito perchè meno vive, e si riflette inoltre che tutti i restauri delle opere antiche, da chiunque vengano eseguite, appaiono sempre inferiori al livello delle statue a cui sono apportati, siamo involontariamente costretti a domandarci cosa si possa pensare dei moderni.

Nonostante il nostro accurato studio degli antichi, alternato di tanto in tanto con piccole escursioni a piedi nei dintorni della città eterna, non perdevamo d'occhio il presente e le conversazioni in Vaticano e nelle gallerie Borghese e Sciarra, riportavano quasi sempre sulla scena la questione politica che tanto stava a cuore agli Italiani.

Pio IX era ormai diventato l'uomo del popolo e sembrava meritare pienamente l'appellativo. Persuaso che nel suo ambiente nessuno fosse propenso alle novità e non desiderasse altro che di lasciarlo in pace, faceva tutto da sè, riceveva ed apriva di propria mano tutte le lettere che riuscivano a mandargli per posta, dettava le risposte e accoglieva ogni venerdì chiunque volesse parlargli liberamente ed indisturbato di cose importanti.

In seguito a ciò, sparirono le più grosse magagne e dovettero stare all'erta tutti quelli che seguendo la via battuta, si occupavano della pubblica amministrazione, come se fosse stata loro assegnata unicamente per arricchirli e non già nell'interesse comune. Licenziate le spie, una quantità di nuove leggi e istituzioni, mai sentite a Roma e fino allora considerate come tanti delitti, vennero discusse e preparate per mandarle in effetto.

Coadiuvato dall'abate Graziosi, già suo maestro e da padre Ventura suo condiscipolo, il papa lavorava giorno e notte per apportare un poco d'ordine in quella babilonica confusione.

L'inverno per noi era trascorso fra gli studi; le discussioni circa le possibilità o impossibilità politiche erano state completamente soppiantate, nell'ambiente artistico, dal progetto ideato da un giovane architetto ed accolto da tutti con entusiasmo.

Il 18 luglio ricorreva l'anniversario dell'ammnistia; la nomina del papa risaliva soltanto ad un mese prima di quella data e nello stesso giorno avrebbe avuto luogo una festa in una delle chiese dedicate alla Madonna, accanto alla porta del Popolo e perciò comunemente chiamata Madonna del Popolo.

Secondo l'antichissima usanza il papa in persona avrebbe celebrato la messa in quella chiesa, ricevendo duecento scudi per la funzione. Ben si capiva che quello sarebbe stato un giorno di festa.

Cicconetti, l'architetto, propose dunque di erigere un arco di trionfo sulla piazza del Popolo, davanti alla chiesa, e ne presentò il progetto perchè gli artisti lo giudicassero.

Le spese sarebbero state coperte da una sottoscrizione.

Scultori, architetti e pittori si dichiararono subito pronti a fornire, gratis, l'opera loro; la sottoscrizione sarebbe perciò servita a pagare il materiale necessario per un'opera di tali dimensioni.

Nei vari studi, tutti incominciarono a darsi da fare preparando l'occorrente per il memorabile giorno.

Interrompemmo i nostri soliti studi o li ripartimmo diversamente perchè, se non sempre in pratica, ognuno prendeva parte a quelli altrui per lo meno con la mente, offrendo i suoi consigli. Gli artisti erano già pieni d'entusiasmo all'idea di contribuire ai festeggiamenti per l'ammnistia, giorno da ricordarsi con gratitudine grazie a Pio IX.

Viva sempre Pio IX! Si sentiva esclamare continuamente negli studi, dove tutti erano intenti a lavorare sino a sera tarda e nessuno sembrava conoscere la parola stanchezza.

I lavori, infatti, vennero terminati e sistemati con raddoppiato fervore ed impegno e pochi giorni prima della festa, come per incanto, si alzò verso il cielo un colossale arco di trionfo, d'antica forma, che fece trasecolare la popolazione, la quale pur avendo sentito parlare di una sottoscrizione per le feste, non aveva certo pensato a qualcosa di simile.

Accanto al grande obelisco egiziano che adorna la piazza del Popolo, sui gradini del quale quattro leonesse (*) sputano acqua a zampillo in un largo e rotondo bacino, l'arco di trionfo, temporaneamente innalzato, comprendeva, o quasi, la metà della piazza e si trovava rasente alla chiesa della Madonna, lì situata, la cui sagoma con torri ricorda i templi della prima cristianità. In cima all'arco si ergeva una colossale statua del papa, in atto di alzare la mano benedicendo, circondato da figure con gli stemmi delle province italiane. Le volte degli archi erano coperte da geni con ali spiegate, che suonavano le tube per annunciare la fama di Pio IX. Bassorilievi e figure di varie forme ricoprivano la parte superiore con rappresentazioni della sua nomina a pontefice, dell'incoronazione, dell'amnistia, ecc.

Dato che il monumento era soltanto temporaneo, lo avevano costruito, per lo meno in parte, con materiale molto perituro; le teste e le braccia delle statue, erano vere, vale a dire colate nel gesso. Ugualmente i bassorilievi. La modanatura invece era di legno, le parti piane formate da tela tesa sui panconcelli. Anche i drappeggi studiati con cura, erano fatti con grossa tela avvolta intorno ai fantocci di paglia e poi bagnata con gesso crudo. Una volta solidificato il materiale dava l'impressione che il monumento, scintillante nel sole d'estate, fosse fatto di marmo.

Durante gli ultimi giorni, mentre ognuno si dava da fare, partecipando in qualche modo ai lavori, era corsa la voce fra gli artisti che i gesuiti ed i loro seguaci non stessero neppur loro con le mani in mano; si pretendeva perfino che la maggior parte degli impiegati governativi appartenessero a quell'ordine. Si parlava, anche, è vero, di un principio d'insurrezione, a Bologna, Cesena e Faenza, fomentata da loro, a quanto pareva; ma erano posti lontani, la gente non se ne preoccupava troppo e poi le voci che correvano erano tante. Erano continuati perciò, con più ardore di prima, i lavori all'arco di trionfo per dimostrare al pontefice che gli sforzi

(*) Copia di quelle autentiche che si trovano ai piedi della scala capitolina.

degli avversari non contavano. La cosa sembrò rapidamente smorzarsi e dei gesuiti non si era più sentito parlare. Evidentemente non potevano fare a meno di sottomettersi.

Il memorabile giorno si stava avvicinando ed il febbrile ed ininterrotto lavoro per assolvere in tempo il compito volontariamente imposto, era finito. Gli artisti, stanchi, ma soddisfatti, passeggiavano a gruppi per le strade, più affollate che mai e più caratteristiche del solito, divertendosi dell'ammirazione del pubblico per l'opera loro. Dalle porte della città affluivano, come in processione, con a capo i preti, gli abitanti delle campagne vestiti a festa, per assistere alla triplice manifestazione. Molti venivano con i grandi classici carri trainati da bufali. Non rimaneva a casa nessuno, giovani e vecchi vivevano per così dire nelle strade, al sole, oppure dopo il lungo viaggio, sedevano all'ombra nei caffè, riprendendo forza per la prossima festa. Decorazioni e ghirlande di fiori s'intrecciavano ovunque, tutte le finestre erano spalancate e fin dal mattino presto apparivano guarnite di fiori e occupate da signore che indossavano i più svariati costumi.

Ecco rimbombare da Castel Sant'Angelo il primo colpo di cannone, segnale che il papa è uscito dal palazzo. Per le strade il movimento è raddoppiato, tutti escono in frotta dai caffè, cercando di procurarsi un posticino per veder bene e poco per volta ci riescono tutti. A Roma non è cosa difficile; la gente si aggiusta meglio che può, una pedata, un urtone, e con un familiare « *Scusate, sapete* » tutto è fatto. Non c'è luogo, per affollato che sia, ove non ci si riesca ancora ad introdurre e per le signore il posto c'è sempre. « Venite qui, *bella* » e la *bella*, in quelle occasioni, si vale con illimitata fiducia dell'appoggio di qualunque persona decentemente vestita e difende a tutto spiano il posto che permetterà anche a lei di vedere. Innamorati o fratelli, in quel caso, le si piazzano davanti adoperandosi perchè non corra rischio di cadere. Le tavole, i banchi rizzati alla cheticchella, offrono un numero di posti in piedi corrispondenti alla loro superficie. Veramente sarebbe contrario alle vigenti ordinanze, ma quelle non contano e non vi è agente di polizia che si faccia vedere in quei momenti. Baruffe non ce ne sono. Qui crolla un banco sovraccarico e, fra le risate clamorose, i caduti e quelli che stanno rotolando gli uni sugli altri vengono tirati su. Là si sente un acuto fischiare destinato ai cani, che non potendo trovar posto in quella ressa e cacciati via dai fischi e dalle grida, passano di corsa sulla carrozzabile tenuta libera. La carrozzabile è

cosparsa di sabbia giallo chiara, come sempre quando il pontefice esce in vettura in occasioni solenni. Finalmente, da lontano, incomincia a muoversi qualcosa nell'angusto Corso; i raggi del sole brillantemente riverberati dagli elmi e dalle corazze, annunciano la Guardia nobile che si avvicina a piedi e questa volta non circonda come d'uso la carrozza del papa, ma ne forma l'avanguardia. Si vede però obbligata ad aspettare ogni tanto la carrozza, che non riesce ad avanzare, perchè non solo gli spettatori nella strada, in piedi; sui tavoli e banchi, buttano fiori al principe della Chiesa, ma anche dai tetti, dalle finestre, da per tutto piovono fiori e la carrozza del pontefice appare coperta da una piramide di mazzi odorosi. Impossibile aggiungerne altri, eppure, gettati ancora continuamente, i mazzi rimbalzano all'indietro cadendo sui cavalli, sui muli, sulla gente. La destra alzata ad impartire la benedizione, il pontefice passa lentamente fra le acclamazioni e gli applausi del popolo, seguito da un gruppetto di cantori, che avevano iniziato la sfilata cantando il noto coro dedicato a Pio IX. Ma non era stato loro possibile continuare; i colpi di cannone, le grida festose, la pioggia incessante di mazzi fioriti, erano tali che invece di pensare al canto avevano abbastanza da fare a tenersi in piedi fra quella incalzante marea di gente. Ciò malgrado tenevano tutti il quaderno di musica in mano. Così, a ondate, e spesso costretto a fermarsi, Pio IX sembrò passare sotto l'arco di trionfo, non trainato dai cavalli, ma quasi portato in palma di mano, fra un assordante concerto di grida giubilanti.

VII

Il papa era tornato al suo palazzo. Noi avevamo fatto colazione, più allegri e di buon umore che mai, nella nostra solita trattoria, in città. Calorosamente accolto, fra l'entusiasmo generale vi era capitato un belga giunto a Roma da poco e dopo il caffè lo avevamo condotto a passeggio con noi. In città si preparavano le luminarie ed i fuochi d'artificio; questi ultimi dovevano svolgersi sul monte Pincio, e, visto che si trattava di una festa popolare, in piazza del Popolo e non a Castel Sant'Angelo.

A pranzo avevamo indugiato parecchio. Victor eccitato dopo la bellissima festa, parlava con trasporto del papa, non curandosi

troppo delle osservazioni, che, ogni tanto, introducevo nel suo discorso.

Non avevo dimenticato le massime del dottore, troppo chiaramente in accordo a quelle che avrei voluto esprimere se avessi potuto. Già una volta, discorrendo con amici italiani, i miei ragionamenti, più pacati dei loro, mi avevano procacciato il titolo di austriaco, come se appartenessi anch'io ai loro più temibili oppressori. Quantunque più tardi li avessi interpellati in proposito, e tutti riconoscessero che l'accusa era sfuggita loro di bocca quando li avevo contraddetti, desideravo meno di ogni altra cosa che mi affibbiassero sul serio quel titolo pericoloso e davvero ingiustificato nei miei confronti, perchè troppo li stimavo per meritarlo. Ma i miei sentimenti risultavano a volte tanto contrari ai loro, che spesso dovevo contentarmi di tacere. Non desidero offendere nessuno, ma tanto meno essere offeso dagli altri. Da Pio IX si aspettavano tutto. Era il Genio d'Italia, che avrebbe spazzato via tutte le antiche usanze. Colui che aveva tanti milioni di sudditi, regolerebbe ogni cosa; l'infatuazione era giunta al punto che un giorno un anziano signore, da me sempre riconosciuto uomo di grande buon senso, mi aveva confidenzialmente manifestato il suo timore che gli Italiani, se andavano avanti di questo passo, avrebbero finito per ritenersi capaci di conquistare di nuovo l'impero in tutto il mondo, come gli antichi Romani. Lui, questo non lo desiderava, gli sarebbe dispiaciuto, e sperava che gli altri popoli scegliessero la strada giusta ad esempio del suo, respingendo le vecchie e consuete istituzioni e porgendosi fraternamente e vicendevolmente la mano.

Quello che la gente diceva, suonava davvero strano qualche volta e mantenere il silenzio mi tornava spesso difficile. Quella stessa persona, per esempio, credeva che tutti gli altri popoli vivessero sotto le stesse antiche istituzioni romane; se nei loro paesi già da tempo esistessero scuole, strade ferrate, libera stampa, rappresentanze popolari, ministeri responsabili e tante altre utili istituzioni, era sconosciuto ai più; ed i milioni di sudditi di cui si parlava erano anch'essi un computo campato in aria. Si faceva calcolo all'incirca con un mondo tutto cattolico, presumendo forse che l'infallibile papa sarebbe riuscito a conciliare con il Papato i Turchi, i Russi ed i protestanti olandesi, inglesi ed americani.

Chiacchierando del più e del meno tornammo verso il Corso, dirigendoci di nuovo verso piazza del Popolo. Magnifici equipaggi

andavano e venivano, girando intorno all'arco di trionfo nella piazza e facendo poi ritorno verso il Corso. Ne passò uno che si faceva strada con maggior fretta di quanto fosse abitudine in simili passeggiate, attirando perciò tutti gli sguardi su di sè.

« Di chi è quella carrozza »? chiese il nostro nuovo amico.

« Del conte Rossi, mi pare ». Effettivamente riconoscemmo il viso ben modellato, ma fortemente smagrito dell'ambasciatore di Luigi Filippo, che, allora secondo le voci correnti era il consigliere più importante di Pio IX.

Accanto a lui sedeva sua cognata, Henriette Sonntag, che nonostante il titolo di contessa, aveva conservato qualcosa dell'artista, come anche artista era rimasta nei circoli aristocratici, dove spesso e volentieri faceva partecipi gli altri del suo grande talento. Ambedue avevano l'aria seria e preoccupata, almeno per quanto potemmo osservare a quella distanza, ma passarono oltre rapidamente, perchè approfittando di ogni più piccolo spazio, il cocchiere frustò i cavalli in modo inconsueto, spingendoli avanti. Gli astanti si fermarono, seguendo la carrozza con gli occhi.

« E che diavolo sarebbe a dire? Non si va a passeggio in quel modo nel Corso, in mezzo alla gente, in un giorno di festa ».

« Ah, ah, mi pare che l'atmosfera politica abbia stinto pure su voi due » disse l'ultimo arrivato.

« Potrebbe anche darsi, amico; io non faccio parte né di società segrete nè di club politici, eppure sento che c'è qualcosa che non va, senza bisogno di dirmelo. Avete fatto caso che di tutta la allegria di questa mattina non è rimasto quasi nulla? ».

C'era qualcosa di opprimente nell'atmosfera intorno a noi in quel momento, qualcosa che diventava più contagioso a misura che la causa ci appariva meno chiara. Sembrava esser stata la carrozza del conte Rossi, con la sua corsa misteriosa a risvegliare quella sensazione; può anche darsi che fosse invece già presente e noi, chiacchierando, non ci avevamo fatto caso.

« Sta succedendo qualcosa » fece Victor seriamente, a mezza voce, come se temesse che i Trasteverini intorno a noi potessero sentirci. Costoro costituivano in quel momento la maggioranza del pubblico. Ricordavo che su quella stessa piazza, nella festa precedente, sempre in occasione dell'amnistia avevo ricevuto un colpo in testa, da parte di uno di loro, perchè non portavo la coccarda con i colori papali, bianco e giallo. Quella volta, con la maggior calma possibile, gli avevo tolto la coccarda dal cappello per

appuntarla sul mio, e lui, da buon popolano, aveva applaudito rumorosamente, insieme ai suoi compagni, lo scherzo piuttosto rude, ma probabilmente di suo gusto. Quel giorno, del resto, i Trasteverini erano ben disposti.

Anche questa volta si vedevano ovunque i colori papali, ma si stava creando una tutt'altra atmosfera. Gruppi di uomini passavano in fretta parlando fra loro sottovoce e invece di andare verso la piazza, dove ci sarebbe stata una lotteria pubblica, seguita da bellissimi fuochi artificiali, si vedevano i padri di famiglia affrettarsi anch'essi con moglie e figli verso casa, come se minacciasse un temporale.

In un angolo della piazza, una folla di gente si pigiava intorno ad una colonna della chiesa, dedicata a Santa Maria del Monte Santo, sulla quale stava affisso un proclama scritto in lettere colossali. Già dal punto dove stavamo noi, mi fu possibile di leggerne il titolo, al disopra delle teste di coloro che si chinavano nella penombra, con una candelina in mano, per decifrare lo scritto.

Ordine dell'

*Eminentissimo LAMBRUSCINI e del Colonnello NARDONI
per l'esecuzione
D'UNA TRAGEDIA POPOLARE*

e sotto vedemmo una lunga fila di nomi.

Non riuscivamo ad avvicinarci per leggerli, i nomi, ma quelli che stavano davanti, forse già prima incitati da altri, badavano a farlo ad alta voce. Del resto chi aveva redatto quel foglio si era anche preoccupato della sua diffusione; infatti scoprimmo la stessa scritta in altri angoli di strade. Così, oltre la lista dei nomi della tragedia popolare, leggemmo quanto segue: *A vergogna eterna di questi infami, Sono pubblicati i loro nomi dal popolo sdegnato, e sotto con lettere ancora più grandi ACCIDENTI A CHI LO STACCA.*

La parola accidenti, in italiano, ha un significato molto vasto; tutte le cose inaspettate sono accidenti. Ma nel senso più limitato ed usato dal popolo, è una maledizione. In senso medico, una paralisi. Mani invisibili sembravano affiggere da per tutto quel proclama. Ad ogni angolo di strada, dove generalmente si potevano leggere gli avvisi, trovammo quel misterioso manifesto, intorno al quale si accalcava una massa di popolo, appartenente a tutte le

classi sociali. La maggior parte non lo capiva, ma appunto per questo, lo scritto diffondeva un senso generale di raccapriccio. Cosa s'intendeva per tragedia popolare? Non lo sapeva nessuno; ciascuno l'interpretava a modo suo.

Alcuni opinavano che fosse soltanto un modo per tormentare il popolo; altri invece vi ravvisavano la scoperta di un complotto del partito reazionario. Che i gesuiti, dopo lo scacco di Bologna, Cesena e Faenza, volessero fare un tentativo a Roma? Se lo chiedevano l'un l'altro, terrorizzati.

« Siamo al sicuro qui? » chiese l'ultimo arrivato, il belga che stava con noi. Si era fatto piuttosto pallido e certo si sentiva spaventato fra tutti quei visi scuri, che andavano e venivano seri e preoccupati per leggere lo strano proclama, di cui lui, oltre tutto, non conosceva la lingua e non afferrava il significato più di quanto lo facessimo noi.

« Sta tranquillo, *amico*. Qui gli artisti forestieri non hanno nulla da temere da parte del popolo » fu la risposta. « Che qualcosa stia covando, è certo, qualcosa che noi non si riesce a capire, come, del resto, neppure gli altri. Meglio che andiamo a casa, non si sa mai quello che può succedere. Ma non ti agitare. Più si mantiene la calma e meno possibilità ci sono di sgradevoli scenate ».

Ci allontanammo, non maggiormente edotti di quando eravamo giunti, chiedendo ogni tanto, all'uno o all'altro conoscente che incontravamo, la spiegazione che, a sua volta, egli si preparava a chiederci.

Finalmente riuscimmo a sapere qualcosa, che sembrava essere per lo meno una chiarificazione, se non proprio la verità.

Il segretario di Stato Lambruschini era stato deposto. Il papa gli aveva tolto tutti i suoi titoli, lasciandogli soltanto quello di *abate*. Aveva ottenuto un passaporto per Napoli e quello stesso giorno era partito in incognito.

Secondo altri non era partito affatto e lo tenevano prigioniero in Castel Sant'Angelo.

« E poi? » chiedeva la gente.

« Poi? Beh, ora ne verrà un altro, che seguirà la stessa strada del suo predecessore » fu la risposta « e così andranno avanti finchè potrà durare ».

Dovemmo accontentarci di questa, o di altre insufficienti spiegazioni. In alcuni quartieri della città dove le voci che correvano e lo stesso proclama non erano ancora giunti, la luminaria conti-

nuava ad ardere solitaria, o veniva spenta. Fuochi d'artificio e lotteria furono dimenticati e scomparve l'allegria rumorosa di quella bella giornata.

Anche il giorno seguente trascorse senza schiarimenti di sorta; gli assembramenti e l'ansiosa attesa non facevano che aumentare, la polizia ed i gendarmi non si vedevano in nessun posto: o perchè, riconoscendo l'impotenza delle forze armate, il governo confidava che non facendo nulla, il popolo sarebbe tornato da sè alla solita calma ed all'ordine consueto, oppure — e questa era l'ipotesi la più probabile — perchè li tenevano tutti in caserma pronti a qualunque evenienza.

Benchè la sera precedente ci fossimo allontanati dalla calca per prudenza, la curiosità ci aveva spinto nuovamente ad uscire di casa. Chiedendo informazioni a destra e a manca ed ascoltando il più possibile le conversazioni eccitate degli uni e degli altri, stavamo per l'appunto entrando in una delle *trattorie* più frequentate, quando giunse un romano con la notizia che avevano ucciso Gaetanino. Gaetanino era uno di quelli, il cui nome era stato fatto dal « popolo sdegnato. » ed ora, improvvisamente, si capiva che il misterioso proclama doveva essere cosa seria. Quell'unico fatto aveva un'importanza assai maggiore del più minaccioso assembramento.

Tutti incominciarono a parlarne. Alla nostra domanda chi fosse Gaetanino, ci raccontarono che era stato il barbiere di papa Gregorio quando costui non era che un semplice frate e che aveva continuato a servirlo con la stessa attribuzione, durante tutte le sue ulteriori cariche. Nominato papa, Gregorio XVI si era tenuto il suo barbiere, insignendolo di varie cariche e titoli. Gaetanino, ormai sposato, viveva nel palazzo del papa, di cui era stato il maggior confidente.

Ad eccezione dei grandi titoli — l'originale e semplice nome di Gaetano si era trasformato in duca Gaetanino — il barbiere occupava presso il papa lo stesso rango di « Olivier le Dain » alla corte di Ludovico XI. Soltanto a mo' di poscritto aggiungevano ancora — e si trattava credo di male lingue — che a volte quel papa, si trastullasse, nei suoi giardini, insieme ai figli di quel duca ed alla loro nutrice con delle gregorine d'oro.

Eravamo ancora assorti ad ascoltare quei singolari aneddoti che sembravano appartenere ad epoche passate piuttosto che alla nostra, quando un formidabile clamore sulla strada attrasse l'at-

tenzione di tutti. Lo schiamazzo si avvicinava: « *Lume! Lume!* » si sentiva gridare da tutte le parti « Fuori coi lumi! ».

In un baleno il Corso, fino allora scarsamente illuminato dai soli fanali, si riempì di luce come d'incanto, per opera di innumerevoli lampade, grandi e piccole, candele e lumini ad olio. Tutti gli abitanti della strada, infatti, in angosciosa aspettativa di chissà quale sconosciuta sciagura, avevano risposto immediatamente ai molteplici appelli della folla. Dal ciabattino al pianterreno, fino al bracciante nella soffitta, tutti mettevano fuori le lampade accese o le posavano sui davanzali.

In mezzo ad una fiumana di gente, distinguemmo sulle prime un postiglione con quattro cavalli, attaccati ad una carrozza da viaggio; più che trainata dalle bestie, sembrava esser portata a spalle dalla moltitudine. Da tutte le parti la gente si pigiava verso la carrozza, alcuni ci stavano perfino seduti sopra e da tutte le bocche prorompeva il grido: « *Evviva il segretario di Stato! Evviva il cardinale Ferretti!* ».

Nella carrozza stava seduto il nipote del papa, l'attuale segretario di Stato, la cui nomina, agli occhi del popolo, era una nuova garanzia per un governo liberale, come si sperava lo avrebbe accordato Pio IX e che, del resto, si era visto realizzare per la maggior parte.

I volti di tutti, così scuri e preoccupati sino a quel momento, si erano un poco rasserenati e gli animi depressi si risollevarono; ormai la gente poteva constatare che Pio IX prendeva delle misure rassicuranti. Gli incitamenti a far luce avevano riacceso in alcuni punti la luminaria, andata a monte, del giorno precedente, le appassionante acclamazioni avevano sostituito la silenziosa paura; l'« *Evviva il papa!* » risuonava da per tutto e il pubblico rinfrancato, pareva azzardarsi a ritornare nel Corso ormai tutto illuminato. C'era di nuovo un proclama, ma questa volta non più scritto a grandi lettere e carico di misteriose minacce. Di nuovo la gente si accalcava sforzandosi di leggere al riflesso di un lumino, i piccoli caratteri di stampa, ma non se ne andava sbigottita, benchè questo manifesto, da parte del pontefice confessasse che il precedente misterioso cartello era stato qualcosa di più d'una sciocchezza.

Quei cartelli contenevano un appello del papa a tutti, italiani e forestieri, fra i ventuno e sessanta anni, stabiliti a Roma, di prendere le armi.

Ben presto raggiungemmo anche noi uno degli uffici governativi dove si distribuivano sciabole, fucili e cartucchiere, dalle forme più disparate, e dove erano aperte le iscrizioni; in breve fra la folla che si accalcava nelle strade, cominciarono a passare pattuglie di cittadini armati, con i più svariati abiti e la cui grande maggioranza non aveva mai tenuto un fucile in mano.

La Guardia civica, quel corpo che più tardi avrebbe cacciato il papa dalla città, assumendo una parte gloriosa nell'assedio straordinario di Roma da parte dei Francesi, era nata quella sera.

Perchè? La storia non ne ha mai documentato la vera ragione. Impossibile, d'altronde, che fosse stato unicamente la conseguenza di un assembramento di popolo, non motivato da una precisa ragione; e questo solo argomento presta verosimiglianza alla voce che correva in quei giorni, da tutti raccolta, anche se le prove della verità non furono, dopo, universalmente conosciute.

Si diceva che la reazione, scontenta delle tendenze liberali di Pio IX, avesse deciso di fare un estremo tentativo per ricondurlo all'antico sistema. Il governatore di Roma e Nardoni, comandante dei gendarmi, — corpo a metà poliziesco e a metà militare — associati ad altri reazionari influenti, avevano ordito un complotto. La sera dell'anniversario dell'amnistia, mille uomini armati di pugnale e riconoscibili fra loro da un distintivo, dovevano mescolarsi alla folla, che nulla sospettava di male, prima dei fuochi d'artificio, nelle vicinanze dell'arco di trionfo, allestito sul monte Pincio, in onore di Pio IX.

Il primo razzo sarebbe stato il segnale per dare inizio ad un bagno di sangue.

Quattrocento uomini erano incaricati di staccare i cavalli dalle carrozze e cacciarli fra la folla; un'altra banda avrebbe occupato le tre strade principali, denominate il Corso, il Babuino e la Ripetta, nonchè la porta della città, unici accessi alla piazza del Popolo, impedendo così alla gente di allontanarsi; l'altro accesso alla piazza, vale dire la strada, che dal monte Pincio scende a zig-zag, era già stata chiusa con cancelli di ferro, a motivo dei fuochi di artificio.

Una terza banda doveva trasformare altri punti della città in teatri di strage, mentre una forte brigata avrebbe forzato la porta delle prigioni, liberando i malfattori, che non avevano certo bisogno di ordini per approfittare della confusione.

I nomi dei capi e dei membri più importanti di tale complotto

erano quelli che la sera precedente « il popolo sdegnato » aveva fatto conoscere e durante le perquisizioni nelle case furono infatti numerosi i pugnali trovati, muniti della dicitura « *Viva Pio IX!* » per far credere che i colpevoli di quella strage spaventosa fossero i liberali e gli amnistiati. Simili pugnali io li ho visti e ne ho letto la dicitura, ma anche se per mancanza di prove ulteriori si volesse considerare simulato tutto il complotto, l'obbiezione da sollevare sarebbe questa: per qual ragione il papa avrebbe fatto venire il nipote, in quel giorno, nominandolo segretario di Stato? E perchè, tutto ad un tratto, tutti i cittadini erano stati convocati ad armarsi?

E poi questo tentativo troppo bene si accordava con la pretesa insurrezione di Bologna, Cesena e Faenza attribuite ai gesuiti per non riconoscere anche qui le vie tenebrose della reazione.

In quanto a me, non pongo in dubbio che non fosse quella la verità e perfino il cattolico convinto van der Ven, con il quale ebbi spesse volte a parlare degli avvenimenti di quel giorno, mi ascoltava con un'espressione alquanto dispiaciuta, pur confessando di non poter smentire la cosa, nè di considerarla inverosimile.

Il popolo, infatti, non intendeva accontentarsi che il terribile complotto fosse ormai scoperto e sventato; ai congiurati spettava ancora un meritato castigo. Gaetanino era stato la prima vittima della vendetta popolare e non sarebbe stata l'ultima. Il cardinal Ferretti aveva raggiunto il suo palazzo; la folla si era sparsa per la città, illuminata fin nei quartieri popolari più lontani, non come manifestazione di gioia, ma piuttosto come espressione di timore per uno sconosciuto pericolo. Pattuglie di borghesi armati, seri ed attenti, circolavano per le strade; tutto era tranquillo e l'inquietudine si vedeva soltanto sul volto dei passanti, che transitavano in gruppi.

Insieme a van der Ven, che abitava in via Sistina, andammo più avanti ancora del Corso, sino a via Sant'Andrea delle Fratte, dove c'era molta confusione e una gran folla. Era già tardi, ma la luminaria, che altrove era stata tolta, o si era spenta da sè, qui sembrava ardere di nuovo. Dovunque le solite lampade alle finestre, a loro volta, occupate dagli abitanti delle case.

« Cosa succede qua? » chiedemmo ad un ragazzo, che sembrava seguire avidamente uno spettacolo, di cui non capivamo nulla.

« Danno la caccia alle spie! » rispose lui, indicando il tetto di un blocco di case.

Seguendo la sua indicazione, scoprimmo un certo numero di uomini che saltavano da un tetto all'altro come tanti gatti. I tetti, qui, sono piuttosto piatti e formano al comignolo un angolo molto smussato, per cui, con una certa abilità, si possono traversare abbastanza bene. Coloro che stavano muovendosi lassù, non lo facevano a scopo ricreativo. Dragoni con la sciabola in mano e borghesi armati apparivano ogni tanto, indistintamente, in una chiazza di luce, per sparire poi di nuovo nel buio.

Più avanti, passata la chiesa da cui la strada prende il nome, abitava Minardi, uno dei principali congiurati, e capo della polizia segreta, o sbirri, come li chiamavano. Non avendolo trovato a casa, erano andati a cercarlo dalla sua amante. Dopo aver invano frugato dovunque, alcuni uomini armati erano saliti sul tetto e, da quanto pareva, avevano scoperto le sue tracce.

Cercai di immedesimarmi per un istante nella situazione del fuggiasco e mi venne il capogiro al pensiero di una simile fuga; se non precipitava al suolo, poteva cadere ogni momento nelle mani dei suoi inseguitori. Quale sorte sarebbe stata più terribile, non è difficile immaginare, conoscendo, anche solo superficialmente il carattere dei popoli meridionali.

Il neo governatore della città, si affacciò a una delle finestre della casa di Minardi, la spia, e si rivolse al popolo, esortandolo a star calmo. Le indagini sarebbero state fatte e i colpevoli puniti.

« Sì, sì, andiamo a casa! » rispose la folla e cominciò ad allontanarsi; ma altri gruppi di gente vennero ad occupare i posti abbandonati dai primi e la strada si riempì di nuovo. Più e più volte il governatore fece sentire la sua voce; gli ubbidivano, ma quelli che stavano troppo lontani per udirlo, affluivano dall'altro lato della strada. La folla, inferocita contro l'odiata spia, era pronta a farlo a pezzi, non appena lo avesse trovato. Finalmente apparve una carrozza e l'uomo che ne scese, dopo qualche istante si mostrò alla finestra, accanto al governatore; era padre Ventura, tenuto dal popolo in grande stima. Egli dichiarò senz'altro che il ricercato non c'era, ammonendo poi i borghesi a tornare a casa e a non aumentare l'agitazione con gli assembramenti.

La sua bella e robusta figura, la sua limpida voce, ma più ancora la deferenza che il pubblico provava per l'antico compagno

ed amico del papa, non rimasero senza effetto; la gente finì per andarsene.

Anch'io lasciai van der Ven, dirigendomi verso il mio alloggio, relativamente distante dal posto in cui mi trovavo; dopo aver acceso la lampada, mi accinsi ad annotare l'accaduto di quella giornata e della precedente.

Era mezzanotte. Il grandioso corteo di Pio IX verso piazza del Popolo, l'arco di trionfo, la luminaria, i fuochi d'artificio e la lotteria andati a monte, quello strano manifesto del popolo sdegnato e la Guardia civica, mi avevano fatto dimenticare la spia, quando il profondo silenzio intorno a me venne rotto da un rumore di passi sopra il mio tetto.

Sobbalzai e trattenni il fiato, mentre mi tornava in mente Minardi.

Sentii allora distintamente lo strofinio di una corda contro i vetri e col pensiero già mi pareva di vedere la spia passarmi davanti giù dal tetto e scendere, con pericolo di vita, nello stretto vicolo accanto alla casa, lungo una fune. L'avevo veduto più volte, l'allampanato capobanda delle spie, da tutti temuto e disprezzato. Il naso corto e rincagnato di quel volto degenero, dove il marchio della viltà era così fortemente impresso e quel lungo collo deforme, nascosto ad arte in una cravatta smisurata e rigida che gli saliva fino alle guance, non si potevano facilmente dimenticare. Eppure, per spregevole che fosse; non potevo decidermi ad inseguirlo. Ad un tratto, sul mio capo risuonarono altri passi ancora; non di una o di due, ma di parecchie persone.

« Scappa furfante! » brontolai fra me, mentre almeno per premunirmi contro ogni evenienza, prendevo una pistola tascabile, carica, a doppia canna, da un mobile; dopo essermi cacciato un pugnale in tasca, spinsi il tavolo accanto alla finestra e mi arrampicai sul tetto per guardarmi attorno.

« Non abbiate paura, signore », disse una voce, « noi cerchiamo Minardi ».

L'uomo che così parlava indossava un'uniforme; era un pompiere pontificio che stava inseguendo il congiurato, perchè l'esercito aveva fatto causa comune con il popolo.

« Si tratta di sapere chi avrebbe ragione di aver paura qui » brontolai mostrando la mia pistola, ma compresi come fosse più ragionevole non protestare, lasciando invece che il mio tetto diventasse pubblico passeggio. Mi guardai in giro e non vidi alcuna

corda. Era stato davvero Minardi a fuggire passando sul mio tetto? Non sono mai riuscito a saperlo e senza dubbio per me sarà sempre un mistero.

VIII

Gli assembramenti non si vedevano più. Roma era calma; o così poteva superficialmente sembrare; a meno che non si trattasse di una calma e di un silenzio forieri di tempesta. I tentativi di fomentare la rivolta nelle province, la congiura ordita dai membri del governo per addossare la colpa a quelli che ne sarebbero dovuti essere le vittime, erano stati troppo esecrabili e troppo vicini alla realizzazione perchè si potesse credere in una vera calma e in una vera pace; e quantunque fosse stata ottenuta soddisfazione ufficiale, il popolo ne sapeva troppo poco e il governo sembrava esitare a darne pubblicazione.

La congiura non era stata ufficialmente ammessa, ma neppure ufficialmente smentita ed il fatto non era certo tranquillizzante. Vi erano forse coinvolte persone troppo altolocate, per cui si temeva la pubblicazione, dato che allora avrebbero dovuto punire i delinquenti, od era soltanto un'accusa inventata dai liberali per aggirare le personalità, già da tempo odiate? Per ordine superiore sembrava che non si facesse nulla per controllare i fatti; per lo meno, nessuno ne sapeva qualcosa. Il popolo, risentito, mormorava; era stato troppo a lungo vittima degli odiati sbirri durante i precedenti papati per starsene adesso con le mani in mano, sotto il nuovo pontefice.

Lo stesso Pio IX era in pericolo, perchè il complotto ordito contro il popolo liberale, lo era dunque anche stato contro il papa liberale. Si continuava perciò ad organizzare attivamente la Guardia civica, ed attivamente si ricercavano i congiurati fuggiti o nascosti. Adesso c'era un appoggio materiale e spirituale su cui contare, e poichè le armi dovevano servire alla difesa del papa, non si temevano più i famigerati capi delle spie, ormai latitanti, ma si faceva invece tutto il possibile per catturarli.

In diversi posti si vedevano affissi i loro ritratti, dipinti a tempera, perchè ognuno potesse riconoscerli. In un negozio, ad esempio, c'era soltanto il busto di Nardoni, con il suo viso grasso e largo, o il mostruoso profilo di Minardi; in altri erano affisse le

due effigi per intero, il primo piccolo e grasso, l'altro lungo e magro, il viso nascosto nell'alta cravatta, come se temesse per il collo che data la situazione, correva, intatti, grave pericolo.

Anche i capitani dei gendarmi, o carabinieri (come quel corpo viene chiamato a Roma), Freddi e Allai, erano latitanti ed i loro connotati erano stati spediti ovunque; se questo fosse accaduto per ordine superiore, o fosse stata invece decisione del popolo stesso, armato e risoluto, non l'ho mai saputo, ma certo è che ognuno teneva gli occhi aperti e le orecchie tese, nell'eventualità di scoprire gli odiati avversari.

In quanto a noi non ci preoccupavamo nè degli uni nè degli altri, mantenendo un imparziale punto di vista; come forestieri, potevamo disprezzare gli sbirri ancora più di quanto lo facessero gli Italiani, ma non avevamo bisogno di temerli tanto.

Non era possibile, però, non parlarne mai. Nelle gallerie d'arte e nelle accademie, per strada ed a casa, il discorso tornava sempre sulla Guardia civica o sui congiurati, di cui alcuni, così dicevano, erano fuggiti a Napoli.

La cosa incominciava ad annoiarmi e fu così che proposi a Victor di fare una escursione in campagna, tanto più che il caldo eccezionale intralciava il nostro lavoro almeno quanto la politica.

« E dove vorresti andare? » chiese il fiammingo.

Gli mostrai il biglietto da visita, che l'anno precedente mi avevano dato a Nemi.

« Tiens! Non è male quello », rispose il fiammingo « se non hai niente in contrario vengo anch'io ».

Le valigie degli artisti si fanno presto; le nostre cassette da pittori e gli ombrelloni di tela costituivano la parte più ingombrante del nostro bagaglio, per cui il giorno seguente, al calar della sera, già stavamo all'*albergo dei Tre Re*, dove era lo stallaggio dei vetturini per Genazzano.

In quei giorni, come precedentemente accennai, Roma, a causa della grande festa popolare tanto attesa, ma solo in parte realizzata, non solo era piena di forestieri, ma vi erano affluiti anche migliaia di abitanti dei dintorni.

Dopo quanto era successo, la maggior parte della gente aveva preferito tornare alle proprie dimore, per cui soltanto a mala pena ci era stato possibile di trovare un posto in una delle due vetture che fungevano da diligenza per Genazzano e paesi circostanti. Quasi tutti i passeggeri erano gente di campagna: Palestrinesi, Zagaro-

lini, Genazzanesi, ecc. fra i quali, stretti come acciughe, avremmo fatto il viaggio. Fu davvero un sollievo quando, all'una dopo la mezzanotte, giungemmo a Colonna, tappa che prende il nome della cittadina, situata sulla cima del monte, ai piedi del quale ci eravamo fermati ed il mio compagno di viaggio ebbe modo di riprendere fiato, dopo esser stato mezzo sepolto dalla veste a pieghe di una donna colossale, nativa di Genazzano, la signora Checchina, come la chiamavano. L'incessante chiacchierio e l'inalterabile buon umore di quella donna ne avevano fatto il personaggio più importante della nostra vettura. Mi pare ancora di vedere Victor venir fuori, nascosto come era stato fino allora dai nastri ondeggianti che la Checchina portava sulle spalle ed incamminarsi con noi verso l'osteria, brontolando e bofonchiando sulle bellezze muliebri romane, che non rispondevano evidentemente al suo ideale.

La locanda era grande e spaziosa; più che una tappa postale sembrava una masseria. C'era una buona stalla per i cavalli, ma al benessere degli uomini sembrava non si fosse pensato. I muri rozzamente intonacati, anneriti dal fumo che da secoli si attaccava alle pareti, avevano assunto un colore di vecchio mogano e perfino l'oste, un tipo magro dalla fisionomia poco rassicurante, sembrava affumicato.

Il suo viso era addirittura di un giallo castano. Stava davanti ad un gran fuoco, che ardeva in un immenso focolare dietro ad una specie di banco di vendita, e a malapena si degnò di dare una occhiata a quelli che entravano; sembrava completamente assorto nella contemplazione della grossa pentola, appesa sopra al fuoco.

Eppure anche lui doveva avere la sua clientela; lo provavano i tratti di gesso di cui era stata coperta ed ancora lo era, la scura parete e sulla quale i segni più antichi erano ingialliti dal fumo, come la faccia dell'oste. Sembravano indicare una intera scala di toni diversi e gli ultimi annotati risaltavano più chiari danzando nell'aria fumosa come geroglifici. Il carattere egizio dell'insieme, era vieppiù accresciuto dalla statuetta, in porcellana, della Madonna, che si trovava sulla cappa del camino, statuetta di un colore azzurro lucente, mentre la Vergine e il Bambinello avevano teste da negro, con labbra rosse, occhi bianchi e capelli crespi. All'illuminazione spettrale fornita dall'unica lampada appesa sopra la immagine della Madonna, soveniva in parte il fuoco scintillante vivido nel focolare.

Non lontano dall'oste, sedevano due uomini, che indossavano

il costume nazionale dei montanari: giubbotto corto di velluto con bottoni lavorati color nocciuola, pantaloni corti di velluto azzurro, panciotto di panno rosso e cappello tondo con cupola a punta. Le gambe erano coperte da *gambali* di pelle nera con risvolti rossi, una specie di compromesso fra uose e stivaloni.

I baffi a punta, accuratamente cerati ed il mento rasato, mi facevano tuttavia pensare che non fossero guardiani di campagna o sorveglianti dei terreni e quando, guardandomi intorno per vedere chi ci fosse in sala, scorsi in un angolo, accanto a loro, un paio di luccicanti carabine, compresi subito che si trattava di gendarmi o carabinieri travestiti da contadini e mi domandai: saranno anch'essi a caccia di congiurati o non è sicura la strada in questi paraggi?

Chiesi all'oste affumicato di darci qualcosa da mangiare; mi venne risposto che c'era dell'ottimo *baccalà*, cioè stoccafisso, che egli avrebbe condito con olio; poteva anche darci del vino.

L'ottimo *baccalà* con olio lo lasciammo agli altri, noi prendemmo un bicchiere di vino e ci accontentammo di un pezzo di pane, buono del resto. Non potevamo neppure storcere il naso davanti a quello stoccafisso, offerto a quell'ora di notte, dopo un viaggio di sei ore, lungo un cammino solitario, parte in un caldo soffocante e parte a piedi, quando i cavalli andavano in salita. Victor osservava il tutto con occhio sospettoso e quando ci fummo allontanati da quell'affumicatoio, preferendo consumare nella stalla, accanto ai cavalli, il nostro pezzo di pane con il vino, non potè fare a meno di brontolare fra i denti: « Mai visto simili briganti, quelli! ».

Eravamo lì da pochi minuti, quando vedemmo entrare un nostro compagno di viaggio, che ci pregava di accomodarci fuori.

« *Favorisca, favoriscano signori* » ci accolse la voce della signora Checchina, e subito prese a raccontare come lei avesse spiegato ad Andrea, fin dal principio, che doveva invitarci al loro tavolo, perchè « *i forestieri* — aveva detto lei — non sanno che qui si trova poco e non sanno neppure come arrangiarsi e così io gli dico: Andrea, va a chiamare quei due giovanotti, e Andrea dice: Quelli intanto non vengono e forse preferiscono starsene da soli, ma io allora dico: Figurati, Andrea, quelli non lo sanno e noi gli abbiamo preparato tutto, così ho detto, e allora Andrea è andato. Cosa preferite, un pezzetto di questo coscio di castrato, è buono, sapete, l'ho fatto arrostire io, perchè capirete, ho detto ad Andrea,

noi andiamo a Roma per vedere la festa del papa e la festa io la voglio fare sul serio e non mi va di mangiare il *baccalà* e allora dico: Andrea va un po' a chiamare quei giovani forestieri, sono gente simpatica e qui non troveranno altro che il *baccalà* con l'olio e in questa strada sperduta, dove sono capitate tante volte, tante cose strane, non si sa mai cosa possa servire, e noi abbiamo ancora un bel pezzo di prosciutto e un cosciotto e anche la *coppa*, dunque glielo puoi dire tranquillamente, perchè siamo ancora di giovedì e i forestieri non vanno tanto per il sottile, vero signori? ».

Mentre così parlava tempestandoci di domande, cui ci esimeva dalla fatica di rispondere, ci venne servito sul piatto un colossale pezzo di cosciotto, della *coppa*, che sarebbe una specie di galantina con aromi, o cervellata con prosciutto, e ci fu offerto del vino assai migliore di quello bevuto all'osteria, benchè laggiù ne avessi chiesto di prima qualità.

Quando lo feci osservare, il signor Andrea, marito della ciarliera signora Checchina, cominciò a ridere, ma sua moglie, pronta a non lasciarsi sfuggire qualunque occasione di parlare, ci raccontò che a quello, lei conosceva rimedio, « perchè, vedete, questo che beviamo è vino nostro, Andrea ha venduto dieci barili al vinaio Filippetti di Roma, e prima che andassimo a Roma, ha incaricato il sorvegliante suo di spedire il vino, ed eccolo qua, guardatevi in giro; tutti quei carretti sono di Andrea ».

E fece un gesto al di sopra del muro di cinta accanto a noi, per indicarci che stavano là sotto.

Eravamo seduti fuori dell'osteria, sopra una piccola altura, lungo la strada maestra e sotto una fila di piante di acacia, il cui fitto fogliame era illuminato da una lampadina che vi stava sospesa. Pur prestando orecchio a tutto quello che la loquace signora ci raccontava, facemmo tuttavia onore alla sua tavola, ottimamente preceduti in quella manifestazione da lei stessa e da suo marito. Intorno a noi era buio fitto e silenzio, appena interrotto, ogni tanto, dai garzoni di stalla o dai nostri vetturini, i quali muniti di lanterna a mano, conducevano i cavalli alla fontana, dall'altro lato della strada. Voci rozze con il loro *ei! ao!* risuonavano nell'aria, animando per un istante il silenzio notturno del paesaggio, di cui nulla si poteva distinguere se non qualche ondulante e scuro profilo di monte, che si stagliava nel cielo, cosparso di stelle sfavillanti.

Il boccale di vino venne ben presto vuotato, ma ugualmente

presto riempito, da uno dei barili che il signor Andrea aveva venduto al vinaio di Roma, e, più precisamente da un barile differente dal primo. Questo secondo portava il numero 1; riempito il boccale, venne aggiunto l'equivalente nel barile con acqua della fontana. Di questa importante operazione s'incaricò la signora Checchina, spiegando che, altrimenti, il vino nel barile si guasterebbe cammin facendo, e per nessuna cosa al mondo lei avrebbe voluto consegnare del vino non rispondente ai saggi inviati in precedenza. A dire il vero, mi venne in mente il pensiero che gli assaggi mandati a Roma, fossero stati, a loro volta, assaggiati lungo la strada, completandoli poi con acqua per non farli guastare, ma mi guardai bene dall'esternarlo.

La nostra ospite cicalava allegramente e, si capisce, la curiosità voleva la sua parte. Fece presto a sapere che eravamo olandesi, nonchè la meta del nostro viaggio.

« Per Diana, andate a Genazzano? Ci andiamo pure noi » e indicò un paio di persone che stavano banchettando con il cosciotto, « ma *scusate* da chi andate a stare? Da Anna Maria la guercia, o da Luigi Cicotti? ».

Le dicemmo di non conoscere quei nomi, dato che non eravamo mai stati a Genazzano, ma che il vetturino ci aveva promesso di portarci in un buon posto.

« Allora è da Cicotti, proprio sopra la porta mia; beh, in questo caso ci vedremo; voi venite giù a pranzare da noi, senza tanti complimenti, perchè, vedete, Andrea ed io siamo soli. Da quando ci è morto l'unico figlio, *sia benedetto*, (e qui la buona donna tirò fuori il fazzoletto) siamo soli, ma abbiamo una famiglia che non finisce mai, vero Andrea? ».

« Ah, ah, sì, Checchina, sì, sì », rise il signor Andrea.

« Ecco, per esempio: Costanza, che ha sette figlie femmine e due maschi Nena, Paolina, Maria, Annunziata, Anna Maria, Elisabetta e la piccola Checchina che è figlioccia mia. Tanto carina! Ma tanto carina! Vedrete. E poi Gaetano e Checco e poi la sorella di Costanza che ha tre maschi e una femmina, ma uno dei maschi è cascato una volta e va un po' zoppo, così si farà prete, perchè a cavallo non ci può andare e un *mercante di campagna* non ne può fare a meno; poi c'è Tito, il cancelliere e Giacomo, che abita dalla altra parte. Quelli hanno dieci o dodici figli. E poi Checco e il suo fratello Fabrizio, ma quelli non sono sposati. Fabrizio sta a casa

e non si fa vedere mai, è un filosofo, sapete, lui ha studiato, ma Checco sta con il nipote Giuseppe Clementi, a palazzo Colonna ».

« Tiens, fece Victor, guardandomi, quello lo conosciamo ».

« Beh, questa poi! Quello lo conoscete? E da dove? » chiese la Checchina.

Le raccontammo che avevamo fatto la sua conoscenza a Nemi giuocando alla *passatella* e che adesso eravamo diretti a Genazano per dar seguito all'invito fattoci.

« Beh, quello è mio nipote carnale, è bravo anche, con lui c'è da stare allegri, perchè quello non vi lascia da Cicotti, ve lo dico io. Beh, se andate a stare con mio nipote, farò conto che siate anche nipoti miei, ne ho già tanti che uno o due di più o di meno non conta. A proposito, vi ho da chiedere qualcosa io. Perchè mi pare che siete artisti o sbaglio? ».

Confermato che avemmo la sua opinione, lei continuò: « Dovete sapere che Andrea, l'anno scorso, quando venne nominato Pio IX, comperò una statuetta della Madonna a Roma, proprio bella, benedetta dal papa, io l'ho messa sotto una campana di vetro, eppure si sono sbiaditi tutti i colori e lei si è fatta tanto pallida, ma tanto pallida che mi vien male a guardarla; a me le facce pallide non mi vanno, vero Andrea? ».

Andrea scoppiò a ridere così forte che si sganasciava addirittura: « Sì, sì, Checchina, sì ».

« Beh, quando verrete a casa mia ve la faccio vedere se si può fare qualcosa, perchè sapete, quella Madonna così pallida mi dà fastidio, eppure è tanto bella. L'hanno vista tutte le nipoti mie. Cinquanta scudi l'ha pagata, Andrea ».

A questo punto l'esuberante discorso della voluminosa signora fu interrotto dalla voce del vetturino che gridava: « *Signori, montate!* ». Si fecero i conti con l'oste giallastro e in breve ci ritrovammo pigiati nella carrozza, dove la nostra ciarlieria, ma sincera e cordiale signora Checchina, ci raccontò che il color giallo dell'oste e in generale le fisionomie apparentemente losche, del luogo, erano da attribuirsi alle febbri, che regnavano nei dintorni di Colonna e in generale nell'Agro romano.

Il solitario paesaggio, che si stendeva selvaggio nelle vicinanze delle Paludi Pontine, in una sterminata ondulante pianura, interrotta qua e là da boschi, dove si svolgeva la strada che dovevamo seguire, giustificava, secondo lei, l'insalubrità dell'aria in quei paraggi. Le abitazioni quasi non esistevano ed una sola volta, la not-

te scorsa, avevamo incontrato una fila di carri, che scendevano lentamente a valle con un carico di vino, i cui conducenti, a metà seduti, o a metà sdraiati, sotto una specie di tetto a cappuccio, fatto con pelli di animale, lasciavano che i cavalli trovassero la strada da soli, al riflesso della lanterna, dondolante all'asse delle ruote. Fiducia che le bestie, pare, non deludono mai. Erano le due dopo la mezzanotte e buio pesto, le lanterne sul davanti del veicolo illuminavano debolmente i cavalli, che, dopo il riposo nella stalla, andavano di buon trotto. Nella vettura piena di gente, faceva un caldo oppressivo, benchè i due finestrini ai lati, fossero completamente aperti. Il cosciotto di agnello e il boccale di vino, unitamente all'abitudine di dormire durante la notte, facevano sentire il loro effetto e senza accorgercene ci eravamo assopiti tutti quanti, ciascuno pensando, per conto suo, alla mancanza di sicurezza in quella regione abbandonata, benché nessuno vi avesse fatto allusione. Improvvisamente la carrozza si fermò di colpo; ci risvegliammo tutti di soprassalto, con lo stesso pensiero dei briganti, che forse avevano già popolato i nostri brevi sogni. Assonnati e sbigottiti, sentimmo il nostro vetturino Pepe Cicotti, fratello dell'albergatore di Genazzano, gridare qualcosa al vetturino della seconda carrozza e quello rispondergli; d'istinto gli uomini saltarono già dalla carrozza e le donne si misero a gridare dallo spavento.

Sapemmo in breve la ragione dell'accaduto; nella seconda vettura si era rotto un asse e al grido di allarme del vetturino, Pepe aveva fermato bruscamente i cavalli nella loro corsa, facendoci sobbalzare tutti quanti. Intimamente soddisfatti che l'accaduto non avesse altra origine, ci dichiarammo pronti, senza eccezione, a prestare aiuto per riparare il danno, e finalmente ci riuscimmo non senza una certa fatica.

Stavamo per risalire in carrozza, quando un grido acuto ci giunse all'orecchio: « *Pepe, Antonio!* ». La voce veniva dalla buia pianura, lungo la strada. « *Aiuto! Aiuto!* ». « *Che volete? Chi siete?* » rispose Pepe, girandosi verso il punto da cui giungeva la voce, benché l'oscurità ci impedisse di vedere a dieci passi di distanza. Una volta ancora risuonò il grido di terrore. « *Per Dio, non si può far niente* » disse Pepe, guardandoci, ed aveva ragione. Eravamo tutti disarmati, io forse eccettuato, e cosa avrebbe servito, del resto, avventurarsi in quella sconosciuta e nera pianura dove non si poteva vedere nulla. Avevamo tutte le probabilità che ci sparassero addosso. Ciò nonostante ci saremmo forse azzardati a fare

un tentativo, se una voce rude, uscita dall'oscurità più vicina, non avesse gridato: « *Che stai a fare là? Ti puzza la salute?* ». Con un balzo, Pepe fu in cassetta; i passeggeri si pigiarono in fretta nella carrozza e pochi minuti dopo eravamo lontano dal teatro del delitto.

Parlo di delitto, perchè non c'era dubbio che si trattasse di assassinio.

Ormai eravamo completamente svegli e i discorsi, che si incrociavano fra i nostri compagni di viaggio, non suonavano troppo rassicuranti. La fitta oscurità però cominciava a far posto ad un leggero barlume; ad oriente, una striscia chiara annunciava il giorno, rivelando le forme più fantastiche dei monti, cui adesso ci stavamo avvicinando celermente.

Ai piedi della salita, nelle vicinanze di Zagarolo, scendemmo di carrozza, ed avvolti nei mantelli per ripararci dal freddo dell'aria notturna, riprendemmo il cammino, in compagnia del signor Andrea e degli altri passeggeri, intorno alla carrozza che avanzava lentamente, traballando ed a volte minacciava di rovesciarsi nelle buche della via Appia, costruita con grossi blocchi e da secoli non riparata. Strada facendo, ci indicavamo a vicenda le bellissime stelle cadenti. Più su, passata Palestrina, la Preneste degli antichi, dove la strada era migliore, risalimmo in carrozza. Scavata nel monte stesso la strada carrozzabile si snodava lungo le pareti rocciose, che da un lato, si ergevano altissime ed a strapiombo, mentre dall'altro un abisso insondabile si stendeva ai nostri piedi. I blocchi di pietra calcarea assumevano qui le forme più fantastiche, somigliando ora a paesetti con campanili, ora a bastimenti muniti di vela.

Dopo un buon pezzo di strada, un po' in carrozza, un po' a piedi, — quando si passava sui ponti formati da blocchi di roccia, fra le spaccature dei monti, — giungemmo alla piccola città di Cave. Si era fatto giorno; tutto era ancora immerso nel silenzio. Fummo i primi ad attraversare la lunga strada, fiancheggiata da alte case di un grigio scuro, per aspettare poi l'arrivo della nostra vettura sulla piazza del mercato. Anche i vetturini procedevano a piedi, accanto ai cavalli, le briglie in mano, incoraggiando le bestie alla salita con la voce e la frusta.

In un grande magazzino di grano che serviva anche da posto di ristoro, bevemmo una tazza di caffè prima d'imbarcarci nuovamente. Fra una mezz'oretta circa saremmo giunti a Genazzano. Ci

eravamo rinfrescati alla fontana, e le donne avevano assettato alla meno peggio i vestiti stazzonati durante il viaggio.

La signora Checchina che ci chiamava nipoti, mentre noi le dicevamo zia, riprese a chiacchierare, ma spesso non le rispondevamo neppure avendo troppe cose da vedere.

Adesso ci veniva incontro la regione che riconoscevamo come la stessa riprodotta da Horace Vernet (1), nel suo « Briganti inseguiti dai dragoni pontifici »; ecco la stessa Madonna, la stessa svolta della strada, con il parapetto formato da materiale ammonticchiato lungo il precipizio, poi la chiesina della Madonna del Campo, circondata dagli alti pini ombrelliferi e da vette montuose, avvolte nello splendore infuocato dei primi raggi di sole, che attiravano la nostra attenzione facendo ridere di noi la signora, o zia, Checchina. Infatti non riusciva a capire come potessimo chiamare bella, l'incomoda strada che lei conosceva da bambina e con espressione incredula e canzonatoria, ci chiedeva se anche nel nostro paese, le strade fossero magnifiche come questa.

« *Eccolo, Genazzano* » esclamò ad un tratto, quando il verdeggiante passo di montagna, coperto di castagni, che stavamo attraversando ci lasciò libera la vista sulla valle non molto lunga, racchiusa fra alte e nude giogaie. La cittadina s'innalzava pittoresca sopra un'altura, in mezzo alla vasta conca, e non appena passata la porta medioevale per entrare in città — tutti erano scesi dalla carrozza all'ultima ripida salita — vedemmo un gran numero di contadini con i loro asini, diretti al lavoro, nei campi. Che i nostri compagni di viaggio fossero ben conosciuti lo capimmo senz'altro dal modo con cui li salutavano, togliendosi rispettosamente il cappello.

Pochi minuti dopo, ci congedavamo dal signor Andrea e dalla signora Checchina, la quale, come ci aveva raccontato, alloggiava sopra la locanda di Cicotti, dove andammo, il più presto possibile a buttarci sopra un materasso, nella nostra stanza, al fine di riposarci dopo il viaggio, che, ancora più di una scarrozzata, era stato un marcia a piedi.

(1) Horace Vernet, pittore, nato a Parigi nel 1789, morto ivi nel 1863. Direttore dell'Accademia di Francia a Roma.

Era già mezzogiorno quando ci svegliammo; dopo un buon pranzo, ci dirigemmo verso palazzo Colonna, posto all'estremità della cittadina. Uscendo dall'albergo, dovevamo seguire la strada davanti a noi, che passava lungo la piazza del mercato lì vicino; vi eravamo appena giunti, quando un signore di alta statura, vestito di nero, ci rivolse la parola, chiedendoci se eravamo i forestieri appena arrivati. Alla nostra risposta affermativa, ci pregò di seguirlo.

Ci accompagnò cortesemente fino al palazzo governativo e dopo qualche minuto di aspettativa ci introdusse in una stanza, dove un giudice — a quanto ci parve (più tardi, sapemmo che era il governatore del distretto) — stava interrogando i nostri compagni di viaggio della notte precedente.

Anche noi fummo costretti a fare una deposizione, sotto giuramento, di quanto avevamo udito e veduto sulla strada maestra nelle vicinanze di Colonna; in quanto a vedere, non s'era visto nulla, ma udito sì e fortunatamente tutte le deposizioni concordavano fra loro: cosa naturale, perchè la domanda « *Ti puzza la salute?* » era stata tanto terrificante da imprimersi nella mente di tutti.

Avevano assalito un carrettiere con il suo carretto da vino, in pianura, non lontano della strada, per ucciderlo e derubarlo di tutto il suo avere. A ben due ore di cammino, verso il territorio napoletano, sopra il muretto di una fontana era stata trovata una giubba di velluto. Supponevano, perciò, che gli autori fossero fuggiti nel Napoletano, dato che, da quella parte, molte sono le strade che vi conducono. Si trattava soltanto di rapina od erano in giuoco anche qui, i sentimenti politici? Questo lo ignoravamo, ma in caso lo avessimo saputo, ci saremmo ben guardati di parlarne.

Mezz'ora dopo lo stesso signore in nero, — altri non era che Tito Vannutelli, zio del nostro conoscente — ci presentava a suo nipote, che dalla zia Checchina aveva già saputo del nostro arrivo, e si affrettò, con tutta l'ospitalità del gentiluomo terriero romano, a mostrarci un paio di camere al palazzo Colonna — dove abitava lui — già allestite in mattinata per riceverci, invitandoci ad occuparle subito.

Mandammo dunque a prendere il nostro bagaglio e prendemmo domicilio in quell'immenso edificio, che conservava perfetta-

mente l'aspetto di castello, e comunicava con la cittadina mediante un ponte levatoio.

Il ponte levatoio, però, non era gettato sopra un fossato, ma sopra una strada, che sale intorno al dorso del monte, cosicchè il castello da parte della strada, si presentava basso con balconi e finestre, ma dagli altri tre lati, si ergeva con alte impendibili mura. Da quell'altezza, affacciandomi alla finestra, vedevo tutta la pianura fino al di là dei campanili della chiesa di San Giovanni.

La cupa grandezza dell'edificio era per noi materia di molto interesse. Il signor Vannutelli ci aveva dato la chiave del grande ingresso; potevamo dunque andare e venire come meglio ci pareva ed eravamo completamente liberi.

Quella libertà la mettemmo a profitto per visitare il castello; lo facevamo di sera, a lume di candela, per non rovinarci l'illusione. Principiammo dal gigantesco vestibolo, dove accanto ai grandi battenti del portone, si vedevano ancora le rastrelliere per le albarde e scudi arrugginiti, frammisti a spadoni, erano appesi alle pareti. Venerabili resti del grande Marcantonio Colonna, il celebre condottiero ed avversario dell'altrettanto famoso Bayard, « *chevalier sans peur et sans reproche* ». Per il resto, il vestibolo era interamente dipinto nel modo più singolare con archi gotici, dove facevano bella mostra ritratti di cavalieri armati di tutto punto, appartenenti probabilmente alla stessa famiglia.

La grande sala di udienza, dove il potente principe riceveva i suoi vassalli e che, a somiglianza di tutte le altre sale o camere aveva il soffitto fatto a volta, era coperta di ritratti. Secondo Vannutelli, spesse volte il proprietario aveva mandato da Roma dei pittori famosi perchè scegliessero i quadri migliori: molti dei posti, perciò, erano rimasti vuoti. Papi in piedi, o seduti sulla sedia di San Pietro, cardinali nel loro vestito di seta rossa e cavalieri con la corazza, oppure adorni di berretta dalle spioventi penne di struzzo, ci guardavano misteriosamente dall'alto in basso. Alcuni di quei ritratti dovevano essere copie, perchè l'esecuzione non armonizzava con la bellezza delle forme e con la distribuzione del chiaro scuro.

Più avanti, lungo l'alto corridoio a destra, c'era la cappella gotica; Sua Eccellenza non aveva dunque bisogno di uscire dal palazzo per assistere alla messa, ma si serviva di un cappellano, la cui abitazione stava dietro la cappella. Vi si trovava ancora lo altare, ma i quadri erano stati tolti, gli originali per lo meno, per-

chè quelli presenti apparivano difettosi e di data assai posteriore agli altri.

In fondo a quel corridoio c'era una sala abbastanza grande, con nicchie che avevano contenuto delle statue.

Ne rimaneva una sola, però molto sciupata e non bella, e in uno degli angoli c'era una doppia porta, che accedeva alla camera preparata per me. La chiamavano l'« Hermitage », perchè sopra una delle pareti in epoca posteriore, Zuccari aveva dipinto a tempera la « Tentazione di Sant'Antonio »; anche altre stanze erano state decorate da lui con motivi ornamentali ed arabeschi.

Sulla parte posteriore c'era una finestra, sotto la galleria a volta di peperino — edificata da Bramante — che si estendeva lungo tutta l'ampiezza della costruzione, proprio sopra il ponte, le cui tre arcate colossali si alzavano dal basso, formando il passaggio per andare nel giardino del palazzo, circondato da un muro di cinta a strapiombo, lungo la strada che conduceva a San Vito. Se ho indugiato a spiegare la posizione del castello con una certa ampiezza di dati è perchè, in seguito ad una maggiore conoscenza con gli abitanti della cittadina, mi chiedevano qualche volta se avessi dormito bene ed a noi sembrava scoprire nella frase cortese qualcosa di più del solito interesse. Alle mie reiterate domande, rispondevano in principio con un « Hm! » alzando le spalle, ma dopo, pressati dalla mia insistenza, ci dissero, sottovoce, che da tempi immemorabili nel castello c'erano i fantasmi.

Secondo la tradizione, uno dei cappellani della famiglia Colonna, un giorno, era sparito improvvisamente; avevano accusato il giardiniere del castello di averlo assassinato, e avevano impiccato costui sulla piazza del mercato. Sembrava però che, ciò malgrado, l'anima dell'assassinato non avesse trovato pace, perchè il suo fantasma appariva ancora sul muro dell'« Hermitage ».

« Sì, sì, caro signor Filippo, sono successe cose strane in quel palazzo, ci sono nata anch'io » disse mia zia Checchina con un viso serio.

Sedeva in mezzo alle sue otto nipoti, che dopo aver ascoltato la storia del fantasma senza battere ciglio, si stavano facendo, più o meno furtivamente, il segno della croce.

« Non avete paura dei fantasmi, signor Filippo? » chiese Annunziatina, che non era la più bella, ma certo la più simpatica della piccola truppa. « Brrr! Non ci dormirei per tutto l'oro del

mondo ». Al pensiero le venivano i brividi e quando continuai a stuzzicarla per quella storia di spiriti, facendo intendere che mi sarebbe piaciuto di vedere il fantasma, benchè non proprio in abito talare, ma piuttosto con i nastri gialli sulle spalle, come li portava lei, per esempio, mi piantò in viso i suoi grandi occhi neri, sorrise incredula e chiese: « E Murillo allora? ».

Questo non era il noto Esteban Murillo, bensì un omonimo del famoso pittore spagnuolo, che, alcuni anni prima, era venuto a Genazzano, quando la zia Checchina o meglio lo zio Andrea tenevano in affitto il castello, dove accadevano cose tanto strane e dove era nata perfino lei. Da tempo immemorabile i Vannutelli avevano dimorato nel castello; fra tutte le cose fantastiche e strane c'era anche il fatto — a quanto mi parve di capire — che tutti i Vannutelli, o quasi, erano nati lì dentro.

Il moderno Murillo era stato un allegro compare; suonava bene la chitarra, cantava bene, amava il vino buono, conosceva una sfilza di canzoni, ma non dipingeva molto, il che nella campagna è più che perdonabile ed abitava come me nell'« Hermitage ». Come già dissi, quella stanza si trova nella parte posteriore del grande edificio, per cui varie grandi sale la separavano da quelle occupate dallo zio Andrea.

Durante una notte d'agosto, — dopo una giornata nuvolosa, era scoppiato un violento temporale — zio Andrea dormiva, stanco della lunga giornata passata a cavallo, in campagna, ma la zia Checchina svegliata dal rumoreggiare dei tuoni credette di udire una voce. Aveva chiamato zio Andrea. Lui si era alzato, poi dopo aver acceso la luce e sentito distintamente una voce chiamare aiuto, aveva trovato nella grande sala accanto alla sua camera, Murillo, in camicia da notte, bagnato fradicio, con il viso pallido, che chiamava aiuto, sperduto fra i mucchi di grano che vi stavano accatastati.

Gli avevano dato della biancheria asciutta e fatto il letto in una delle stanze adiacenti, ma lui non volle mai raccontare quello che aveva veduto.

« E adesso, ancora non ci credete agli spiriti? » chiesero tutti insieme quelli che avevano ascoltato attentamente il racconto di zia Checchina, mentre i più vecchi dicevano di ricordarsi molto bene, come quel Murillo, che era sempre tanto allegro, fosse partito da Genazzano poco dopo quella storia per non tornare mai più... poveretto!

Io li canzonai, ma quando accompagnammo le signore a casa, promisi ancora per celia all'Annunziata che avrei scaricato le pistole sul primo fantasma che mi capitava, se avesse indosso un abito talare, e non portasse i nastri gialli sulle spalle.

« Victor, dobbiamo esplorare ancora una volta il palazzo ed anche l'archivio », dissi al mio compagno, mentre con il nostro candelotto in mano, si passava per gli strani corridoi e sale, dove papi e cavalieri, ci stavano a contemplare in quell'ora notturna. Il giorno seguente ricominciammo infatti la perquisizione ed anche se non furono fantasmi, trovammo pertanto cose molto singolari.

Dietro l'altare, in mezzo alla parete, scoprimmo una porta inchiodata con assi di legno. Dopo aver fatto togliere il grano che vi stava accatastato contro e rompere le assi, ci accorgemmo che la porta dava accesso, per mezzo di una lunga scala, ad un grande vano fatto a volta, senza finestre. Ci volle un bel po' prima che uno di noi riuscisse a tener accesa la candela su quella scala, tanto soffocante era l'aria che la smorzò più volte. Finalmente ci riuscimmo; il vano era buio ma vuoto; tuttavia, ad un'estremità accanto alla porta della scala, c'era un tavolo lungo e stretto sopra un piede di ferro fissato al pavimento.

Inquisizione, tribunale segreto, furono i nostri simultanei ed inespressi pensieri. Quel sospetto venne subito chiaramente confermato da un trabocchetto di circa due braccia di diametro, a poca distanza dal tavolo, che si apriva all'interno del pavimento di quercia pesante. Era socchiuso ed i nostri sforzi per aprirlo di più risultarono infruttuosi. La cantina era piena di terra e di sporcizia; non ce la sentivamo di scolarla; ci sarebbe voluto troppo tempo e probabilmente non sarebbe servito a nulla. Desistemmo perciò dal proposito, ma all'estremità di quel vano, nell'angolo di fronte all'entrata, trovammo un'apertura, che, a giudicare dai grossi gangheri infissi nel muro, doveva esser stata coperta da una solida porta. L'apertura dava in un piccolo corridoio, nel quale a mala pena si poteva stare in piedi e dove scoprimmo un buco quadrato che sembrava finisse all'aria libera. Si trattava probabilmente di un lungo sfiatatoio, destinato soltanto a lasciar passare un po' d'aria, ma la luce che, dal cortile, poteva scendere in basso, doveva essere ben poca, perchè ci trovavamo a trenta o quaranta piedi sotto il livello della strada. Una porticina conduceva da quel corridoio ad una prigione scavata nella roccia. Apparentemente

l'avevano intonacata, ma calce e pietrame erano caduti in terra. Gocce d'acqua scintillavano nella luce delle lanterne che avevamo portato per non arrischiare di rimanere al buio, dato che la candela, in quell'aria soffocata, non ardeva quasi più.

Un brivido ci scosse al pensiero degli infelici che erano stati rinchiusi lì dentro; che veramente ci fossero stati qui uomini prigionieri, lo testimoniava l'unico angolo in cui l'intonaco non era caduto e dove, guidato probabilmente da un tenue filo di luce, uno di loro aveva disegnato rozzamente, servendosi di un chiodo come di un bulino, una galera con rematori ed un patibolo. Alla fine del corridoio, trovammo la parte della scala che scendeva in basso; con tutta probabilità era in relazione con la cantina ed il trabocchetto.

Facevano dunque venire il disgraziato dalla prigione alla sala del tribunale segreto, forse per ascoltarvi la sentenza, poi lo precipitavano in cantina, giù dal trabocchetto. Dopo di che si poteva scendere in quella cantina, dall'altra parte, per accertarsi che tutto fosse finito... Brrr! L'orrore ci faceva rabbrivire, tanto che tornati al piano superiore, ci affrettammo a bere un paio di bicchieri di vino buono per scacciare il freddo e l'umidità che in quella specie di orribile cripta, ci era penetrato fino nelle ossa.

Brrr! Ci faceva altresì rabbrivire il pensiero di un medioevo apparentemente così cristiano, che taluni portavano alle stelle come un'epoca di vera religiosità.

L'archivio non ci rivelò nulla; era custodito nei piani superiori del castello, simili a casematte a prova di bomba. Un numero innominabile di topi colossali, che stabiavano nelle sale piene di grano, dovevano certamente svolgervi degli studi particolari, dato che sui pavimenti delle camere giacevano antichi libri in folio, ridotti a pezzi.

I nostri sforzi per decifrare l'italiano quattrocentesco, a metà sbiadito, dei fogli, non riuscirono che in parte e l'unico pezzo che leggemo trattava di un processo in merito a piccole infrazioni degli abitanti di quella cittadina, della cui vita ed averi i Colonna erano allora signori e padroni. Ulteriori ricerche e letture ci avrebbero preso troppo tempo, cosicchè ci rinunziammo senz'altro.

« Fantasma, non ne troviamo » osservò Victor.

« Credo che gli spiriti siano quei grossi topi e per dirti la verità, anche a me non piacerebbero fantasmi, come quelli, accanto alla mia stanza da letto ».

Fortunatamente la stanza era lontana ed infatti i topi non ci disturbarono mai. Qualche volta, quando la sera tornavamo al silenzioso castello, si sentiva un certo rumore, ma erano i topi che lavoravano nell'archivio.

Un giorno ero rimasto a letto più a lungo del solito; la sera precedente avevamo fatto molto tardi, tornando in piena notte, stanchi di un lungo giro a cavallo, fra i monti.

Il sole, già alto, doveva certo splendere chiaro nel giardino, perchè il riflesso dei suoi raggi era nettamente visibile attraverso le persiane socchiuse della finestra, che si apriva sulla loggia.

Immaginate la mia sorpresa, quando proprio sopra al dipinto di faccia alla finestra, raffigurante « La tentazione di Sant'Antonio », vidi distintamente un prete colossale che stava passeggiando con il cappello in testa e le mani dietro la schiena.

Mi parve di sognare e mi drizzai sul letto fissando il triangolo illuminato. Ecco che ne stava passando un altro, ma quello lo riconobbi perfettamente: era don Agapito, il parroco della chiesa di San Giovanni.

« Victor! Vieni qua, sbrigati, ecco gli spiriti! » gridai all'amico che stava a letto nella camera accanto.

Il fiammingo non se lo fece ripetere e in parte sbigottito, in parte incredulo, così spogliato com'era, si precipitò nella mia stanza.

Il piccolo vicario, un uomo di circa settant'anni, in abito talare, stava passando lungo la parete con le mani infilate nelle tasche posteriori della tunica.

Victor si fermò sbalordito. Intanto, altri ancora passavano lungo il muro, sempre in proporzioni gigantesche e Vannutelli che avevamo chiamato, giunse ancora in tempo per vedere un fantasma di sacerdote, personificato dal lungo e magro arciprete del luogo. Aspettammo ancora per qualche tempo ma non vedendo più niente, capimmo che l'apparizione dei fantasmi era finita. Il sole era già troppo alto per produrre ancora l'effetto necessario, perchè di fatto, quella camera a volta, chiusa, con la finestra in un muro più spesso di un braccio, che dava sopra una galleria coperta, sembrava veramente aver tutti i requisiti di una camera oscura, rimandando le immagini che passavano sul ponte.

Quando aprimmo la finestra, vedemmo i preti che passeggiavano nel cosiddetto giardino; era domenica mattina con un tempo bellissimo e quella passeggiata la facevano generalmente dopo la

prima messa; il famigerato fantasma di cui si parlava da tanto tempo, altro non era che il riflesso di chiunque passasse sopra il ponte, quando il sole si trovava in una data posizione.

L'Annunziata, quando le raccontai che avevo visto il fantasma, mi ascoltò con evidente raccapriccio; non voleva sentirne parlare e quando le chiesi di venirlo a vedere anche lei, dato che lui mi aveva promesso di tornare, non seppe cosa rispondermi e si fece il segno della croce.

Non mi costò poca fatica riunire tutta la famiglia al palazzo, un giorno di domenica, e quando il cappellano dell'« Hermitage » apparve sul muro e tutti scapparono terrorizzati, dovetti penare per spiegar loro che non era stato il fantasma a passare, ma semplicemente l'ombra di don Agapito. Più tardi, e poco per volta, videro anche l'arciprete, e una volta riconosciute le persone, la cosa divenne uno spasso del quale però, malgrado la ragione naturale, non sapevano darsi spiegazione.

Domenica, al paese, nessuno lavorava; non lo facevamo neppure noi per non dar scandalo e accompagnati da un giovane di Roma, che studiava per specializzarsi in lavori di marmo, ma che trascorreva una parte dell'estate a Genazzano con la famiglia, andavamo a cavallo nei dintorni montuosi della cittadina. Durante una di queste escursioni mi successe qualcosa che m'indusse più tardi a munirmi di pistola, anche se si trattava di semplici passeggiate.

Il fatto accadde una domenica, verso sera, quando tornavamo da Olevano, distante due ore di cammino, dove avevamo incontrato, nella locanda di Ronzio, un gruppo di pittori francesi, inglesi, italiani ed anche belgi. Victor non era venuto perchè alquanto indisposto, tanto che il vecchio dottore del luogo gli aveva consigliato di non esporsi troppo al sole e di non stancarsi. Stavamo andando al passo verso il tratto boscoso della strada maestra, presso Genazzano, quando, improvvisamente, il mio giovane compagno si arrestò mettendosi in ascolto e gridandomi di fermare il cavallo perchè potesse sentire meglio. Aggiunse che gli era parso distintamente di sentire gridare aiuto. Io lo canzonai; era giorno chiaro, il sole non ancora tramontato ed a quell'ora, così vicino al paese, la cosa mi sembrava pazzesca. Sarà gente che passa nelle vigne, pensai.

« No, davvero! Ascoltate, gridano aiuto » rispose Antonio. Tesi l'orecchio e questa volta giunse anche a me distintamente un gri-

do: « *Aiuto! Aiuto!* Per l'amore della Vergine Santissima! ».

Demmo di sprone ai cavalli per imboccare a gran carriera la boscosa traversa da cui sembrava venisse la voce e scorgemmo, ad una cinquantina di passi da noi, tre contadini in uno stato veramente singolare.

Vestivano tutti di grossa tela bianca, come usano i contadini, ma quella tela, in due di loro, era irriconoscibile per le macchie di sangue; uno, il più giovane era armato di coltello e sembrava inseguire l'altro che, appena ci ebbe visti, si precipitò verso di noi.

« *Indietro!* » gridai subito ad Antonio ed in un balzo voltammo i cavalli per raggiungere al galoppo il posto dove avevamo sentito la prima volta le grida di aiuto e dove c'era maggior spazio.

Lì, fermi, vedemmo ben presto uscire gli uomini dalla bosaglia; uno di loro, prima ancora che potessi immaginarlo, afferrò il mio cavallo per la briglia, stringendola come in una morsa, sempre gridando aiuto. Non comprendendo cosa volesse fare, perchè tutto si era svolto assai più presto di quanto lo possa descrivere, gli diedi un forte colpo sulle dita con il frustino di cuoio a nodi, che tenevo in mano.

Il colpo, o forse anche la simultanea impennata del mio cavallo, alquanto ombroso di natura, liberò la briglia, ma in quello istante il contadino armato di coltello prese ad inseguire l'altro e i due cominciarono a girarmi intorno, l'uno per afferrare l'altro e questi per sfuggire alla presa, cercando il più possibile di servirsi di me, come scudo fra assalito e assalitore. L'uomo dal coltello procedeva barcollando, non sapevo se dalla rabbia o perchè fosse ubriaco, certo è che il cavallo correva serio pericolo di prendersi una coltellata. Quando gli feci sentire gli speroni, tirando al tempo stesso sulla briglia, cominciò ad impennarsi ed a scalciare; i due contendenti furono perciò costretti ad arretrare, ma, a questo punto, quello armato afferrò solidamente l'altro e ambedue rotolarono sul terreno, mentre Antonio, spronando il proprio cavallo, si allontanava di corsa verso il paese. Rimasi dunque solo, brontolando su quella fuga perchè tale mi pareva, credo anzi che più che brontolare, gli mandai dietro una maledizione, ma proprio di cuore. Il disgraziato contadino adesso stava bocconi a terra, e l'altro, che gli era sopra a cavalcioni, ruggiva come un leone, continuando a passargli il coltello insanguinato davanti al viso e minacciando di ucciderlo. La camicia del primo era tutta strappata e

gli pendeva intorno in brandelli insanguinati; sulla scapola aveva una larga ferita coperta di sangue rappreso.

Il terzo uomo non faceva nulla, se non invocare l'aiuto di tutti i santi con le più appassionate espressioni, torcendosi le mani al di sopra della testa e comportandosi come un pazzo. Gli gridai di aiutarmi ad impedire un assassinio ed avvicinandomi a quel selvaggio dal coltello, che non mi accordava la minima attenzione, gli allungai a tutta forza un buon colpo di frusta sul collo nudo.

L'uomo apparentemente non lo sentì: così accadde per il secondo colpo che gli assestai, e dato che quello scemo dall'altra parte continuava a scongiurare i santi ed io capivo che da lui non potevo aspettarmi nessuna collaborazione, maledii me stesso di essere uscito senza pistola, soprattutto perchè già sapevo che tipi di quel genere, sempre pronti a menar di coltello, hanno generalmente una gran paura delle armi da fuoco.

Tentai ancora inutilmente di fermare un paio di contadini che tornavano a casa perchè mi dessero man forte ad immobilizzare l'energumeno dal coltello, ma quelli rifiutarono senz'altro. ...

« E allora andate al... » pensai fra me e stavo per abbandonare il campo di battaglia e andarmene anch'io, quando vidi affluire dalla porta del paese l'intera popolazione, per così dire, con Victor in testa; era di domenica, come già sapete, e tutti stavano a casa. In pochi minuti il tratto di strada che conduceva al posto di combattimento era pieno di gente ed io circondato dalla popolazione di Genazzano, persuasa che mi avessero aggredito. Cosa, del resto, che la mia apparenza avrebbe potuto convalidare; il mio cavallo bianco, le briglie ed i miei pantaloni di tela erano schizzati di grosse macchie di sangue, causate dal rincorrersi convulso dei due combattenti intorno alla mia persona. Ci volle un bel po' prima che la gente si calmasse e che potessi persuaderli di non essere stato io l'aggredito, ma di aver sostenuto soltanto la parte del testimonio, intimamente coinvolto in una zuffa di contadini.

Seppi allora come Antonio si fosse precipitato al posto di guardia e che, al suo grido di « *Signor Filippo! Signor Filippo!* », tutti, credendomi assalito, si erano precipitati al mio soccorso.

Tornai a Genazzano quasi in trionfo e ad ogni casa, che incontravo, dovevo fermarmi a vuotare un bicchiere, per lo spavento, dicevano; quella brava gente credeva che fossi terrorizzato per lo meno quanto loro. Condussi al più presto il cavallo nella

stalla, tornai sui miei passi e stavo uscendo dalla porta della cittadina, quando arrivarono i carabinieri con i tre contadini sanguinanti, in mezzo ad una folla di gente. Ma capirete facilmente il mio sbalordimento vedendo che l'uomo con una larga ferita alla schiena ed altre varie ad ambedue le mani, il quale non ce la faceva a camminare senza l'aiuto dei carabinieri, era solidamente legato. L'altro invece, l'autore di tanto massacro, procedeva libero, raccontando al brigadiere, come fosse stato aggredito ed avesse avuto la fortuna di strappare il coltello di mano all'aggressore.

Durante l'interrogatorio, cercarono inutilmente di sapere il perchè delle striscie livide e sanguinose che gli avevano gonfiato e tumefatto il collo. Non seppe darne spiegazione; la diedi poi io, più tardi, ma non in presenza sua, il che fece ridere la gente alle spalle del perspicace brigadiere.

Il contadino ferito rimase cinque mesi all'ospedale e l'altro venne condannato a cinque anni di prigione. La causa del litigio pare fosse stata una certa latente gelosia; i due però, in un momento di entusiasmo, erano andati all'osteria di Jacomel, che si trova a Genazzano per brindarvi alla fratellanza; brindisi, che si era probabilmente ripetuto così spesso da permettere alla gelosia di riprendere il sopravvento.

Ormai ci eravamo praticamente installati al castello e la sera andavamo in giro dall'una o dall'altra famiglia, il che, per noi forestieri, costituiva un magnifico esercizio nel linguaggio locale. Quando poi ebbi ridato un po' di rosso alle guance e alle labbra della Madonna di zia Checchina, ci vennero spalancate tutte le porte, facendomi correre seriamente il rischio di essere sommerso da simili ordinazioni, che, a dire il vero, trovai modo di mandar per le lunghe e di dimenticare addirittura.

Ahimè! Credevamo di poter lavorare tranquilli ed in pace, qui, lontano dai tumulti e dalla mischia, ma dovemmo assai presto accorgerci che la speranza era stata fallace; la Guardia civica si era organizzata anche qui e ne avevano nominato capitano, Vannutelli, il nostro ospite, il cui aspetto guerriero non mi aveva poi tanto ingannato, giacchè era anche stato capitano del cordone sanitario al tempo del colera. In pochi giorni la Guardia civica, esistente soltanto sulla carta, fino allora, venne armata con i fucili mandati da Roma, che ci sembrarono aver servito durante la battaglia di Waterloo: la fattura inglese e la data incisa, 1814, legit-

timavano quella supposizione. In breve, come per un presentimento degli anni a venire, giunse un sergente istruttore da Roma per insegnare il maneggio delle armi.

Quel sergente però non poteva istruire gli ufficiali essendo lui stesso un semplice soldato dell'esercito pontificio, che conosceva, sì, il maneggio di un fucile, ma non quello della sciabola o della spada; parlandone con gli uni e con gli altri, prima ancora che potessi sospettarlo, ero già riuscito a tradirmi. Infatti, quantunque sperassi, essendo forestiero, di restarne completamente fuori, un bel mattino si era presentato il capitano, pregandomi a nome dei suoi ufficiali di insegnare loro la scherma e come avrei potuto rifiutare quella piccola cortesia ad un ospite così generoso?

Una grande sala accanto alla mia camera fu ben presto adornata di nuove maschere, guanti e fioretti e i giovani dell'agiata borghesia che erano stati nominati ufficiali, vi venivano regolarmente tutte le sere per esercitarsi sotto la mia direzione, avendo cura, inoltre, che in quei giorni non mancassero mai le necessarie bottiglie, contenenti quanto di meglio possedevano nei loro barili. Un giorno, di lunedì, mentre ero occupato ad impartire zelantemente una lezione di scherma ad un gruppo di giovani, che ormai consideravo amici miei, mi venne annunciato l'arrivo di un paio di pittori belgi e per quanto imbastardito mi venisse riferito il nome di uno di loro, noi lo riconoscemmo subito.

Erano il pittore animalista Coumont di Verviers (1) ed il giovane fiammingo, ultimo arrivato; ambedue non nascosero la loro sorpresa di ritrovarmi maestro di scherma.

« Anche tu? » mi disse Coumont, con un certo risentito stupore.

« Stai tranquillo, amico; è una coercizione imposta dalla necessità; per il momento almeno, non ho il minimo progetto di cambiare professione ».

« Dannati rivoluzionari » brontolò lui « sono dei pazzi furiosi ».

« Ma cosa hanno fatto, dunque? ».

« Vengo da Civitella, dove ho lasciato il nostro povero Humphrey con braccia e gambe rotte. L'hanno conciato così i signori ai quali adesso insegni a tirare di scherma. Se lo vuoi vedere ancora, è meglio che ti sbrighi ».

« Humphrey! Ma cosa gli è successo? ».

(1) Charles Coumont, nato a Verviers nel 1822, morto a Bruxelles nel 1889.

« Te lo racconterà sua moglie; io non ho tempo adesso; debbo proseguire per Roma. Sapevo di trovarti qua e mentre stanno cambiando i cavalli della diligenza ho pensato di venirti a salutare. Nessuna ambasciata per Roma? ».

« Saluti a tutti quelli che sono ancora in vita ».

La visita fu breve, eppure quelle apparizioni passeggiere ci fanno del bene in terra straniera, ed anche a me era stato caro rivedere un vecchio conoscente che non incontravo da lungo tempo e che forse non avrei rivisto mai più. Ma quel povero Humphrey! Quello soprattutto doveva aver bisogno di rivedere un vecchio conoscente; non esitai perciò a lungo prima di andarlo a trovare.

Il mattino seguente, avanti giorno, due cavalli da montagna erano pronti davanti alla nostra abitazione per condurre il mio amico fiammingo e me, a Civitella.

« Conoscete Humphrey? » chiesi al mio compagno di viaggio, quando ci fummo messi in cammino.

« Non intimamente, ma eravamo gendarmi insieme a Cervaro... ».

« Gendarmi? Ma tu sei stato gendarme? ».

« E perchè no? Adesso non sono forse maestro di scherma? Ma, intendiamoci bene, ho fatto la parte di gendarme in occasione della festa del Cervaro, come Humphrey ».

« Non ci capisco niente della vostra festa del Cervaro ».

« Alla prima occasione che mi capita ti spiegherò tutto, ma la sella di un cavallo non mi pare il posto migliore per una descrizione piuttosto lunga, specialmente in un sentiero pieno di rocce, che si arrampica come questo. Quando saremo a casa, non mi farò pregare ».

Forse non ci saremmo decisi così presto a recarci da Humphrey, se non avessimo già avuto in mente di fare un viaggetto in quei dintorni. Potevamo aggirare il dorso del monte, passando per Civitella e Subiaco, dando così al mio compagno l'occasione di conoscere uno dei più bei paesaggi dello Stato romano ed inoltre di andare a vedere il celebre convento benedettino, con la sua cappella scavata nella roccia.

Verso le otto, giungemmo a Civitella.

Nei paesi romani non ci sono alberghi e quando chiedemmo dove si trovava il forestiero ammalato, ci condussero dal *padre curato*, che ci accolse con particolare cordialità.

« Quel povero inglese », disse con aria triste, « potete andarlo

a vedere se volete, ma è sempre senza conoscenza. Da questa parte, signori, qui abita sua moglie. Andrò ad annunziarvi ».

La signora Humphrey ci accolse in una piccola stanza, che era riuscita con il talento proprio agli Inglesi, a trasformare in un salottino veramente abitabile, benchè il prete filantropo, che aveva accolto lei ed il marito nella sua abitazione, non capisse un'acca del comfort inglese. La signora mi riconobbe subito, poichè a Roma avevo incontrato Humphrey spesse volte e la mia visita fu per lei, in un certo senso, una soluzione: conosceva poco l'italiano e di una quantità di cose che le abbisognavano per il marito si fece dire i nomi da me, annotandoli subito.

«Volete vedere Humphrey? Ma non vi riconoscerà », disse, con una flemma tale da poter far credere per un istante, che lo stato del marito la lasciasse indifferente, se gli straordinari sacrifici, che per lui stava facendo, non avessero provato il contrario. Insieme all'amore di una moglie, essa possedeva anche la forza e la calma nella sofferenza, come soltanto nella donna è dato di trovare. Entrammo nella camera dell'ammalato e vedemmo Humphrey sdraiato sopra un lettuccio; un rossore febbrile gli copriva il viso a metà fasciato; ambo le gambe ed un braccio erano avvolti nelle bende. Eppure sembrò che mi riconoscesse; accennò con gli occhi e un'ombra di sorriso gli passò sulle labbra. Il viso di sua moglie si rischiarò, quando vide che Humphrey dava un segno di conoscenza e che la nostra visita gli faceva piacere. Non rimanemmo che pochi istanti accanto al suo letto; una sola parola di simpatia e non ci venne accordato di più, perchè erano stati ordinati calma e riposo prima di ogni altra cosa.

Il curato ci raccontò le cause dell'accaduto. Due giorni prima, Humphrey con alcuni amici, era andato a fare un'escursione nei dintorni di Roma: Giunto a Civitella aveva chiesto la strada, ma, dato che parlava un italiano più che zoppicante e peggio lo capiva, non aveva compreso l'indicazione e un'ora dopo lui ed il compagno erano tornati al paese. La cosa, in qualunque altra occasione, sarebbe stata spiegabilissima, ma a Roma e nei dintorni non pensavano che ai congiurati di cui alcuni avevano visto il ritratto ed ad un tratto, chissà come, si immaginarono che fossero Freddi e Allai, quei due che si facevano passare per artisti. Li avevano seguiti, armati dei fucili appena distribuiti a Roma, e ne era nata una discussione durante la quale le due parti non riuscirono minimamente a capirsi. Humphrey e compagno avevano creduto di

essere assaliti dai briganti e si erano difesi con i loro bastoni dalle punte ferrate, ma ben tosto erano stati costretti a cercar scampo nella fuga. Humphrey, che non conosceva il terreno, si trovò improvvisamente sull'orlo di un burrone e frenò la sua corsa, buttandosi per terra ed afferrandosi ad una radice. Disgrazia volle che un sasso, lanciato da uno degli assalitori, lo colpisse alla mano con la quale si aggrappava, facendolo precipitare nell'abisso, fondo trenta o quaranta braccia. Il suo compagno si era arreso e a Civitella, dove lo avevano portato, l'equivoco venne subito chiarito, ma Humphrey ne fu la vittima; gravemente ferito, venne portato la sera al paese, dove il parroco lo aveva accolto subito nella propria casa. Quando lo vidi, anni dopo, camminava ancora con le grucce. Fu una delle prime e senza dubbio una delle più innocenti vittime, della rivoluzione romana.

X

A Civitella non c'era modo di pernottare; tenendo i cavalli per la briglia scendemmo perciò la rapida china già verso la valle, compiendo il tragitto quasi sempre a piedi, dato che l'acqua, quando vi piove, scorre impetuosa e trascina con sè terra e detriti, seminando lo stretto sentiero di sassi rotondi, che sfuggono sotto ai piedi.

Non dovendo perciò preoccuparci di stare in sella, potevamo godere indisturbati la bellissima vista della valle, che si offriva al nostro sguardo da quella impressionante altezza, boscosa di querce e di castagni meravigliosi, all'ombra dei quali dimenticammo subito l'ardore del sole per dirigerci allegramente, al trotto, verso il convento dei cappuccini, situato in un bosco, fra le rocce.

Appena giunti mettemmo piede a terra e chiedemmo da bere. Ci condussero nella stanza adibita ai forestieri, che ci apparve davvero singolare. Era completamente rivestita di una intavolatura di quercia, con in mezzo due colonne che sostenevano il soffitto, ma le assi erano coperte di nomi incisi nel legno, il che dava allo insieme uno stranissimo carattere.

Victor Hugo, de Lamartine, Horace Vernet, le trovammo subito e, sotto altre di data anteriore, anche Schiller ed una quantità di Tedeschi, più o meno celebri.

« Non si potrebbe avere un bicchiere di vino, padre? » chiesi al cappuccino dai capelli grigi e dalla lunga barba, che ci aveva por-

tato una brocca di acqua chiara di fonte, « quell'acqua è gelata e noi siamo in viaggio da parecchio tempo ».

« *Sicuro!* » rispose il padre, « Ma voi mi avevate chiesto soltanto da bere ».

Ritornò dopo alcuni istanti con un boccale di ottimo vino che ci ristorò subito. Dopo avergli messo in mano qualche paolo, per dire una messa, dato che era l'unico mezzo di farglieli accettare, ripartimmo al galoppo di ottimo umore per attraversare il bosco fresco ed arioso dove non esisteva strada carrozzabile, ma di ogni apertura naturale si era tratto profitto. Usciti dal bosco, risalimmo l'opposto versante montuoso, passammo davanti a Roiate, una cittaduzza situata in alto su tre brulle punte rocciose e dopo un difficile viaggio attraverso burroni e sdruciolevoli piani, dove soltanto un vero cavallo da montagna è capace di muoversi, scendemmo finalmente, dalla parte opposta, nella valle, dove l'Aniene scaturisce tempestoso da inaccessibili aperture e precipitando in numerose cascate e gorghi sugli scogli affioranti, cerca vorticosamente la sua strada.

Indugiammo un istante sul grande ponte per godere della vista e dar modo ai cavalli di riprender fiato dopo il faticoso viaggio. Alto sul nostro capo, si alzava il convento benedettino, che volevamo andare a vedere, dominando ogni altra cosa dalla sua eccelsa posizione. Davanti a noi si stendeva la grande e piana strada maestra, che giunge fin qui da Roma, e, lungo la riva dell'Aniene, sale a Subiaco, cittadina che appariva alla nostra sinistra, come un anfiteatro costruito a ridosso del versante.

I nostri cavalli, dotati come tutti quelli da montagna di un'agilità da camoscio, balzarono avanti nitrendo sulla strada maestra, quasi invitandoci ad una cavalcata; li lasciammo fare e, in un galoppo sfrenato volarono su per il pendio e si fermarono davanti alla locanda, dall'altro lato della cittaduzza. Dopo il pranzo, costituito principalmente da magnifiche trote, avemmo appena il tempo di dare un'occhiata alla cartiera azionata dal fiume ed alla fabbricazione della carta. La fabbrica fornisce la migliore carta nazionale per tutti gli usi e si chiama Fabriano dal nome del fondatore.

Il mattino seguente faceva fresco e chiaro quando ci trovammo nuovamente sul ponte, mentre il sole indorava le cime senza ancora raggiungere la valle. Soltanto la piccola città brillava nella luce mattutina, con tutte le sue case di un giallo chiaro e le torri;

e il fiume serpeggiava e rumoreggiava nell'ombra; grosse gocce di rugiada imperlavano il verde e il campanile alle nostre spalle suonava le cinque, quando prendemmo a salire l'erto sentiero di montagna, ombreggiato qua e là da alte ed eleganti querce, che mena al convento benedettino. Speravamo di assistere alla prima messa per poter ripartire poi lo stesso giorno; è proprio nelle prime ore del mattino, quando sono presenti pochi abitanti dei dintorni, che la calma silenziosa accresce l'impressione prodotta da quella straordinaria chiesa.

La chiesa infatti è costituita da un certo numero di cripte a volta, scavate nella roccia. Evidentemente, sulle prime, avevano fatto un'apertura e dopo andarono avanti a scavare, allargando la grotta sempre di più. Anche in altri posti devono aver fatto la stessa cosa e tutte quelle grotte ad arcate irregolari, incrociandosi fra loro, adesso si collegano con scale di marmo che ora scendono e ora salgono.

Le aperture originarie nella parete rocciosa, sono diventate finestre di forma romanica, elegantemente scolpite e provviste di vetri policromi.

Le pareti appaiono coperte di affreschi, opere dei primi artisti greci venuti in Italia, i più antichi esistenti dunque; meravigliose orlature di mosaici e modanature inquadrano questi dipinti. Sono eseguiti allo stesso modo gli stipiti, le architravi ed i pavimenti.

Le fantasiose forme delle arcate, la varietà dei colori, azzurro, rosso e giallo, sempre cangianti nella luce che entra dalle finestre, tutto questo raggiunge un effetto come non vidi mai l'uguale al mondo.

Ho sempre avuto in mente il progetto di ritrarre sulla tela alcune di quelle cripte e non l'ho mai realizzato, ma oggi ancora l'intento di riprodurre la cappella del convento benedettino, è uno di quei sogni che non possono abbandonare l'artista, nonostante esiti ad effettuarlo.

Una di quelle cripte, secondo la tradizione, era il posto dove San Benedetto si estraniava dal mondo ed ancora vi fanno vedere l'incavo prodotto dal suo corpo nella pietra, sotto la statua marmorea scolpita dal Bernini, davanti alla quale, notte e giorno, arde una lampada dorata.

Accanto alla cappella, sul versante del monte che si drizza di sghembo dall'abisso, fiorisce un piccolo roseto. La ripida parete è incastonata di pietrificazioni prodotte dal fiume e le rose, accu-

ratamente coltivate, portano sulle foglie una S o una B che vi crescono da sole. Secondo il buon padre che ce lo fece osservare, sarebbe stato il tocco miracoloso del santo a lasciarvi un'impronta, quando per sfuggire alla tentazione del demonio, apparso sotto le spoglie di una bellissima fanciulla, si era buttato nel fiume, dall'alto di quel burrone circondato da arbusti di rose.

Tutto questo l'avevo già detto al mio amico fiammingo e la quiete del paesaggio ci aveva preparato l'animo a godere del poetico quadro, che la cappella ci prometteva. Anche se la religione del mio compagno non era la mia, mi sentivo ugualmente spinto qui, in quell'ora silenziosa del mattino, a dedicare con lui i miei pensieri alle cose più alte, ma non appena entrati ci accorgemmo che stava succedendo qualche fatto straordinario.

La chiesa era piena di gente, fra cui molti che non erano di casa nei dintorni.

« Il cardinale Altieri, governatore della provincia di Comarca, sta facendo un viaggio d'ispezione », rispose il mio vicino quando gli chiesi la ragione di quell'affollamento.

« E cosa ispeziona dunque? ».

« Che cosa? La Guardia civica ».

Un cardinale che ispeziona la Guardia civica... Ma occorre vivere nello Stato pontificio per aspettarsi simili combinazioni; capirle non è possibile. Mentre dunque guardavamo il prelado nella cappella benedettina rivestito di tutti gli attributi della sua dignità, il pensiero che fosse in viaggio per un'ispezione militare, faceva una strana impressione. In quanto a me ci potevo passar sopra, ma il mio amico fiammingo non apprezzava affatto quell'unione di poteri spirituali e temporali e meno ancora la circostanza inattesa che mandava, per così dire, a monte lo scopo principale del nostro viaggio. Dovemmo darci pace al pensiero che un'altra volta la sorte ci sarebbe stata più favorevole e dopo una rapida occhiata alla chiesa, per quanto ce lo permetteva la solennità dell'ufficio divino, lasciammo Sua Eminenza ed i suoi e, scendendo molto più presto di come eravamo saliti, in breve fummo di nuovo in sella.

La strada era stupenda. Dopo aver attraversato rocciosi e malagevoli sentieri lungo Rocca Santo Stefano, appeso sopra il nostro capo come un nido d'aquila, giungemmo nei pittoreschi boschi di castagni e di querce, che scendono a valle lungo i larghi fianchi della montagna. Il sentiero era aperto dunque da un lato solo. Alla nostra sinistra s'innalzavano le torri di Subiaco,

più in alto ancora, a circa un'ora di cammino fra i querceti che coprivano la montagna a mezza strada, giaceva Cervara, edificata sulla roccia grigia e brulla, tanto che, da una certa distanza, si distingueva a malapena. Cervara è abitata dai discendenti dei Saraceni che un tempo invasero l'Europa e forma la linea di confine con il regno di Napoli. Le torri di San Vito, nostra prima tappa, erano a metà nascoste dai folti castagni.

« Laggiù ci saremo fra poco » osservò il mio compagno di viaggio, quando attraverso una schiarita del bosco, ci apparve distintamente la piccola città.

« Se i nostri cavalli avessero le ali, come l'ippogrifo del Ruggero ariostesco! Guarda là » — e volevo indicargli come la strada si snodasse lungo la pendice, quando ci accorgemmo tutti e due di una piccola massa bianca dai nitidi contorni, che veniva giù, dalle montagne sul versante opposto. Quasi subito una seconda macchia bianca scese lentamente in basso e quantunque tutte e due brillassero nel sole di mezzogiorno, le ombre che proiettavano sulle pareti rocciose apparivano scure.

Il cielo era di un sereno azzurro ed il sole continuava liberamente ad illuminare la bella valle. Non si vedeva la minima nuvola eccetto là, proprio su di noi, a qualche ora di distanza, dove una densa e scintillante massa color latte si torceva sulle cime dei monti e scendeva ondeggiando a valle come un largo fiume di lava bianca. Nello spazio di un quarto d'ora la valle ne era piena ed ai nostri piedi ondulava un mare biancastro dal quale si ergevano qua e là le punte delle rocce, come scogliere.

Quel mare incominciò a ribollire, girando impetuosamente su se stesso; colonne di nebbia dalle forme fantastiche venivano a volte spinte in alto, gettando un'ombra larga sulla bianca fiumana dove apparivano, alternandosi, i più meravigliosi colori dell'iride.

Improvvisamente tutta la massa venne attraversata da una vampa di fuoco; un colpo spaventoso fece tremare le giogaie, riecheggiato ora dalle ineguali cime dei monti, più in lontananza che da presso, sembrò non trovare uscita e finì col perdersi in pianura con una serie di echi irregolari.

Il temporale una volta scoppiato, infuriava sotto di noi senza posa. Eravamo rimasti in sella a fatica. I nostri cavalli, spaventati dal colpo inaspettato, tremavano, s'impennavano e drizzavano continuamente le orecchie.

La cosa migliore sarebbe tornare indietro — pensammo, fa-

cendo dietro front verso la strada da cui eravamo venuti. Scoprimmo allora di non essere soli. Vedemmo infatti un cavaliere, che seguiva lo stesso sentiero roccioso da noi percorso, ora sparendo alla nostra vista lungo il cammino pianeggiante, ora arrampicandosi a sbalzi, sulle rocce. Lo aspettammo e quando ebbe raggiunto il bosco e messo il cavallo al galoppo, fece presto ad arrivare fin da noi.

« Non sarebbe più prudente tornare? » chiesi al cavaliere. « Qui fa bello e non si vede una nuvola; potremo dunque facilmente raggiungere Subiaco, non vi pare? E vedere poi lì dove dobbiamo scendere ».

« Se dovete rimanere a Subiaco, o venire di nuovo qui, passando da Roma », rispose lo sconosciuto con voce sonora ed armoniosa « sì, allora vi conviene tornare ». Nel frattempo aveva risposto al nostro saluto con un cenno della mano. « Avete paura di bagnarvi? » aggiunse poi additando la valle.

« Se non è necessario sì, altrimenti no. Avanti dunque, credo che abbiate ragione. Per alcuni giorni i sentieri di montagna saranno impraticabili ».

Andammo perciò avanti tutti e tre e non durò molto che uscimmo dalla zona di sole per scendere in quel mare di nebbia, che ben presto ci avvolse completamente permeando i nostri vestiti come pioggia sottile. Tuoni fragorosi s'inseguivano ora ininterrottamente ed il saettare dei lampi, che prima avevamo visto soltanto baluginare in quella distesa di nuvole bianche, ci passavano accanto sibilando come razzi colossali. A me ed a Victor si rizzavano i capelli; una strana sensazione indescrivibile mi assaliva ogni tanto e quando la strada si fece più piana, Victor propose di mettere i cavalli al galoppo. Lo sconosciuto invece mise piede a terra.

« Perchè? » gli chiesi e allora per la prima volta lo guardai più attentamente.

Era un uomo di mezza statura, largo di spalle e con una capigliatura folta e ricciuta, alta sulla fronte. Larghi baffi neri gli ombreggiavano la bocca. I suoi grandi occhi chiari avevano l'espressione benevola dell'uomo che conosce la propria forza. Indossava un abito da viaggio e quantunque il suo rango non apparisse dal vestire e tanto meno dal magro bagaglio legato dietro alla sella del suo cavallo, il viso ed il portamento dimostravano sufficientemente che apparteneva ad una classe superiore.

« Fate come me, signori », disse « se il vostro cavallo si im-

paurisce e vi prende la mano provocherete una corrente d'aria che può costarvi la vita ».

Posatamente sciolse il mantello arrotolato sulla sella e lo buttò sul roano coperto di schiuma; poi mentre la bestia, piegando la testa impaurita dal temporale, si voltava verso di lui, che le parlava e l'accarezzava, prese la briglia tenendola corta al barbazale e incominciò a scendere il ripido sentiero a passo fermo.

Quella calma ci ridiede coraggio; non esitammo più e seguendo il suo esempio ci incamminammo anche noi. Quantunque la nostra compagnia fosse aumentata, la conversazione non si era fatta più vivace, ammesso che la cosa fosse stata possibile in quegli stretti sentieri, attraverso il castagneto, dove la forza delle potenti radici aveva innalzato le rocce, rendendo ancora più difficile la strada, già malagevole, in mezzo a tutto quel fragore di tuoni. I lampi, che saettavano vicini intorno a noi, illuminavano un sentiero pieno di spaccature, aiutandoci a vedere dove mettevamo i piedi ed a condurre prudentemente i cavalli, resi ombrosi dal frastuono, scavalcando radici e sassi, e tenendoli saldamente per la briglia.

Procedevamo in silenzio lungo il bosco oscuro ed ammolato dalla pioggia, l'uno dietro l'altro. Ormai non erano più rimbombi isolati, ma spaventosi ed incessanti colpi di tuono che ci impedivano di parlare. Non ci sentivamo l'un l'altro e in quella nebbia biancastra non distinguevo quasi più la nostra guida. L'aria cambiava continuamente; ora soffocante come la sferza del sole, poi di nuovo fredda gelata da far battere i denti.

La pioggia non faceva che aumentare d'intensità e scrosciava giù a rivi, da tutte le parti. Dopo un poco ci trovammo a camminare con le caviglie nell'acqua, che continuamente apportata dalle alture vicine ondeggiava, spumeggiando e ribollendo verso la valle, e le cui cascate sul terreno accidentato ed ineguale, minacciavano a volte di portarci via.

Dopo un'ora e mezza di marcia arrivammo alla via Appia, la vecchia strada provinciale; il temporale era passato e saliti nuovamente sulle selle inzuppate, partimmo di galoppo per San Vito.

In che stato vi giungemmo non è difficile immaginare. Fortuna volle che un fuoco imponente ardesse nell'ampio camino aperto; facemmo presto a toglierci i panni da dosso per andarci a riscaldare davanti al focolare comune. Lo sconosciuto, benchè non si appartasse, sembrava troppo preso in altri pensieri per metter bocca nella nostra conversazione. Nel frattempo l'ostessa aveva

preparato il pranzo, la cui portata principale era un prosciutto. Ci scambiammo l'un l'altro i complimenti d'uso per chi doveva occupare *il* posto, dico il posto, perchè di seggiole non ne vidi che una. Gli altri due sedili erano panchetti senza spalliera. Mentre eravamo occupati in convenevoli, il grosso gatto saltò sul tavolo e s'impadronì del prosciutto.

L'ostessa, ricuperata in un baleno la refurtiva, diede una pulitina alla carne con il grembiule e la rimise sul tavolo. Non avrei certo menzionato qui l'accaduto, se non fosse che il ricordo di quel piccolo incidente doveva condurmi a rinnovare l'amicizia con l'uomo che, più tardi, avrei ritrovato in circostanze completamente diverse.

Dopo esserci riposati all'asciutto ed aver bevuto un buon bicchiere di vino, risalimmo a cavallo, ci congedammo dal nostro sconosciuto compagno di viaggio e via di galoppo per l'ampia carrozzabile fino a Genazzano, dove trovammo tutta la popolazione in movimento.

Una popolazione di duecento anime non è certo molto numerosa, ma in quei giorni di attesa non stava tranquillo nessuno. Si occupavano tutti della grande notizia; il cardinale Altieri avrebbe passato in rassegna la Guardia civica. A noi, che già l'avevamo incontrato, chiesero di raccontare quello che sapevamo; beh, questo si riduceva a ben poco. L'avevamo visto soltanto nella cappella benedettina.

Gli ufficiali erano partiti per Roma in tutta fretta e tornati il giorno seguente con elmi, spalline, spadoni e tutto quello che l'uniforme comportava. La sera erano tutti in grande tenuta — una molto scusabile vanità per uomini che non avevano mai indossato altro se non abiti borghesi. Lasciavo loro di buon grado quella gloria e non meno l'onore di accogliere il cardinale, che veniva a passarli in rassegna. Ero sicuro che non mi avrebbero tirato in ballo. Ahimè non fu così. La sera stessa ricevetti un invito da parte del capitano perchè lo accompagnassi.

« Vogliono proprio obbligarmi a prenderci parte! » brontolai e non senza un certo malumore cercai del mio ospite per scusarmi di non poter accettare. Ma la cosa era già decisa. Vannutelli aveva due cavalli da sella. Quello che montava generalmente era un cavallo abbastanza giovane, ma che, in tempi trascorsi, aveva condotto una vita piuttosto scapestrata, prendendo parte, innumeri volte, alle corse e vincendone ripetutamente il premio. Non

poteva perciò tollerare, neppure al presente, che un altro gli passasse davanti. Il cardinale, s'intende, doveva procedere in testa al corteo e ci sarebbero state continue scenate, se il capitano anche involontariamente, avesse mostrato di volerlo precedere. Vannutelli pensava che il cavallo incriminato, vedendosi accanto il suo solito compagno di stalla, quello bianco, sarebbe stato più tranquillo. E quella era la ragione per cui mi aveva chiesto di montarlo. Nella peggiore delle ipotesi, potevamo scambiare cavalcatura ed io allontanarmi con quell'indivoltato animale. Cercai ancora di trovare motivo di scusa, ma non trovai nulla. Perfino la mia obiezione che non possedevo vestiti adatti a simili solennità, venne spazzata via dalla risposta di Vannutelli: il suo guardaroba era a mia disposizione. Finalmente dovetti cedere ed il giorno seguente, tutto vestito di nero, e perfino ostentando i colori pontifici, cavalcavo a fianco del capitano, il quale, come tutti i suoi ufficiali del resto, indossava l'alta uniforme.

Partimmo dal castello Colonna per raggiungere la cittadina distante pochi minuti di cammino. Da per tutto si vedevano le case drappeggiate, come se stesse arrivando una processione. Sulla piazza del mercato si fece una rassegna sommaria, dopo di che uscimmo dalla porta della città, il capitano, il comandante in seconda ed io in testa, poi cinque ufficiali e finalmente la truppa di cinquanta uomini, non tutti in uniforme. Alcuni non avevano che la tunica, altri soltanto l'elmetto, che sembrava strano sul loro abito contadino. Tutti però erano bene armati; il sergente istruttore stava facendo il possibile per dare un'apparenza guerriera alla sua truppa, che, al rumore assordante dei tamburi, bandiera al vento, usciva a passo marziale dalla cittadina. Sua Eminenza aveva preso la strada provinciale, passando da Palestrina ed ora veniva a Genazzano prima di tornare a Roma. Anche se Francesco Vannutelli era soltanto comandante di una truppa insignificante, egli sapeva che il cardinale le avrebbe accordato particolare attenzione, non tanto per gli uomini quanto per il loro capitano, giacchè lo zio di questi, anch'egli un Vannutelli, tempo addietro, aveva accolto il cardinale da vero amico. Quello zio Vannutelli era stato amministratore dei beni di Madama Letizia, madre dell'imperatore Napoleone, ed a quell'impiego doveva il suo grande nome — si diceva anche la sua ingente fortuna.

L'incontro fra il cardinale Altieri — come lo chiamava la gente — ma in effetti il nome era Ludovico, principe d'Altieri, cardi-

nale e il signor Francesco Vannutelli, nel paesino di Cave, a un'ora di distanza da Genazzano, fu quindi oltremodo cortese. Ambedue fecero un breve discorso d'occasione, che applaudimmo calorosamente, benchè la maggior parte di noi, non ne avesse capito una sola parola. Dopo di che, i componenti la Guardia civica di Cave si congedarono, anche loro dopo un discorso e noi iniziammo la via del ritorno a seguito di Sua Eminenza.

Il cardinale era in abito da viaggio; portava gli stivali alla scudiera e un cappello rotondo, ma i sei ecclesiastici, anch'essi a cavallo, che lo circondavano, indossavano l'abito talare, sormontato dallo smisurato tricorno che dava loro, ai miei occhi, un aspetto dei più singolari. Ognuno di essi era seguito da un servitore, anch'egli tutto vestito di nero.

Non so se, all'inizio, il cardinale prendesse anche me per un servitore del capitano. Quest'ultimo però comprese che la mia posizione andava chiarita e mi presentò con le parole: « Un mio amico dei Paesi Bassi ». Il cardinale mi rivolse la parola, il capitano fece per trattenere il proprio cavallo e allora tutto incominciò ad imbrogliarsi. L'animale s'impennò, io passai avanti, secondo l'intesa, il cavallo del cardinale avanzò per seguire il mio, quello del capitano si ricordò dei giorni passati e pensò si trattasse di una corsa improvvisata; basta, la solennità della rappresentazione venne bruscamente interrotta, e cinque minuti dopo, stavo in groppa al cavallo di Vannutelli e galoppavo ventre a terra, in pianura, di fianco alla strada maestra.

« *Sia prudente, signore!* » mi gridò ancora Spaziani, il comandante in seconda, quando il mio roano, a testa bassa e criniera al vento, partì come un razzo. Ma il consiglio era più facile a dirsi che a seguirsi; infatti divoravo la pianura come un indemoniato. Finalmente mi riuscì di frenare il cavallo; ma ormai mi trovavo vicino a Genazzano, dove la truppa che aveva seguito la strada provinciale, doveva fare il suo ingresso. Il rullo dei tamburi fece di nuovo un tale effetto sulla mia cavalcatura, che non potei impedirle di ripartire al galoppo; a gran fatica la costrinsi ad imboccare la strada carrozzabile, ma non andò molto che si buttò di nuovo fra gli alberi e chissà come sarei andato a finire, se non mi fossi imbattuto in un cavaliere che avanzava tranquillamente, seguendo uno dei viottoli serpeggianti fra le piante.

« *Scusate signore* » feci io, con il senso di sollievo, che prova l'uomo sfuggito al pericolo.

« *Non fa niente* » rispose l'altro. La voce mi sembrò conosciuta; quando alzai gli occhi riconobbi infatti lo sconosciuto con il quale avevamo fatta la strada, sotto il temporale, fino a San Vito.

Anche lui si era fermato e scambiammo qualche parola sulla causa di quel secondo, particolare, incontro.

« E' un buon cavallo quello che montate » disse lui guardandomi con i suoi occhi penetranti. « Se il cavaliere, al rullo dei tamburi, sarà pervaso dallo stesso spirito, ci rivedremo certamente ».

« Sono un pittore; non ho molto da fare, io, con il rullo dei tamburi ».

Lo sconosciuto sorrise: « Vedremo; forse verrà il tempo che il pennello non si potrà comunque più tenere in mano. Addio ».

Quando giunsi a Genazzano la cerimonia della rassegna militare era in pieno sviluppo. Seguii le strade laterali e fui molto contento di poter consegnare il cavallo al garzone di stalla e mettermi in ordine prima del pranzo offerto dal mio ospite a Sua Eminenza.

XI

Il cardinale Altieri era partito e la Guardia civica era animata da nuovo entusiasmo. Ogni notizia da Roma, per insignificante che fosse, veniva ascoltata avidamente e diffusa con incredibile velocità e la domanda usuale era diventata questa: « Sapete qualcosa di Roma? ».

« Venite con me a Roma? » mi chiese una mattina Vannutelli, che ogni tanto veniva a trovarmi nel mio studio. Credetti di poter attribuire alla solita causa la sua domanda e che Vannutelli volesse andare per sincerarsi personalmente di come stavano le cose. In quanto a me, non mi interessavo alla questione come gli Italiani e cercai perciò di tirarmi indietro.

« Mi fareste un favore » disse Vannutelli; « debbo andare per il pagamento dell'affitto e non viaggio volentieri da solo con tanto denaro ».

« In questo caso sono a vostra completa disposizione » fu la mia risposta.

Il giorno seguente il biroccio del mio ospite era pronto davanti alla porta. Prendemmo la strada per Colonna. Un grosso man-

tello giaceva sul fondo del carrozzino, ma quando vi misi sopra inavvertitamente il piede, mi accorsi che nascondeva qualcosa.

« E' il mio fitto » disse Vannutelli con un sorriso, in risposta al mio sguardo interrogativo. « Non avevo altro che argento e voi sapete che in paese la carta non si trova facilmente. Inoltre devo stare attento quando porto i soldi a Roma; la gente è buona e cara, ma la sacrosanta sete dell'oro non si è ancora completamente perduta ».

« Adesso capisco perchè avete voluto darmi quelle pistole già cariche. Questione di previdenza ».

« Non si può mai sapere » disse Vannutelli alzando le spalle.

A Zagarolo dovemmo fermarci. L'oste della locanda si dimostrò gentilissimo, troppo a parer nostro. Si preoccupò particolarmente del cavallo e voleva ad ogni costo che scendessimo dal biroccio, per assaggiare il vino nuovo. Quando vide che i suoi insistenti inviti non ottenevano nulla, scoprì qualcosa di rotto nell'asse del carrozzino; voleva far venire il carradore, ma Vannutelli interruppe bruscamente il discorso, saltò lui stesso a terra per rimettere la testiera al cavallo, risalì in carrozza in un batter d'occhio e buttando una moneta d'argento all'albergatore, fece schioccare la frusta; il cavallo partì come una freccia.

« State bene attento e sparate non appena vi accorgete di qualche pericolo » mi disse Vannutelli, mentre lui stesso teneva attentamente d'occhio i due lati della strada bordata da fitti alberi. Le ruote correvano fragorosamente sulla strada maestra in discesa e ben presto giungemmo nella sterminata pianura; spruzzi di schiuma si alzavano ai lati del nostro magnifico cavallo. Non vedemmo però alcunché di sospetto e quando ci fummo fermati a Colonna, accusai in silenzio il mio compagno di aver nutrito inutili timori. Dopo aver fatto colazione, però, mentre aspettavamo che attaccassero i cavalli, giunse un carrettiere gridando vendetta contro i banditi che, strada facendo, gli avevano portato via il suo denaro. Ci unimmo agli astanti, senza mai perder d'occhio il biroccino e Vannutelli mi fece un segno d'intesa; dal modo di fare dell'albergatore a Zagarolo, aveva capito che stava succedendo qualcosa. Pochi minuti dopo arrivò un altro carrettiere con le stesse lamentele. Ne seguirono un terzo e un quarto; fino a cinque carrettieri, e tutti raccontarono la stessa storia: di una diecina di banditi nascosti dietro a una siepe, mostrando soltanto le bocche dei loro fucili e che dopo aver gridato « *Faccia a terra* », si erano

impadroniti di tutti i valori che i carrettieri avevano addosso. Tutto questo accadeva in pieno giorno, in un periodo di relativa calma, a poche ore di distanza dalla capitale dello Stato pontificio. E' forse dunque da stupirsi se, oggi ancora, si lamentano bande di briganti in alcune regioni d'Italia? Non occorre davvero credere a complotti con innumeri affiliazioni! Le bande brigantesche ci sono state sempre — altra cosa è sapere se continueranno ad esistere.

Fummo ben contenti di esser sfuggiti all'aggressione, grazie alla nostra affrettata partenza, quantunque Vannutelli mi assicurasse che banditi di quella sorta, quando effettuano tal genere di lavoro, si danno subito alla fuga se si trovano di fronte un paio di pistole. Tengono maggiormente alla vita che al più grasso bottino.

A Roma Vannutelli fece presto a sbrigare i suoi affari, ma dal momento che eravamo lì volevo approfittare dell'occasione per comprare tela, colori ecc. per cui dovevo fermarmi qualche giorno in città. Quel soggiorno a Roma mi fornì l'opportunità di assistere ad alcuni cortei che avevano luogo regolarmente in omaggio al papa, sotto il nome di *dimostrazioni in piazza*. Erano processioni molto ordinate.

I borghesi, vestiti di nero, con stendardi e bandiere, si radunavano in determinate località. Sugli stendardi stava scritto a lettere d'oro quali riforme si aspettavano dal papa, o si chiedeva che egli facesse, come per esempio: libertà di stampa, abolizione dei monopoli, secolarizzazione del governo ecc. Il papa appariva allora con il suo seguito al balcone del Quirinale e salutato da applausi scroscianti e grida di « Viva Pio IX », impartiva l'apostolica benedizione; dopo di che, calmo ed ordinato come prima, il corteo passava per le strade e poi si scioglieva.

Si vedeva, è vero, qualcuno scrollare la testa, pensando che Sua Santità si esponesse troppo, mettendosi così, direttamente, in contatto con il popolo. Vi era, d'altra parte, chi trovava che il papa era buono sì, ma debole; troppo si lasciava guidare dai cardinali e meglio avrebbe fatto a seguire la sua strada senza curarsi di loro. Le *dimostrazioni* parevano dunque essere state istituite per appoggiare il papa e i suoi presunti principi liberali, contro i consigli dei cardinali, che il popolo imparava a conoscere sempre più, come assoluti conservatori. Certo è che, poco dopo, quasi fosse una risposta del papa, apparve una *circolare* diretta ai governatori delle province, con l'ordine di presentare una lista di nomi degli

uomini più ragguardevoli e capaci dei loro distretti, lista che sarebbe servita al pontefice per formare un'assemblea sotto il nome di *Consulta di Stato*.

Vedremo un po' quanto tempo potrà durare, pensai ricordando le parole del dottor Leonardy e difatti, nonostante gli applausi raddoppiati del pubblico, non capivo più come sarebbe andata a finire. La *circolare* che stabiliva una specie di rappresentanza popolare, dava molto da pensare: la Consulta aveva soltanto voce consultiva, ma questo, per quanto tempo poteva durare? La Consulta avrebbe continuato solo a consigliare? Anche se il papa a quei consigli non dava ascolto?

Come il dottore aveva giustamente previsto, l'istituzione era già in aperto contrasto con gli immutabili principi conservatori dello Stato pontificio, che un solo dogma conosce, vale a dire la libera indipendente volontà del principe della Chiesa, il cui dovere è di porgere orecchio alle dirette ispirazioni dello Spirito Santo; salvaguardando perciò, innanzitutto il potere della Chiesa al di sopra dei diritti più naturali del popolo.

Tale dogma stabilisce che il prescelto dalla Chiesa debba conservare incolumi tutti i possedimenti temporali e spirituali che il giorno dell'incoronazione gli vengono consegnati dal cardinale tesoriere, e questo dogma, osservato a gloria divina, è una minaccia contro quelli che volessero minimamente modificarlo; minaccia di essere considerati sacrileghi e di incorrere nell'anatema vaticano.

Gli Italiani vedevano in quella istituzione il realizzarsi di un ideale; si lasciavano perciò trasportare dalla gioia, senza chiedersi se e fino a qual punto, esistesse la possibilità che l'assemblea, ormai costituita, potesse procedere con l'assolutismo del potere temporale della Chiesa.

Nel mese di novembre 1847 ebbe luogo la prima riunione; presidente il cardinale Antonelli, allora molto stimato, uno dei liberali più ragguardevoli fra i cardinali.

All'apertura della Consulta, la liberalità del papa venne portata alle stelle. Che gli interessi del popolo, sempre rimasti fra le mani dei prelati, oggi — come si affermava — venissero affidati a quelle dei borghesi stessi, sarebbe certo stato un fatto inaudito ed avrebbe suscitato in chiunque, dotato di una percezione più profonda che non quella della massa popolare, la stessa ammirazione che aveva fatto nascere nella maggior parte dei romani, se, alla

apertura stessa dell'assemblea, non si fosse ancora una volta, chiaramente fatto intendere che: « La Consulta di Stato poteva unicamente avanzare proposte, ma il papa si riservava il sì o il no della attuazione o modifica di dette proposte ».

« Belle promesse » disse uno dei miei amici, che non condivideva l'entusiasmo degli altri. Quando però, da parte della Consulta, si fecero proposte veramente radicali, la nostra meraviglia fu al colmo.

Le proposte, quattro di numero, chiedevano niente di meno che: l'emancipazione degli ebrei, l'allontanamento dei gesuiti, la libertà di stampa e la formazione di una Lega italiana di offesa e di difesa.

A noi olandesi, detti articoli potrebbero apparire molto semplici, ma a Roma non era certamente il caso; basti considerare i rapporti esistenti fra gli ebrei ed il governo, ed alcune condizioni cui dovevano sottostare per avere il permesso di abitare la città eterna.

A quelle antiche e veramente barbare condizioni, appartenevano le gare di corsa. Ogni giorno di carnevale, la comunità ebraica doveva indicare un certo numero di giovani, che avrebbero dato spettacolo nel Corso in una gara di corsa. Premi, costumi, decorazioni, dovevano pagare tutto gli ebrei; le somme necessarie erano piuttosto considerevoli. Si pensi soltanto che le gare di corsa duravano sette od otto giorni consecutivi, iniziando alle quattro del pomeriggio senza tener conto del tempo, buono o cattivo che fosse.

Nonostante le continue suppliche da parte degli ebrei a cui nessuno faceva caso, essi dovevano recarsi ogni anno con i rabbini, in un giorno stabilito, prima del carnevale, in processione, a capo scoperto e a piedi scalzi, dai senatori o magistrati della città per chiedere l'autorizzazione di rimanervi ancora un anno, il che veniva loro accordato in seguito alle condizioni sopra accennate. Al tempo di Pio VII, quei barbari costumi vennero un poco modificati, dando finalmente ascolto alle reiterate istanze dei disgraziati di sostituire i cavalli agli uomini durante le corse. Benchè obbligati però ad aumentare le somme destinate alle spese, gli ebrei si considerarono felici di poter riscattare con denaro quella incombenza da schiavi, ora che i barberi, o cavalli da corsa, avevano preso il loro posto.

Ho detto: al tempo di Pio VII, perchè non mi è risultato che

quella legge infame fosse stata abolita dal papa stesso, ma piuttosto i pontefici, quando non c'era più nulla da fare, e tornare indietro risultava difficile od impossibile, molto spesso prestavano il loro nome alle migliori istituzioni degli altri. Ne testimoniano gli scavi degli antichi monumenti, la disposizione e l'abbellimento del monte Pincio a luogo di pubblico passeggio e tante altre migliorie iniziate sotto Napoleone I, ma sfoggianti nomi papali su lapidi commemorative.

Gli ebrei potevano dunque rimanere ancora un anno a Roma, ammicciati in quell'angolo umido ed appartato della città, accanto al Tevere, circondato da un muro di cinta, con una porta che di notte veniva chiusa e si apriva soltanto al mattino.

Ma adesso, a Roma, la folla trionfante si era gettata cantando sulla porta, strappandola dai cardinali, con il concorso degli ebrei, che, anch'essi, si sentivano finalmente italiani come gli altri e si adopravano in tutti i modi per cancellare le odiate vestigia della oppressione. Per vari giorni di seguito festeggiarono la liberazione da quella nuova prigione babilonica a cui, finalmente, erano sfuggiti per sempre.

La storia passata dei gesuiti è troppo nota, per cui inutile sarebbe soffermarvisi ancora, ma, anche non volendo prestar fede alle voci che correvano, nè considerarli fomentatori delle simulate insurrezioni di Bologna, Cesena e Faenza e neppure collaboratori della spaventosa congiura, resa nota dal « popolo sdegnato », certo è che la loro condotta aveva dato motivo a quelle accusè, perchè instancabilmente, scagliavano i più tremendi anatemi contro i liberali, dall'alto dei pulpiti. Non solo, ma chiunque non si attenesse incondizionatamente al vecchio sistema era, secondo loro, un riformatore, vale a dire un maledetto eretico e un ateo.

Li avevano rimossi, come si diceva, ma la gente mormorava che erano soltanto gli abiti ad esser stati rimossi; comunque fosse, non vidi mai ufficialmente confermata nè l'una nè l'altra cosa e, non saprei davvero dire se la liberazione degli ebrei fosse il risultato di un ordine superiore, o soltanto la risposta del popolo alla richiesta della Consulta.

Cosa si sarebbe concluso riguardo alla libertà di stampa, non si capiva neppure. Libertà di stampa a Roma... dove l'Indice esclude tutto quello che non si accorda con il sistema assoluto della Chiesa cattolica, dove nessuno scritto, di qualunque genere sia, viene ammesso, se non « *con il permesso dei superiori* », vale a

dire con l'autorizzazione di coloro che il governo nomina a tale scopo. Quella richiesta di libertà potrebbe dunque sembrare follia, ma prova che i Romani credevano veramente ad un Pio IX riformatore.

Lo era, del resto, per quanto riguardava il pane di munizione dei soldati, l'abolizione dei banchetti e dell'inutile sfarzo nel proprio ambiente, ed altre simili cose, ma non certo nello spirito che da lui si aspettava.

Si sentiva infatti già mormorare qua e là, che gli emendamenti amministrativi decretati dal papa non erano ancora entrati in funzione. Di tutto questo s'incolpavano i cardinali ed altre autorità dei dipartimenti, ma quando si avanzava la domanda del perchè il papa non licenziasse tutti quei capi dei dipartimenti amministrativi, attaccati all'antica tradizione, che visibilmente ostacolavano i suoi piani, per mettere invece ai loro posti degli uomini capaci e volenterosi di appoggiarlo, la gente alzava le spalle e il papa non sembrava più essere investito di quel potere assoluto, che gli veniva sempre attribuito in termini generali.

Comunque, malgrado la fiducia che si aveva, o che si pretendeva di avere in Pio IX, si poteva capire dalle conversazioni ch'essa era già molto scossa. Inoltre, era chiaro che non bastava far belle promesse ad un popolo, anche mantenendole in parte, ma che la Consulta di Stato, per quanto limitata ne fosse l'autorità, non poteva continuare ad esistere, così, senza fondamenti e doveva invece essere organizzata una volta per tutte, come istituzione permanente.

Tutti i corpi legislativi si riunirono per deliberare sul da farsi. Non era possibile perdurare in una situazione, che doveva sempre ancora esser considerata provvisoria, dunque molto pericolosa; per evitare quel pericolo, era necessaria una garanzia, ma la maggiore o minore fiducia, che si poteva riporre nelle buone intenzioni del pontefice, non era sufficiente.

Una parziale garanzia era data dall'armamento della Guardia civica, ma questa, come del resto la Consulta di Stato, poteva venir sciolta dallo stesso potere assoluto, che intimorito dai minacciosi disegni dei reazionari l'aveva chiamata in vita.

In questo stato di cose, giungevano tutti i giorni notizie non certo adatte a rianimare gli spiriti. L'insurrezione in Sicilia e a Napoli e più tardi a Parigi, seguite da tante altre minori in Italia, vennero conosciute; non si parlava d'altro se non di costituzione, libertà di stampa, ferrovie, indipendenza e ministeri laici.

In seguito alle continue richieste, Pio IX aveva nominato ministri con portafoglio anche alcuni monsignori, che non avevano ricevuto gli ordini (*). Quanti ve ne siano stati, l'uno dopo l'altro, è inutile raccontare e sarebbe difficile riscontrarlo. Non avevano autorità alcuna e dovevano rimanere sottoposti; ciò spiega perchè presentassero continuamente le dimissioni, stanchi di occupare soltanto un posto di comparsa. Allora ne venivano nominati degli altri, i cui intendimenti dovevano sempre, di nuovo, cedere davanti alla tirannia dei cardinali, incaricati dei ministeri più importanti. Lo stesso cardinale Ferretti, segretario di Stato, il quale aveva mandato ad effetto svariate buone cose, già una volta fallite, come ad esempio l'accordo doganale per tutta l'Italia, si era dimesso dall'incarico, non vedendo la possibilità di mantenere onorabilmente la sua posizione fra alcuni titubanti ministri, fra cui i cosiddetti laici che erano in urto continuo con i prelati, ed il pontefice, che prestava orecchio un po' a questo e un po' a quello, ma di preferenza ascoltava i consiglieri reazionari di Gregorio XVI, da lui tenuti in gran conto, benchè esecrati dal popolo.

Una delle prime cose che venne decisa, fu la compilazione di uno esposto, nel quale, con le più cortesi ed umili espressioni, si faceva presente al pontefice la necessità di una costituzione e si insisteva anche sulla formazione di un ministero liberale omogeneo, capace di tener testa alle difficoltà che molti cominciavano a temere.

Il Senato ed altre istituzioni cittadine si unirono a quella richiesta e Pio IX, avendo ricevuto la petizione, fece capire al primo senatore, l'attempato principe Corsini, che sperava di potere in breve tracciare una giusta linea, indicante il più chiaramente possibile la differenza fra le sue duplici dignità — di capo della Chiesa cattolica e di re del suo popolo.

Si convocarono tre concistori e quando essi ebbero dichiarato che la miglior forma di governo era quella costituzionale, il papa nominò una commissione di cinque prelati, — non un solo laico potè prendervi parte — per deliberare la stesura della Costituzione.

Il 14 marzo 1848 venne proclamato lo *Statuto fondamentale* e con esso regolarizzate le nuove istituzioni.

Che Pio IX vi avesse acconsentito a malincuore, e soltanto in

(*) Si potevano chiamare a volontà, laici o sacerdoti.

seguito alle reiterate richieste, e che avesse accordato suo malgrado la *Costituzione*, era chiaramente confermato dalla *Costituzione* stessa.

Nel suo contenuto questa non aveva molto valore, anche se si ammette che il solo nome potesse significare qualcosa per un popolo da sempre governato con potere assoluto. Un articolo distruggeva sistematicamente l'altro. La tanto desiderata e promessa libertà di stampa, al cui ordinamento si era a lungo lavorato, vi era descritta e limitata in modo da togliere a chicchessia la voglia di arrischiarsi in quel caos, dove quanto era stato accordato in un articolo, risultava non esserlo affatto nell'altro.

Anche per la Consulta le cose non andavano meglio. In articoli tirati in lungo fino ai più piccoli particolari, veniva determinato quali fossero i suoi diritti, ma poi seguiva che la volontà onnipotente di Sua Santità, nostro padre, papa Pio IX, le cui più intime fibre sempre si commuovevano per il benessere temporale e spirituale dei suoi figli dilette e sudditi della Santa Sede di San Pietro, considerava un onore e grandissima soddisfazione salvaguardare in persona i loro interessi, a lui così preziosi e perciò avrebbe preso le decisioni che piacerebbe alla Santa Trinità di versare nell'animo del vicario di Cristo.

A coloro che avrebbero desiderato un po' meno di indulgente apparenza e un po' più di pratica verità, veniva sempre risposto:

« *Caro mio che volete? Il papa è buonissimo di cuore, ma è contornato dai cardinali* ».

Erano stati dunque i cardinali a fare le cose in quel modo. Che il papa stesso volesse andare avanti, nessuno lo metteva in dubbio, per lo meno nessuno esprimeva quel dubbio. La fiducia, però, come abbiamo detto, si era incrinata ed ora che i cardinali a torto od a ragione erano sempre più tacciati di misoneismo, la opinione del popolo desideroso di appoggiare il papa liberale non faceva che rinsaldarsi. Un giorno mentre un'altra di quelle dimostrazioni si svolgeva nelle strade, si vide un sempre crescente corteo che aveva veramente qualcosa di solenne, recarsi in processione al Quirinale.

In silenzio i dimostranti si schierarono ordinatamente proprio sotto il grande balcone. I vessilli e le bandiere come sempre portavano verdi corone. Il *Viva Pio IX* spiccava a grandi lettere, ricamate in oro, sopra i colori pontifici, (bianco e giallo oro) e quella scritta apriva il corteo. Accanto, ricamato con gli stessi colori sma-

glianti sopra una bandiera bianca, si poteva leggere *Viva lo Statuto fondamentale*. Si andava a ringraziare il papa per la Costituzione.

Un folla incalcolabile di gente si pigiava sulla piazza, ondeggiando ai piedi dell'obelisco con gruppi di cavalli, (attribuiti a Fidia e Prassitele, secondo l'iscrizione « *Opus Phidiae etc* », ma di data molto anteriore).

Le gambe dei due giganti di marmo pentelico servivano ad una massa di gente, che si aiutava l'un l'altra ad arrampicarsi su quella base colossale, punto di appoggio simile a colonne. I colossi però si ergevano al di sopra di tutti, perchè coloro che stavano aggrappati alle loro membra non riuscivano neppure a raggiungere le ginocchia. Migliaia e migliaia di cittadini si affollavano sul piazzale, prorompendo ogni tanto ad una voce nel grido: « *Viva Pio IX!* »

Contemplammo per qualche tempo quella calca grandiosa. Poi il papa apparve sul balcone, circondato dai cardinali. Il piazzale parve tremare dalle acclamazioni. Egli accennò con la mano di voler parlare e immediatamente un silenzio rispettoso si sostituì al clamore della folla.

Mi trovavo ad una certa distanza dal balcone, eppure non mi sfuggì una sola parola; la voce di Pio IX giungeva lontano e le parole che disse, a causa del loro significato, non si cancellarono mai dalla mia mente. « *Sfdatevi di taluni che domandano delle cose che non devo, non posso, non voglio ammettere* ».

La frase risuonò chiara e concisa nel silenzio assoluto della piazza. Descrivere l'impressione che queste parole di Pio IX fecero sulla folla, è impossibile; va anche ricordato che non si trattava soltanto di un assembramento popolare, ma di una dimostrazione preparata dalla Camera di Commercio e da altri simili enti, costituita perciò dai più notabili borghesi. Nessuno parlò per alcuni istanti, come fossero tutti assorti in pensiero. Tante interpretazioni si potevano dare a quelle parole. *Sfdatevi di taluni che domandano delle cose* — aveva detto il papa. Ma quali cose erano state richieste... e da chi?... Alludeva forse, il pontefice, alla Consulta di Stato o ad altri? ed allora chi erano questi? Era forse la Camera di Commercio, lì rappresentata?...

E il papa, che tutti avrebbero voluto credere liberale, e sempre ancora veniva festeggiato e venerato come un idolo, faceva ora conoscere al pubblico che non solo non poteva, o « doveva », ma, ancora più grave, che non « voleva » ammettere.

Non era possibile. Pio IX così liberale, veniva indotto dai car-

dinali a far ritorno sulla vecchia strada battuta. E la sua infallibilità, allora? Un pontefice può tutto. Questo non doveva esser permesso. Pio IX era troppo buono per essere sopraffatto, bisogna-va sostenerlo.

Questi e simili pensieri si agitavano nella folla, espressi in parole mozze e a frasi interrotte.

Se il papa stesse per continuare il suo dire non so, può anche darsi, ma l'impressione prodotta dalle sue parole sugli animi sbi-gottiti, si manifestò improvvisa. Come un'onda minacciosa vedem-mo muoversi quella stessa folla che un minuto prima sostava inde-cisa. Là, sotto al balcone, si alzarono innumerevoli braccia e ri-suonarono innumerevoli voci quasi imploranti:

« *Santo Padre, allontanate i cardinali* ».

« Via! Via i cardinali! » si incominciò a gridare da tutte le parti e la formidabile voce popolare, ora fremente, perchè scossa nella sua cieca fiducia, proruppe da ogni lato del piazzale.

Di nuovo il pontefice fece un cenno con la mano e la folla am-mutolì nell'attesa di quanto stava per seguire; ma quando Pio IX alzò ambo le braccia, le migliaia di persone schierate davanti al Quirinale si buttarono in ginocchio e il papa, dopo aver impartito la sua benedizione, rientrò nel palazzo.

Anche la folla si allontanò, ma la solita acclamazione al papa era mutata e da per tutto si sentiva gridare: « *Viva Pio IX solo! Via i cardinali!* ».

XII

Nel tentativo di collegare fra loro i vari momenti di un'epoca molto agitata, è spesso assai difficile trovare il punto di congiun-zione. Bisogna richiamare alla mente i mesi trascorsi e dato che i vari sintomi sono in fondo tutti della stessa natura, pur avendo carattere diverso, è preferibile tenerli separati, per non correre il rischio di confonderli e di non capire quale rapporto sussista fra gli uni e gli altri.

Quello che si era verificato a Roma durante lo scorso anno, si era ripetuto simultaneamente in tutte le città d'Italia; dovun-que la stessa agitazione, dovunque la stessa tensione dell'attesa. Ma come ho descritto nel precedente capitolo, mentre le cose si svolgevano tranquille, in un settore ben lontano dall'idea della guerra, nell'assai meno pacifico campo militare avevano luogo av-

venimenti, che, sviluppandosi poco per volta, davano all'orizzonte un aspetto oltremodo minaccioso. La tensione già in atto, a causa dei male organizzati rapporti fra popolazioni e reggenti, non faceva che aumentare e cresceva la consapevolezza che stavano per verificarsi importanti avvenimenti, quando si venne a sapere che gli Austriaci avevano occupato Ferrara, una delle piazzeforti di confine. Alcuni pretendevano che il diritto fosse stato loro riconosciuto dal trattato del 1815, altri affermavano il contrario. Ne risultò una febbrile agitazione fra la gente, dando luogo all'accusa che i cardinali fossero dalla parte dell'Austria (*).

Ciò non fece che accrescere l'odio verso i cardinali, ma nello stesso tempo, parve aumentare l'affetto per il papa, perchè subito dopo, si venne a conoscere l'editto, nel quale il segretario di Stato Ferretti, protestava energicamente contro l'occupazione della città da parte degli Austriaci, concedendo invece la sua approvazione ai preparativi che si facevano per una leva in massa, iniziandosi effettivamente nei giorni successivi.

Tutta la popolazione si recò al Quirinale per esprimere la sua riconoscenza al papa e l'arruolamento continuò ad effettuarsi con la più grande efficacia. Non veniva organizzato però direttamente dal governo, perchè per armare il popolo occorreva molto denaro e, come sempre, la cassa del tesoro pontificio era vuota. Ma per Pio IX il popolo era pronto a tutto, anche a provvedere alla mancanza di fondi.

Come d'incanto in tutte le piazze pubbliche sorsero uffici provvisori, dove si ricevevano doni volontari per l'esercito e noi, benchè non fossimo più trattenuti a Roma da ragioni di lavoro, non potevamo deciderci ad allontanarcene. L'intera città pareva trasformata in un luogo di pubblico passeggio. Tutti si presentavano ai tavolini d'ufficio per l'arruolamento in massa, donne eleganti con i loro più preziosi gioielli, donne del popolo con orecchini di oro, pettini per capelli e collane, unica ricchezza che molte di loro possedevano. Ognuno concorrevano con la sua parte. Biglietti di banca e monete giacevano ammucchiati sui tavoli, come se fossero banchi di cambio. Era uno spettacolo degno dell'antica Roma.

Chi non aveva denaro si arruolava, specialmente gli amnistiati. Conobbi allora delle famiglie i cui figli erano tutti entrati a far parte dell'esercito, mentre il padre militava nella Guardia civica.

(*) Avevano il diritto di occupare la cittadella, non la città, né la provincia.

Anche dalle campagne giungevano a frotte i giovani, passando per le strade, con le nuove uniformi. Una sola parte di dette uniformi non sembrava piacere agli uomini: le scarpe. La maggior parte, infatti, le portava legate insieme, a ciondoloni, sul dorso, dato che preferivano le ciocie (o sandali), con le quali erano avvezzi a camminare.

Ma se ai soldati mancavano le scarpe, ai corpi di armata ormai numerosi e bene armati, mancava il capo o per meglio dire i capi.

Comandanti non ne avevano, ed ora stavano trattando con il re di Sardegna che a sua volta si armava contro l'Austria. In base alle trattative il generale Durando, futuro ministro italiano della Guerra, venne inviato a Roma per assumervi il comando dell'esercito così rapidamente formato. Da quell'istante, detto esercito ebbe una vera consistenza; si organizzarono le truppe irregolari e Roma, la città del clero per eccellenza, si trasformò in tutto e per tutto in una città militare. Pullulava di soldati, come una roccaforte. Il tempo che avevo destinato al mio soggiorno romano stava per scadere e mi proponevo di far ritorno in campagna, quando proprio alla vigilia della mia partenza, vidi apparirmi dinnanzi Pedro de la Rocca.

Pedro de la Rocca era un giovane avaneese di origine spagnuola, mandato a Roma per quattro anni con una borsa di studio della associazione di Santa Cecilia di Cuba e che mi avevano raccomandato. Era venuto a trovarmi a Genazzano ed ero stato contento di averlo lì, con me, lontano dal tumulto della capitale, perchè in quei giorni, il suo spirito focoso ed eccitabile, gli avrebbe tolto ogni voglia di lavorare.

Quella sera invece mi annunciò categoricamente che non pensava affatto a tornarsene all'« Hermitage », non solo, ma che aveva convinto il mio amico fiammingo a rimanere anche lui in città.

Tentai di farlo desistere dal suo proposito, ma senza risultato; d'altronde, debbo confessare che a me non dispiaceva di aver trovato un appiglio per non partire da Roma. Lì, avrei avuto meno contatto ancora con le faccende nazionali, che in quella piccola cittadina di provincia; inoltre si avvicinava l'autunno e con esso la stagione delle piogge. Mi arresi dunque alla richiesta del mio giovane avaneese. Otto giorni dopo eravamo di nuovo stabiliti a Roma, tutti e tre. Ogni sera ci recavamo al Corso e nelle strade più affollate, spinti soprattutto da Perequillo (nome familiare di Pedro), che non aveva pace e parlava continuamente di arruolarsi.

Una di quelle sere, passeggiando per il Corso, notammo un via-vai eccezionale e spingendoci avanti fra la folla scoprimmo una carrozza aperta, con dentro qualcuno, in piedi, che stava evidentemente arringando il popolo. Era un uomo di media statura, per quanto ci fosse dato di vedere. Il viso grande e largo era voltato verso di noi e ogni tanto ci colpiva lo sguardo indagatore degli occhi, che socchiudeva o spalancava a seconda del discorso. Stava a testa scoperta e gli si vedevano i capelli arruffati, rossi e ricciuti.

« Chi è quell'uomo? » chiedemmo ad un paio di giovanotti, che lo acclamavano con entusiasmo.

« *E' un uomo grande! Gioberti, un mio compatriota* » fu la risposta di uno di loro, che dall'accento riconobbi essere piemontese. « E' l'autore del *Primato* e dopo ha pubblicato il *Gesuita moderno*. Adesso è qui in nome di Carlo Alberto, per trattare col papa della Lega italiana ».

L'altro aggiunse ancora qualcosa a proposito del nome di via Gioberti che avevano intenzione di dare a via Borgognona, così chiamata dal nomignolo del pittore di cavalli, Jacques Courtois, quando in risposta probabilmente ad un'espressione dell'oratore, risuonarono le grida di *Viva Gioberti! Viva Carlo Alberto, prima spada d'Italia!* e la folla prese a spingere avanti, in trionfo, la carrozza dell'abate, agitando i cappelli ed acclamando.

Anche noi fummo trascinati dalla marea e volenti o nolenti, la seguimmo fino al Caffè Nuovo. Le case vicine erano imbandierate e sopra al caffè stesso, si vedeva tra i vessilli nazionali, la statua equestre di Carlo Alberto con la spada sguainata, come se già conducesse gli Italiani all'attacco contro gli Austriaci.

C'era una gran calca nel Corso in onore di Carlo Alberto, l'uomo del momento. Gioberti, in qualità di consigliere, partecipava al favore popolare ed il suo nome era su tutte le bocche.

Non fa dunque meraviglia se alcuni giorni dopo, imbattendoci in una grande folla, pensammo si trattasse di altre ovazioni in suo onore. Nondimeno, senza voler esprimere alcun giudizio su quel sacerdote e sulla parte che sosteneva, giudizio in quel momento quasi impossibile, non ci sentivamo particolarmente attratti verso quell'oratore dai capelli rossicci e dallo sguardo penetrante.

« E credo che abbiate ragione » disse Leonardy quando lo incontrai pochi minuti dopo. Conoscevo abbastanza il dottore per potergli confidare, nonostante il successo di Gioberti a Roma e in Italia, il mio pensiero a suo riguardo.

« Gioberti è un prete; è vero, ha deposto la tonaca; gli era lecito di farlo. Ma è più facile mettere da parte l'abito che non i concetti assorbiti con gli anni. *Il Primato* che ha fatto tanto chiasso, lo avete letto? ».

« Sì, vale a dire ho dato un'occhiata qua e là, abbastanza per rendermi conto che non era per me; quel libro è stato scritto per i cattolici ».

« Capisco benissimo quello che volete dire » ghignò il mio amico. « Un protestante non potrà mai ammettere i concetti che vi sono sviluppati. *Il Primato* altro non è che un brillante tentativo di provare come la missione del papato, purché lo si riformi, sia quella di civilizzare tutto il mondo mediante il potere spirituale, mentre quello temporale, sempre che si accordi con le aspirazioni del popolo, è da considerarsi pienamente capace di liberare tutta la penisola dal giogo degli Austriaci, che una volta (lo sapete, lo hanno scritto quando Gregorio era ancora in vita) costituivano il più importante baluardo di un papato ancora senza riforme, contro il popolo.

« Teorie! Bellissime immagini, romantiche, tutto quello che volete, ma non logiche. Un papato che si riformi, cos'è? Il papato è rivestito del potere spirituale e temporale. Potete immaginare che si accordino, intendo dire che procedano insieme armonicamente? Io no; il potere temporale insegna che in caso di aggressione hai pieno diritto di difenderti con qualunque mezzo, il potere spirituale invece che devi accettare qualunque cosa con spirito di amore e di perdono.

« D'altra parte, il potere spirituale non ti perdona una sola trasgressione delle sue leggi spirituali; se ardisci pensare diversamente da quanto è prescritto, sei un eretico e amorevolmente il potere spirituale ti caccia fuori e ti consegna al potere temporale affinché tu venga punito. Questa è la prassi, perchè le punizioni temporali, se applicate dal potere spirituale, non potrebbero che nuocere ad una istituzione, la quale irradia soltanto amore e perdono. La cieca giustizia presiede al potere temporale e la infinita clemenza a quello spirituale, ma ciò non toglie che l'ultimo sia disposto a valersi del primo per infliggere il castigo, perchè, tolta quella possibilità, come potrebbe adoperare la propria influenza ed essere un potere assoluto? Il papato cattolico riformato di Gioberti, dovrebbe, a suo parere, fare anzitutto un proprio autodafè e risorgere poi dalle ceneri, non come papato, ma come qual-

cosa di diverso, una Fenice favolosa per esempio. Ma in questo caso, avremmo dato al rogo il papato, proprio come quest'ultimo faceva con gli eretici ed ancora farebbe, se i tempi lo permettesero ».

« E *Il Gesuita moderno* di Gioberti lo avete letto? ».

« No, amico. Nel *Primato*, avevo imparato a conoscere già abbastanza le sue idee, ho dunque il diritto di supporre che le ritroverei anche lì, in primo piano, e il tomo mi pare veramente un po' troppo voluminoso perchè mi arrischi una seconda volta a tanta lettura. Inoltre, quando ascolto o leggo quelle, per me, strane ed irrealizzabili affermazioni e vedo poi come il popolo si culli in vane speranze, non so proprio se debba stupirmi di più degli uomini di studio, che scrivono e impongono simili utopie, tanto spesso riconosciute tali, o aver pietà della massa che nella sua semplicità ne rimane ingannata, credendo di trovarvi una via di uscita, una realizzazione di tutti i suoi sogni... non posso dire delle sue speranze. La speranza, mi pare, può riposare soltanto sopra una possibilità ragionata ».

« *Credo che abbiate ragione*, fino ad un certo punto, almeno. Ma certo è che gli scritti di Gioberti non solo hanno esercitato una grande influenza su Pio IX, quando divenne papa, ma lo spingono adesso al tentativo di realizzarne le idee. *Ebbene, vedremo un po'!* ».

Gioberti aveva indotto Carlo Alberto a bandire i gesuiti dalla Sardegna ed anche questo contribuiva fortemente alla grande nomea di liberalismo, che lo circondava. Si mormorava, è vero, sulle ragioni che lo avevano condotto alla compilazione di quel libro. Si attribuiva l'opera non alla convinzione che l'ordine dei gesuiti fosse nocivo alla società, bensì all'amor proprio dello scrittore. Lui, Gioberti, aveva scritto un libro a servizio dell'insegnamento. Sul principio i gesuiti lo davano in premio ai giovani; prova sufficiente che non contenesse un gran che; ma quando, in seguito, Gioberti venne bandito a causa delle idee più apertamente liberali che trasparivano dai suoi scritti, *Il Primato* venne posto all'Indice e proibito; a quanto si diceva, l'autore per vendicarsi avrebbe scritto *Il Gesuita moderno*.

Avevano ragione, o Gioberti era invece guidato da un altro impulso? La storia saprà rivelarlo un giorno.

Parlando di Gioberti ci eravamo allontanati dal piazzale e

nessuno di noi aveva l'intenzione di tornarci, quando ci imbattemmo nel mio amico la Rocca.

« Il papa benedice le bandiere » ci gridò.

« Quali bandiere? »

« Questo non lo so, ma che le benedice è sicuro; io ci vado ».

« Il duca d'Alba va a prender servizio? » chiese il fiammingo, che capiva ancora male l'italiano. « Allora glielo impedirò » e il biondo e barbuto fiammingo dalla quadrata corporatura, afferrò per la vita lo smilzo spagnuolo, che tuttavia in quel momento era troppo infervorato per occuparsi degli scherzi.

Infatti si divincolò subito e andò avanti. Noi lo seguimmo ad una certa distanza, ma, dopo un poco, non riuscimmo più ad avanzare e, della benedizione e consegna delle bandiere, ne avemmo soltanto notizia da altri, che, a loro volta, l'aveva sentita raccontare da terzi.

Quella sera, tutta la città era in movimento ed appena saputo che il Campidoglio era illuminato, gli abitanti avevano messo le loro lampade davanti alla finestra, secondo l'abitudine italiana per le luminarie. Perfino il più povero metteva la sua lampada, a forma di salsiera, che si impiega ancora nel Sud, sulla soglia di casa o sul davanzale. Ovunque regnava una particolare eccitazione; il movimento popolare aveva finalmente un obiettivo; riguardava un nemico straniero, gli odiati tedeschi.

Come mai quell'improvvisa leva in massa, a cui erano decisi anche i re di Sardegna e di Napoli? Fino ad ora il movimento popolare era apparso soltanto politica interna, ma adesso riguardava un paese straniero, a cagione di un avvenimento, legittimato da trattati. Era davvero tanto improbabile che fossero stati gli stessi principi italiani a fare il giuoco degli avvenimenti per deviare la corrente? Comunque fosse, le grida che chiedevano riforme interne avevano fatto posto alle massime d'ordine nazionale contro il nemico comune.

L'acclamazione di *Viva Pio IX* echeggiava ancora, ma il grido di *Via i cardinali!* era dimenticato e mutato ormai in *Viva l'indipendenza italiana*.

E' ovvio che in quel tempo, a Roma, non ci si limitava alla benedizione delle bandiere, agli infiammati discorsi, ed ai cortei. Sempre più si affermava l'inclinazione forte e guerriera della giovane Italia.

Non poco vi avevano contribuito, l'11 febbraio 1848, l'allocu-

zione di Pio IX e, due o tre giorni dopo, la proclamazione dello *Statuto fondamentale* o Costituzione. In mezzo alla mobilitazione generale, di cui giungeva notizia da ogni parte, sempre diretta contro gli odiati oppressori della Lombardia, i Tedeschi (Austriaci), il cui potere si voleva ormai distruggere con le armi, si alzava chiara la voce del pontefice: « *Che quando una guerra ingiusta le fosse dichiarata, innumerevoli figliuoli, come la casa del padre, sosterebbero il centro della cattolica unità* ».

In questa frase, il papa sembrava chiaramente alludere alla avanzata minacciosa degli Austriaci, a Ferrara, Modena e Parma e quell'incalcolabile numero dei suoi figli non poteva essere costituito soltanto dalle sue legioni, ma piuttosto da quelle dell'Italia intera, che ovunque si stavano armando con lo stesso fine.

Più esplicitamente ancora il papa terminava il suo discorso con la frase che suona preghiera:

« *Oh! benedite, gran Dio, all'Italia e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario* ».

Il vicario di Cristo implorava dunque la benedizione su tutta l'Italia, che si armava seguendo il suo esempio, ed il proclama pubblicato da Carlo Alberto, re di Sardegna, quasi eco del discorso e della preghiera del pontefice, riaffermava ciò in maniera inequivocabile. Una parte del proclama, uscito il 23 marzo seguente, diceva così:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dallo amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi, pose l'Italia in grado di fare da sè* ».

Milano si era liberata dall'occupazione austriaca; era bastata una sola scintilla accanto al barile di polvere. Fin dal congresso della Santa Alleanza a Parigi, che assegnava all'Austria il Lombardo-Veneto, senza preoccuparsi delle reazioni lombarde e venete, le popolazioni avevano sopportato tale arbitrio, con sordo rancore. L'orgogliosa Milano, memore dei suoi duchi e della propria indipendenza, aveva assistito con ostile impotenza ai così detti be-

nefici che gli stranieri, così diversi dagli abitanti sia per lingua che per civiltà, si vantavano di averle concesso.

Un croato, delle odiate truppe di occupazione, aveva gratificato di un ceffone un monello che gli dava la baia; il ragazzo, furibondo, si era difeso mentre la madre accorreva in suo aiuto. Si era ammassata la folla, il croato aveva chiamato a dargli manforte i compagni e Milanesi e Croati erano venuti alle mani. Quell'unica mischia aveva servito da pretesto perchè la truppa di occupazione si vedesse costretta ad abbandonare la città.

L'idea di una Italia unificata, proclamata da Gioberti nel suo *Primato*, acquistava ogni giorno terreno. L'Italia con Pio IX alla testa, con Carlo Alberto, prima spada d'Italia, non aveva bisogno dell'aiuto altrui. L'Italia avrebbe fatto da sè. « *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! prima spada d'Italia! L'Italia che farà da sè!* » (*) erano le grida di guerra che risuonavano per tutta la penisola, dalle Alpi all'estrema punta della Sicilia, la quale, nel frattempo, aveva scacciato le truppe di re Bomba.

I giovani romani, fieri del titolo di difensori della patria, si radunarono insieme ai soldati pontifici più anziani in piazza del Popolo, circondati da famigliari e da amici, venuti a salutarli. Le compagnie si schieravano al rullo dei tamburi. I fucili, comperati in Belgio ed ammicchiati a fasci, vennero impugnati; qui, un abbraccio all'amata, là ai genitori e sorelle, e pochi istanti dopo i battaglioni uscivano dalla porta della città, con alla testa il comandante Durando, mandato da Carlo Alberto, dietro richiesta di Pio IX, e seguiti dalle batterie da campo svizzere.

Le loro grida di addio « *Viva Pio IX, il redentore d'Italia! Viva Carlo Alberto, prima spada d'Italia! Via gli stranieri! L'Italia farà da sè!* » grida di guerra che si ripetevano dal Vesuvio alle Alpi, vennero riprese da quelli che rimanevano. Il generale piemontese Durando era così partito per le frontiere della Lombardia, insorta contro gli Austriaci, con le legioni pontificie, musica in testa, al canto degli inni nazionali.

Nel frattempo, la Guardia civica veniva sempre meglio organizzata. Uno dei reggimenti, il quarto, si componeva, esclusivamente di artisti. Il reggimento stava al comando del principe Aldo-brandini, fratello minore di Marcantonio, principe Borghese, un gentiluomo, fautore delle belle arti, il comandante più adatto dun-

(*) Cavaignac aveva offerto al re di Sardegna l'aiuto della Francia, ma questo veniva rifiutato.

que, per un gruppo di artisti. Coloro, che fino a quel momento, erano rimasti in disparte, perchè assolutamente privi d'interesse verso la causa italiana, furono obbligati anch'essi ad occuparsi più attivamente degli avvenimenti.

Così, ad esempio, tutti i cittadini romani, anche quelli che lo erano diventati per matrimonio con donne romane, dovettero prendere le armi. Due fra i miei migliori amici si trovavano in queste condizioni, e non appena si seppe che un paio di olandesi avevano aderito al movimento, si opinò che dovessero farlo anche gli altri.

In quanto a me, non avevo gran voglia di diventare soldato pontificio e di portare la coccarda bianco-gialla e tanto meno i miei colleghi d'arte olandesi. Decidemmo dunque di chiedere consiglio al nostro ambasciatore, conte Liedekerke de Beaufort, ma la sua risposta fu che dovevamo agire in conseguenza di quanto stimavamo essere nostro dovere verso il paese che ci ospitava e, nello stesso tempo, faceva intendere il suo desiderio di non incappare nelle stesse difficoltà incontrate dal console inglese Freeborn, in seguito al rifiuto ufficiale degli Inglesi stabiliti a Roma, di soddisfare la richiesta della Guardia civica. In altre parole, l'ambasciatore non voleva impegnarsi... Ci tenemmo da parte il più possibile, ma mio fratello Jan, che era sposato, venne richiesto dalla Guardia civica e dovette acconsentire. Ogni tanto lo sostituivo quando era di picchetto, o lo accompagnavo al corpo di guardia, dove mi accoglievano sempre come un amico, benchè non fossi dei loro.

Ogni giorno, adesso, giungevano notizie dal teatro della guerra, o degli avvenimenti politici, che si svolgevano nelle altre regioni d'Italia. Il re di Sardegna aveva sguainato la spada e il 26 marzo 1848 alla testa di una divisione di ventitemila uomini, passava i confini della Lombardia per aiutare le popolazioni insorte contro gli Austriaci. Entrò nella città di Pavia, lungo un cammino cosparsa di fiori, accolto quale generalissimo dell'esercito per la guerra d'indipendenza.

Il numero delle divisioni costituenti l'esercito sardo, che in vari punti si muovevano simultaneamente, veniva annoverato a settantaduemila uomini di truppa bene organizzata.

A loro dovevano aggiungersi i volontari lombardi, toscani, romani e si sperava, anche i napoletani; tutti insieme sarebbero stati una forza più che sufficiente per conquistare l'indipendenza italiana senza l'aiuto straniero.

Ma temo di lasciarmi andare ad una enumerazione di fatti

politici, per cui non menzionerò le incursioni e le vittoriose scaramucce degli eserciti italiani ed austriaci, finchè non potrò dirne di più, fatta eccezione soltanto per gli avvenimenti dei quali fui testimonia oculare, o la cui influenza, anche a Roma, si fece sentire.

Trasportiamoci dunque di nuovo a Roma, dove quegli avvenimenti straordinari, come facilmente si può capire, avevano suscitato un'atmosfera animata e piena di speranze. Comprensibile ugualmente che lo stesso effetto si riflettesse sulla prossima festa del Cervaro, la quale, pur nell'aspettativa di grandi avvenimenti da tutti ardentemente attesi, costituì ben presto l'argomento principale delle conversazioni nei circoli artistici della capitale.

Dimentichiamo anche noi per alcuni istanti le grandi questioni politiche e trasportiamoci invece in un mondo, che in nessun altro paese è rappresentato come nella città eterna: il mondo degli artisti.

XIII

Dopo la partenza delle legioni romane al comando del generale Durando, la tranquillità e la calma erano subentrate all'agitazione generale; dei cardinali non si parlava più; la loro influenza era finita; nessuno si curava più di loro.

Pio IX, il salvatore d'Italia, sostenuto dalla spada di Carlo Alberto, re di Sardegna, il più forte tra gli Stati italiani, sicuro dell'appoggio morale dell'Inghilterra e della Repubblica francese, avrebbe ben presto rimesso le cose a posto, liberando la penisola dal giogo dell'odiato austriaco.

Le grida di « *Viva Pio IX e Viva Carlo Alberto!* » non risuonavano più negli assembramenti popolari; le occupazioni giornaliere avevano sostituito le agitazioni. Ma quelle acclamazioni erano vive ancora in ogni cuore aperto ad una felice speranza e la gente, incontrandosi, le pronunciava a mo' di saluto.

Il pubblico era dunque tranquillo, ma non lo erano affatto gli artisti. Quali potessero essere i loro reconditi pensieri, il loro interesse tuttavia, si rivolgeva a tutt'altra cosa che agli avvenimenti politici. Eppure si affannavano anch'essi a preparare fanteria e cavalleria, al fine di poter celebrare, come d'usanza, l'annuale festa nelle grotte di Cervara.

L'origine di quella festa risale alla battaglia di Waterloo ed alla pace del 1815.

Murat aveva pagato con la vita, a Napoli, la propria sovranità. Napoleone era esiliato a Sant'Elena. La Santa Alleanza aveva dato una nuova fisionomia all'Europa, incorporando la Polonia alla Russia e la Lombardia all'Austria. La calma era ristabilita ovunque, anche se le basi di detta calma dovevano più tardi apparire non durature.

L'antico centro degli artisti non venne dimenticato in quei giorni di respiro. Poco alla volta e in numero maggiore di prima, gli artisti tornavano a Roma, dove la sede pontificia era stata restaurata.

In uno dei primi giorni della stagione in cui si risveglia la natura, tre artisti erano andati in escursione nei dintorni di Roma. Anch'essi credevano che ritornata la pace, il regno dell'arte sarebbe andato incontro ad un'epoca di nuovo splendore. Figli del Nord, risentivano doppiamente l'influenza del suolo classico, la forza creatrice del cielo meridionale.

Quel giorno, in special modo, ne godevano, e quando a sera fermarono ancora un momento la carrozza sopra un'altura, da cui la vista spaziava sulla città e sopra una meravigliosa campagna, illuminata dagli ultimi raggi del sole, uno di loro disse:

« La giornata è stata troppo intensamente felice, per dimenticarla. Promettiamoci solennemente di fare una gita per ricordarla ancora l'anno prossimo ».

« Inviteremo i nostri amici a venire con noi ».

« Dovrà essere una festa di artisti » disse il terzo.

I tre artisti da molto tempo hanno lasciato Roma, due di loro non sono più di questo mondo. Chi entra nel museo di Copenhagen, trova in un solitario cortile interno, in mezzo alle sale piene delle opere del più grande scultore moderno, una pietra tombale coperta di edera dove è scolpito un nome soltanto. E' quello di uno dei fondatori della festa di Cervara.

Nel Thiergarten di Stoccolma, mi indicarono una villa italiana che racchiude tesori di scultura. Autore e proprietario sono la stessa persona e la villa porta il suo nome.

Era il secondo del terzetto.

Il nome dell'ultimo occupa il primo posto fra i paesaggisti tedeschi. Le sue acqueforti e i dipinti ad olio, che testimoniano del suo insigne talento, ricordano quasi tutti il suo soggiorno a Roma di oltre sessant'anni.

I fondatori della festa di Cervara furono: Thorwaldsen, Byström e Reinhart (1).

Ma non crediate che le feste di Cervara abbiano per scopo le silenziose contempezioni e consistano in una gita di studi in campagna.

Probabilmente furono così nei primi anni, ma ora sono la festa degli Inglesi — una festa nel pieno significato della parola. Nonostante il nome, dovuto all'abitudine popolare di chiamare inglese qualunque forestiero, la festa fu originata principalmente dai Tedeschi. Del resto, anche adesso essi ne costituivano il nucleo principale. Altre nazionalità si aggiungevano al gruppo e il papa forniva i dragoni in grande quantità, perchè il mondo degli artisti in tutti i tempi e dovunque, conserva il suo carattere repubblicano. I dragoni, come sempre, si tenevano a grande distanza. Accampati in una delle numerose vecchie torri che si trovano nei dintorni della città, si ristoravano e rinfrescavano con il vino ed altre bevande mandate loro dagli artisti, i quali a loro volta incaricavano del mantenimento dell'ordine, duecento dei detti dragoni, fungenti da gendarmi per l'occasione.

Anche adesso nel 1848, doveva aver luogo la festa di Cervara, ma l'autorizzazione del governo tardava a venire; il perchè, allora, non si sapeva; la ragione si conobbe soltanto dopo. Nell'attesa che il permesso richiesto venisse comunque accordato, si decise di cominciare la festa e di organizzare la vendita che soleva precederla.

Un fondo Cervara però non esiste e la cassa degli artisti, in generale, è molto povera. L'arte non capitalizza più di quanto non faccia l'artista; costui, quando ha bisogno di denaro, lo crea. Così la pensava anche il comitato della festa ed alcuni giorni prima, ebbe luogo una vendita all'asta di tutto ciò che di più disparato offrivano gli artisti: poichè lo scopo era quello di raccogliere molti soldi per cose di poco valore, almeno per il momento, i prezzi erano considerevoli.

Ignoro se più tardi alcuni abbiano fatto buoni affari con le

(1) Bertel Thorwaldsen, nato a Copenhagen nel 1770, morto ivi nel 1844. Venne in Italia nel 1796 e nel '97 si stabilì a Roma, dove rimase quasi tutta la vita.

Johan Niclas Byström, nato a Filipstad nel 1783, morto a Roma nel 1848. Dal 1810 dimorò quasi sempre a Roma.

Johann Christian Reinhart, nato presso Haf nel 1761, morto nel 1847 a Roma, dove si era stabilito dal 1789.

loro comperé, ma in quel momento nessuno pensava al guadagno; si facevano offerte, gli uni agli altri e specialmente ai forestieri che volevano approfittare dell'occasione. Ricordo che fra gli oggetti messi all'asta c'era anche il ritratto, a figura intera, di Peer van Th. Una caricatura talmente somigliante che nessuno poteva sbagliarsi. Era un ometto di quattro o cinque piedi all'incirca, con naso e guance rosso fuoco, un occhio più grande dell'altro, capelli e baffi a spazzola di un color grigio verde, vestito di una casacca di fustagno, i pantaloni scozzesi a scacchi che gli pendevano sulle gambe storte, scarpe basse, cappello a cencio tutto sformato e un grosso « sixpence » che lui, nel suo dialetto, chiamava « il mio baston ». Era un belga, zimbello di tutto il mondo artistico, per il quale le sue originali avventure erano perpetuo oggetto di celia. Racconterò poi di lui e della sua vita. Basterà dire per il momento che anche il ritratto di Peer van Th. venne messo all'asta, fruttando la somma di sessanta scudi, somma che, secondo unanime testimonianza, non valeva neppure l'originale. Ma in quell'asta si trovavano anche vari abbozzi, dipinti buttati giù alla svelta, che più tardi avrebbero avuto un posto adeguato in qualche celebre collezione ed oggi ancora, nell'eredità di qualche artista defunto, vengono fuori cose che ricordano le vendite all'asta della festa di Cervara.

Raccolti mille scudi, venne organizzata la festa. Per la somma di sette paoli (fiorini 1,55) si diventava socio, ricevendo in compenso un bicchiere di latta per bere, che nel contempo, il più delle volte, serviva da insegna da appendersi al collo; un bracciale fungeva da distintivo obbligatorio. Ognuno poteva scegliere la propria parte. Chi entrava nella cavalleria, era obbligato a provvedere al cavallo. Coloro per cui la spesa era troppo forte, si iscrivevano nella cavalleria degli asini. Molti, anche, erano a piedi, ma tutti ideavano un costume dei più fantasiosi, tanto che l'insieme offriva uno spettacolo di cui la mascherata più variopinta non potrebbe rendere l'idea.

Circa duecento artisti avevano formato un corpo di gendarmi parodiandone naturalmente l'uniforme. Il tricorno era di cartone ed era sormontato da una bottiglia fungente da piuma o da punta; le spalline erano fatte di carote, le sciabole di legno; moltissime erano le variazioni ideate per imitare buffonescamente un gendarme. Il numero di medaglie e di sciabolette di latta che si portavano sul petto, indicava quello degli anni di servizio.

Il mio amico Victor — il fiammingo — ed io, ci eravamo aggregati alla gendarmeria. Detto impiego aveva i suoi particolari vantaggi. Infatti il suddetto costume assicurava il libero ingresso dovunque, anche in cantina e in sala da pranzo — per fiorini 1,55 il comitato pensava a tutto — e quel privilegio controbilanciava abbastanza favorevolmente le difficoltà che in quell'impiego si potevano incontrare.

Erano le cinque del mattino, allorquando vestiti da gendarmi uscimmo di casa, subito seguiti da Perequillo, il nostro spagnuolo, che se l'era cavata veramente bene, in quei suoi primi passi nel campo della festa di Cervara. Aveva scelto la parte di Ganimede, che contava numerosi rappresentanti, perchè i Ganimedi portavano i barili di vino e gli artisti hanno sete quando passano un giorno in campagna.

« Guardate il nostro duca d'Alba! » gridò Victor, quando vide Pedro scendere le scale, a metà coperto da una corta giacca, perchè era proibito di girare travestiti per le strade e, pro forma, indossavamo tutti un capo del nostro usuale vestiario sopra l'abbigliamento carnavalesco.

« Cosa ti sei messo addosso? » chiesi stupito, perchè Perequillo, con l'aiuto di non so chi, si era confezionato un costume da Ganimede impossibile ad analizzarsi di primo acchito.

Sopra un insieme attillato di maglia bianca, erano state applicate delle vere foglie di vite, dalle più piccole alle più grandi a seconda della loro posizione. In testa portava una grossa bottiglia, colorata di rosso all'interno, adorna di una lunga penna bianca.

« Voi, "pezzenti", non inventate mai qualcosa di nuovo » disse don Pedro in risposta al "duca d'Alba" di Victor. « Non potevate proprio far altro che un costume da gendarme! ».

« Col libero ingresso a cantina e cucina! »

« Gastronomo! Il vino lo porto io e guardate qui, un diploma come questo, non lo avete ».

Don Pedro tirò fuori un largo foglio di carta e ci mostrò la sua nomina a coppiere degli dei. Il foglio era abbellito da una serie di arabeschi e di illustrazioni in merito alla festa di Cervara e diceva così:

« Noi Carlo Werner, per grazia di Dio e volontà di tutti i popoli, presidente della festa di Cervara.

Udito l'interesse degli assetati,

Prestando orecchio alle bramosie degli affamati,

Abbiamo nominato e nominiamo con la presente il nostro benamato Pedro de la Rocca a coppiere di tutti gli dei e mortali, fino a che l'ultimo chicco dell'ultima vite abbia dissetato l'ultimo degli artisti.

Con ordine ed incarico a tutti che il presente scritto leggesero o non leggesero, di riconoscerlo, onorarlo ed apprezzarlo nella suddetta qualità di coppiere, essendo che ogni sorso da lui versato, sarà riconosciuto da noi favorevole, come se distribuito dalle nostre personali dilette mani.

Conferito il giorno della trentottesima Olimpiade delle feste di Cervara.

KARL WERNER

Leggemmo la sua nomina cammin facendo, e in breve giungemmo al caffè Nazzari in piazza di Spagna, dove avevamo dato appuntamento ad alcuni amici. Alle 8 dovevamo trovarci a Torre degli Schiavi, e ci restava tempo abbastanza per trattenerci un poco accanto alla folla di signori e signore, che in quell'ora mattutina già stavano fuori porta San Giovanni in Laterano per veder passare i gruppi ed assistere all'organizzazione del corteo. I soprabiti vennero dati in consegna al guardiano della porta, i costumi completati con quanto ancora mancava e verso le sette si formò il corteo.

L'Agro romano presentava in quel giorno un aspetto assai diverso dal solito. Tutti conoscono dalle numerose rappresentazioni, quella estesa pianura ondeggiante in tracciati grandiosi, intersecata dagli antichi acquedotti romani, i cui inizi si perdono all'orizzonte. Gli unici punti di appoggio offerti allo sguardo sono le solide torri medioevali, che ricordano la lotta della potente nobiltà contro il popolo, non ancora capace, allora, di tener testa ai suoi oppressori, ma la cui forza, in continuo aumento, aveva costretto i nobili a rifugiarsi nelle loro torri, la difesa delle quali divenne, in pari tempo, scuola di applicazione per i mercenari lanzichenecchi. Qui, su questa pianura, Rienzi sconfisse le forze riunite dei Colonna e degli Orsini, che avevano rinunciato alla loro faida, quando si era trattato di combattere la forza che minacciava di distruggerli entrambi.

Sul fondo si drizzavano le cime boschive dei monti; le piccole città di Albano, Ariccia e le innumerevoli ville, scintillavano al sole del mattino. A destra si estendeva il campo di Annibale, dove il generale africano aveva minacciato di distruggere Roma e dove, secoli dopo, il Barbarossa ne aveva annientato l'esercito. Alle nostre spalle si ergevano le alte rovine circolari della Torre degli Schiavi, la cui metà ancora in piedi, coperta di viticci selvatici, proiettava un'ombra larga sulla collina che incoronava e sui gruppi variopinti raccolti ai suoi piedi.

Lì infatti si erano riunite le *barrozze*, grandi carri da buoi, mandati avanti con le provviste di cibi e di bevande per la giornata; da essi si dipartiva una lunga fila di negozietti e botteghe, che limitavano la verde distesa. Le piccole tende di tela a righe dei limonari interrompevano la rigidità della linea retta formata dalle botteghe di legno, cosa che dava poco fastidio, considerando lo andirivieni di quelle migliaia di persone nei loro sgargianti costumi.

Ad un tratto si produsse un certo movimento in quella folla che si aggirava da ogni parte. Si stava avvicinando un carro tirato da quattro buoi con gualdrappe di velluto rosso e corna dorate sormontate da arance. Su quel carro, reso quasi irriconoscibile da una selva di rami di palma, si ergeva una colonnina che portava la statua di un fauno in grandezza naturale e serviva in pari tempo di sostegno alla tenda tesa sul carro.

Seguivano l'equipaggio un gran numero di membri della società e tutti quelli che prendevano parte alla festa. Appena arrivati, si formarono i gruppi e la colazione ebbe inizio.

I partecipanti più in vista erano tedeschi e in guisa di benvenuto i presenti presero a cantare una delle innumerevoli canzoni germaniche che danno ai cantanti ed agli ascoltatori un'impressione di serena letizia e sono assai diverse da quelle italiane, sempre piene di meridionale passionalità.

Poi si alzò il presidente con il bicchiere in mano.

« Presto, vino al presidente » dissi a Perequillo che mi stava accanto. Pedro chiese chi fosse il presidente.

« Quello coi ricci verdi! » rispose Victor, e difatti Karl Werner (1) aveva un colore di capelli, che non ho mai più visto: erano bianchi con un riflesso verde, e tali erano la barba ed i baffi; anche gli occhi erano verdi e il naso volto all'insù rispondeva esattamente

(1) Karl Friedrich Heinrich Werner, nato a Weimar nel 1808, morto a Lipsia nel 1894. Nel 1832 venne in Italia e vi soggiornò a lungo.

al tipo austriaco che gli italiani chiamavano *froschie* [sic]. Werner non era stato prescelto per la sua bellezza, ma era un tipo geniale ed allegro. Venuto a Roma quale architetto e colpito dalla grandiosità dei monumenti, li aveva riprodotti a tempera, buttando così le basi della sua futura reputazione. Tappezzava i suoi acquarelli di piacevoli figure e ben presto si era fatto una tale fama, che le sue riproduzioni si pagavano a prezzi favolosi.

Indossava un costume da cavaliere dell'epoca di Enrico IV. Dietro a lui stavano due suoi discepoli, vestiti da paggio. Quando ebbe pronunciato una specie di discorso inaugurale che, a causa dello strepito e delle grida nessuno potè udire, il suo maresciallo fece un segno e la festa incominciò. Il maresciallo era Stohl (1), anche lui viennese di nascita e molto conosciuto come ritrattista.

Presidente e maresciallo, con il loro stato maggiore, rappresentanti gli ambasciatori di tutti i paesi del mondo, si accomodarono sull'erba e i Ganimedi presero a circolare fra la folla, insieme ai loro inseparabili compagni, i cuochi.

Panini, ricotta, (una specie di burro simile al latte coagulato) formaggio, uova, prosciutto e simili, venivano distribuiti con prodiga mano e prodigalmente anche si mesceva l'Orvieto, il noto vino bianco italiano. Se avessimo bevuto in relazione alla liberalità dei coppieri, avremmo certamente visto ben poco della festa e comunque avremmo ricoperto assai male la nostra carica di gendarmi, alla quale eravamo in gran parte debitori di tanta larghezza.

« Un bicchierino per lo sbirro » così Victor designava le libagioni che ci venivano offerte.

Eravamo di guardia al carro trionfale del presidente, in compagnia del generale dei gendarmi, Balze (2), nel quale sarebbe stato davvero difficile riconoscere, quel giorno, l'abile copista degli affreschi di Raffaello. Stava in groppa ad un gran cavallo bianco e si era letteralmente coperto di galloni dorati; per dimostrare poi, ancora più distintamente che non era un semplice gendarme, portava un tricorno così colossale che ci voleva un apparato di bastoni per tenerlo in equilibrio e garantire a chi se ne copriva la testa di non esserne schiacciato.

Balze diceva di aver arrotolato i suoi dipinti per quel giorno;

(1) Michael Stohl, nato a Vienna nel 1813, morto nel 1881.

(2) I fratelli Paolo e Raimondo Balze, francesi, allievi di Ingres, fecero, per commissione di Luigi Filippo le copie degli affreschi di Raffaello, poi collocate nella cupola del Pantheon di Parigi.

l'espressione di cui si serviva era davvero appropriata, dato che il suo governo lo aveva incaricato di eseguire le copie ad olio, in grandezza naturale, per cui gli abbisognava una tela alta otto braccia e larga sedici. Da sola avrebbe occupato la metà della sala e Balze, per ovviare all'inconveniente, soleva arrotolare la tela a misura che l'aveva dipinta e srotolarne, in seguito, altri spazi più piccoli per dipingerli poco per volta. Calcolava il lavoro in modo che i tre giorni nei quali non è permesso di lavorare in Vaticano, gli servivano a far asciugare la parte che doveva essere arrotolata e una delle sue solite spiritosaggini era che nessuno più di lui avesse bisogno dell'intervento dei santi, poiché anche i giorni consecrati servivano a rendere passibili di arrotolamento gli spazi ultimati.

Il gruppo più originale che seguiva il carro del presidente, era quello costituito da Ludovico XI, Carlo il Grosso e il vecchio Fritz.

Il primo era un fiorentino, Chierici (1), ottimo pittore storico; i suoi dipinti « Cristo che caccia i mercanti dal tempio » e « S. Biagio che guarisce un ammalato » senza menzionare altre opere del genere, gli procurarono fama duratura nella storia dell'arte. Fra noi era particolarmente noto per le sue arguzie. Ne ricordo una in relazione a Paul de la Roche (2), quando questi ebbe eseguito il ritratto di papa Gregorio e il dipinto « Contadini che si riposano sotto il colonnato della chiesa di San Pietro » ambedue universalmente conosciuti grazie alle numerose riproduzioni. Paul de la Roche non si era mai interessato agli artisti che stavano a Roma; aveva preso una posizione cui certamente aveva diritto, ma vi erano anche altri artisti, a Roma, che godevano buona fama. Fra questi si annoverava senza dubbio Chierici, che si era preso a cuore lo affronto fatto ai suoi compagni d'arte. Per cui, una mattina, dopo aver ricevuto di seconda mano un invito per andare a vedere le opere del pittore francese — il quale, pur non volendo frequentare il mondo degli artisti romani, non era insensibile alla loro lode — fece rispondere di non possedere un abito nero e di non potere, perciò, assolutamente, recarsi in udienza.

Il ruolo del vecchio Fritz l'aveva assunto un paesaggista svedese, Palm (3), che generalmente chiamavano « la » Palm, perchè an-

(1) Alfonso Chierici, nato a Reggio Emilia nel 1816, morto a Roma nel 1873.

(2) Paul de la Roche, nato a Parigi nel 1797, morto nel 1856. Nel 1834 venne in Italia e vi soggiornò a lungo.

(3) Gustaf Wilhelm Palm, nato a Härlöv nel 1810, morto a Stoccolma nel 1890. Dal 1841 al 1851 soggiornò a Roma.

che lui aveva l'abitudine svedese di apportare ai generi grammaticali tedeschi i cambiamenti più arbitrari. La sera, purtroppo, non avrebbe fatto parte del terzetto.

Il costume di Carlo il Grosso lo indossava Castelli (1), romano, uno degli organizzatori della festa, persona perciò di molta importanza; del resto, anche i suoi paesaggi poeticamente classici, come anche il suo carattere gli davano diritto a considerazione. Era un uomo eccentrico, pieno di contraddizioni, originale anche nel modo di studiare che non smentiva il suo carattere. La mattina, per esempio, usciva senza una meta precisa; poi rifletteva che, in fondo, si sarebbe anche potuto recare in campagna a fare qualche schizzo e comprava la carta dal primo droghiere che gli capitava. Con un quinterno di rozzi fogli in mano, si aggirava nei dintorni e quando tornava, la sua carta grigiastra era coperta di ottimi schizzi ed abbozzi. Non vidi mai cartella da pittore con disegni più attraenti dei suoi. Castelli era il prototipo della temperanza. Non mangiava « cadaveri », come usava chiamare le pietanze di carne, e non beveva vino, fatta eccezione per un solo caso: quando aveva mal di denti.

Differiva in tutto e per tutto dal suo stretto parente Werner, con il quale abitava allora, il cui modo di studiare era in perfetto antagonismo con il suo. Werner, infatti, da vero architetto, era un campione di esattezza ed i suoi bozzetti, come del resto quelli di quasi tutti i suoi compatrioti, apparivano lindi e ben rifiniti.

Il quarto regnante, che assisteva alla festa, era Sigismondo. Quel costume lo indossava Pizzola, un allievo di de la Roche, che aveva trascorso vari anni in Polonia e nutriva una particolare predilezione per la sua parte. Pizzola era uno dei miei migliori amici, ci vedevamo spesso e non ci risparmiavamo vicendevolmente le critiche. Una volta — ero andato da lui insieme ad un mio compatriota — lo trovai occupato a dipingere i modelli dei medaglioni per i mosaici della chiesa di San Paolo, che in seguito all'incendio doveva essere ricostruita con i soldi di tutti i credenti, non solo, ma anche dei miscredenti. Mehemmed Alì per esempio, vicerè di Egitto, aveva dato un paio di magnifiche colonne di alabastro. Dalle scaglie di queste colonne erano stati fatti dei piccoli articoli di lusso che si vendevano ad alto prezzo ai forestieri. E' ovvio

(1) Alessandro Castelli, nato a Roma nel 1809, morto ivi nel 1902.

che il numero degli articoli superava di parecchie migliaia quelli che, effettivamente, si sarebbero potuti ricavare raddoppiando la quantità di tutto l'alabastro mandato.

I medaglioni, intorno ai quali lavorava il mio amico, si dovevano collocare nella volta della chiesa ed i ritratti dei pontefici rappresentati, erano di circa quattro braccia di grandezza. Quando entrammo nello studio di Pizzola, questi voltò la tela dall'altra parte: « Un lavoro troppo alla buona — disse — per voi meticolosi olandesi ». Ciò nonostante riuscimmo a vederla e lo prendemmo parecchio in giro a proposito delle teste ben rifinite e finemente lavorate che avrebbero dovuto trovar posto a cinquanta piedi da terra — « Aspetta, ti aiutiamo noi! » esclamammo e dopo aver schiacciato un tubo di colore sulla fronte di Alessandro Borgia, ci servimmo addirittura del pennellone. A coloro che avrebbero riprodotto la figura in mosaico non occorreva davvero un lavoro di pennello così raffinato.

Non ricordo naturalmente tutti i costumi di quel variopinto corteo, ma di alcuni serbo ancora memoria. Ad esempio, mi è rimasta in mente, vivissima, l'immagine del mio amico Luigi Carras nel suo costume nazionale. Era un croato e portava i pantaloni turchi di tela azzurra a righe, legati a mezza gamba con i legacci rossi dei sandali a punta, formati da cinghiette di cuoio artisticamente intrecciate. La giubba rossa, abbellita da arabeschi neri, era chiusa sul davanti da una fila innumerevole di bottoncini d'argento e nell'alta cintura di seta bruna portava l'arma del suo popolo, il yatagan. Anche il suo breve mantello, di un rosso lacca, era ornato di arabeschi; in testa portava un berretto rosso con un grosso fiocco di seta bianca ed i capelli lucidi e neri come la pece gli ricadevano sulle spalle. Gli stava accanto nel corteo Karl Meyer (1), un gracile austriaco che indossava un costume di dama croata, fatto quasi interamente di merletto nero.

Alla testa della cavalleria asinina procedeva Rahl (2), il pittore storico, anch'egli austriaco, un uomo che, secondo il nostro parere era venuto meno alla sua vocazione non assumendo la parte del gigante da baraccone di fiera. Si era travestito da Sileno circondato da baccanti, personaggio al quale la fisionomia di più di un artista meridionale si prestava perfettamente. Certo che Sileno, da

(1) Karl Meyer, pittore, nato a Vienna nel 1810, morto ivi nel 1876. Dal 1842 al 1851 soggiornò a Roma.

(2) Karl Rahl, nato a Vienna nel 1812, morto ivi nel 1865. Dal 1836 al 1850 visse quasi sempre a Roma.

solo, consumava in cibo e bevande più di tutti i baccanti messi insieme e la sua voce profonda superava i canti e i tamburelli dei suoi seguaci.

Faceva parte del corteo — ma senza costume — Peer van Th. (a cui i Tedeschi avevano dato il nome di « Knipperdolling », ministro di Giovanni di Leida) che aveva ben capito ed a ragione, che il suo abbigliamento giornaliero sostituiva ampiamente il più bel costume.

Dei vari gruppi mi è rimasto perfettamente impresso anche quello dei pellirosse: si trattava di cinque americani; uno di loro si era agghindato da re dei pellirosse e gli altri da abitanti delle isole Sandwich; due erano a cavallo e due a piedi. Il re era nudo fino alla cintola e dipinto di cinabro. Sulle spalle portava una mantellina di pelle di foca, la cui testa gli riposava sulla spalla sinistra. L'alta cintura era coperta da denti umani, che formavano insieme le figure più disparate e serviva a tenere su una veste costituita dai crani dei nemici appesi per i capelli. Anche i sandali erano guarniti con denti umani. Andava armato di un coltello da scalco e di un tomahaw che poteva anche servire da pipa. I suoi compagni erano anch'essi vestiti sfarzosamente da selvaggi, più o meno allo stesso modo.

Ma non voglio attirare troppo a lungo l'attenzione del lettore sui vari dettagli. Intanto, se qualcuno volesse osservare che simili mascherate sono gioco da burattini — e i nomi dei partecipanti sono da soli sufficiente risposta a simile appunto, — non si dimentichi che le cose di tutti i giorni ci sfuggono dalla mente, ma quelle straordinarie rimangono e forse non penseremmo più a determinati artisti o ad amici se non potessimo ricordarli nel travestimento della festa di Cervara od in qualche altra simile e non comune, situazione.

La colazione ebbe fine verso le dieci; il corteo si riorganizzò e si mise in movimento. Dopo mezz'ora di strada giungemmo alle grotte di Cervara.

Le grotte di Cervara non sono opera della natura, ma vennero scavate in una roccia di pozzolana, terra rosso scura che unita alla calce fornisce un solido cemento. Appena giunti, la cavalleria composta da circa quattrocento uomini, mise piede a terra e i cavalli furono condotti in quella parte delle grotte, destinate a scuderia. Il vano più grande era stato prescelto per servire come sala da pranzo. Qui vi era un tavolo di pietra, a capo del quale era stato

posto un trofeo di bandiere e vessilli, i cui emblemi e sovrascritte si accordavano col tenore della festa. Ben presto si iniziò il pranzo e gli artisti fecero a gara per entrare. Non mancarono naturalmente i brindisi e alle acclamazioni rimbombanti che si innalzavano nella grotta rispondevano in coro le migliaia di spettatori, che, accampati sull'erta delle colline circostanti, stavano pranzando anche loro.

La folla però non si era radunata qui per assistere da lontano al pranzo degli artisti. Era venuta per le rappresentazioni, che infatti incominciarono ben presto. Serviva da palcoscenico una delle grotte più larga e più fonda delle altre, particolarmente adatta allo scopo, dato che proprio dirimpetto all'entrata, si drizzava una collina, ottimo e naturale anfiteatro offerto agli spettatori.

Ognuno cercava di procurarsi un buon posto; gli artisti che non prendevano parte alla rappresentazione, s'accompagnavano ai conoscenti ed amici. Non erano ancora tutti seduti, quando un bellissimo fuoco artificiale illuminò il buio della grotta e si vide Karl Werner, circondato da un quintetto di fantasmi che cantavano in coro. Il fondo della scena ripiombò nell'ombra più fitta, ma si sentì la voce di Werner che in termini enfatici chiamava la Sibilla. Una debole luce si diffuse lentamente nella grotta e mentre il coro riprendeva e Werner accendeva il fuoco sacro con segni cabalistici, la Sibilla apparve sul piedistallo a lei destinato.

Le prime domande e risposte avevano soltanto rapporto con l'arte, dunque interessanti soprattutto per il mondo artistico, ma finalmente Werner fece una domanda in merito all'Italia. Si fece un profondo silenzio e fin negli angoli più remoti del teatro improvvisato, la risposta suonò sorda e solenne: finchè la progenie di Quirino si trovava in lutto e mestizia, il genio dell'arte non avrebbe potuto spiegare le ali, ma adesso che stava sorgendo una nuova aurora, anche l'arte avrebbe depresso le catene che l'incepavano, per innalzarsi come l'aquila fino a raggiungere l'antico splendore.

Era una frase ad effetto e, tutto considerato, non significava un gran che; doveva soltanto servire a ricordare l'attuale momento politico. Se la festa di Cervara fosse stata costituita da altri elementi, le allusioni senza dubbio sarebbero state più chiare, anche negli altri spettacoli, ma, come già ebbi a dire gli organizzatori principali erano tedeschi e fra loro molti erano austriaci; questo proprio nel momento in cui l'esercito italiano era partito per il fronte. La politica perciò, pur non essendo proibita, veniva rele-

gata in ultimo piano. Ciò nonostante, il pubblico era troppo compreso dagli avvenimenti del giorno per non prorompere in una acclamazione fragorosa, quando venne pronunciata l'allusione alla Italia; dietro a me, poi, sentii mormorare qualcosa a proposito di un nuovo importante avvenimento.

« Cosa sta accadendo? » chiesi.

« Durando ha passato il Po » sussurrò il vicino alle mie spalle. « Avanza a marce affrettate per riunirsi a Carlo Alberto, ma... zitto... quelli non devono saperlo » e m'indicò un gruppetto di Tedeschi poco distanti da noi. La notizia perciò venne tenuta nascosta a quel particolare gruppo, cosa non difficile, perchè i Tedeschi, in generale, si curavano assai poco d'imparare l'italiano e se lo facevano, era quasi sempre con poco successo.

Mentre stavamo parlando, erano stati riempiti i bicchieri e tutti i romani, seduti accanto a noi, alzarono il calice scambiandosi uno sguardo eloquente, poi lo vuotarono di un colpo. Fu quello il brindisi più significativo della serata.

Dopo lo spettacolo ebbero luogo le gare di corsa, prima a cavallo e poi a dorso d'asino. Se il pranzo per i Tedeschi e le rappresentazioni per gli Italiani avevano costituito la parte più interessante della festa, per gli Inglesi lo erano invece le gare di corsa e non credo vi fosse inglese nei dintorni che non venisse ad assistervi. Giungevano a gruppi o con tutta la famiglia, in carrozze che si schieravano lungo la pista.

Mentre stavo passeggiando lì vicino, vidi qualcuno che mi faceva cenno da una vettura. Mi avvicinai e riconobbi Humphrey che si era rimesso dalla sua caduta, se di rimettersi si poteva parlare. Portava ancora il braccio al collo e sul sedile anteriore giacevano un paio di grucce, che certo gli avrebbero tenuto compagnia tutta la vita. Accanto a lui sedeva la moglie, che adesso parlava l'italiano con facilità — unico punto luminoso della triste avventura capitata a suo marito.

Non ebbi però tempo di soffermarmi a lungo, perchè veniva richiesta l'opera della gendarmeria per aprire il passaggio al carro, dall'alto del quale gli artisti francesi, che godevano di una borsa di studio annuale a villa Medici, (trasformata da Luigi XIV in Accademia), volevano assistere alle gare.

In qualità di membri della festa di Cervara, avevano diritto ad un posto in prima fila, ma gli altri equipaggi non parevano molto propensi a tirarsi indietro per loro, nonostante che i vestiti

che indossavano e il vessillo che si drizzava sul carro, testimoniasero della loro professione. Il vessillo era formato da un cerchio dorato, fissato orizzontalmente ad un lungo bastone ed intorno a quel cerchio erano appese per la coda, moltissime lucertole; sopra stava scritto: *Lézards réunis* (Les arts réunis).

Le gare di corsa offrirono il solito spettacolo, con una sola eccezione però.

Mentre mi davo da fare con altri per mantenere l'ordine lungo la pista, vidi ad un tratto Victor che ingaggiato in un corpo a corpo, stava servendosi della sua sciabola di legno con tanto vigore, da non lasciarmi il dubbio che facesse sul serio. Corremmo in suo aiuto e vedemmo che teneva fermo un popolano, dandogliele senza misericordia:

« Lascialo Victor! Lo ammazzi! ».

« Questo furfante! Questo tagliaborse! » rispose furibondo ed avrebbe finito per conciar male quell'uomo se non glielo avessimo tolto dalle mani. Gli frugammo nelle tasche e trovammo un paio di fazzoletti di seta, un orologio d'oro e due borsellini.

« Consegnatelo alla giustizia! » gridò Victor.

« La giustizia siamo noi » disse un altro gendarme e con estrema dignità ed autorità, come se appartenesse veramente al rango che parodiava, legò strettamente il borsaiolo e lo portò via, in un posto sicuro, nella grotta.

« Avrei dovuto ammazzarlo! ».

« C'è sempre tempo per farlo » rise l'altro mentre se ne andava col disgraziato ladro. Non sapeva allora di essere profeta.

Intanto le gare di corsa continuavano e si dava inizio a quelle degli asini. Arrivammo proprio quando era stato vinto il premio.

« Chi ha vinto il premio? ».

« Pio IX ».

Sulle prime pensai ad uno scherzo di cattivo genere, ma lo asino che aveva vinto il premio si chiamava proprio così e la cosa non era poi tanto rara. Gli Italiani hanno l'abitudine di dare non solo ai figliuoli, ma anche agli animali domestici, il nome dei grandi uomini del momento. Così, ad esempio, durante l'anno dell'elevazione di Pio IX al trono pontificio, la maggior parte dei bambini venivano chiamati Pio o Pia (anche l'attuale regina del Portogallo) e più volte, sono stato in groppa a Carlo Alberto, ed ho fatto sentire la frusta a Ferdinando.

Dopo la distribuzione dei premi, fra cui erano bellissimi og-

getti, venne fatto il processo al borsaiolo, durante il quale l'amministrazione della giustizia italiana ed i giudici non furono risparmiati. La punizione del criminale consisteva nel passare fra le picche dei gendarmi, schierati in fila. Prima però, dovette restituire cortesemente in nostra presenza gli oggetti rubati ai legittimi proprietari che si erano fatti conoscere. Non ho mai visto un atteggiamento più ridicolo di quello del borsaiolo che rendeva il maltolto e del derubato che riacquistava il proprio avere. Erano uno più furioso dell'altro.

Come intermezzo delle gare di corsa, apparve un'ambasciata turca. Il personaggio principale era la sultana favorita, in un palanchino portato da quattro mori e seguito da sei turchi in magnifici costumi. La sultana, la stessa che aveva fatto la parte della Sibilla, venne presentata dal paesaggista Geyer (1). Quando ebbe terminata la sua missione le si avvicinò Don Chisciotte a cavallo di Ronzinante, seguito da Sancio Panza. La sua armatura rispondeva con fedeltà all'originale, come pure il viso e il portamento; era uno spagnuolo. Con un discorso ampolloso nella propria lingua, offrì alla sultana di liberarla.

La gara per i vari costumi era stata conservata per ultima, forse con qualche speculazione sul primo premio, perchè, anche riguardo ai costumi, si davano dei distintivi. Il primo premio toccò in sorte ad un nobile milanese, un dilettante che si era fatto fare un costume medioevale, pagandolo cinquecento scudi. Costui ricevette una colossale croce di latta dipinta. Una più piccola venne data come secondo premio al pellirossa. Il terzo premio spettò a Caffi (2), un veneziano, noto per l'incredibile rapidità con cui disegnava paesaggi italiani ed egiziani, nonostante li tappezzasse di migliaia di figure. Aveva vissuto a lungo in Oriente, a Costantinopoli ed anche adesso indossava un costume turco ed era seguito da dodici beduini. Più tardi, divenne noto in altre cose ancora. Per il momento dirò soltanto che questa fu l'ultima festa del Cercavo a cui prendesse parte. Anche l'inventiva di Perequillo venne premiata e Victor, in merito al suo eroico comportamento con il borsaiolo, fu promosso capitano dei gendarmi. Vennero elargiti poi molti altri premi e per finire, il presidente tracciò il seguente scritto sulla rossa parete rocciosa della grotta di Cervara:

(1) Alexius Geyer, nato a Berlino nel 1816, morto nel 1883. Dal 1841 al 1846 circa soggiornò a Roma.

(2) Ippolito Caffi, nato a Belluno nel 1809, morì nel 1866 nella battaglia di Lissa e non nel 1848, come sostiene il Koelman a p. 160.

« Oggi 27 aprile della trentottesima Olimpiade, si è svolta la festa di Cervara sotto la presidenza di Karl Werner ».

Il corteo si rimise in moto per far ritorno alla Torre degli Schiavi, avanzando più lentamente che al mattino; i partecipanti alla festa erano stanchi e le strade continuamente sbarrate da vetture e da carri.

In quella calca e nella gran confusione « la » Palm, il vecchio Fritz, si ruppe un braccio.

Alla Torre degli Schiavi trovammo molti che per l'età o per altre ragioni, non prendevano più parte alle allegre feste di Cervara. Uno dei primi che incontrammo fu Maes (1), un gandese, uno dei pochi superstiti « pensionnair » del tempo di Re Guglielmo I. Si era sposato con una romana e dopo aver provato di trapiantare sua moglie in Olanda, tentativo non riuscito, era tornato a Roma, che probabilmente non avrebbe mai più abbandonato. Stava in compagnia di Teerlink (2), nativo di Doordrecht, il pittore olandese più anziano di Roma, che non di meno poteva vantarsi di conoscere e di parlare ancora molto bene la propria lingua, cosa che non accadeva ai più.

« Ebbe, signor Koelman », esclamò quando mi vide « vi siete divertito? ».

« Come sempre, signor Teerlink. Le feste di Cervara sono fatte apposta ».

« Ci sono altri ragazzi olandesi qui? ».

« Per quanto sappia, no ».

« L'anno scorso avevate Kruseman e Verhulst (3) con voi ».

« Mi pare che fosse due anni fa ».

« Due anni! Come passa il tempo! Mi par ancora di vedere Verhulst col tamburello attaccato a un lungo bastone e Lansberg e Becker, tutti e due con trombetta e violino da quattro soldi ».

Tirò fuori i nomi di altri connazionali e lui ne conosceva una gran quantità, perchè stava a Roma da quarant'anni, mandatovi la prima volta da Re Luigi con una borsa di studio quinquennale.

(1) Jan Bapt. Lodewijk Maes, pittore, nato a Gand nel 1794, morto a Roma nel 1856. Nel 1822 venne quale « pensionnair » a Roma, dove nel '27 sposò la figlia dell'incisore Canini.

(2) Abraham Alexander Teerlink, nato nel 1776, morto nel 1857 a Roma, dove si era stabilito dal 1810. Sposò a sessant'anni circa una giovane toscana, Anna Muschi.

(3) Si tratta probabilmente del pittore Jan Baptist van der Hulst, nato a Lovanio nel 1790, morto a Bruxelles nel 1862.

Era un artista nell'animo; infatti, oltre ai suoi paesaggi color caffèlatte, scriveva versi e cantava. Ormai aveva perso la voce, ma pare che fosse stato un buon tenore, e lui stesso soleva dire di aver sbagliato vocazione, perchè avrebbe dovuto fare il musicista.

Se la maggior e minor fortuna che si incontra nella vendita dei propri dipinti è prova, o no, di vocazione, allora Teerlink aveva senz'altro sbagliato la sua. Negli ultimi anni non vendeva più nessun quadro, erano troppo vecchio stile per essere ricercati. Lui però aveva continuato a lavorare diligentemente e il secondo piano della sua casa era tappezzato di dipinti, almeno una sessantina. Non interessavano nessuno, eccetto il pittore stesso, per il quale costituivano una soddisfazione piuttosto singolare. Era infatti abituato a fare una passeggiata, ogni giorno a monte Pincio. Col brutto tempo non poteva uscire, ma si vestiva ugualmente, si metteva il cappello, prendeva il bastone, salutava la moglie e saliva al secondo piano chiudendosi dietro la porta, a chiave.

« Luigi! Io esco » gridava al domestico e a chi si presentava, veniva sempre risposto che il maestro era andato a spasso, nonostante che la pioggia scrosciante potesse far sembrare incredibile l'asserzione al visitatore.

Quell'originalità venne risaputa e quando ne parlammo con sua moglie ella non potè nascondere la verità. Era anch'essa pittrice, non di primo ordine, è vero, ma nel copiare, non la sorpassava nessuno. Si chiamava Anna Muschi, passava gran parte del suo tempo in Vaticano ed aveva molto da fare. Una volta, mentre stava lavorando alla « Trasfigurazione » di Raffaello, le ordinarono un'altra copia a patto che la consegnasse al più presto. Costretta perciò ad abbandonare momentaneamente la « Trasfigurazione », si trasferì in un altro locale. Al Vaticano, riguardo la copia delle opere, vige una regola, per cui se dopo tre settimane non si utilizza il posto richiesto, possono occuparlo degli altri. Mentre Anna Muschi lavorava altrove, si presentò in Vaticano uno dei due pittori persiani, che in quel tempo stavano a Roma e cominciò anche lui a copiare la « Trasfigurazione » in grandezza naturale; nel frattempo mio fratello, J. Koelman, ne stava facendo una piccola riproduzione per conto suo. Qualche giorno dopo apparve la signora Teerlink e vedendo il posto occupato da un altro, non nascose la sua meraviglia. Si rivolse perciò al persiano chiedendo ed insistendo perchè se ne andasse, ma quello non capiva.

altra lingua al di fuori della propria. Finalmente lei diede uno scossone all'alto sgabello sul quale sedeva il pittore; questi si chinò a guardarla e fu allora che Anna Muschi, osservando il suo strano abbigliamentò nonchè gli occhi ed i capelli di un nero viola, cominciò a capire perchè lo straniero non le rispondesse. Il persiano la fissò a lungo in silenzio, ma non proferì parola.

« State attenta » la mise in guardia Koelman, « il signore è persiano e come sapete in Persia considerano la donna una specie di animale domestico; se dà noia, le tirano il collo o l'ammazzano a calci ».

La buona Anna Muschi, terrorizzata da quel presunto assassino di donne, uscì di corsa dalla sala e non vi mise più piede per varie settimane. Quando il dragomanno del persiano gli ebbe riferito la storia, questi sorrise molto dignitosamente, ringraziando con un inchino per l'aiuto non richiesto.

Maes, che ho nominato poco fa, era un originale anche lui, ma più nell'apparenza che nelle abitudini. Aveva infatti, in un certo senso, l'aspetto del borghese gandese e quando tre olandesi appena giunti a Roma, lo videro al Caffè Greco senza conoscerlo, uno di loro osservò sottovoce che anche a Roma si incontravano tipi ordinari. Una delle loro prime visite fu per Maes, al quale erano stati raccomandati. Giunti allo studio, con loro grande stupore la porta venne aperta dallo stesso ometto del caffè, ma la loro meraviglia si accrebbe quando dopo aver chiesto del signor Maes, sentirono rispondere:

« Via, via, sono io in persona ».

Si comportò per il resto con i signori Kleijn, Stöver e Philippeau (1) come se non li avesse mai incontrati al Caffè Greco. Maes era buono e cordiale. I nostri studi stavano sotto lo stesso tetto, benchè di una sola abitazione ne avessero fatte due e spesso venivo in contatto con la sua famiglia, composta di padre, madre, sette figlie ed un figlio. Una volta pranzai perfino con loro, ma fu in seguito ad una circostanza particolare. Nel 1847 il Tevere era uscito dagli argini allagando Roma; in alcune strade l'acqua era alta da sette ad otto piedi e quelli abituati come me a pranzare in trattoria, si vedevano condannati alla cura del digiuno.

(1) Laurens Lodewijk Kleijn, pittore nato nel 1826; venne a Roma nel 1850 e vi rimase fino al 1864 circa.

J. P. Stöver, pittore, dal 1794 membro della Gilde di Utrecht.

Karel Frans Philippeau pittore, nato ad Amsterdam nel 1825, morto nel 1897. Soggiornò a lungo a Roma.

La finestra della mia retrocamera dava sul giardino di Maes, anch'esso tutto sott'acqua. Sopra la terrazza dove avevano piantato rose ed oleandri era seduto Maes con tutta la famiglia, come tante allodole, appollaiate sopra un zolla erbosa.

Cominciai a descrivere loro il lugubre stato della mia cucina e cantina, ma la famiglia Maes non era più provvista di quanto lo fossi io; non avevano nulla in casa neppure il pane e le sette figlie e le due domestiche, sbadigliavano dalla fame. Di barche non c'era da parlare; le autorità cittadine le avevano requisite tutte per portare aiuto ai quartieri più poveri e noi perciò andavamo incontro — a meno di un eventuale salvataggio — ad un prolungato digiuno.

« In questo caso non mi resta altro che andare a nuoto fin dal fornaio » dissi « a far provviste per tutti ».

Victor ed io ci lasciammo scivolare in acqua dalla finestra che dava sulla strada; nuotando e incespicando, passammo a guado la piazza, comprammo un prosciutto ed un sacchetto di farina che ci legammo sulla testa e in parte con l'acqua a mezza vita, in parte nuotando addirittura, tornammo a casa. Le provviste le facemmo scendere sulla terrazza del mio vicino lungo una corda e noi seguimmo la stessa strada. Fu una giornata magnifica; pranzammo tutti sul terrazzo e Maes non lesinò il vino.

Soltanto verso le undici di sera tornammo al mio studio, arrampicandoci lungo la corda.

Con questa e altre simili reminiscenze, trascorremmo la sera della festa di Cervara alla Torre degli Schiavi. Jan Koeleman, che aveva una certa fama a Roma come ritrattista, si unì al nostro gruppo insieme alla moglie e ai parenti; Perequillo venne presentato agli altri; Victor già apparteneva alla cerchia degli amici e trascorremmo così una tranquilla serata come in famiglia — non ne avremmo più passate molte così, insieme ed in pace.

Quando la conversazione tendeva a languire, i gruppi intorno a noi fornivano nuovi argomenti; o si trattava di altri partecipanti alla festa di Cervara, che avevano vuotato troppo spesso il bicchiere, o borghesi venuti per assistere alla fine dei festeggiamenti. A pochi passi da noi vedemmo Cornelius (1), il celebre pittore storico tedesco ed il romano Minardi (2) — da non confondersi con la spia a cui accennammo all'inizio — brindare insieme alla fratellan-

(1) Peter Cornelius, nato a Düsseldorf nel 1783, morto a Berlino nel 1867. Dimorò a lungo a Roma dove fu in stretto rapporto con Overbeck.

(2) Tommaso Minardi, pittore, nato a Faenza nel 1787, morto a Roma nel 1871.

za, dallo stesso sbombato bicchiere di latta. Più in là stava Overbeck, che non aveva ritenuto inferiore alla propria dignità di venire alla Torre degli Schiavi, in mezzo ai suoi alunni, con i quali si intratteneva affabilmente. Di solito Overbeck (1) teneva un po' a distanza i suoi discepoli che lo veneravano come un santo, e quando lo incontravano per la strada, gli si buttavano davanti in ginocchio, baciandogli le mani. Vedemmo anche Tenerani (2), Podesti (3), Consoni (4), i corifei dei pittori romani e fra loro la gioventù in costume e i Romani ragguardevoli con le proprie famiglie. Spettacolo vario-pinto e pittoresco.

Finalmente venne dato il segnale del ritorno. Tutti quelli che potevano farlo si aggiunsero al corteo per concludere con un ballo la giornata di festa. Al lume delle torce la gente si mosse, ma non appena giunti alle porte della città, ci venne incontro un ufficiale dei dragoni a cavallo, per chiedere cortesemente a Werner, di smorzare le fiaccole e di scioglierci. Piena libertà di ritrovarci dopo, nella sala da ballo.

Pur comprendendo il dovere di ubbidire, Werner non riuscì ad afferrarne il perchè.

Il corteo si sciolse e a gruppi isolati ci dirigemmo verso il luogo di ritrovo, dove la giornata di festa si concluse con il ballo suddetto.

XIV

« Quali notizie, signor Darsi? » chiesi ad uno dei miei conoscenti, il primo che riconobbi fra i gruppi che si agitavano, mescolandosi continuamente gli uni agli altri. Il Corso era pieno di gente che andava su e giù chiacchierando con animazione. Le bandiere nazionali sventolavano allegramente da tutte le finestre, che sfoggiavano drappaggi di damasco.

« *Ma carissimo! Come, non lo sapete ancora?* »

(1) Friedrich Overbeck, pittore, nato a Lubecca nel 1789, morto nel 1869 a Roma. Vi era giunto nel 1809, divenendo capo del gruppo dei « Nazareni » e vi rimase poi per il resto della sua vita, anche dopo lo scioglimento del gruppo.

(2) Pietro Tenerani, nato a Torano nel 1798, morto a Roma nel 1869.

(3) Si tratta probabilmente del maggiore dei due fratelli Podesti, entrambi pittori, e cioè Francesco, nato ad Ancona nel 1800, morto nel 1895.

(4) Nicola Consoni, nato a Ceprano o a Rieti nel 1814, morto a Roma nel 1884.

« E cosa dovrei sapere? Ieri c'è stata la festa del Cervaro e la aria, o il vino che dir si voglia, li sento ancora in testa ».

« Ah! Allora capisco! Ma non avete ancora sentito nulla di Durando? ».

« E' vero adesso ricordo; ieri ho sentito dire che Durando aveva passato il Po, ma con tutte le nostre pazzie, l'avevo dimenticato. Dunque è vero? Dovete sapere che noi lo sentimmo dire in mezzo ai Tedeschi da uno dei vostri giovani e per dir meglio, da uno che ha l'intenzione di partire anche lui. Abbiamo brindato all'avvenimento senza parlare, per non offendere i Tedeschi. Ma voi avete sentito qualcosa di più? ».

« Sì. I ragazzi hanno scritto, Mimo ci ha messo i saluti per voi ».

Mimo (abbreviativo di Emilio) era uno dei due figli di Darsi, partiti con Durando. Darsi stesso era referendario al ministero delle Finanze; un uomo attempato e molto devoto al papa; infatti prestava servizio presso la Guardia civica, benchè avesse già sorpassato il limite di età.

« E stanno bene? ».

« Benissimo » rispose Darsi « finchè dura » aggiunse poi con un viso più serio. « A quanto scrivono, stanno avanzando a marce forzate verso gli Austriaci; capirete bene che ogni lettera ci procura il batticuore. Io non mi aspetto sempre buone notizie ».

« Beh, bisogna sperare per il meglio ».

I caffè erano pieni di gente, perchè tutti volevano leggere i giornali. Ulteriori dettagli a dire il vero, non c'erano, ma dato che il cuore traboccava, gli uomini rimanevano lì, a parlare. Carlo Alberto avanzava cacciando davanti a sè, — se le voci che correvano erano giuste, — gli odiati Tedeschi (*). L'esercito pontificio ormai era in terra lombarda, dunque ad ogni momento potevano giungere notizie. Dicevano che tutti i Romani arruolati con Durando, avevano scritto a casa appena passato il fiume. Di quelle lettere io ne lessi almeno sei, perchè le facevano circolare e quasi tutte contenevano le stesse cose. Al grido di « *Viva Pio IX, il redentore d'Italia!* » i Romani avevano passato il ponte sul fiume Po che segna il confine ed esprimevano nei loro scritti, le loro aspettative e le loro speranze.

Di più non si sapeva, le bandiere rimasero appese fuori; ci eravamo abituati a vederle. Alcuni giorni dopo stavamo lavorando tranquillamente, quando Perequillo, che trovava modo di esser sempre

(*) Austriaci.

da per tutto, spalancò di colpo la porta del mio studio, entrando come un uragano.

« Ehi Ehi! Duca d'Alba! Non tanta furia, altrimenti mi rovesci pure questo! » gridò Victor, trattenendo a due mani il suo cavalletto.

« *Rebelione! Rebelione!* » gridò lo spagnolo nel suo stravagante italo-spagnolo, non curandosi affatto di noi, che lo canzonavamo per la sua irruenza.

« *Vienga! Vienga!* » continuò lui. « *Ha publicado enciclico el papa; vienga! Bederete! E' sommosa el puebolo. Monte caballo è piene, benite! benite!* »

« *Ma va!* Ne abbiamo viste abbastanza di dimostrazioni! » fu la risposta. Pensavamo si trattasse di un altro corteo, come ne avevamo visti tanti.

« *Per Dios!* » scoppiò a dire don Pedro con impazienza. « *Vous ne me croyez donc pas! Je vous l'ai dit, le peuple est furieux, tout le monde court au Quirinal. Venez donc, je vous assure que l'affaire est sérieuse!* ». E Perequillo che parlava francese quando il suo miscuglio di italiano e di spagnolo non risultava comprensibile, o quando era troppo impaziente, il che gli succedeva spesso, ci fece un resoconto abbastanza chiaro in quella lingua, di quanto era capitato, o piuttosto di quanto aveva sentito dire.

In un baleno piantammo lì le tavolozze, risalimmo la tranquilla via dei Pontefici ed incontrammo nel Corso una fiumana di cittadini, uomini e donne, che si dirigevano verso monte Cavallo.

All'angolo di via Condotti, una folla appartenente a tutte le condizioni sociali, si pigiava per leggere il nuovo editto che era stato affisso lì, al solito posto. Ne erano stati strappati via dei lembi ed alcuni brani particolarmente interessanti erano stati contornati da un grosso segno nero.

Impossibile riuscire a farci strada fra quella massa di gente, che si accalcava innervosita. Ma, come generalmente accade in simili circostanze, uno dei primi lesse lo scritto ad alta voce e noi ne capimmo abbastanza per comprendere il fermento che sentivamo crescerci intorno.

Era l'enciclica, presentata dal pontefice al concistoro dei cardinali, dichiarante che il vicario di Cristo sulla terra aveva una missione di pace da svolgere, per cui non si poteva pretendere che incoraggiasse una guerra contro i suoi prediletti figli di Germania (Austriaci).

« *Per Dio!* » mormorò un vecchio romano, spingendo avanti la testa per afferrare ogni parola che l'altro leggeva. « *Per Dio!* Non è forse partito da Pio IX, tutto il concetto dell'indipendenza italiana? ».

« E l'11 febbraio, non ha forse benedetto l'Italia che si stava armando? E non ha benedetto le bandiere dei nostri volontari, mentre quelli gridavano: Viva Pio IX il liberatore di Italia! Abbasso gli Austriaci! ». « Gesù Maria! Che uomo! » esclamavano le donne torcendosi appassionatamente le mani, o spingendosi avanti fra la folla e cercando di uscirne.

« Sì, sì! *Al Quirinale! Andiamo al Quirinale!* » gridarono tutti e si buttarono a loro volta nella corrente di popolo tumultuante, che si rovesciava da quella parte. Altri, meno irruenti, tacevano con il viso serio. Perequillo, osservò che la gente messa al corrente dell'editto, o diventava pallida come un morto o si faceva rossa come il fuoco. Victor taceva. Andando verso un caffè dove si leggeva ad alta voce il giornale cittadino, come si era fatto per l'editto affisso all'angolo della strada, — lettura ogni tanto interrotta perchè il lettore non ce la faceva a continuare, e lasciava cadere il foglio con voce strozzata dall'emozione, — riuscimmo a sentirne abbastanza per capire quello che dovevano provare gli animi dei presenti. Il fiammingo brontolò fra i denti: « Bigotto! Ma è orribile tutto ciò! ».

Era veramente orribile l'editto, il cui significato era proprio quello che ci avevano detto, benchè fosse difficile scoprirlo subito nello scritto alquanto prolisso, pieno di attestazioni di affetto e di premure. Non si poteva, d'altra parte, negare che la sua portata poco si accordasse con dette attestazioni. Con quell'enciclica, lo esercito pontificio, partito al comando del generale Durando per combattere gli Austriaci, veniva messo fuori legge e diventava un corpo di volontari, non solo rinnegato dal pontefice e perciò non più appoggiato dal proprio governo, giacchè faceva la guerra per proprio conto, ma abbandonato a se stesso; gli Austriaci li avrebbero dunque trattati come una massa di briganti.

Lo capivano tutti ed è facile immaginare come dovessero sentirsi soprattutto i genitori ed i parenti prossimi dei giovani, che si erano arruolati volontari nell'esercito pontificio.

Erano affluiti al Quirinale a migliaia, e, senza por tempo in mezzo, avevano nominato una commissione formata da borghesi ragguardevoli e benestanti perchè facesse presente al papa la si-

tuazione dei loro figli, andati in guerra per lui; volevano chiedergli di revocare l'enciclica.

La commissione chiese di essere ricevuta e benchè ottenesse un rifiuto, il popolo non si lasciò intimidire. Impetuosamente si spinse in avanti e gli Svizzeri abbassarono le alabarde.

Non si confondano questi Svizzeri con le bande di mercenari, che vengono, è vero, chiamate allo stesso modo, ma che sono formate dalla schiuma di tutti i popoli. Le guardie pontificie sono tutti autentici svizzeri, o figli di svizzeri e abitano il palazzo con le famiglie. Conoscono infatti un solo dovere: difendere il palazzo ed il papa. Di fronte a tale dovere ogni altra considerazione scomparve e quando la folla cominciò a premere sempre di più, impugnarono le alabarde per trattenerla, ferendo parecchie persone. Disgraziatamente erano tutte donne. Le madri, le sorelle, le fidanzate, ed altre, parenti prossime di volontari, appartenenti a tutte le classi cittadine, stavano nelle prime file, sospinte dal pensiero che probabilmente nello stesso momento, i loro giovani erano impegnati in una lotta sanguinosa per l'indipendenza d'Italia.

« All'armi! All'armi! » si cominciò a gridare da ogni dove e già molti correvano a prendere i fucili. Altri invece, i più moderati, cercavano di persuadere gli Svizzeri a non far uso delle armi, ma si sarebbero comunque verificate scene — che risultarono poi soltanto differite — se il papa non avesse concesso udienza alla commissione.

Pochi giorni dopo, il 5 maggio, in seguito alla promessa fatta dal papa alla deputazione, venne nominato un ministero temporale, con a capo un presidente: Terenzio Mamiani. Questi iniziò la sua attività stabilendo un accordo con Carlo Alberto, per cui le truppe romane erano dichiarate truppe ausiliarie di quelle sarde e venivano perciò a trovarsi di nuovo sotto la protezione delle leggi marziali.

Un secondo provvedimento, inscindibile dal primo, fu quello di pagare le truppe. Il tesoro pontificio non aveva denaro; furono allora emessi due milioni e mezzo di scudi, in carta moneta, per il mantenimento dell'esercito al di là del Po; azione che venne considerata una formale violazione di pace fra l'Austria e lo Stato pontificio. Il conte Lützow, ambasciatore austriaco, credette di ravvisarvi una dichiarazione di guerra e l'8 dello stesso mese lasciò Roma.

Un anno prima il palazzo di quell'ambasciatore era già stato

oggetto di offesa. Il popolo aveva strappato lo stemma austriaco che sormontava il portone, e rotto il marmo sul quale era scolpito « *Palazzo di Venezia* » sostituendolo con la scritta — provvisoriamente su carta — « *Palazzo della Dieta Italiana* ».

Il popolo si era calmato, ma ora tutti sapevano di essere in guerra con l'Austria e le notizie dal fronte acquistavano perciò maggiore importanza. Carlo Alberto marciava su Peschiera, facendo sloggiare gli odiati Tedeschi. Da tutte le parti giungevano truppe di rinforzo, in varie regioni della penisola i preti predicavano la crociata contro « il barbaro tedesco » benedicendo, sull'esempio del papa, bandiere e vessilli. Le donne preparavano munizioni e coccarde nazionali. Era impossibile resistere all'impeto popolare; perfino il re di Napoli, uso a dominare il popolo, con bombe e baionette, il che gli aveva valso il nome di re Bomba, dovette cedere e mandare un forte corpo di armata in Lombardia al comando del vecchio generale Pepe. In Toscana, la gioventù, fra cui quasi tutti gli studenti, aveva formato un esercito e avanzava su Peschiera. Da Parma e Modena, dove gli Austriaci avevano di nuovo sconfinato, numerosi volontari li seguivano; altri, molti, della Lombardia e della Venezia, riuscivano a raggiungere il teatro della guerra lungo le strade meno battute, sfuggendo alla vigilanza dei militari austriaci.

Le notizie riguardanti i volontari stessi, che appartenevano al gruppo dei nostri amici, formavano l'argomento principale nei caffè, affollati più che mai.

« Garibaldi torna da Montevideo » ci gridò una sera, al caffè, un amico che passava davanti al nostro tavolino.

« Garibaldi? Chi è Garibaldi? ».

« Quello appartiene alla storia antica » disse l'uomo con cui stavo parlando. « Adesso abbiamo quella nuova » e continuò a raccontarmi del figlio militare nell'esercito sardo.

Ma il giorno seguente, il nome di Garibaldi venne pronunciato di nuovo e quel nome veniva collegato ad una serie di avventure, che mi fecero incuriosire sul conto del personaggio, di cui avrei voluto sapere di più. Non dovetti aspettar molto per soddisfare la mia curiosità. Per pochi baiocchi mi fu venduto il suo ritratto e la descrizione della sua vita, la cui lettura, in un primo momento — debbo onestamente confessarlo — mi fece sorridere.

Nel 1833, implicato negli avvenimenti politici della Sardegna, Garibaldi — così diceva l'opuscolo — era stato condannato a morte; riuscito a fuggire, si arruolava a Marsiglia nella marina fran-

cese. Dopo alcuni viaggi, il Bey di Tunisi lo nominò ufficiale di una fregata acquistata dal governo francese.

Più tardi Garibaldi si recò nel Sud America, dove formò una legione di Italiani espatriati, rendendo grandi servigi al paese, nella guerra contro Rosas, dittatore della Repubblica argentina. Come ricompensa gli venne dato il comando supremo dell'esercito e della marina di Montevideo. Quelle pagine della sua vita erano dettagliatamente riportate nella biografia con tratti di coraggio e di abnegazione così numerosi, che l'opuscolo mi era sembrato una réclame composta da un avventuriero per attirare l'attenzione su di sè. Conoscevo, è vero, la storia di Pisani — ricordato dalla signora Bosboom-Toussaint (1) un paio di anni fa — di Colleoni, e di altri uomini del popolo che avevano avuto parte importante nella storia d'Italia, ma, fra i propri contemporanei, la gente non si aspetta mai d'incontrare simili personalità.

« Dunque non ci credete? ».

« Non credo ai generalissimi che non hanno fatto esami. La epoca nostra è troppo pratica ».

« Ma lui, è generale ».

« Generale di Montevideo! E poi, quella storia, che lui rifiutò di accettare i terreni che il governo gli regalava per i servizi resi e l'altra, di quei soldi, che invece di tenerli per sè, divise fra le vedove dei soldati caduti! ».

« Non vedo perchè debba essere impossibile! ».

« Non ho detto impossibile; sarebbe anche possibile, ma poi, scusate, quella favola della camicia e della visita senza luce! ».

A coloro cui le singolarità della vita di Garibaldi, confermate poi dalle altre successive, possono essere sfuggite, voglio ricordarle qui con poche parole. Garibaldi aveva regalato la propria camicia ad un soldato che non ne aveva. Quando il generale tornò a casa, fece per indossarne un'altra, ma l'unica che gli rimaneva, era ancora in bucato.

L'ammiraglio inglese Brown, che aveva appoggiato il governo di Rosas, andò a far visita a Garibaldi, dopo il trattato di Montevideo. Giunse in casa del generalissimo, di sera e lo trovò in camera al buio, perchè Garibaldi non aveva in casa, nè una sola candela, nè olio per il lumino. Non credetti subito a quel genere di storie,

(1) Anna Louise Geertruide Bosboom-Toussaint, scrittrice olandese, nata ad Alkmaar nel 1812, morta all'Aia nel 1886; moglie del pittore Johannes Bosboom.

soprattutto non in quel periodo, quando avevo visto soltanto pochi (per non dire nessuno) esempi di magnanimità e di abnegazione fra gli Italiani.

L'opuscolo incontrò immediato successo presso gli Italiani ed il nome di Garibaldi divenne popolare, in attesa che giungesse lui stesso a Roma.

*Alberto, Re di Piemonte
Sarà presto Re d'Italia.*

suonava il ritornello della canzone che un cantastorie zoppo, recitava nella trattoria delle Belle Arti e i cui ultimi due versi venivano ripetuti in coro da alcuni piemontesi entusiasti. Era di nuovo sera di festa. Peschiera minacciata e l'esercito sardo vincitore al ponte di Goito, dove, dicevano, fossero rimasti feriti Carlo Alberto e il figlio Vittorio Emanuele.

Roma era di nuovo illuminata per festeggiare quei grandi avvenimenti.

Uno di coloro che davano il tono nella trattoria, era il signor barone, come lo chiamavano generalmente. Portava l'abito talare, da abate, ma questo non gli impediva di frequentare quasi esclusivamente gli artisti e di essere al centro di un piccolo gruppo dove tutti lo consideravano per il suo bell'ingegno. Era una personalità un po' simile al nostro noto pittore Simon van den Berg (1).

Quando la canzone fu terminata, l'abate buttò un quarto di scudo nel cappello del cantore; quella sera piovvero monete di argento.

« Un quarto di scudo per una profezia che non si potrà mai avverare! » disse uno scultore, seduto al nostro tavolino.

« Non si potrà avverare? Lo vedrete ».

« Mai; io non punterei come voi sulla Casa di Savoia. Cosa ne dite, *amice?* » aggiunse rivolgendosi a me.

« Dico che non mi pare questo il posto migliore per discuterne a cuore aperto » fu la mia risposta, dato che temevo un eventuale scontro di idee e preferivo, d'altronde, tenermi fuori dalla questione.

« E allora venite con me; andiamo nel mio studio. Là staremo meglio di qui e intanto daremo ad altri la possibilità di pren-

(1) Simon van den Berg, nato a Overschie, presso Rotterdam, nel 1812, morto ad Arnhem nel 1891.

dere anch'essi qualcosa » e indicò alcuni giovani che si guardavano intorno nel locale, cercando invano un posto libero.

Un'ora dopo, stavamo seduti tutti e cinque nello studio di Achille (1). Era uno stanzone lungo ed alto, somigliante più ad una stalla che allo studio di un artista. Per mezzo di una grossa tela ne era stata separata una piccola parte che serviva da salottino. Una delle divisioni di tela era rialzata a mo' di tenda, offrendo alla nostra vista lo spazioso locale, pieno di modelli in gesso, statue, braccia, gambe, calchi di ogni genere e forma, colonne ed ornamenti. Tutto questo sembrava animarsi al tremolante riflesso dei lumi e si rifletteva sulle pareti in larghe ombre danzanti, come se gli oggetti senza vita, prendessero anch'essi parte alle conversazioni degli uomini riuniti nella piccola sala.

Eravamo lì, alla luce di un lume da studio, il barone nella sua tonaca nera, col tricorno posato davanti a sè, tra le bottiglie e i bicchieri che coprivano la tavola. Di faccia a lui lo scultore, con il capo sostenuto dai gomiti ed un ufficiale della Guardia civica, il cui compagno d'armi si appoggiava alla statua di Pio IX, sulla quale un allievo del padrone di casa aveva posato un berretto di carta che portava durante il lavoro. Io mi ero seduto ad una certa distanza ed abbozzavo quel quadretto sopra un foglio; dopo ne feci un dipinto, che se non erro, si trova attualmente a Londra. La conversazione stessa di quella sera mi è rimasta impressa.

Achille pretendeva che la vittoria di Goito non significava nulla e che la ritirata degli Austriaci non era affatto una ritirata, ma costituiva soltanto un movimento strategico facente parte dei piani di Radetzky per concentrare le proprie truppe. Quando vi fosse riuscito, riunendo le sue forze a Verona, avrebbe aspettato là i rinforzi per soverchiare l'esercito sardo ed annientarlo.

« Come se i nostri non opponessero resistenza! ».

« Sono soldati valorosi... ma » disse Achille esitando un momento « i capi... ».

Il barone era un entusiasta della Casa di Savoia e il significato di quelle parole lo capì benissimo. Considerava quella supposizione per lo meno assurda, ma Achille volle riferirsi alla storia.

Perchè dunque Carlo Alberto aveva rimandato le truppe che accorrevano da tutte le regioni d'Italia per unirsi a lui? Era una

(1) Si tratta probabilmente dello scultore Achille Stocchi, che col Barba, il Bezzi ed altri, ha decorato i sepolcri della cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano.

cosa che anche il barone non poteva negare e messa in relazione con altri fatti, comunicazioni confidenziali e voci che correvano, dava anche troppo ragione all'ipotesi che l'atteggiamento di Carlo Alberto fosse per lo meno singolare.

« Lo vedrete signori », gridò Achille con voce commossa « vedrete quello che vi predico, ahimè non posso fare altrimenti. Radetzky attaccherà i nostri da Verona... Io bevo all'esercito italiano, al nostro soldato e alla prima vittoria che riporteranno sugli Austriaci offrirò champagne à discrétion ».

« *Bravo! Bravissimo Achille* » gridammo tutti... Quello champagne però non lo bevemmo mai, perchè vittorie decisive da parte di Carlo Alberto non ce ne furono più.

XV

In brevi linee ho già descritto come il popolo avesse reagito al discorso del papa tenuto ai cardinali il 29 aprile. Finora, dato il corso degli eventi, ho potuto raccontare i fatti, ai quali tutti avevamo assistito, soltanto in modo generico. Ma lentamente si erano venute sviluppando altre particolarità, che è necessario conoscere per maggiore chiarezza... Il papa che avrebbe dovuto riformare tutto, che l'11 febbraio di quello stesso anno, aveva pregato per un'Italia che si stava armando, che era stato l'iniziatore del movimento nazionale, non solo sembrava abbandonare nei momenti di pericolo l'opera cominciata, ma più ancora, pareva considerasse suo dovere di ostacolarla adesso il più possibile e di abbandonare coloro che aveva trascinato con sè.

In quell'enciclica il papa, che negli editti precedenti, riguardanti le cose italiane, aveva sempre parlato « di un Dio che è con noi » e « del popolo risorto a nuova e libera vita », assumeva un tono completamente contrario e accennando alle guerre contro i popoli della Germania, come egli chiamava gli Austriaci, cercava di sottrarsi all'impegno dicendo che non aveva dato altri ordini al generale Durando, se non di « *difendere l'integrità e la sicurezza degli Stati della Chiesa* »; « *ma il nostro popolo non era in guerra con quel di Germania* », aggiungeva dopo, spinto a tanto dai consiglieri di Gregorio XVI.

E lo sconfinamento dei Croati, allora, nelle province di Ferrara e in pari tempo nei ducati di Modena e Parma?

Eppure gli Italiani, guidati dai loro principi, marciavano armati sul nemico invasore, infiammati dall'entusiasmo così naturale ad ogni nazione, quando essa difende le sue case, la sua libertà e la sua indipendenza.

« Ma poichè alcuni desiderano che noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia, imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine essere nostro debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza: esser tal cosa lontana affatto dal nostro pensiero. Imperocchè noi, sebbene indegni, teniamo in terra le veci di colui, che è autore di pace ed amante della carità; e per ufficio del supremo nostro apostolato, amiamo di un medesimo paterno amore ed abbracciamo tutte le genti, tutti i popoli, tutte le nazioni ».

Non appena il documento venne conosciuto, mentre il popolo si affrettava ansioso al Quirinale, sdegnato che i figli partiti per il campo in nome del pontefice, venissero ormai da lui stesso rinnegati, i ministri annunciavano che avrebbero dato tutti le dimissioni se il pontefice non avesse subito ed a viso scoperto, dichiarato guerra all'Austria.

Le dimissioni vennero accettate, ma per il momento i ministri rimasero ancora in carica.

Poichè le truppe di Durando erano al campo, la Guardia civica aveva assunto la maggior parte dei servizi ed occupava le porte della città e le località più importanti — come il forte di Castel Sant'Angelo e la polveriera di San Paolo. Venne sequestrata anche la posta; tutte le lettere indirizzate a preti o cardinali dovevano essere consegnate al senatore principe Corsini, per vedere se ve ne fossero alcune capaci di fare un po' di luce sulla piega inaspettata che aveva preso la faccenda.

Anche ai magnifici palazzi dei cardinali furono messe le sentinelle. Provvedimento necessario per due ragioni: proteggerli ed impedire al popolo di entrare a forza, il popolo che davanti ai palazzi principeschi di coloro che si dicevano apostoli, gridava minaccioso: *al castello, le eminenze!*

Pio IX, devoto ma senza carattere, non certo uomo da tener testa a circostanze da lui stesso create e circondato dai vecchi consiglieri di Gregorio XVI, aveva finito per cedere ai suggerimenti di quelli che sempre si erano appoggiati agli odiati Austriaci. Dopo lunghe esitazioni, un argomento suggerito dall'Austria aveva final-

mente dato il tracollo alla bilancia. E cioè che Carlo Alberto, se riusciva vincitore, si sarebbe impadronito di tutta l'Italia.

Gelosia che la cosa potesse avverarsi e timore che un altro cogliesse i frutti dell'opera da lui incominciata, timore che si aveva cura di accrescere il più possibile, avevano spinto Pio IX a comporre insieme agli Austriaci ed ai cardinali l'enciclica del 29 aprile, perfettamente appropriata a frustrare tutto il movimento italiano di libertà, da lui stesso iniziato.

Pertanto spesse volte vi erano state delle riunioni segrete con i cardinali Della Genga, Antonelli, Lambruschini, che era tornato da Napoli, o forse non vi era mai stato, e Altieri.

Il papa si comportava come un congiurato ed un certo giorno, facendo una passeggiata fuori porta Portese, si era incontrato segretamente con il conte Lützow, ambasciatore d'Austria. Altieri era l'unico che fosse presente al colloquio.

Stando alle dicerie, avrebbero considerato come organizzare ogni cosa per tornare completamente all'antico sistema; e avrebbero discusso i punti principali dell'enciclica, che aveva per intento di opporsi alla guerra con l'Austria. In caso poi si fosse verificata una rivolta popolare, il papa avrebbe abbandonato Roma e sarebbe andato a Napoli, dove un palazzo era pronto ad ospitarlo.

Antonelli, interrogato dai suoi colleghi, i ministri Pasolini, Recchi e Simonetti, se conoscesse lo spirito dell'enciclica, rispose con la doppiezza propria a quella parte del clero, che ricopre una carica spirituale e temporale insieme, che « lo conosceva come prelato, ma non come uomo politico ».

Il giorno precedente la pubblicazione dell'enciclica, il ministro Recchi, apparentemente ben visto dal papa, gli aveva chiesto di poterne conoscere il contenuto, dato che se ne parlava in un modo, che gli dava seriamente da pensare; al che il pontefice aveva risposto:

« Le parole non sono che di religione e di pace, non possono nuocere alla nazionalità italiana, ma posso farvi vedere le bozze, per lo meno se sono già pronte in tipografia ».

Mandò poi a prendere le bozze, che però non giunsero mai.

Il giorno prima che lo scritto fosse reso pubblico, Sua Santità non disdegnava dunque di ingannare uno dei suoi ministri con simili meschinità.

Terenzio Mamiani, liberale, ma molto moderato, venne incaricato della formazione di un gabinetto formato unicamente da

laici. Ormai la gente ne aveva abbastanza della doppiezza di certi sacerdoti. Dopo una conversazione di alcune ore con il pontefice, venne formato il ministero. Lo stesso Mamiani era ministro dello Interno, il conte Giovanni Marchetti, Affari Esteri, Pasquale de Rossi, Grazia e Giustizia, l'avvocato Lunati, Finanze, il principe Filippo Doria Pamphili, Guerra, il duca di Rignano, Commercio e Lavori pubblici, e l'avvocato Giuseppe Galletti, Pubblica Sicurezza.

Tutti erano conosciuti a Roma, in special modo Galletti, per il suo carattere serio ed imparziale che non gli aveva conquistato la simpatia del clero. Anche Mamiani godeva grande stima; era tenuto in considerazione perchè riflessivo e moderato, pur essendo pervaso da un profondo sentimento di italianità. Poco tempo prima aveva pubblicato un programma per le elezioni, dicendo fra l'altro che prima di ogni altra cosa, la guerra santa si doveva appoggiare in qualsiasi modo e con tutti i mezzi efficaci e non arrestarsi all'inizio, ma sempre infaticabilmente mettere tutto all'opera; inoltre che non si doveva transigere con l'Austria finchè l'Italia non fosse libera dalle Alpi all'Adriatico. La gente si era tranquillizzata; tutti avevano fiducia in lui, noto quale energico fautore di un governo costituzionale.

Ma l'effetto dell'enciclica andava neutralizzato, lo capivano tutti, anche i ministri; e il papa si vide costretto a farlo in persona, dato che nessun altro avrebbe potuto sostituirlo.

Una lettera scritta di propria mano, del seguente contenuto, venne dunque inviata all'imperatore d'Austria:

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano; e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno dal dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace.

Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, la quale, senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente aborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione

che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Dator d'ogni lume e l'Autor d'ogni bene che ispiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice e all'imperiale famiglia, l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, die tertia Maii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo.

Pius Papa IX ».

Subito dopo l'ambasciatore austriaco richiese i suoi passaporti ma uscendo dal palazzo Venezia pare che egli si vantasse di aver piantato una spina nel cuore del papa, e di non dubitare un solo istante del trionfo della casa d'Asburgo.

Contemporaneamente il ministro della Guerra inviava in Lombardia, alle truppe pontificie, un ordine del giorno in cui si riscontrano le seguenti significative frasi:

« L'influsso di quella mano augustissima, che già vi benedisse sul Quirinale allorquando marciaste, non può mai ritirarsi da voi in qualunque parte d'Italia e a qualunque nobile fazione siate condotti.

I guerrieri del magnanimo Carlo Alberto, cui vi annodate, insieme coi valorosi di Toscana e di Napoli, formano un esercito da vincere in qualunque tempo ogni ostacolo e debellare qualsivoglia numero di orgogliosi nemici. Pure, l'immortale Pio IX per accrescere, se pure fia d'uopo, o soldati, la vostra forza ed il vostro coraggio, ha benignamente risoluto di formare un'elezione di altri seimila combattenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vostra bravura ».

Era troppo tardi. Le fatali parole del liberatore d'Italia erano penetrate profondamente negli animi cattolici e non rimasero senza effetto. Impossibile neutralizzarle, nonostante ogni opportuno tentativo.

Mentre queste cose accadevano a Roma, sul teatro della guerra gli avvenimenti si susseguivano turbinosi; successi ed insuccessi si alternavano giornalmente. Nonostante l'esitante atteggiamento del re di Sardegna, i volontari che accorrevano da tutte le parti, i crociati, come li chiamavano, sembravano preoccupare abbastanza il canuto ultraottantenne Radetzky, generalissimo dell'armata austriaca, tanto da fargli chiedere rinforzi. Il formidabile quadrilatero, costituito dalle ben munite fortezze di Verona, Peschiera, Legnano e Mantova, non gli era sembrato sufficiente baluardo per arginare il torrente impetuoso degli Italiani, che da ogni dove movevano verso di lui e quantunque il corriere mandato appositamente a Vienna, avesse trovato la città in rivolta, le truppe richieste gli erano state messe a disposizione. Il generale Nugent, con un contingente di ventimila uomini, per la maggior parte mezzi barbari usciti dall'interno della Croazia, fu mandato nel Veneto. Verso gli ultimi di aprile, Nugent passava l'Isonzo, senza incontrare resistenza. Male organizzate, sconosciute le une alle altre, le varie compagnie dell'esercito italiano erano tutte formate da soldati inesperti; animate sì da un eroico coraggio, ma sfortunatamente prive di un capo, che, con uguale eroismo e coraggio, sapesse guidarle.

Nel frattempo, mentre Nugent continuava l'avanzata, Carlo Alberto si lasciava impegnare da Radetzky in futili schermaglie, dando modo a quest'ultimo di ritirare lentamente le sue truppe dai vari presidi. Il re di Sardegna, prima spada d'Italia, generalissimo dell'esercito per l'indipendenza italiana, era fermo davanti a Peschiera, difesa da milleottocento croati, al comando dell'ottantenne generale Rath. Carlo Alberto aspettava le artiglierie d'assedio e teneva occupate le truppe, desiderose soltanto di esser guidate allo assalto contro gli odiati Austriaci, mediante la costruzione di trinceramenti e ricognizioni, il cui scopo, più che rintracciamento del nemico appariva quello di ottemperare alla tattica prescritta: non turbare cioè la calma e la sicurezza della sua bella armata.

Più volte i reparti dell'esercito piemontese in ricognizione, si scontrarono con reparti dell'esercito ausiliare austriaco avanzante e i combattimenti furono tremendi; il soldato piemontese voleva andare avanti a tutti i costi e guidato da valorosi ufficiali, dopo un giorno di lotta cruenta, poteva gridare vittoria; ma per quanto felice fosse l'esito di tali battaglie, nonostante se ne esaltasse l'im-

portanza e malgrado il giubilo di Roma, quando giungevano i bollettini dell'esercito piemontese, io non riuscivo a condividere la esultanza generale. Con il cuore stretto da una indefinibile angoscia, benchè non m'intendessi affatto di cose militari, ascoltavo e tacevo.

Da quanto ho riferito prima, il mio atteggiamento si poteva facilmente capire, perchè mai mi ero lasciato trascinare dall'entusiasmo dei Romani. Il loro papa liberale, che, secondo quanto affermavano, sarebbe stato un riformatore, non lo avevo mai capito e tanto meno il loro Gioberti con il suo *Primato*. Adesso poi il papa riformatore si tirava indietro affermando che lui, quale vicario di Cristo, non poteva muover guerra ai suoi figli diletti, al di là del Po, nonostante avesse chiesto un generale piemontese al re di Sardegna, il quale — lo sapevano tutti — aveva messo sù un esercito per scacciare gli Austriaci dall'Italia; il papa, che nella propria residenza aveva pur visto con i suoi occhi, come io con i miei, quanto il popolo non solo fosse pronto a sacrificare denaro e gioielli, ma financo i propri figli per l'indipendenza italiana, il papa che all'esercito improvvisato per quell'indipendenza, schierato in battaglie davanti al suo palazzo, aveva fatto consegnare le bandiere da lui stesso benedette, quel papa, lo ripeto, fin dal principio non lo avevo capito o... lo capivo troppo bene. Ed ora, cosa pensare ora, della prima spada d'Italia, che rifiutava i Lombardi accorsi da tutta la regione ad offrirsi quali truppe ausiliarie, se non dichiaravano personalmente di riconoscerlo quale re di Lombardia? I Lombardi non potevano accettare questa condizione perchè le loro famiglie, ancora soggette all'Austria, ne avrebbero subito le conseguenze. Amareggiati e delusi erano costretti a sacrificare l'amore per la causa italiana a quello per la famiglia ed anche se pronti a dare la vita per l'indipendenza della patria, troppo bene sapevano da lunga esperienza, che gli Austriaci non indietreggiavano davanti a nessun mezzo per vendicarsi sugli Italiani rimasti. Numerosi erano anche gli arruolamenti forzosi di uomini di tutte le età, mandati in prima fila fra i Croati, a battersi contro l'esercito italiano.

Durando, però, di concerto con l'armata piemontese, aveva proseguito l'avanzata e ignaro di quanto stava accadendo a Roma, era giunto a Treviso con i settemila uomini dell'esercito pontificio, che avevamo visto partire, seguiti da corpi di volontari affluiti da tutte le parti al grido di « Viva Pio IX, liberatore d'Italia! » Li comandava il generale Andrea Ferrari.

Tutto questo però non bastava a contenere ventimila croati addestrati alle armi e guidati da un buon generale, che, evitando con cura tutte le piazzeforti e l'armata del re di Sardegna, avanzava in marce affrettate sulle truppe indisciplinate di Durando e già aveva piazzato i suoi avamposti nelle loro immediate vicinanze.

Durando aveva un lungo fronte da difendere, troppo esteso per le sue forze; prese però tutte le misure necessarie per tenere più tenacemente possibile i punti strategici; collocò mine sotto i ponti e fece occupare i valichi montuosi di Treviso dalla Guardia civica. Dietro alle sue insistenti richieste, il generale La Marmora venne mandato a Treviso da Carlo Alberto con tremila piemontesi, e trovandosi a poca distanza da un esercito austriaco assai più forte, mandò l'ordine a Ferrari di mettersi subito in marcia e di raggiungerlo.

Nugent parve esitare, ma dopo qualche giorno di scaramucce con Durando, diresse l'offensiva su Ferrari, che aveva raccolto le sue forze più ingenti a Montebelluna, Narvesa e dintorni. La sera del giorno 8 i volontari romani ricevettero il battesimo del fuoco, sotto un uragano di bombe e granate, ma tennero fermo non cedendo ai ripetuti attacchi della cavalleria austriaca; la notte ci fu una tregua ma il giorno seguente, all'alba, l'attacco riprese violento. Durante la notte Ferrari aveva scritto a Durando, facendogli rapporto e chiedendo soccorsi; infatti si era potuto accertare che lo attacco principale era diretto contro di lui e che tutto dipendeva dal mantenere quella sua posizione. Durando si era affrettato a rispondere che poteva contarci e che ogni disposizione necessaria per aiutarlo sarebbe stata immediatamente presa.

Quella sicurezza raddoppiò il coraggio dei volontari romani; baionette in canna cacciarono il nemico dal bosco del Montello e dalle alture vicine, non senza aver riportato gravi perdite.

Ma la più valida resistenza non poteva a lungo andare tener testa ad una forza soverchiante; era già mezzogiorno, dalle quattro del mattino stavano in combattimento e Durando ancora non appariva.

Finalmente giunse un aiutante in groppa ad un cavallo coperto di schiuma portando uno scritto. Messaggio laconico, comprendente soltanto poche parole, come del resto si poteva aspettare per un ordine dato in mezzo al cannoneggiamento ed alla fucileria. Il generale aveva scritto di proprio pugno:

« *Generale, — Crespano — Vengo correndo — Durando* ».

Crespano era una cittadina situata lateralmente al fronte. Già nella notte, Durando aveva risposto a Ferrari, che gli sarebbe venuto in aiuto passando per Crespano e attaccando gli Austriaci di fianco.

Nugent intanto continuava a mandare avanti battaglioni per forzare la posizione e Ferrari, ormai sicuro di ottenere soccorsi, fece avanzare un paio di battaglioni da Montebelluna per contenere l'avanzata austriaca. Il combattimento continuò senza tregua; verso le cinque pomeridiane il generale, vedendo che Durando non giungeva, fu obbligato a ritirarsi: le sue truppe, condotte al fuoco per la prima volta, avevano combattuto alcune ore la sera stessa, poi marciato quasi l'intera notte, al fine di coprire tutte le posizioni e dopo l'insonne nottata, si erano trovate coinvolte per dodici o tredici ore in un'accanita battaglia. Si ritirarono ordinatamente e gli Austriaci, probabilmente sfiniti anch'essi ed avendo subito gravi perdite, non li molestarono.

I volontari romani stanchi e duramente provati, credevano, ritirandosi su Montebelluna, di trovarvi truppe fresche, non sapendo che Ferrari già le aveva richieste nell'ultimo combattimento. Delusi nella loro aspettativa, gridarono al tradimento, dando la colpa non solo a Durando, ma al loro stesso generale, che pure li aveva preceduti sotto il fuoco durante tutta la giornata. Coloro che nel frattempo avevano ricevuto anche notizie da Roma, s'ammutinarono e indisciplinati com'erano, abbandonarono il posto dirigendosi verso Treviso, dove Ferrari, malgrado tutte le obiezioni e i tentativi per trattenerli, dovette seguirli.

Nugent dopo essersi un po' ripreso, andò avanti, marciò sull'abbandonata cittadina di Montebelluna, raggiunse la strada maestra e il mattino seguente si trovava fra le truppe regolari pontificie di Durando e i volontari romani di Ferrari.

Il comportamento di Durando e le inutili marce e contromarce che fece eseguire in quel giorno, sempre promettendo soccorsi a Ferrari senza mai darglieli, venne biasimato da tutti ed oggi ancora è problematico se il generale abbia agito così di proposito, o per inettitudine. Avrebbe facilmente potuto trovarsi sul posto del combattimento quel pomeriggio stesso e attaccare gli Austriaci di fianco. Effettivamente si era messo in moto e, sulle prime, gli era giunta la notizia che gli Austriaci si ritiravano; poi avendo saputo che le posizioni alla sua sinistra potevano venire attaccate, ripie-

gava di nuovo su Bassano, da cui era partito, senza concludere nulla.

A Roma intanto nuove notizie si diffondevano ogni istante, una più confusa dell'altra.

Seguire un filo conduttore in quel labirinto era estremamente difficile. Se il papa era stato costretto da un movimento popolare a neutralizzare l'effetto provocato dall'editto del 29 aprile, il re di Napoli, invece, aveva corrotto i Lazzaroni, affinché provocassero una rivoluzione. Quante migliaia di ducati avesse speso per riguadagnare il perduto potere, servendosi di quell'infima classe popolare, la storia non potrà mai raccontarlo con sicurezza; tanto meno potrà dire quanto la rivoluzione costasse ai suoi sudditi, che per giorni e giorni vennero abbandonati al saccheggio della canaglia, guidata da un re Borbone.

Avendo la rivoluzione raggiunto l'effetto desiderato, il re mandò l'ordine al generale Pepe di ritirarsi con le sue truppe, quelle stesse che per volere del Borbone erano andate in Lombardia a prender parte alla guerra di indipendenza. Il vecchio guerriero ubbidì, nel senso che fece conoscere ai suoi soldati il volere del re; ma nello stesso tempo comunicò loro di rinunciare al comando supremo delle truppe a lui affidate. Di fronte a tutto l'esercito, spezzò la propria spada, che il re voleva obbligarlo a disonorare e si recò a Venezia. Molti ufficiali e soldati ne seguirono l'esempio, ma la maggior parte tornò a Napoli, nonostante i promotori del movimento tentassero di impedirlo. Primo fra costoro padre Gavazzi, che seguendo l'esempio di Pepe, rifiutò di servire più a lungo il sovrano.

Il re di Sardegna nel frattempo aveva conquistato Peschiera e invece di correre in aiuto alle truppe ausiliarie, impegnate nella regione, il monacale principe si diletta in feste religiose e processioni per celebrare la sua vittoria, finchè Radetzky, che aveva riunito le sue truppe e che si vedeva spalleggiato dalla vicinanza di Nugent, lo attaccò d'improvviso. Il re si era forse illuso che avrebbe avuto tutto il tempo di prendere un po' di riposo, ma Nugent, con mossa velocissima, lo costrinse a indietreggiare fino a Milano, dove Carlo Alberto giunse il 4 agosto con gli Austriaci alle calcagna e si dichiarò pronto a firmare un trattato, adducendo che la città non era difendibile.

I Milanesi avevano giurato di morire sui loro spalti e quando seppero che il re aveva deciso di capitolare, spararono esasperati

sul castello, che il monarca potè abbandonare soltanto con pericolo della propria vita, insieme al più giovane dei figli e agli aiutanti, gli unici che lo avessero seguito in città. Il 9 agosto, il re capitolava.

I Romani, abbandonati a Nugent, senza appoggio morale, senza fiducia verso i capi (questi, ad eccezione di pochi come Ferrari, sembravano commettere una catena di errori, fornendo così fondato motivo al sospetto di tradimento) dovevano difendersi dai Croati, che ripetute volte li attaccarono al grido di « *Viva Pio IX!* ». Di quel Pio IX sul quale i Romani avevano fatto sempre assegnamento, che aveva dato l'impulso al movimento nazionale in tutta Italia; di Pio IX che li aveva benedetti e per il quale essi stessi combattevano. Inoltre erano muniti di pochi mezzi e i proiettili che erano stati loro forniti, risultarono troppo grandi per i loro cannoni. Disperati e furibondi calpestarono i colori pontifici; erano pronti a morire in battaglia, ma rimanendo fedeli alla loro causa. Uno di loro, l'abile pittore Caffi, cui accennai parlando della festa di Cervara, era caduto nelle mani del nemico e il giorno seguente fu trovato impiccato ad un albero con un foglio appuntato sul petto, recante la scritta: « Così si trattano i crociati di Pio IX ».

Altri incontrarono la stessa sorte; che volessero combattere, od arrendersi, o fuggire, sarebbe stata sempre la morte a ghignare da per tutto nelle sue molteplici forme, in faccia alla gioventù romana, che al grido di « *Viva Pio IX* », liberatore d'Italia, era partita, con la convinzione di difendere il papa stesso.

Ma i giovani si difesero da leoni e quando cominciarono a mancare le munizioni, buttarono i fucili, per afferrare i pugnali, gettandosi sul nemico, davanti alla preponderanza ed alla strategia del quale avevano dovuto cedere. Quanti di loro rimasero in vita, non si sa, ma gli scampati riprendevano il giorno seguente la selvaggia e disperata lotta; nessuno di loro pensò alla fuga; avevano tutti il coraggio di morire; di morire per la patria.

Fu allora che un parlamentare austriaco si fece avanti. Carlo Alberto aveva concluso l'armistizio, le bande romane erano comprese in quel patto, quali truppe ausiliarie.

Per il momento erano salve; si ritirarono, passando il Po, per stare a guardia delle frontiere; ma quelli che si erano trovati sul campo di battaglia, che avevano visto la morte passar loro vicino

e che tante ragioni potevano addurre per vendicarsi, giunto il loro momento, avrebbero saputo dimostrare chi, veramente, essi fossero.

XVII

« *Di Durando non mi inquieto punto* » aveva detto lo spirituale Pio IX a Terenzio Mamiani. Era nei giorni in cui questi trattava con lui per la scelta dei nuovi ministri ed insisteva per ricevere istruzioni circa le truppe mandate sul campo, dal Pio IX temporale. Il papa si nascondeva così dietro la dualità del potere pontificio, a proposito del quale aveva promesso all'anziano senatore principe Corsini « di tracciare con equità la linea, che separava l'uno dall'altro i due poteri » (da lui dunque riconosciuti non associabili).

Se, tempo addietro, fidando nella sua parola, non si era parlato più dei cardinali, considerando il papa più grande ancora a misura che i suoi oppositori crescevano di numero, ormai l'illusione era svanita. Si era creduto di trovare in Pio IX anzitutto un italiano, restauratore del proprio paese, il quale rivestito di un duplice potere, fosse in grado di rialzare dalla sua umiliante condizione la patria, culla di tutte le arti e scienze, dandole un posto di primato tra gli Stati illuminati; si era sperato che opportune e libere istituzioni, costruzioni di ferrovie, libero scambio e libera espressione del pensiero, avrebbero risvegliato a nuova, splendida vita, lo spirito oppresso da lunghi anni di restrizioni monacali, grette e meschine. Ormai erano cadute le bende dagli occhi. Rimaneva soltanto un pontefice, insignito del titolo di infallibile, infallibilità che dimostrava di non possedere; che non si appoggiava sul proprio popolo, desideroso soltanto di vederlo grande, ma preferiva cercare la sua salvezza presso gente straniera, che l'avrebbe fatto apparire soltanto, sempre più piccolo.

Allo stesso modo come tutte le cose rimanevano oscure nel paese retto da un capo in cui si concentrava il duplice potere temporale e spirituale, anche il fatto di aver voluto mandare, o meno, le truppe a guardia delle frontiere, o in Lombardia, per associarsi alla guerra d'indipendenza, risultò impenetrabile mistero.

Varo! Varo! Rendimi le mie legioni, gridava disperato Augusto, imperatore romano.

« *Di Durando (cioè delle mie legioni) non mi inquieto punto* »,

aveva detto invece Pio IX, il principe romano investito del potere temporale e spirituale.

Qualunque altro governo avrebbe posto in stato di accusa il generale, che senza averne ricevuto l'ordine passava la frontiera, o il ministero che tale ordine gli aveva impartito. Ma i ministri, già lo abbiamo detto, erano dimissionari e il cardinale Giacomo Antonelli, non lo si dimentichi, faceva parte del ministero.

Non è dunque possibile intendere quanto espresso dall'enciclica, se non nel senso che il principe della Chiesa, Pio IX, smentiva quello che il principe temporale, anch'egli a nome Pio IX, aveva fatto, come se i due personaggi fossero persone diverse.

Le poco felici parole del pontefice ardevano come un fuoco segreto in ogni petto, fuoco avvampante che tutto distruggeva. Finite le allegre luminarie che si accendevano per le strade di Roma, quando Pio IX parlava al suo popolo; tutto era silenzio, cupo silenzio: in ogni cuore il lutto, in ogni animo desiderio di vendetta. Non lo ignoravano coloro che detenevano il potere e temevano la folla. Venne allora messa in opera una machiavellica politica. Quale origine avesse, non si sapeva, ma era chiaro che fra la Guardia civica e le truppe pontificie, appoggiate dalla schiuma del popolo, l'inimicizia cresceva a vista d'occhio. La Guardia civica era il nerbo della nazione, bisognava dunque schiacciarla; si ricorse perciò all'arma più terribile: fare in modo di renderla ridicola. Ma la Guardia civica invece di soccombere, raddoppiò di zelo. Non vacante un solo posto di guardia, non un solo servizio inadempito; i Romani capivano che la Guardia civica era l'unico loro baluardo. Intanto la canaglia veniva invitata a provocare scontri e disordini e le rapine aumentarono giornalmente.

« Io sparero » gridò una sera Achille, mentre stavamo a sedere insieme in un caffè « contro il primo che mi assalta di sera! ». E tirò fuori la rivoltella carica, a testimonianza che l'azione avrebbe seguito la parola.

In quel momento entrò pallido e smarrito il nostro buon Lundgren (1), un tipo fragile, che dopo esser rimasto in casa per lunghi mesi in seguito a malattia, usciva soltanto da pochi giorni.

« Cosa c'è Lundgren? Cosa ti è capitato? » gridarono tutti.

Lo svedese raccontò che mentre stava scendendo la grande

(1) Egron Sellif Lundgren, ritrattista, nato a Stoccolma nel 1815, morto ivi nel 1875. Dal '41 al '49 soggiornò in Italia.

scalinata della Trinità dei Monti per recarsi in piazza di Spagna, — abitava in via Sistina — era stato aggredito da quattro uomini, che gli avevano portato via tutto quello che possedeva, anche il mantello di cui, appena convalescente, non poteva fare a meno.

Aggiunse altri particolari, fra i quali narrò che, quando i mandrini lo avevano abbandonato, si accorse di non aver più nemmeno il cappello. Aveva allora gridato che glielo rendessero, aggiungendo che era stato infermo da poco: a quelle parole uno dei quattro, aveva saltato la balaustra della scala per raccogliere il cappello caduto dall'altra parte, e porgendolo poi al derubato aveva esclamato: « *Scusate, signore, era cascato* ».

Il particolare ci fece ridere e risero tutti, anche quelli a cui non intendevamo dar materia di farlo.

« Sarebbe una buona Guardia civica » disse uno di loro.

Dal nostro tavolino si alzò un giovane, che andò dritto verso colui che aveva parlato.

« Cosa avete detto della Guardia civica? » chiese. L'altro alzò le spalle con una mossa di scherno. Non so cosa avesse risposto, ma vidi improvvisamente brillare la sciabola della giovane guardia civica, mentre risuonava la sua voce:

« Ecco la risposta a chi si beffa della Guardia civica ». Il colpo era bene aggiustato; portarono via il ferito e un fragoroso « *Bravo* » accolse il nostro amico, che apparentemente molto calmo tornò a sedere fra noi. Da quel momento la Guardia civica romana venne trattata con maggiore rispetto.

Strano come le impressioni di quei giorni si confondano nella mia mente. Ora mi vedo nella calma dello studio, al lavoro con Perequillo e Victor; poi di nuovo per strada, in mezzo alla folla, chiamata a raccolta da qualche importante notizia, o in un caffè ascoltando i discorsi violenti che si facevano intorno a noi e dei quali non sempre sapevo rimanere tranquillo spettatore. Od ancora alla Accademia, fra gli artisti di ogni paese e di varie età, che, malgrado gli avvenimenti politici, continuavano i loro studi con la noncuranza propria alla loro classe.

Per quanto spesso potessi uscire, era sicuro — chiunque incontrassi, e qualunque argomento formasse l'inizio della conversazione — che gli avvenimenti del momento avrebbero avuto subito parte preponderante. Ma non accuso gli altri, ero io che davo loro motivo di farlo; o meglio le circostanze stesse. Una sera, per esempio, stavo tornando a casa insieme a mio fratello dopo una pas-

seggiata. Erano giunte lettere dall'Olanda e per circa un'ora ci eravamo trasportati completamente in patria col pensiero, quando, giunti all'angolo di una strada, lui fece per salutarmi.

« E tu adesso, dove vai? ».

« Al mio corpo di guardia ».

« Sei di guardia, tu? ».

« No ».

« E allora cosa ci vai a fare? Vieni piuttosto con me, ti racconterò quella storia dal principio alla fine ».

« No; devo andare al corpo di guardia. Abbiamo deciso di essere più rigorosi in merito al servizio. Cominciano a ridere della Guardia civica. Ci offendono, ed è necessario, fosse soltanto per imporci, di avere il più gran numero possibile di posti di guardia ».

« E sono utili? ».

« Così; forse non molto, ma tu capisci, se il posto della Guardia civica venisse assalito da un gruppo di canaglie e dovesse cedere, si potrebbe dire addio per sempre alla sua reputazione ».

« Quelle canaglie allora fanno molto danno? ».

« Più di quanto vorremmo; ma il peggio è che se ci capita di arrestare la sera un malandrino e di consegnarlo alla giustizia, il giorno dopo siamo insultati da quello stesso furfante. Ti assicuro, che non si ha torto davvero di sistemare subito il tipo che ti aggredisce in modo che non possa farlo una seconda volta ».

Così parlando giungemmo al corpo di guardia, dove si erano radunati vari conoscenti nostri; era già sera ed io mi trattenni un poco a parlare. Si fece il cambio della guardia e la sentinella riferì che il tipo che l'aveva insultata, buttandole addosso del fango, si aggirava ancora nei dintorni.

« Tenente, posso montare la guardia io? » chiese Angelino, — il gendarme della festa del Cervaro, che insieme a Victor aveva arrestato il borsaiuolo — e che aveva assistito al discorso nella saletta di guardia, con aria apparentemente insonnolita.

Il tenente gli accordò senz'altro l'autorizzazione. Angelino, caricò tranquillamente il fucile e il compagno, che già si trovava al suo posto, tornò indietro.

« Farà qualcosa? »

Gli altri alzarono le spalle.

Per strada qualcuno gridò: « *Vivano i minchioni della Guardia civica!* » Ma subito dopo echeggiò un colpo di fucile. Corremmo tutti fuori.

« L'ho preso proprio bene », disse Angelino con la stessa calma di prima. Ci precipitammo verso il caduto: non era più che un cadavere. La palla l'aveva colpito alla radice del naso, proprio in mezzo alle sopracciglia e l'uomo senza dubbio era spirato immediatamente.

« E' quello stesso che abbiamo colto sul fatto ieri e consegnato alla giustizia » disse una delle guardie, mentre aiutava gli altri a sollevare il disgraziato per portarlo via. Ma quando entrarono nel « corps de garde », Victor gli diede un'occhiata e subito lo ravvisò per l'individuo, che alla festa del Cervaro, egli stesso aveva arrestato sotto accusa di borseggio. La profezia in un certo senso si era avverata; era stato Angelino ad uccidere il briccone.

Il caduto era ben provvisto di denaro; l'aveva rubato? L'aveva ricevuto da altri? Segreto interamente suo, che più nessuno avrebbe rivelato.

Tali episodi, come lo sparare sui ladri, quando per la seconda volta cadevano fra le mani della Guardia civica, o il punire gli insulti, non rimasero senza effetto; si cominciò a trattare la Guardia civica con il rispetto che le era dovuto.

Questa però non era del tutto tranquilla. Si temeva una rivolta dei Trasteverini, che un tempo erano fanaticamente attaccati al pontefice e nella loro rozzezza e nel loro gretto zelo religioso, si lasciavano indurre troppo facilmente ad attaccare la Guardia civica in mezzo alla folla.

Chissà cosa sarebbe ancora accaduto senza un avvenimento, che forse è stato uno dei più importanti nella storia della rivoluzione romana.

Era il 15 novembre 1848. Doveva riunirsi la Consulta, quel Consiglio di Stato romano, che non esercitava la minima influenza perchè il papa gli aveva riconosciuto soltanto voce consultiva e non deliberante. La Consulta non significava nulla e dato che tale concessione da parte del capo dello Stato esisteva soltanto di nome, ben presto anche le altre concessioni vennero a trovarsi in situazioni non molto migliori. Mamiani e Galletti, gli uomini liberali entrati in carica dopo la crisi del 5 maggio, quando il papa era stato costretto a nominare alcuni ministri temporali, si erano sforzati invano di lottare contro i cardinali ed i principi, che volevano mantenere l'antico stato di cose; avevano dovuto cedere e dimettersi. D'altra parte un ministero secolare doveva esserci e il papa aveva messo gli occhi su Rossi, già ambasciatore francese e noto complice

della politica di Guizot a Roma, poi ritiratosi a vita privata, ma sempre consigliere di fiducia del pontefice. Il conte Rossi entrò in carica il 18 settembre, a capo di tre ministeri e cioè, Esteri, Finanze e Giustizia; i suoi colleghi appartenevano tutti al partito per il quale il ritorno all'antico, era l'unica possibile aspirazione. Ma come opporsi allo spirito nazionale? Come fare se i militari e i borghesi agivano di comune accordo?

« Lasciate fare a me » aveva risposto Rossi. Quella risposta era nota a tutti ed il suo significato fu chiarito subito dagli scontri, che si ripetevano continuamente, dalle rapine che alimentavano la paura, dall'opposizione nascosta che la Guardia civica doveva combattere; era la mano di Rossi, che si presumeva — e non a torto — fosse responsabile di tutto questo.

Molte già le vittime di quella guerra civile, alimentata in segreto, che riempiva gli animi degli uni e degli altri, di reciproca diffidenza ed inimicizia. Al conte Rossi non era mai venuto in mente che la volontà di uno solo, poteva bastare ad interrompere il giuoco? Probabilmente no, poichè quando il 15 novembre di mattina presto, gli giunse un biglietto anonimo che gli consigliava di non recarsi alla Consulta, aveva risposto sorridendo:

« A Parigi si pagano anche i fanfaroni ».

Come sempre durante la riunione della Consulta, il palazzo era circondato da carabinieri, che stavano in fila nel vestibolo e lungo le scale, per lasciar libero il passaggio ai membri del Consiglio di Stato e tenere ad una certa distanza i curiosi, che non facevano mai difetto. Rossi stava mettendo il piede sul primo gradino, quando sentì pronunciare il suo nome. Si voltò da quella parte e nello stesso tempo gli fu vibrata una pugnolata al collo, che gli recise l'arteria, per cui rese lo spirito quasi sull'istante.

Nessuno fino al giorno d'oggi ha mai pronunciato il nome del colpevole; nè carabinieri, nè curiosi videro mai chi inferse il colpo mortale. La polizia romana negli ultimi tempi ha condannato a morte parecchi individui, sotto l'accusa di aver assassinato Rossi, ma tutti ignorano se il vero omicida abbia pagato il delitto con la vita.

La notizia della morte di Rossi, si era propagata con la rapidità di un fuoco di fila, ma la gente se la comunicava in segreto, a bassa voce, tutti capivano l'importanza dell'avvenimento e benchè nessuno si ergesse a difensore dell'assassinio, le conversazioni non erano improntate a pietà per la morte dell'uomo, che aveva appli-

cato su così vasta scala il « divide et impera ». Ma cosa sarebbe accaduto ora? Il seme da lui gettato avrebbe germogliato rapidamente dopo la sua morte, oppure Rossi era caduto in tempo e il seme era destinato a soffocare sotto ciò che stava per accadere? Ognuno aspettava il domani con ansioso sgomento.

I vari presidi della Guardia civica erano già, per regola, occupati a dovere; ora poi, dopo quanto successo, non c'era persona che volesse tirarsi indietro e quando, al mattino, entrai nel mio solito caffè per far colazione, fui anch'io invitato, insieme ad altri, con tanta insistenza a seguirli che non ci fu possibile rifiutare; in caso contrario ci avrebbero subito tacciati di « vigliacchi olandesi ». Avevano deciso di rinforzare il blocco, in vista specialmente di uno scontro con le truppe.

« Credevo foste in ottimi rapporti con i militari » osservai ad uno dei sottufficiali, che avevo visto spesso in compagnia di ufficiali pontifici.

« Con i dragoni sì, ma dei carabinieri non possiamo fidarci e neppure delle truppe di Cimarra » (*).

Benchè la prospettiva di una battaglia per le strade non fosse troppo allettante, dovemmo acconsentire e seguire i tiratori al loro posto di guardia, dove fummo accolti con grida entusiaste.

Il capitano era lo scultore Giuseppe Barba (1), il quale diede a tutti un fucile. Poi stemmo ad aspettare quello che sarebbe successo.

Le pattuglie addette al perlustramento della città, riferirono che tutto era tranquillo: avevano invitato i negozianti, le cui case erano rimaste chiuse, ad aprirle; qua e là avevano visto piccoli assembramenti di popolo, ma senza meta apparente; nelle strade non c'erano donne e bambini; in breve i cittadini erano tranquilli, ma nelle caserme regnava una grande attività.

« *All'armi!* » gridò improvvisamente la sentinella ed il gruppetto che stava bevendo il caffè nella sala di aspetto, saltò in piedi come mosso da una scarica elettrica, tanto che il tavolo vacillò e tutti i bicchieri — era mattino, l'ora in cui si beve il caffè nei bicchieri — rotolarono per terra.

« Calma, uomini, calma » disse il capitano; « andrò prima a vedere ».

(*) La fanteria, così chiamata dalla caserma in rione Monti, accanto a S. Maria Maggiore. Carabinieri è il nome che gli Italiani danno ai gendarmi.

(1) Giuseppe Barba, romano, autore delle sculture dei due sepolcri del duca Giovanni e della duchessa Anna nella cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano.

Un momento dopo tornò seguito dal sergente e dal caporale, che portava una cassa di munizioni. Ciascuno ne prese a volontà. Vennero caricati i fucili. Ci schierammo in ordine; quelli senza uniformi nelle ultime file.

Assorti, e silenziosi stavamo lì, ritti in piedi, ognuno alle prese con i propri pensieri. Di fronte a noi si stendeva la piccola piazza davanti al palazzo Borghese; a destra, la strada che taglia il Corso e termina in via Condotti, la quale a sua volta, va diritta fino a piazza di Spagna, distante da noi un tiro di fucile. Laggiù erano rivolti tutti gli sguardi, perchè da quella parte appunto avanzava una fitta massa, di cui non potevamo ancora distinguere i particolari.

Ci ordinarono di sparare soltanto a comando, mentre il capitano aggiungeva che in caso di bisogno, la miglior cosa sarebbe stata di ritirarci dietro il palazzo Borghese, e di sparare, da lì, nella strada. Da piazza Colonna vedemmo avanzare una fiumana di gente e riconoscemmo l'uniforme dei carabinieri. Questi avevano già oltrepassato il Corso e venivano verso di noi come una rumoreggiante marea, che minacciava di travolgerci insieme a tutto il corpo di guardia.

« *Per Dio non sono armati!* » gridò uno dei nostri della prima fila.

Chiunque riesca ad immaginare in quale stato d'animo si trovassero i componenti del nostro piccolo corpo di guardia, potrà rendersi conto dell'effetto prodotto da quelle parole.

Era vero: i carabinieri non portavano armi. Il nostro capitano allora ci diede l'ordine di posare i fucili, nascostamente, e di tenere soltanto le sciabole. Obbedimmo al più presto ed il più possibile senza dare nell'occhio. I fucili furono messi dietro alla fila, con due uomini a guardia.

Ma ecco i tricorni dei carabinieri volare in aria e un grido tre volte ripetuto: « *Viva la Guardia civica!* ».

« *Viva i carabinieri!* » gridammo ugualmente forte. E vidi allora i carabinieri precipitarsi verso le guardie e abbracciarle: fu un affratellamento generale, a cui presero parte anche i Trasteverini. Va da sè che il capitano non dimenticò di suggellare il felice avvenimento, come d'uso, con un bicchiere di vino e quando i carabinieri ed il loro seguito furono andati via, il pavimento del locale di guardia appariva macchiato di rosso, ma non si trattava di sangue versato. Che si fosse rovesciato del vino è naturale, perchè, brindare alla fratellanza, non è poi tanto facile. Si passa il braccio

in quello del fratello, portando così il bicchiere alla bocca. Il procedimento richiede una certa abilità, che spesso non si possiede nemmeno dopo essersi cimentati nell'esercizio per alcune ore di seguito. Dopo i gendarmi, arrivarono i dragoni e poi quelli della fanteria: tutti facevano il giro dei vari locali di guardia. La guardia ricambiava le visite e quella sera, invece di una guerra civile, si poté assistere per le strade di Roma ad un affratellamento generale. Il principale corpo di guardia dei carabinieri a piazza del Popolo venne immatricolato quello stesso giorno — in un giornale francese leggemmo poi che Roma era illuminata in occasione dell'assassinio di Rossi e che il popolo aveva offeso la famiglia dell'ucciso. L'una e l'altra cosa sono ugualmente ingiuste e l'offesa che sarebbe stata fatta ai congiunti si limitava a questo: non erano state impedito le grida clamorose che sempre accompagnano un movimento popolare.

Il mattino seguente, mi ero fatto portare la colazione a casa e stavo tranquillamente a lavorare, quando sentii pronunciare il mio nome, dalla strada.

« Cosa succede? » chiesi a quelli che mi avevano chiamato.

Perequillo in quei giorni era sempre da per tutto e sguazzava nel suo elemento; era dell'Avana e come molti suoi conterranei mal sopportava il dominio spagnolo. Con tali sentimenti era naturale che egli pure prendesse parte ai moti popolari, se non con i fatti (per lo meno al principio), con anima e cuore.

« Tutto è in subbuglio. Venite, venite, ci saremo anche noi ».

« In quel caso saprò bene quello che è capitato » risposi e feci per rimettermi al lavoro. Poi ci ripensai.

Perequillo, come già dissi, mi era stato raccomandato; temevo si lasciasse trascinare, eccitato com'era, ad immischiarsi in cose che nessuno gli chiedeva. Compresi dunque che facevo meglio ad andare con lui e del resto, sapendo della sommossa, sarebbe stato difficile anche a me continuare il lavoro.

« Aspetta un momento che vengo anch'io ».

Gli altri ci precedettero. Perequillo ed io li seguimmo quasi subito. Eravamo poco distanti da monte Cavallo, quando alcuni colpi di fucile ci rintronarono nelle orecchie.

« Fanno sul serio » disse Perequillo.

« Sul serio! — Guarda un po'... », gli risposi indicandogli una carrozza aperta che svoltava l'angolo portando via dei feriti. Quando fummo più vicini, vedemmo che si trattava di donne della bor-

ghesia. Al passaggio della carrozza, donne e bambini scappavano sbigottiti verso casa, i mercanti chiudevano i negozi e gli uomini ci passavano accanto di corsa; i non armati venivano da monte Cavallo e gli armati vi accorrevano. Vedemmo giungere un'altra carrozza al passo, quattro donne ferite, o morte, giacevano sul fondo e in un angolo c'era un ragazzino di circa sei anni, livido in viso.

Perequillo si era fatto pallidissimo e non pronunciò più parola; affrettò soltanto impetuosamente il passo. Sembrava che, tutto ad un tratto, al gracile spagnuolo, fossero venuti dei muscoli di ferro.

La calca aumentava. In piazza Colonna era quasi impossibile avanzare. Là stava il battaglione *La Speranza*, formato da ragazzi sotto i diciotto anni, troppo giovani per essere ammessi nella Guardia civica, i quali si erano equipaggiati a proprie spese, nominando essi stessi i loro ufficiali. Essendo la maggior parte figli di artisti, ne conoscevo parecchi, fra cui il comandante. Lui, senza dubbio, era in grado di raccontarmi esattamente quanto stava succedendo; infatti, in poche parole, venni messo al corrente.

Il ministero di cui Rossi era presidente, si era dimesso; la Consulta, il Comitato per il commercio ed il Circolo romano, avevano inviato commissioni al papa per chiedergli di dar seguito alle sue parole accordando le concessioni che aveva promesso e che alcuni giorni prima, alla Camera, Sterbini ed altri avevano sollecitato. Sterbini lo aveva fatto con molta energia — tanto, che più tardi, avevano incolpato perfino lui, o per lo meno il partito, dell'assassinio di Rossi. Le commissioni si erano recate al Quirinale, ma il papa aveva rifiutato di riceverle. Erano rimaste sulla piazza, dove si era radunato il popolo. Gli Svizzeri, che questa volta sembravano aver ricevuto ordini più precisi, avevano fatto fuoco sulla folla, con spin-garde, o fucili da postazione e carabine.

« E quelle donne ferite? » chiesi io.

« Le donne sono curiose; si sono spinte in avanti per vedere meglio — quelle povere disgraziate hanno pagato caro la loro curiosità ».

« E adesso? ».

« Gli uomini sono andati a prendere i fucili e, *per il diavolo, ci saremo anche noi!* » concluse rivolgendosi ai ragazzi, tutti presenti quel giorno. Poi passò in rassegna i suoi soldati e le loro armi.

« Cosa vuoi fare Ettore? » gli chiesi.

« Il tempo delle chiacchiere è passato, *signor Filippo* », mi disse sorridendo, poichè qualche volta avevo rimproverato ai giovani ed

impulsivi romani di parlar bene, ma di non far nulla di concreto.

« Il tempo delle chiacchiere è passato, adesso sentirete parlare i fatti ». Disse proprio così. Poi ci salutò con la sciabola e comandò: « *Portate l'arme! Avanti! In marcia!* ».

La Speranza, infilò via dei Ladroni, avviandosi verso il Quirinale. Anche noi ci facemmo largo, per quanto ci fu possibile, fra i folti gruppi di gente: tutti avevano la stessa meta e, dopo molti sforzi, ci trovammo in mezzo ad una folla, assiepata in fondo al vicolo Scanderbeg, così chiamato dal nome del personaggio greco insorto per liberarsi dal giogo turco.

Quella ripida strada sfocia accanto a monte Cavallo, in uno degli accessi più importanti alla piazza, ma gli sforzi per vedere, da quel punto, almeno qualcosa di quanto accadeva nella piazza, risultarono infruttuosi, pel fatto che il vicolo, essendo in salita ed affollato a quel modo, lo impediva completamente.

Uno solo potè averne l'opportunità ed in seguito a sua richiesta. Quell'uno fu il nostro piccolo spagnuolo, che impaziente nel vedersi preclusa ogni visuale fra gli astanti più alti di lui, si offrì, nell'interesse comune, ad occupare un posto migliore, già da tempo avvistato. Ben presto, infatti, sollevato dalle braccia e spalle della folla inverosimilmente assiepata, raggiunse la statua della Madonna, che adornava l'angolo della strada, sopra un piedistallo, all'altezza dei primi piani.

In circostanze normali avrebbe pagato caro l'ardire, ma in quei giorni le vecchie disposizioni di polizia circa i santi si erano alquanto rilasciate: c'era ben altro da fare; e mentre pestando i fiori appassiti, con un braccio intorno al collo della Madonna allungava il proprio per vedere cosa succedesse al Quirinale, da ogni parte si alzavano le voci degli astanti a domandare: « *Che vedi, fratello? Cosa si vede?* » con la singolare qualifica che gli Italiani hanno l'abitudine di usare in certe circostanze.

« *Hè, hè. Bedo il principio di cose gravi!* » rispose Perequillo nel suo linguaggio forestiero, con la voce che gli tremava dall'agitazione.

« *E poi, giovanotto, fratello, per l'amor di Dio, raccontateci che vedete!* ».

« Una folla di tiratori, gendarmi e dragoni, tutti mescolati insieme. Sei uomini vestiti di nero, si dirigono verso il portone del palazzo ».

« Sono entrati? ».

Prima che Perequillo rispondesse, crepitò una salve di moschetti e perfino nella strada dove stavamo noi, giunse l'urto della folla, che bruscamente indietreggiava.

« Tirano dal palazzo! » gridò Perequillo, « dalle finestre del sotterraneo e dal primo piano ».

« Rispondono gli altri? ».

« Sì, adesso la maggior parte dei colpi vengono dalla piazza ».

« Bene! » gridò un romano accanto a me. « Speriamo che mitragliino gli Svizzeri! Mercenari infami! Se li pagassero, ammazzerebbero perfino la propria madre! ».

« *Per Dios!* Hanno piantato un cannone in faccia al palazzo! Lo caricano... Ecco che si azzuffano... Un ufficiale e un signore vestito di nero fanno il possibile per impedire che puntino il cannone... Le cose si calmano... Non tirano più... I sei signori entrano in palazzo... ».

« *Bravo Ciceruacchio!* (*) *Bravo!* ». Il grido risuonò sulla piazza. « *Viva Ciceruacchio!* ».

Quella dimostrazione era diretta ad Angelo Brunetti, tipo di padrone nelle classi lavoratrici, che da semplice carrettiere, a furia di zelo e di giudizio, era diventato un uomo di molti mezzi; possedeva grandi magazzini di legname sulle rive del Tevere e, in piazza del Popolo, un ufficio dove affittava cavalli, carrozze e carri. Era uomo onesto e timorato, devoto al pontefice, al cui servizio stava uno dei suoi figli in qualità di staffiere. Fin dall'inizio dei movimenti popolari, quando la folla aveva cominciato con le dimostrazioni a Pio IX, egli si era occupato della cosa, con molta circospezione, facendo sì che tutto si svolgesse ordinatamente e senza violenza. Era stato lui ad ideare l'arco di trionfo per il papa, di cui ho già parlato ed ancora si ricordava un suo singolare argomento in quell'occasione: « Tutti i tiranni di Roma, durante la loro esistenza, hanno avuto i loro archi di trionfo e colonne commemorative; perchè dunque il liberatore di Roma non dovrebbe averne? ».

Anche quel giorno si trovava presente alla dimostrazione ed era stato lui, come apparve più tardi, a voltare il cannone, che minacciava la porta del Quirinale; un ufficiale della Guardia civica, e l'avvocato Galletti, ex ministro di Giustizia, gli avevano dato man forte. Senza il suo intervento il popolo avrebbe aperto il portone a

(*) Soprannome derivante da Cicerone che Brunetti doveva alla sua eloquenza.

cannonate e gli Svizzeri sarebbero rimasti impotenti davanti a quella marea di gente decisa ed armata.

La sorte che sarebbe toccata al papa ed ai cardinali, è facile immaginare, in specie agli ultimi, considerati gli artefici dell'editto del 29 aprile, in virtù del quale i Romani, partiti per andarsi a battere contro gli Austriaci, venivano considerati dei fuori legge. Distolta la minaccia del cannone, la richiesta di un'udienza venne presentata al pontefice con rinnovate insistenze per essere finalmetne accolta. Fra i delegati era anche Cireruacchio, che subito prese la parola cominciando il suo discorso con la frase: « *A Santo Padre, così non va bene* » ed in umili termini fece presente a Sua Santità l'errore commesso nell'abbandonare la causa del popolo. Inoltre consigliava si facesse un ministero composto di uomini del popolo e non di sacerdoti. Sulle prime il papa non volle sentirne parlare.

Per ben due volte la commissione uscì sulla piazza, dove erano convenuti il Comitato per il commercio ed altre autorità e per altrettante volte tornò al palazzo. Il pontefice aveva finito per cedere. Venne nominato un ministero temporale con Galletti presidente. Il cannone fu scaricato e la folla si sciolse in tutta calma.

Tornammo a casa anche noi. A piazza Colonna c'imbattemmo nella *Speranza* che si allontanava marciando ordinatamente.

« Ebbene, olandese! » mi gridò Ettore. « Non si sono forse comportati bene i miei ragazzi? ».

« Può darsi, ma io non ho visto nulla ».

« Peccato, peccato. Appena hanno cominciato a sparare al Quirinale, i miei si sono arrampicati sul campanile della chiesa di San Carlino, di faccia ».

« Così stavano al sicuro dalle palle? ».

« Anche per questo, ma non lo erano gli altri nel palazzo. Stando nella piazza, si possono soltanto far buchi nel soffitto. Dal nostro campanile colpivamo molto meglio; la seconda finestra da cui tiravano sulla folla, l'abbiamo messa a tacere noi ».

Quel pomeriggio monsignor Palma, segretario del papa, che al riparo della persiana della seconda finestra, aveva scaricato le sue pistole, era stato ucciso da una palla di fucile e, nelle stanze dove si trovava il papa, la commissione, quando era stata ammessa, aveva visto, sul soffitto, i fori lasciati dalle pallottole.

Davanti a simili argomenti, unitamente al grido di « Via i cardinali! » il papa aveva ceduto, ma tutti capivano che la nuova nomina di uomini come Mamiani e Galletti, non era certo stata volon-

taria, e nessuno perciò si stupì di quanto accadde la notte del 24 novembre.

Quella notte, così si raccontava, la carrozza dell'ambasciatore bavarese; conte Spaur, lasciò Roma. La contessa si recava a Civitavecchia. Due persone erano sedute a cassetta. Un lacchè stava dietro in piedi. Uno di quelli che sedevano a cassetta era un giovane, che non era conosciuto; ma le fattezze del lacchè — così asseriscono coloro che di buon mattino incontrarono la carrozza a Civitavecchia, — presentavano una somiglianza straordinaria con quelle di papa Pio IX.

XVIII

Benchè a Roma, circa la fuga del papa, corressero le più disparate dicerie, a cui ciascuno aggiungeva la sua, non durò a lungo, che venisse alla luce proprio come si era svolta la cosa.

Quando fu collocato il cannone davanti al Quirinale e la folla era giunta sulla piazza, munita di una quantità di cose per dar fuoco al portone, Pio IX aveva fatto richiamare Galletti, che già con gli altri era stato precedentemente dal pontefice, per esporgli, senza risultato, gli interessi del popolo. Il papa sapendo che Galletti godeva stima e considerazione, l'aveva scongiurato ed esortato tremando, a fare il possibile per riportare la folla alla calma. Egli si dichiarava disposto ad accordare il ministero richiesto, con Mamiani ministro degli Esteri, Galletti dell'Interno e Pubblica Sicurezza, e Sterbini, Commercio e Lavori Pubblici.

Quando Galletti tornò in piazza con la notizia, la folla scaricò i fucili in aria in segno di gioia, fra acclamazioni ed applausi scroscianti, spaventando tutti quelli del palazzo, che si nascosero o presero la fuga dalle uscite posteriori.

Si parlava soprattutto di Calandrelli e di Torre, ambedue capitani di artiglieria, che avevano contribuito ad impedire l'uso del cannone facendo del loro meglio per ricondurre alla calma il popolo furente. Subito dopo venne fatto conoscere il programma del nuovo ministero. Basato sul principio della nazionalità italiana, si impegnava di pensare all'armamento e rendeva noto il piano di convocare al Campidoglio un'assemblea composta dai deputati di tutti gli Stati della penisola, al fine di deliberare intorno ad una Lega italiana, per la libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia, senza alcun danno ai vari governi.

La gente intanto tornava soddisfatta alla propria casa e la folla

minacciosa di prima, felice di aver di nuovo un buon ministero, non inferì contro nessuno. Ho sentito spesso ripetere, dopo, che quello era stato uno sbaglio e che si sarebbe dovuto agire in altro modo.

Mamiani era malato a Genova, quando si seppero tutte queste cose; avendo appreso la sua nuova nomina dai giornali, si affrettò comunque a tornare a Roma e il 24 novembre mattina, venne ricevuto dal pontefice che nonostante le sue opinioni politiche, lo trattò cortesemente, si informò con molta premura della sua salute e si intrattenne con lui sulla Lega italiana. Il mattino seguente poi lo convocò di nuovo, per trattare ulteriormente delle varie questioni.

Mentre a Roma si svolgevano i suddetti avvenimenti, in Francia si aspettava la nomina di un presidente definitivo della Repubblica, attualmente governata dal dittatore Cavaignac; i due pretendenti all'ambito incarico, erano Eugène Cavaignac e il principe Luigi Napoleone Bonaparte, lo stesso che nel 1830 prestava servizio nell'esercito contro Gregorio XVI. Se il primo si serviva di ogni genere di mezzi e intrighi per assicurarsi il potere supremo, il secondo non era da meno. Sapeva che il pontefice aveva l'intenzione di allontanarsi e nella speranza di guadagnarsi così i voti dei Francesi, in specie nella Francia meridionale, aveva incaricato il conte d'Harcourt, allora ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede, di aiutare il papa, in caso egli dovesse partire, a patto che si recasse in Francia, dove Bonaparte teneva pronto il palazzo di Fontainebleau per riceverlo. Proposta che venne accettata con entusiasmo.

D'Harcourt scrisse a Parigi che il pontefice acconsentiva a tutto, e dichiarava di non sentirsi tranquillo prima di aver posto piede sul suolo francese, considerando egli la Francia figlia maggiore di Santa Madre Chiesa.

Cavaignac, pensando di essersi già assicurato il seggio della presidenza, diede ordine all'armata delle Alpi che tempo prima aveva offerto aiuti a Carlo Alberto e a cui il pontefice aveva chiesto 6.000 uomini ottenendo un rifiuto — d'imbarcare il più segretamente possibile 3.500 uomini diretti a Civitavecchia, con l'ordine di coadiuvare la fuga del pontefice, se necessario con la forza, e di condurlo in Francia con onori principeschi. A de Corcelle, rappresentante del popolo, venne affidato il comando dell'azione e il 28 novembre questi prese la parola all'Assemblea nazionale, rispondendo ad una interpellanza circa le cose di Roma: « Avant-hier est arrivée à Paris la nouvelle que le pape est parti de Rome ».

Il papa era partito il 25 novembre all'alba; come poteva Ca-

vaignac averne già notizia il 26? Il solo viaggio a Civitavecchia richiedeva dodici ore di tempo; le strade ferrate, da quelle parti, ancora non esistevano e la traversata fino a Marsiglia comportava trenta ore di mare.

De Corcelle intanto aveva mandato a Marsiglia de Montalembert con un seguito di vescovi per ricevere il papa. Giunsero anche alcuni prelati con il vapore *Mentor*; anche a loro, a Roma era stato fatto credere che il Santo Padre andava a Parigi; infatti affermavano che Sua Santità sarebbe arrivata in breve, perchè il cardinale Antonelli, che insieme a d'Harcourt, era stato l'artefice di quella fuga, aveva presentato quest'ultimo a Pio IX la sera del 23 e il pontefice, dopo averlo pregato di recarsi a Civitavecchia ad attenderlo, gli aveva impartito la sua apostolica benedizione.

Nella notte dal 24 al 25 novembre il papa uscì dal portone posteriore del palazzo, detto delle Quattro Fontane, per raggiungere la carrozza che lo attendeva poco lontano. Era una vettura da nolo e in cassetta, accanto al cocchiere, sedeva il conte Spaur, ambasciatore di Baviera, che in quel momento attendeva anche agli affari austriaci. Uscirono da porta San Giovanni in Laterano, imboccando la strada per Ariccia dove li attendeva la contessa Spaur. Qui giunti rimandarono la carrozza e il papa proseguì con un'altra vettura per Gaeta.

Soltanto alle 8 del mattino si trovò un biglietto del papa, da cui si potè dedurre che fosse effettivamente partito, raccomandando il personale del palazzo a Galletti, come se palazzo e servitori fossero le cose importanti da curarsi in Italia.

E' vero anche che la calma e l'ordine della città vennero raccomandate ai ministri, ma per la sua evangelica premura, il palazzo ed i lacché sembravano essere la cosa principale; il testo originale è questo:

« *Marchese Sacchetti,*

Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette a lei stessa, che ignorano la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perché ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine della intera città.

24 novembre 1848

P. P. IX »

Il giorno seguente tutti sapevano la grande notizia; la città però si mantenne tranquilla, anzi perfino allegra, e nel nostro caffè, dove, fra quelli che, come noi, non avevano casa propria, trovavamo un ambiente familiare, i motti di spirito fiocavano. Anche i negozi mettevano in mostra caricature; fra le altre ricordo quella di una gazza, che entra in una gabbia; era un giuoco di parole francese, « Une pie en cage ». Verso mezzogiorno uscì un proclama del ministero affisso nei soliti posti:

« Il pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri, che a lui impongono la salute della patria e la fiducia che gli accordò il popolo. Tutte le disposizioni sono prese perché l'ordine sia tutelato e siano assicurate le vite e le sostanze dei cittadini. Una commissione sarà nominata all'istante, che risiederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini. Tutte le truppe e le guardie civili siano sotto le armi ai loro rispettivi quartieri pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse. Il ministero unito alla Camera dei rappresentanti del popolo e al Senato di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede.

Romani! Fidate in noi, mantenetevi degni del nome che portate e rispondete con la grandezza dell'anima alle calunnie dei vostri nemici ».

La gente si fermava a gruppi per leggere lo scritto ed anche qui non mancavano i tratti di spirito:

« Buon viaggio al santo patrigno! » dicevano i più giovani sempre pronti a prendere in giro i preti. « Che se ne vada e che resti pure lontano! » aggiungeva un altro.

Ma benchè regnasse la calma, la gente più anziana la pensava in altro modo e vedeva le cose con maggior pessimismo; fra questi c'era il nostro dottor Leonardy, che incontrai per caso dopo averlo perso di vista per lungo tempo.

« Ebbene, egregio dottore! » esclamai « Vedremo un po', eh? ».

« Davvero, vedremo un po' » rispose sopra pensiero « A me pare che un bel po' lo abbiamo già veduto. Dio sa cosa ci toccherà di vedere ancora! Pare che quel papaccio abbia il malocchio! Ebbene! Vedremo un po'. Voi capirete spero, quanto me, che ormai è in gioco l'Austria e che i Croati ce lo riporteranno qui ».

Io non avevo capito ciò e fra tutto il discorrere che si era fatto, non vi avevo neppure pensato.

Nell'Assemblea generale dei ministri, deputati e senatori, Tenenzio Mamiani lesse ad alta voce la lettera lasciata dal papa, impegnandosi di conservarla quale prova ulteriore della legalità del Ministero.

Intanto circolava la voce che Pio IX avesse consigliato ai cardinali di lasciar Roma e di recarsi a Napoli. Pareva pure che al conte d'Harcourt, il quale lo attendeva ansiosamente a Civitavecchia, avesse fatto sapere di aver cambiato idea e che invece di recarsi in Francia, preferiva andare a Gaeta. Il nobile conte, che credeva di avere tutto combinato per il meglio non potè fare altro che mordersi le labbra, mentre la Repubblica francese si vide ingannata, malgrado la sua tortuosa diplomazia, da un sacerdote e da un'Austria ancora più diplomatici di lei.

Che i governi temporali usassero quel genere di azioni a doppio giuoco e le reputassero necessarie quando non se ne poteva fare a meno, era un dato di fatto che il pubblico accettava, benchè l'affermata necessità non potesse considerarsi altro che infelice. Ahimè si sa che le cose vanno così... Ma che Pio IX, il quale con tanto evidente e spesse volte espresso slancio di gioia aveva ricevuto dalle popolazioni italiane prove di adesione e con le più belle promesse aveva chiamato quell'Italia ad una « nuova e libera vita »; che l'uomo il quale si diceva vicario di Cristo sulla terra, invece di compiere ad esempio del Cristo il suo dovere, il suo rigoroso dovere, indifferente ai risultati che sarebbero potuti derivarne, si comportasse invece da diplomatico, come un Cavaignac, un d'Harcourt e un de Corcelle, senza minimamente pensare al terribile colpo, da lui stesso inferto all'indispensabile purezza del suo carattere spirituale, questo lo deploravano tutti, per quanto credenti fossero. Perfino i più osservanti dei suoi diletti figli alzavano le spalle non sapendo cosa rispondere, ed essendo laici non riuscivano a confondere completamente, l'uno con l'altro, il potere temporale con quello spirituale.

Confondere, — questa è la parola giusta — era lo scopo di quella partenza... Fomentare il più possibile la confusione, era stato secondo la voce generale, l'ordine... che, fortunatamente, non aveva ottenuto un efficace risultato. Crear confusione, ecco l'intento di Rossi, intento però non raggiunto, perché colui che cercava di provocare il disordine, era caduto nel proprio sangue.

Confusione era la parola d'ordine del generale Zucchi, commissario del governo pontificio a Bologna. Dando seguito agli ordini a tal uopo ricevuti — come si diceva — si adoperò di aumentarlo il più possibile, quantunque, subito dopo la partenza del pontefice,

avesse chiesto di rimanere in servizio, quale comandante generale della provincia. Cercò dunque anche lui di accrescere il disordine, ma quando pensava di aver imbrogliato bene le cose, la Guardia civica, che tutto aveva osservato, messa in sospetto prese le armi e l'antico soldato di Napoleone I, fu costretto a riparare a Gaeta, per riferire ai suoi padroni che confondere le cose gli era stato possibile al principio, ma in seguito all'energico comportamento della Guardia civica, il suo piano era naufragato.

Non tardò molto che giunsero rallegranti notizie da Napoli, secondo le quali, l'incontro del Santo Padre con re Ferdinando, denominato qualche volta re Bomba, ma più spesso e volentieri, Cafone, uno strano nomignolo, doveva essere stato commovente...

A Roma ci si era divertiti un mondo a questa storia e qualche volta si rappresentavano le espressioni di affetto del re di Napoli — egli si vantava di non avere mai tenuto un libro in mano: lo aveva detto personalmente al celebre Cantù, quando questi gli aveva offerto la sua *Storia Universale* — mentre baciava la pantofola del liberatore d'Italia; commovente cerimonia, ripetuta poi anche dal ministro francese de Rayneval, dall'ammiraglio Baudin e da altri.

Secondo queste notizie, il papa si era presentato al balcone ed aveva benedetto i soldati napoletani, dicendo che erano i più credenti, i più fidati, e i più eroici di tutto il mondo. In seguito avevano avuto luogo magnifiche messe, celebrate da Pio IX in persona, con inni di ringraziamento a Dio, per aver Egli salvato così miracolosamente il capo della Chiesa, proteggendolo dai pugnali dei sacrileghi assassini, ladri, anarchici e demagoghi, termini usuali nelle bolle papali fin dal Medioevo, per indicare i laici.

In mezzo ai festeggiamenti pieni di spirituale letizia, il Santo Padre non dimenticava però un solo momento i suoi beni terreni. In data 27 novembre, emanava infatti un decreto, mediante il quale dichiarava nullo tutto quanto era successo durante il suo governo. In questo decreto non si fa parola della Costituzione, da lui confermata; nè della sua politica di riforma, ma soltanto dell'ingratitude degli uomini corrotti e della violenza di cui la sua santa persona era rimasta vittima:

« Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla Nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti, Ci ha con forza stimolati all'esercizio dei Nostri doveri. Tuttavia Noi confidiamo che non sarà vietato dinanzi il cospetto di Dio — mentre Lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno — di cominciare la nostra preghiera con le

parole di un Santo Re e Profeta: Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis eius ».

Inoltre, insieme al decreto, venivano nominate delle commissioni per conservare il governo papale. A capo della commissione di Roma stava il cardinale Castracane.

Tutto quello che si potè sapere in seguito circa Sua Eminenza Castruccio Castracane, fu che era stato nominato ed era rimasto fra i sacrileghi, assassini, ladri e demagoghi; è vero che nessuno nutriva per lui molto rispetto nè si curava del suo mandato, ma è altresì provato che nessuno mai gli fece il minimo affronto, quando usciva per le sue solite passeggiate in mezzo agli incriminati, terribili, demagoghi.

Insieme al Castracane erano stati nominati monsignor Roberti, il principe di Roviano, il principe Barberini, il marchese Bevilacqua, il marchese Ricci di Macerata e il generale Zucchi.

XIX

La Consulta di Stato avendo avuto conoscenza di quello scritto, lo dichiarò senza valore, per due ragioni: perchè non ufficialmente comunicato e perchè non costituzionale. I due ministri, Galletti e Mamiani e il presidente della Consulta, avvocato Sturbinetti, richiesero al presidente del Senato, principe Corsini, di interrogare i commissari nominati dal papa circa i loro piani. Tutti rifiutarono di accettare la nomina.

Il cardinal Castracane rispose ch'egli non credeva di poter accettare il potere da solo. I due principi di Roviano e Barberini chiesero addirittura i passaporti e lasciarono Roma; il prelado monsignor Roberti rimase in città, seguendo l'esempio del cardinale ed i tre assenti, i marchesi Ricci e Bevilacqua ed il generale Zucchi, continuarono ad essere tali.

Il Ministero, dopo consultazione collettiva, presentò le sue dimissioni, ma in seguito a pressante richiesta della Consulta, i ministri rimasero in carica, eccetto Lunati e Sereni, dei cui portafogli vennero incaricati per il momento, Sterbini e il conte Muzzarelli.

Il decreto pontificio essendo stato da tutti dichiarato apocrifo e di nessun valore, i deputati proposero alla Camera di nominare una commissione, rappresentata dalle tre maggiori istituzioni statali e di mandarla al pontefice con a capo il presidente, senatore

Corsini, per richiedere ufficialmente al pontefice di far ritorno alla Santa Sede.

Giunta la commissione a Portella, un ispettore di polizia chiese loro i passaporti e dopo averne preso visione dichiarò aver ricevuto ordine da Gaeta di non lasciarli passare. Il vecchio senatore Corsini domandò allora di potersi recare solo dal papa, ma quando anche questo gli venne negato, indirizzò una lettera al cardinale Antonelli, maestro dei sacri palazzi, chiarendogli la sua missione.

Un gendarme gli portò la seguente risposta:

« Eccellenza,

Nel Motu Proprio del 27 novembre scorso, datato da Gaeta, S.S. ha fatto a tutti manifeste le cagioni per cui si è temporaneamente allontanato dalla Capitale. Egli è per questo stesso motivo che è doloroso al suo cuore di non poter ricevere le deputazioni che hanno per iscopo di invitarlo a ritornare in Roma.

Sua Santità per altro porge continue preci al Signore, perchè rivolga la sua divina misericordia a Roma ed allo Stato.

G. C. Antonelli »

Ogni trattativa venne così interrotta da parte del pontefice e di conseguenza occorreva essere pronti a tutto. I ministri non erano abbastanza energici e coraggiosi — almeno così sembrava — e qua e là si sentiva mormorare; si desiderava che fossero più forti, più indipendenti. I giornali continuavano a parlare del disgraziato regime del Sacro Collegio dei preti, come causa di tutto.

L'atteggiamento del pubblico per altro si manteneva calmo e tranquillo.

La divisione mandata da Cavaignac per proteggere la fuga del pontefice, incrociava nel Mediterraneo, vicino a Civitavecchia. Il comandante con il suo Stato Maggiore ed il loro capo, il diplomatico de Corcelle, misero perfino piede a terra, per chiedere a d'Harcourt — umiliato che lui stesso e la sua Repubblica fossero stati ingannati a quel modo dal clero — « se fosse vero che a Roma si stavano ripetendo i fatti spaventosi del 1793 ». Furono messi ben presto al corrente dei "fatti spaventosi" di cui si parlava, ma nel loro aspetto effettivo. Si trattava di questo: a Roma, come nel nostro paese, i negozi sono sormontati da un'insegna e i commercianti fanno a gara fra loro ad ostentarle, per cui le armi pontificie, dipinte o scolpite si alternano con quelle principesche o cardinalizie. Come

se ciò non bastasse ad attirare la clientela, i cappellai desiderosi di confezionare o di vendere i larghi cappelli da prete, coi tre lati rialzati, appendevano fuori non solo l'insegna, ma qualche volta anche davanti ad ogni vetrina, un grande cappello cardinalizio. Le insegne son di latta dipinta in rosso e se ne stanno lì, sopra una sbarra di ferro, al sole ed alla pioggia, a dimostrazione che il padrone lavora per questo o per quel cardinale.

Il pubblico, dunque, quella sera, aveva fatto sapere ai cappellai che non desiderava più vedere gli incriminati cappelli e mettendo subito in pratica quanto detto, aiutò a caricarli sui carretti per portarli alla fogna principale.

La fine dei cappelli cardinalizi nella Cloaca Massima veniva già strombettata in piazza come uno degli orrori del regime terroristico.

L'ammiraglio francese ed il suo stato maggiore ne risero tutti e alzando le spalle, diressero la prua su Gaeta.

Il ministero, incoraggiato dal calmo atteggiamento della popolazione, dichiarava che « la preparata invasione dei Francesi era una violazione del diritto dei popoli » e prometteva che « alle truppe eventualmente mandate da Cavaignac verrebbe, secondo le forze, impedito l'accesso al territorio nazionale ».

Il 9 dicembre la Consulta riunita approvava i piani per la *Costituente federale italiana* e i senatori delle tre più importanti città — Roma, Bologna, Ancona — furono incaricati della sua sistemazione.

Corsini e Camerata accettarono l'incarico, Zucchini lo rifiutò ed in sua vece venne nominato il ministro Galletti, che lasciò il suo portafoglio a Carlo Armellini.

Il grido « *Evviva il governo provvisorio!* » cominciò presto a risuonare, salutato da applausi scroscianti, sulle piazze e nelle strade. Il popolo che aveva per tanto tempo venerato il papa, quale incarnazione della religione e per quella stessa religione aveva sperato di vedergli continuare la strada da lui stesso iniziata, lo stesso popolo, che illuso da Pio IX, aveva creduto di vedere in lui un papa riformatore, capo dei cattolici di tutto il mondo e in special modo dell'Italia unita, dispensatore all'umanità di leggi ragionevoli e liberali, sembrava finalmente capire che un papa non può avere tale possibilità e che un papa riformatore non è altro che un'utopia... Se Pio IX però aveva creduto mediante la sua partenza di poter ricondurre il popolo ad altre idee e lungo la strada della devozione, alle

litanie, cioè all'ordine, come lo si chiamava, allora il capo infallibile della Chiesa, per una volta, si sbagliava.

In Francia Luigi Napoleone Bonaparte era diventato presidente ed il fatto costituiva evidentemente una possibilità di aiuto per il papa disertore e per i cardinali; questi, infatti, potevano certo sperare di più da lui che non da Cavaignac, già una volta ingannato.

Il loro sistema di creare confusione venne perciò ripreso con rinnovata energia. Di tanto in tanto si sentiva parlare di ufficiali o preti disertori, che andavano a Gaeta per cercar conforto alla pena che li tormentava; infatti riuscivano a sedurre con belle promesse di denaro, od altro, alcune persone, ma non certo divisioni militari o interi corpi di armata.

La Guardia civica non si lasciava convincere nè dalle promesse nè dalle minacce del clero e dei loro satelliti, con molta scaltrezza riportandosi all'incombenza, scritta o verbale di mantenere l'ordine, più volte ricevuta dal papa.

Anche le batterie svizzere ricevettero l'ordine portato da messaggeri del papa di recarsi a Napoli. Risposero chiedendo una proroga per rifletterci sopra.

In Lombardia, presso Treviso e Vicenza, gli Svizzeri si erano valorosamente battuti per l'indipendenza italiana. Il cannone austriaco li aveva ribattezzati italiani. La cosa però veniva controbilanciata dalla considerazione che era stato il pontefice ad assumerli al servizio dello Stato. E' perciò più notevole ancora la loro risposta:

« Che l'ubbidienza e la venerazione che essi dovevano al principe e pontefice, non sembrava loro si potessero ancora dimostrare a colui che volontariamente aveva abbandonato trono ed altare ».

Dopo di ciò il loro generale Latour mandò al governatore di Bologna, dove essi erano di presidio, una dichiarazione nella quale dicevano di essere stati assunti dal governo dello Stato romano e in esso Stato desideravano rimanere.

Il comportamento degli Svizzeri venne acclamato ovunque, ma cose ancora più strane vedemmo alcuni giorni dopo, mentre stavamo disegnando nella nostra Accademia.

La nostra Accademia, dico, ma coloro che a Roma conoscono la vita degli artisti, sanno che l'occasione migliore di studiare è offerta dalle istituzioni private.

Alcune persone indicate vengono incaricate di allestire i locali e di trovare i modelli e là si raccolgono, la sera, gli scultori ed i pittori che mediante modica contribuzione hanno diritto all'accesso; quantunque detta istituzione sia stata aperta per forestieri e

protestanti in particolare, i giovani romani la preferiscono alle loro Accademie regolamentari, dove non si può accedere se non a condizione di assistere regolarmente e in processione alla messa e ad altre solennità religiose e dove il potere spirituale e temporale è salvaguardato fin nelle minime istituzioni.

Quella sera eravamo riuniti come d'abitudine nell'immensa sala della nostra Accademia: eravamo da settanta a ottanta giovani circa. Regnava un profondo silenzio — si parlava raramente lì dentro e subito si era ammoniti a tacere — quando la porta che sempre rimaneva chiusa da un contrappeso si aprì bruscamente ed apparve il viso magro del pittore polacco Kryscecky.

« Messieurs, pardon! » risuonò la sua voce di basso nella sala « il y a de quoi! La caserne des dragons sur la place de la Pilotta est attaquée! » « Diable! » in un baleno tutti facemmo fagotto e con la scatola da disegno e le cartelle sotto il braccio, andammo a vedere cosa succedeva.

Erano le tre e mezza di notte, secondo il metodo italiano di calcolare il tempo, cioè circa le 9,30, quando giungemmo sul teatro della lotta che si presentava strano e pittoresco invero, ma non certo minaccioso.

Nel pallido riflesso lunare vedemmo davanti a noi una quantità di figure bianche a cavallo, sia aggruppate, sia lanciate al galoppo sul piazzale davanti alla caserma. Alcune erano a testa scoperta, altre portavano l'elmo o fazzoletti di vario colore, legati intorno al capo; tutte impugnavano la sciabola, molte stringevano anche una torcia nella sinistra e passavano fra i gruppi di gente e fra le case come tanti fantasmi. Il bagliore rossastro che si alternava al chiarore di luna dava all'insieme un effetto spettrale.

Erano i dragoni, i quali, svegliati da un grido di allarme, non avevano fatto altro che balzare giù dal letto, senza preoccuparsi dell'uniforme e saltare a cavallo. Soltanto lo sciabolone non avevano dimenticato. In groppa ai loro cavalli neri come il carbone si erano lanciati contro gli assalitori che, senza aspettare lo scontro, si erano dati precipitosamente alla fuga cercando di mettersi in salvo.

Gli assalitori erano truppe di fanteria, che senza il concorso dei loro ufficiali ed in apparente stato di ubbriachezza, erano venuti a persuadere i compagni d'arme a far causa comune con loro. Il sergente, andato ad incontrarli per chiedere cosa venissero a fare, vedendo il loro stato e ottenendo solo risposte confuse, si era rifiutato di prestare ascolto all'invito, esortandoli a tornare in caserma. Que-

gli avvinazzati gli avevano sparato addosso ferendolo leggermente ad un braccio, ma i colpi, insieme al grido di « *all'armi* » della sentinella, avevano fatto balzare i dragoni dai loro letti e mezz'ora dopo i soldati di Cimarra erano in fuga o prigionieri. A facilitare la cosa erano stati gli ufficiali, che avrebbero dovuto guidare gli uomini nell'impresa, come si venne a sapere, e che dopo aver distribuito vini e liquori per deciderli a muoversi, li avevano abbandonati a loro stessi. Gli ufficiali si erano poi tirati indietro perchè, al momento di partire, il numero di soldati che avrebbero dovuto partecipare alla spedizione, risultava molto inferiore al previsto. Avevano allora inutilmente tentato di trattenere i soldati; il vino da loro stessi fornito si era dimostrato così efficace da far sparire ogni subordinazione.

Trovandosi a mal partito, erano fuggiti a Tivoli in carrozza sperando di poter raggiungere il Napoletano, ma non vi erano riusciti. Il mattino seguente erano stati riportati a Roma prigionieri.

Il nome di Zamboni, che in quei giorni sentimmo spesso pronunciare, ci aveva indotto tutti in errore, facendoci credere che volessero liberare Zamboni; costui stava al Castello, come sapemmo dopo; ma questo generale vi era stato infatti portato prigioniero insieme ai suoi ufficiali, sotto accusa di avere istigato i militari.

Nello stato in cui si trovavano, quelli della fanteria caddero quasi tutti in mano dei dragoni. Fummo testimoni come questi ultimi scendessero, o piuttosto saltassero, da cavallo venti a venti, perchè non avevano avuto il tempo di sellare le bestie, per entrare in caserma in camicia e mutande ed uscirne quasi subito in perfetta uniforme, mentre i loro compagni ancora svestiti, rimanevano immobili nei ranghi in groppa ai cavalli, alcuni perfino senza briglia. Involontariamente ci fecero pensare a « Lo sposo di Leonora ».

Quando si furono tutti ritrasformati in dragoni, si divisero in pattuglie e i dispersi fuggiaschi vennero ricercati, inseguiti e fatti prigionieri.

Pochi giorni dopo si riunì il consiglio di guerra a palazzo Farnese. Quel giorno la piazza formicolava di curiosi. La Guardia civica prestava servizio e stava di sentinella alle entrate del palazzo. Il processo fu breve. Si conoscevano i fatti ed i testimoni erano una legione. Già verso mezzogiorno era stata pronunciata la sentenza contro i colpevoli, sentenza che... oggi ancora deve essere eseguita. Nell'aspettativa il generale ed i suoi ufficiali abitavano Castel Sant'Angelo.

Intanto nel Corso, a piazza S. Carlo, generalmente occupata da mercanti ambulanti, da oziosi o dai monelli che giuocavano, regnava un insolito movimento, forse dovuto al caso, o quale risposta del popolo allo sconsiderato tentativo di Zamboni e dei suoi ufficiali di fomentare una rivolta nell'interesse del pontefice.

Già da lontano scorsi una grossa mole in mezzo alla piazza e a misura che la vedevo aumentare, poderosi evviva risuonavano da tutte le parti. Sul principio non potei distinguere cosa stesse succedendo; ben presto, però, mi accorsi che il materiale per costruire quell'ammasso veniva preso in chiesa. Erano i confessionali, che l'uno dopo l'altro, erano buttati sulla catasta.

Finalmente sembrò che S. Carlo non contenesse più confessionali. Ma il materiale per aumentare il mucchio non mancava. Infatti si vide affluire lungo il Corso una folla acclamante, che si tirava dietro una carrozza sul cui mantice si riconosceva l'*ombrella*, segno distintivo delle carrozze di gala dei cardinali. La piazza però, davanti alla chiesa, dovette apparire a molti troppo angusta e forse anche fu considerato più adatto il nome di piazza del Popolo; comunque fosse, la folla con la carrozza continuò ad affluire in quella direzione, al grido di: « A piazza del Popolo! »

Anche da via Babuino e da via Ripetta, una folla giubilante spingeva avanti altri simili equipaggi, allineandoli l'uno accanto all'altro.

« Appiccateci il fuoco! » si urlava da tutte le parti.

« Hanno da bruciare insieme! » si sentì gridare da lontano ed allora ci accorgemmo che dalle chiese intorno alla piazza venivano tirati fuori i confessionali e accatastati, fra le carrozze.

Un bagliore di fiamma si stava avvicinando da un lato della piazza; nel chiarore rossiccio vidi muoversi nere figure, che portavano fiaccole e barili di pece e in pochi minuti Roma avrebbe assistito ad un autodafé mai visto prima di allora.

Ma ecco, da via del Babuino, giungere di corsa una vettura, per quanto lo permetteva la densità della folla. Vi sedevano due uomini. Uno era Pietro Sterbini, ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, ma ancora più noto quale autore della bella canzone della *Bandiera*, attualmente sulle labbra di tutti:

« *Scuoti, o Roma, la polvere indegna!* »

Al popolo era noto per quei versi; gran parte della folla sulla piazza sembrò riconoscerlo e quando alzò la mano, accennando di voler parlare, accanto a lui si fece subito silenzio, un silenzio che si estese rapidamente fino ai più lontani.

Fu un'improvvisazione ispirata, del tutto rispondente allo sta-

to d'animo del popolo in quel momento. Sembrò quasi, all'inizio, che egli approvasse quel sacrilegio e lodasse il popolo per la decisione di distruggere i beni dei cardinali ed i confessionali delle chiese: « Siete nel vostro diritto », sentii che diceva, « di far sparire per sempre il ricordo della tirannia, sotto la quale avete così a lungo sospirato ». Ma una volta attirato il popolo dalla sua con queste ed altre dichiarazioni, aggiunse; « Non dimenticate che siete circondati da imperi cattolici, i cui principi non desiderano altro che di trovare un pretesto per dichiararvi la guerra. Astenetevi da simili azioni » e, finì per dire alzando la voce « questo consiglio ve lo do nel vostro proprio interesse; se gli Austriaci dovessero venire, anche senza dargli alcun pretesto, ebbene i confessionali e le carrozze di gala saranno le barricate dietro alle quali noi li accoglieremo ».

Gli rispose un coro di voci acclamanti e il movimento finì con una dimostrazione a Sterbini, mentre i confessionali e le carrozze venivano riportati al loro posto.

Tutti approvarono l'azione di Sterbini; i giudizi riguardo all'atteggiamento del popolo erano molto divisi, cosa naturale del resto. Se come olandese ed eretico, potevo sorridere pensando alla popolazione, che altri avevano dichiarato tante volte intimamente legata alla Chiesa cattolica ed ai suoi preti, e che adesso invece approfittava della prima occasione per dar fuoco ai confessionali, c'era chi si dimostrava profondamente sdegnato e in primo luogo i Francesi. Nella piazza trovai Charles Bellay — ogni tanto lo vedevo a casa sua — il cui giudizio sui fatti trascorsi fu tanto violento che corsi il pericolo di imbarcarmi in una accesa discussione.

Nella stessa famiglia Bellay, del resto, si era già prodotta una scissione. Il padre, uomo attempato, condannava, quanto il popolo romano, l'ambiguo atteggiamento del clero in generale e quello di Pio IX in particolare. La moglie e la nuora invece erano sorde a tutto; e in genere i Francesi a Roma chiudevano gli occhi davanti alla realtà... Sempre, tuttavia, variando secondo le circostanze. Nella storia delle loro vicende politiche, ora era Lamartine, poi Cavainac, ed attualmente Luigi Bonaparte, sui quali alternativamente ed esclusivamente, si concentrava ogni speranza; e il loro Saint Père? Oh, quante volte sono stato costretto ad esercitare la mia pazienza, ascoltando i loro sospiri per quel Santo Padre, ai miei occhi tutt'altro che santo e certo non padre del suo popolo.

Quella storia dei confessionali era perciò spaventosa agli occhi loro, ma le père Bellay alzava le spalle e qualche volta mi diceva

guardandomi in un modo significativo: « Mon cher! Que voulez-vous? » e poi aggiungeva sottovoce qualche altra cosa, che non starò a ripetere qui.

Intanto passavano i giorni e le settimane... si era senza papa, a questo non si pensava più... ma ci si barcamenava per il meglio con un ministero che non era definitivo. Da tutte le parti si chiedeva a gran voce di convocare l'Assemblea costituente dei deputati dei vari Stati d'Italia; perfino il granduca di Toscana faceva pressione a tal proposito presso il governo romano provvisorio.

Gioberti, in quel periodo, era ministro di Carlo Alberto, ma il suo esitante atteggiamento, nulla lasciava sperare. Egli considerava persino la possibilità di portare il papa a Roma con le baionette piemontesi e pare avesse detto « che il fatto certamente sarebbe accaduto e che era preferibile di trattare la cosa in famiglia piuttosto che con gli stranieri ». Sognava sempre ancora il *Primato*, ma come iniziarlo e realizzarlo, non lo sapeva lui più di quanto lo capissero gli altri. Il *Primato* di Gioberti si fondava sopra un papa ideale ed ora troppo bene si sapeva che si aveva a che fare con un potere temporale.

Il 29 dicembre 1848, il decreto convocante l'Assemblea nazionale venne annunciato da colpi di cannone. La notizia fu accolta con giubilo e luminarie. Borghesi e guardie civiche si affiancarono in corteo ai soldati, che, musica in testa, si recavano in piazza del Campidoglio, portando i vessilli delle città e dei paesi dello Stato pontificio, giunti nella capitale con i vari deputati.

Era una vera festa di bandiere, che alla luce delle luminarie e delle fiaccole aveva un aspetto dei più pittoreschi. Il trofeo più bello era riservato al Campidoglio. Là si innalza sempre ancora la bronzea statua equestre, un tempo dorata, di Marc'Aurelio, l'imperatore romano; ma quel giorno era quasi invisibile, sotto la selva di bandiere che l'adornavano, mentre i fuochi di bengala si susseguivano uno all'altro, illuminando di un magico bagliore la statua e la fitta folla sulla piazza. Fra l'avvicinarsi di luci rosse verdi e bianche, i colori d'Italia, si vide uno dei deputati della Venezia, lo abate Rambaldi, salire sul piedestallo del monumento ed in mezzo a tutte quelle bandiere, arringare la folla. Lesse ad alta voce il decreto, poi piantò in mezzo alle altre la nuova bandiera tricolore in seta con, nel centro, il nome della città della laguna scritto a lettere d'oro, fra gli applausi scroscianti e le acclamazioni di « Viva Vene-

zia! Viva la Costituente romana! Viva l'indipendenza! » Quando le grida si furono calmate un poco, una stragrande quantità di cantori si radunò lì davanti e intonò un coro, per l'esecuzione del quale, chiunque avesse voce e desiderasse farlo, era andato ad esercitarsi in una delle sale del palazzo di Monte Citorio.

*« Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
Cingi il capo d'alloro e d'olivo
Il tuo canto sia canto giulivo
Di tua gloria la luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia,
E' di pace l'augurio beato:
E' il segnale d'un patto giurato,
che il fratello al fratello donò.*

Viva!

*Delle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò.
Salutiamo il fraterno Vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò ».*

Se le parole dispongono l'animo all'entusiasmo, non meno commovente è la melodia dell'inno, che vivo manterrà nella storia popolare il nome del compositore Magazzari, quanto quello del poeta Sterbini, ministro dell'Interno.

Non dimenticherò mai l'impressione che mi fece questo canto quella sera, mentre appoggiato al piedistallo di basalto egiziano raffigurante un leone, che un tempo adornava il tempio di Sesostri, osservavo la folla ondeggiante, ricordando come in quello stesso posto, Rienzi, l'ultimo dei tribuni, aveva ceduto davanti alla lega dei Colonna e degli Orsini. Oggi il popolo si sollevava di nuovo; chi sarebbe stato il Rienzi? Chi avrebbe spiegato la bandiera del popolo?

Si era già fatto tardi, quando lasciammo il piazzale avvolto in una fantasmagoria di colori, cui facevano da sfondo meraviglioso, il Campidoglio con le sue torri quadrate, le ali costruite da Michelangelo, l'alta piattaforma e finalmente la statua equestre, circondata da bandiere, la quale sembrava stendere la mano su quella massa di gente, ormai tranquilla e felice. Ancora risuonavano a distanza le grida: « *L'Italia farà da sé* », che si udivano fin nei quartieri più lontani della città, mentre ci stavamo allontanando.

« *Amatissimi sudditi,*

da questa pacifica stazione, ove piacque alla Divina Provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti e i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli travciati per i sacrilegi ed i misfatti commessi contro le persone a noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate nei modi più barbari, nonché per quelli consumati nella nostra residenza e contro la nostra stessa persona.

« Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati e senza la minima garanzia, che ci assicurasse dalle frodi e dalla violenza di quella stessa schiera di forsennati, che ancor tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa ».

Lo si capirà facilmente: questa è la risposta del papa da Gaeta all'annuncio, festosamente accolto, che l'Assemblea dei deputati, appartenenti a vari Stati della penisola, era convocata.

Come sempre, lo scritto era prolisso e la vacuità delle frasi colmata con i più vari appellativi e soprannomi, che erano per lo meno strani sulle labbra di un vicario di Cristo: azioni mostruose, traditori smascherati, corruzione su corruzione, demagoghi anarchici, che credono di poter dubitare e discutere sulla volontà sovrana della Santa Sede; esecrabile ed ancora una volta mostruosa ed assurda la convocazione dell'Assemblea, sia per l'illegalità della forma, sia per la patente ingiustizia del fine. Da considerarsi spaventoso sacrilegio che sarebbe stato senz'altro punito dalla giustizia divina ed umana.

A scopo di prevenire chi avrebbe potuto addurre quale scusa di non aver realizzato sul momento di far male, il papa proibì a tutti, a qualunque classe o condizione appartenessero, di prender parte alle elezioni, ricordando a questo proposito che tale divieto fu sancito dal sacro Concilio di Trento — Sess. XXII C. 11 de Refor. — ma nel quale la Chiesa aveva minacciato ripetutamente di anatema chiunque si arrischiasse di attentare con sacrilega mano al potere temporale dei papi. Ora secondo lui, quelli che avevano prestato l'opera loro per il suddetto deprecabile ratto e per tutti gli altri precedenti, già avevano attirato sul loro capo la scomunica.

« Alzando le mani, però, verso Colui, che per tutto questo vuotò per primo il più amaro dei calici e raccomandandogli la giusta causa

che più che nostra è sua, ci dichiariamo », così diceva il papa, « con l'aiuto della sua grazia, che tutto abbraccia, pronti a vuotarlo fino al fondo e non ci stancheremo, ecc. ».

Ma potrà bastare. L'impaziente desiderio di rientrare in possesso del regno temporale, traspare da tutto questo documento del vicario di quel Cristo, il quale sempre disse che « il suo regno non è di questo mondo ». Il documento terminava dicendo che la speranza di veder presto quel giorno felice vieppiù si rafforzava nella sicurezza che tutto il mondo (sic!) si sarebbe unito al pontefice per offrire preghiere al trono della grazia divina.

« *Ma che diavolo!* Ma allora lo stesso Pio IX è scomunicato » fu l'opinione generale. Ha dato, o non ha dato, la Costituzione? E non l'ha forse confermata, anche ammettendo che è stata richiesta e non accordata volontariamente?

Lo scritto venne naturalmente studiato e discusso; i rimorsi di coscienza dei Romani, circa la morte del duca barbiere di Gregorio XVI e di Rossi non erano eccessivi e monsignor Palma, che dalle finestre delle sale pontificie sparava pistolettate sulla folla, non poteva essersi aspettato altro che quello che egli stesso aveva riservato al prossimo.

E l'anatema? Qui la cosa andava proprio male; lo chiamavano addirittura la *buffonata* e compiangevano il papa, che nel nostro secolo ancora si serviva di questo genere di cose. Soltanto alcuni vecchi raccontavano come sarebbe stato terribile se il papa li avesse scomunicati tutti, perchè allora sarebbero state chiuse le chiese e non ci sarebbero più stati miracoli; e quelle chiese drappeggiate di nero, che melanconia, che tristezza! I loro nonni lo avevano visto al tempo dei Francesi: si chiudevano tutti i negozi, una cosa orribile, *caro signor Filippo!*

« Ma, signor avvocato », dissi ad un vecchio signore che ne stava parlando, « non sarà poi tanto terribile, perché noi eretici siamo già tutti scomunicati e non mi pare di essere da meno degli altri e vi posso anche assicurare che i nostri affari non vanno peggio per questo ».

« Hm! Hm! *Caro signor Filippo!* » cominciò a dire l'avvocato agitandosi sulla sedia e non sapendo cosa rispondere.

« *Avrebbe fatto meglio se avesse scomunicato li Croati!* » era l'opinione generale.

Il documento stava affisso da per tutto, ma o lo strappavano, o lo sporcavano di fango; soltanto due preti, il parroco di Santa

Maria Maggiore, un fanatico che imparai a conoscere più tardi, e quello di Santa Maria in Trastevere, furono abbastanza imprudenti da fermarsi a leggerlo; la gente li prese in giro e i vetri delle loro finestre vennero rotti tra i fischi dei monelli e l'ilarità degli spettatori.

Nel frattempo il governo provvisorio non stava davvero con le mani in mano ed ora soltanto, dopo tanto esitare, pareva risorto a nuova vita; se i precedenti ministri non avevano fatto nulla di visibile, questi invece sembravano lavorare il doppio. Vennero istituite leggi per le pensioni agli impiegati, ufficiali, vedove e soldati, che fino allora erano state soltanto accordate arbitrariamente o rifiutate; per dare un esempio della necessità di un tale provvedimento, basti pensare che finora veniva corrisposta a richiesta, una pensione, la motivazione della quale non si potè trovare in nessuna parte, ad un tale che aveva affisso a Roma l'anatema pronunciato da Pio VII contro Napoleone I. Questi ed altri meriti venivano ricompensati dal governo clericale con somme di denaro annualmente prelevate dal tesoro, ma gli effettivi servizi non erano regolati da nessuna legge o disposizione. Furono abolite le tasse sul macinato, espropriate le case, che impedivano l'entrata nei vicoli troppo stretti. Al ponte di Castel Sant'Angelo l'esproprio si fece per un'area abbastanza vasta sulle due sponde del fiume. Le solite procedure che potevano prolungarsi all'infinito causando perciò la rovina di molti, furono sottoposte a leggi più sistematiche. Le leggi, a questo proposito, non esistevano affatto. Ogni papa essendo considerato infallibile, si aveva sempre una fila di processi, perché se un processo si vinceva secondo le ultime ordinanze del papa regnante, allora si appellavano a quelle del suo ugualmente infallibile predecessore; si doveva procedere perciò, finché non si fosse trovata la più antica di dette disposizioni e soltanto allora ti davano ragione, sempre, però, a patto che l'avversario non riuscisse a trovarne una ancora più antica, nel qual caso il processo tornava a trar vantaggio dalla nuova situazione.

Venne emanata una legge per la vaccinazione e come tante altre, anche questa era indispensabile; alle classi popolari più misere si era sempre lasciato credere che non bisognava opporsi alla divina provvidenza; tutto veniva lasciato dunque alle cure di detta provvidenza, col risultato che il vaiolo, favorito dal clima meridionale, era spesso causa di terribili mortalità. Le misure prese in quei casi dai sanitari, erano sempre ostacolate da un governo che a

nulla voleva provvedere e con la sua ristrettezza di concetti si contentava di affidar tutto alla provvidenza.

Prospettate ed eseguite opere pubbliche, in pochi mesi si agì e si organizzò più di quanto fosse mai stato fatto da tutti i ministri del papa. Non che il fatto si debba registrare a loro colpa, perché i loro stessi tentativi cozzavano sempre contro l'ambiguità del potere papale. Il papa, infatti, se cedeva qualche volta alle richieste come principe, era sempre condotto, da una ristrettezza di concezioni e di pregiudizi, ad ostacolarle come pontefice.

Il canone, cioè i diritti ecclesiastici sulle case situate attorno alle chiese ed ai conventi venne abolito. I « violenti e rapaci », come il papa li aveva cristianamente chiamati nel minaccioso scritto mandato da Gaeta, non distrussero quegli usurpati diritti, ma semplicemente, secondo le conseguenti leggi, diedero a ciascuno la possibilità di riscattarli. Per fornire una più chiara spiegazione a beneficio di coloro che di queste cose non fossero al corrente, dirò che ogni chiesa, o convento, ha dei diritti sui terreni circondanti la sua costruzione fino ad una certa area. Chi desiderasse perciò diventar proprietario di una casa situata su quei terreni o del terreno stesso, non poteva farlo se non con l'autorizzazione della chiesa o del convento. Si poteva allora acquistare la casa dal proprietario stesso, ma, riguardo al terreno che non era in vendita, si rimaneva affittuario della chiesa. In altre parole si trattava di un'ipoteca, che tutte le chiese di Roma avevano sulle case della città. Mediante la nuova legge si otteneva il diritto di liquidare le ipoteche e venivano regolate le condizioni di tale riscatto. Molti si valsero delle nuove disposizioni, ottenendo così il possesso non gravato della propria casa, ed altresì la possibilità di venderla, senza dover chiedere ai canonici delle relative chiese l'approvazione riguardo alla persona del compratore. Vennero regolate anche le leggi sulla stampa, di modo che agli articoli emanati dal governo e resi pubblici dai giornali, si poteva finalmente prestar fede, sapendo che prima di essere dati alla stampa, i ministri ne prendevano visione.

Ad ulteriormente illustrare la necessità del provvedimento, basti aggiungere che Terenzio Mamiani, uomo che godeva della stima generale, designato ministro presidente da Pio IX e come tale riconosciuto, era stato obbligato a pubblicare i suoi discorsi ufficiali ed altri articoli, nei giornali non ufficiali, affinché il pubblico potesse prendere conoscenza del loro autentico testo e contenuto. Infatti i giornali ufficiali, redatti da sacerdoti sotto il controllo

del governo pontificio, avevano alterato gli articoli, dando loro un senso diverso; tale da metterli in cattiva luce.

Peggio ancora succedeva nel ministero degli Esteri e il conte Marchetti anche lui nominato dal papa, non era mai riuscito a far nulla, perché gli impiegati al ministero fingevano di non intendere e facendo a modo loro, lo lasciavano nella più completa ignoranza di quanto accadeva. Le sue lamentele in proposito venivano ascoltate, ma gli incaricati alzavano le spalle e Sua Santità non cambiava nulla. L'esperimento fatto da simili uomini del laicato, molto moderati, papalmente costituzionali e che tutti apprezzavano, era certo una prova evidente dell'impossibilità di armonizzare il duplice potere pontificio con un efficace ordinamento politico; senza contare poi la gelosia dei sacerdoti, tanto pronunciata da far rispondere da un Pio IX al proprio ministro, che gli chiedeva di poter conoscere il testo della Costituzione, prima che venisse reso noto: « *Illimitata è la fiducia che abbiamo in voi; onde, nessuna difficoltà a soddisfare la vostra domanda. Pur, vi consigliamo ad attenderne la pubblicazione, acciò non s'abbia mai a dire che alcun laico avesse esercitato la benché menoma influenza per la concessione o per il compilamento dello Statuto* ».

Quello stesso Pio IX dichiarava adesso nella sua protesta emanata da Gaeta che tutto gli era stato estorto, non solo, ma che coloro i quali avevano contribuito a quelle concessioni disgraziatamente erano già incorsi nella scomunica. Nessuno vi aveva contribuito se non lui stesso — tre concistori da lui consultati — e la commissione per redigere lo Statuto da lui nominata, composta da cinque prelati della santa Chiesa.

Anche se gli abitanti delle grandi città non si curavano della scomunica, essa destava nondimeno preoccupazioni negli abitanti dei piccoli e lontani centri di campagna, che, tenuti nella più profonda ignoranza, nulla in generale conoscevano, se non le preghiere latine di cui poco o niente potevano capire.

Ad Albano, un inglese, il dottor August Millingen, scoprì un complotto, del quale informò subito il governo provvisorio. Era stata organizzata una banda che, nel giorno delle elezioni, doveva impedire con la forza, agli abitanti di recarsi alle urne; si conosceva il nome solo di alcuni congiurati, ma quando giunse da Roma un distaccamento di dragoni per sorvegliare le strade, sventando così la progettata azione, si tradirono tutti. Il vicario, i tutori del convento, il governatore della piccola città di Albano a nome Montani e un tenente dei carabinieri presero la fuga non appena si accor-

sero che i loro intenti religiosi, come li chiamavano, erano stati scoperti.

Ad Orvieto le cose si svolsero in modo assai più ridicolo. Il marchese Filippo Gualterio, abitante del luogo, entusiasta sostenitore del governo pontificio costituzionale e come tale nominato intendente generale delle legioni romane partite per combattere contro l'Austria, sembrava voler seguire Sua Santità anche nell'attuale momento e in pari modo rimpiangere le follie commesse l'anno precedente, per ritornare al potere assoluto, unico redentore.

Fece perciò affiggere un proclama che ammoniva il popolo di non prender parte alle prossime elezioni per l'Assemblea nazionale; sulle prime, la gente si accontentò di strapparlo, come a Roma. Il marchese lo fece affiggere di nuovo e sorvegliare dai suoi dipendenti contadini, armati di bastone, e subito cominciarono le risse, con immediato intervento della Guardia civica. Il nobile marchese, vedendo fallire i suoi tentativi scappò a Firenze, continuando, benchè infruttuosamente, da quella città ad aizzare gli animi alla rivoluzione.

Era a tutti noto quale propagatore di false notizie e autore della cosiddetta corrispondenza da Roma, pubblicata dal giornale *Il Conciliatore* — poi si chiamò *Lo Statuto* — giornale che, insieme al *Tempo* di Napoli e a *L'Armonia* di Torino, contribuì con molta efficacia a diffondere menzogne su quanto accadeva a Roma, bollando ogni avvenimento con la graziosa denominazione di brutalità socialista dei demagoghi.

Sembrava strano, in una Roma così tranquilla, questo modo di procedere di coloro che la calma degli altri rendeva furibondi; gli altri erano cioè gli uomini che null'altro si prefiggevano se non di vedere il proprio paese retto finalmente da quelle leggi che tutti gli Stati civili hanno da lungo tempo accettato e sanzionato e che volevano riunire le diverse regioni italiane per scacciare insieme il nemico nazionale, il quale non solo ne deteneva una larga parte, ma in unione ai principi, seguenti lo stesso sistema, esercitava una influenza formidabile sul rimanente della penisola.

Eppure era questa la condizione dell'Italia — e da questa condizione e dalle aspirazioni che da essa nacquerò, vanno saggiate e giudicate le azioni di tutti quelli che si distinsero più degli altri nello svolgimento dei fatti.

Nonostante i pochi tentativi di reazione, risultati tutti ridicoli ed inutili, le elezioni avevano avuto luogo ordinatamente ed i due-

cento deputati, eletti ognuno, con 3, 4, o 5.000 voti, erano prova evidente, sia per il nome che portavano sia per le loro qualità, che il popolo aveva veramente eletto persone degne, in virtù del loro carattere e del posto occupato nella società, di essere state prescelte.

Come sempre dalle urne erano riusciti eletti noti avvocati, baroni, principi, professori, medici, commercianti o militari, che si erano fatti conoscere sui campi della Lombardia, o per le loro aspirazioni ad una Italia unita.

In breve essi convennero a Roma, riunendosi in assemblea, in numero di 154, il 5 febbraio, al Campidoglio, dopo aver ascoltato la messa nella adiacente chiesa Aracoeli. In seguito poi ad una serie di dibattiti, certo molto interessanti, ma che lo spazio mi impedisce di riferire, il giorno 9 dello stesso mese, vennero votati i seguenti articoli:

Art. 1 — Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

2 — Il pontefice romano avrà tutte le garantigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

3 — La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

4 — La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia, le relazioni che esige la nazionalità comune.

Quasi tutti avevano dichiarato il pontefice decaduto dal governo temporale; erano stati soltanto discordi per poco tempo circa il nome da dare al nuovo governo: unica diversità di opinioni che ci fosse stata. Persino Mamiani, i cui sforzi di formare un governo pontificio costituzionale erano falliti, comprese che non vi poteva essere soluzione diversa e che bisognava scegliere fra il governo clericale assoluto o Cola di Rienzo.

Aveva, è vero, fatto un ultimo infruttuoso tentativo per dimostrare il pericolo di un governo popolare e aveva parlato dei centomila croati in Lombardia, già pronti a schiacciarlo, ma le sue argomentazioni vennero controbattute da altri, che asserivano non si dovessero fare sciocchezze per timore dei Croati. Bisognava invece esprimersi con franchezza e votare per ciò che si giudicava più vantaggioso per l'Italia, senza lasciarsi trattenere da altre considerazioni. Alcuni avrebbero voluto mantenere un governo provvisorio, ma questa proposta venne naturalmente respinta da tutti gli altri, perchè l'instabilità di un tale governo era estremamente

pericolosa; un solo deputato si era dimostrato avverso alla Repubblica leggendo un lungo discorso, fra l'ilarità dei presenti.

Dopo la votazione risultarono soltanto cinque i voti contrari a dichiarare decaduto il governo temporale del pontefice, e undici avversi alla Repubblica.

Il piazzale anche questa volta era gremito di gente, che andava e veniva aspettando l'esito dell'Assemblea. All'una la seduta era finita e il presidente diede l'ordine di aprire le tribune; una folla di gente penetrò nell'interno per avere notizie che ben presto passarono di bocca in bocca.

Il campanile del Campidoglio batteva le 2 quando in tutta la città cominciarono a suonare le campane. Allo stesso modo che da noi, in Olanda, nei tempi passati, era il popolo a recarsi al municipio per annunciare la festa suonando le campane, così i popoli romani, non appena la notizia era trapelata, erano corsi alle chiese e in parte pressando i canonici, in parte adoprandosi loro stessi, avevano improvvisato uno scampanio da far tremare tutta la città. I cannoni di Castel Sant'Angelo sembrarono sparare tutti insieme, quando dall'alta scalinata capitolina, risuonò la novella che Roma, la città ecclesiastica per eccellenza, era diventata una Repubblica.

Lo stesso pomeriggio ci mischiammo in mezzo alla folla, che premeva da tutte le parti per leggere il nuovo proclama, col quale si faceva appello ad ogni cittadino, perché donasse la sua libera adesione al governo scelto tra i deputati del popolo e si prometteva altresì di procedere con ordine e con giustizia.

Intanto si era fatto sera; la città era piena di gente e di movimento; non avevo mai visto le strade così addobbate ed illuminate come quel 9 febbraio. Le case, letteralmente, non si vedevano più; tutto era coperto di verde, di drappi e bandiere, fra cui innumerevoli lampade diffondevano una chiarissima luce. Di qua e di là si accendevano continuamente fuochi di bengala e tutto allora in quel punto, o in vari punti simultaneamente, si tingeva di rosso, di bianco e di verde, i colori nazionali.

Io mi trovavo alla Trinità dei Monti; l'altura era piena di gente che si godeva lo spettacolo della propria città, distesa lì davanti, con i rioni costruiti sull'ondulante terreno dei sette colli, quasi avvolta in un mare di fuoco, i cui colori continuamente cangiarti, davano fantastici bagliori alla festa di tutto un popolo giubilante. Giungevano fino a noi, confusi gli uni con gli altri, le musiche e gli inni nazionali delle bande militari e dei cantori, che passavano

per le strade con le bandiere, nello sfavillio delle luci, tra la folla accalciata al loro passaggio.

Alla testa di quei cortei si vedeva sempre il vessillo italiano, con al centro Romolo e Remo allattati dalla lupa, che aveva ripreso l'antico posto.

Una sola bandiera mancava in tutta quella gioia. La bianca e gialla della Santa Sede, con le chiavi incrociate sormontate dalla tiara. Quella bandiera, ormai, apparteneva agli archivi.

XXI

Precedentemente ho già parlato di opere pubbliche a cui si metteva mano. Una di queste nacque specialmente ad opera di Sterbini; egli infatti emanò un decreto, per stabilire che il monte Pincio, il luogo di pubblico passeggio più frequentato dei Romani, sarebbe stato abbellito con sculture. Fu per decidere gli artisti a rimanere a Roma o si trattava invece dell'esecuzione di un progetto da lungo tempo accarezzato dal ministro dei lavori pubblici?

Tutti gli scultori che conoscevo avevano ricevuto un'ordinazione, e presto sorsero i piedistalli sui quali sarebbero stati collocati i busti. I grandi uomini della storia romana vi trovarono posto e in mezzo ai lauri lussureggianti spiccarono consoli e poeti, pittori e scultori, non dello Stato romano, ma d'Italia, in busti colossali, lungo i viali trasformati in uno storico museo. Mario e Silia, Raffaello e Michelangelo, il Tasso e Dante, Giulio Cesare e Bruto, stavano, qui, fraternamente insieme.

Sterbini voleva che le glorie d'Italia fossero per intero tramandate ai posteri. Portò il suo piano a compimento, benché non potesse vederne la fine, ma chi oggi si reca al monte Pincio, trova tutti gli uomini illustri delle varie epoche, eternati dallo scalpello per volere — così per lo meno dice l'iscrizione — di papa Pio IX.

Se al pontefice venne reso merito di una cosa bella creata durante la sua assenza, altri fatti furono attribuiti ai suoi seguaci, che merito assai minore conferiscono al potere spirituale pontificio. Si cominciarono a scoprire continui furti, più o meno importanti, nelle chiese e nei musei. Gli uni davano la colpa ai liberali, a coloro cioè che adesso ne avevano la sorveglianza e l'amministrazione; gli altri sospettavano il partito dei « neri » — partito clericale — dubitando che costoro si adoprassero per vie tra-

verse ad incriminare, anche per il futuro, la reputazione del governo liberale. In generale la colpa veniva data al clero. E' vero, tonache non se ne vedevano più molte a Roma, ma si sapeva che parecchi sacerdoti travestiti stavano ancora in città, cercando in tutti i modi di favorire la causa che consideravano propria.

Al fine di prevenire quel genere di furti, il nuovo triumvirato emanò un ordine, con il quale, sotto pena di nullità, era proibita la vendita dei beni ecclesiastici; proibizione che venne estesa anche ai beni mobili. Si sperava così di incutere un certo timore a coloro che si occupavano di furti sacrileghi, quando una mattina corse la voce che uno dei complici era stato sorpreso sul fatto e condotto a Castel Sant'Angelo. « E' un vostro compatriota » mi dissero quella sera quando giunsi all'Accademia. Gli Olandesi a Roma erano pochi, li conoscevo tutti e non consideravo nessuno di loro capace di un simile furto. Andai subito a chiedere informazioni e seppi così che l'incriminato non era olandese, ma belga, un certo Verstappen (1), pittore paesaggista, che viveva in una casetta di campagna, sulla strada che da Santa Maria Maggiore conduce a San Giovanni in Laterano. Verstappen era un uomo di settant'anni, sposato con una romana, il fratello della quale, un avvocato, viveva con loro. Per quale ragione lo avessero sospettato, lo ignoro, ma una notte la Guardia civica aveva perquisito la sua abitazione e trovato nascosto sotto l'impiantito, una cassa con oggetti d'argento e d'oro, tovaglie d'altare di merletto ed altro, tutto appartenente alla chiesa di S. Vitale. Non si fece ricerca dei ladri, e gli oggetti furono riportati semplicemente nel posto dove erano stati rubati. Per impedire il ripetersi di fatti simili, uomini della Guardia civica, furono messi a sorveglianza di tutte le chiese: fino allora erano soltanto di sentinella alle chiese principali.

Il governo evitò il più possibile di dare pubblicità alla cosa; ma lo stesso Verstappen, invece di esser riconoscente di averla scampata bella, intentò un'azione per risarcimento di danni, e un decreto dei triumviri gli riconobbe il diritto al risarcimento. Erano soddisfatti di aver la prova che il furto *non* era stato commesso dai liberali; alcuni però disapprovarono altamente il procedimento a causa dell'interpretazione erronea di cui poteva essere cagione. Il ladro delle medaglie venne preso e portato a Castel

(1) Martin Verstappen, nato ad Anversa nel 1773, morto nel 1853 a Roma, dove si era stabilito dal 1805.

Sant'Angelo che poco per volta si popolò di uomini assai diversi da quelli ospitati prima di allora.

Altri simili furti venivano commessi dai fedeli per buttare la colpa sui non devoti, sugli atei, sui demagoghi — come venivano chiamati i liberali ad imitazione del capo della cristianità — ma « quegli insensati che con barbara violenza tiranneggiavano Roma e gli Stati pontifici » non sembravano apprezzare il fatto che gli oggetti preziosi venissero nascosti qua e là, sotto al pavimento, in casa di privati. Secondo loro quelle cose appartenevano alle chiese per cui, oltre ai loro triumviri, avevano nominato un avvocato che si affrettò ad organizzare una commissione incaricata dell'inventario.

Anche se tale commissione il più delle volte giungeva sul posto troppo tardi per impedire che venissero nascoste cose preziose, ne trovava talvolta altre non prive d'importanza. Così durante l'inventario dei beni sia immobili che mobili appartenenti al convento dei francescani, a Spello, venne rinvenuto fra le carte di padre Filippo Maria Rossi, superiore e vicario della Santa Inquisizione, il seguente scritto, che ricordava pienamente i piani tenebrosi fatti conoscere dal popolo sdegnato.

Alfa †

Circolare N. 167.A.P.

Amati fratelli,

L'Iddio delle misericordie, prima di concedere ai suoi fedeli le glorie del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamità e vicende, che sovrastano l'umanità e la religione esigono da voi, amati fratelli, curiate tutti i mezzi, che sono al vostro potere da noi affidatovi, per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti ed a disperdere le trame dei nostri nemici. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che sinonimi. Essi vogliono disperdere la religione e tutti i ministri.

Noi dobbiamo invece disperdere sino le ceneri della loro razza. Proseguite col vostro zelo e coltivate codesti religiosi e gli abitanti di codesta campagna, come sempre avete fatto per lo passato. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di voi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto dei profanatori della nostra santa religione.

Riflettete a' voti che s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici — non eccet-

tuati i bambini per evitare la vendetta che questi un giorno potrebbero esercitare ne' nostri allievi: procurate insomma che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore ci imiti. Si è già pensato a distinguervi.

Alfa † P.C.R.

Al R. P. Rossi.

Gaeta 15 febbraio

Come già dissi, a fomentare la confusione era stata la parola d'ordine partita da Gaeta: l'estirpare perciò fino all'ultimo gli « orribili demagoghi, gli atei sacrileghi », non risparmiando neppure i bambini, perchè quelli avrebbero potuto, più tardi, vendicarsi sui loro successori, era considerata opera cristiana per cui s'invoava il favore dell'Altissimo.

In un'altra cella del medesimo Inquisitore si rinvenne una seconda lettera, da lui scritta all'ex provinciale del convento di Assisi, padre Angelo Mordini. Egli incoraggiava l'ex sacerdote superiore della provincia a non perdersi d'animo ed a pregare « secondo la parola d'ordine di Pio VII ». « La tempesta ha fatto il suo corso, forse è compiuta, e la bonaccia è in alto mare, e noi ne godremo domani o sabato al più lontano, giacchè Maria Santissima è e vuol essere sempre la stella consolatrice di tutta la Chiesa di Gesù, suo figlio ». Inoltre, incoraggiava il carissimo padre a custodire bene tutto ed a difendere i conventi e la chiesa dagli affamati assassini e dagli esaltati liberali. « Ora non v'è da temere che di questi. Dio ci ha protetti fino a questo punto miracolosamente; ci salverà nei pochi momenti di prova e di purificazione che ancora ci rimangono.

Molti saluti a Fari e Tiri. Addio. Di lei

Devotissimo ed obbedientissimo servitore

Frate Filippo M. Rossi Minore conventuale

Spello, Sant'Andrea, 28 febbraio 1849.

N.B. — Il nostro vescovo ieri mi restituì li scudi 427,33 che avevamo pagati per la tassa ecclesiastica, coll'obbligo di ritornarglieli, se mai l'ordinasse il sommo pontefice. Che cosa ha fatto il vostro? ».

Ad esser sincero debbo dire che, sulle prime, l'autenticità di quegli scritti mi sembrò dubbia: il dubbio però non poteva sussistere in merito a persone che troppo bene conoscevo, perchè potessi anche minimamente avere motivo di sospettarli di falsità. Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, gli attuali trium-

viri, che avevano fatto pubblicare i documenti, non erano uomini, come si suol dire, senza giudizio, e perfino gli altri, completamente devoti al papato, riconoscevano la loro autenticità.

Il dubbio non era dunque possibile. Le casse con armi e munizioni, trovate in quei due conventi ed in altri, furono portate a Roma dai militari; in quanto alle espressioni ed i titoli, di cui venivano gratificati coloro, che a null'altro miravano se non ad instaurare nello Stato pontificio un potere temporale corrispondente alle esigenze dell'epoca, indipendente da quello spirituale, si accordavano troppo bene con le vergognose qualifiche espresse nei documenti ufficiali di Pio IX, indirizzati da Gaeta ai suoi diletti figli; il sentimento di giustizia che m'impediva di incolpare di simili trame dei sacerdoti, cioè degli uomini consacrati a Dio, si cambiò in uno sbigottito stupore. Il *postscriptum* con l'ipocrita modalità di pagamento per i servizi da rendersi, pagamento che sarebbe stato nuovamente preteso se i servizi non venivano resi e la domanda: « che cosa ha fatto il vostro vescovo? » davano il tocco finale. Sembrava proprio che fra quei fratelli in Dio si stesse organizzando e si nascondesse una moderna notte di S. Bartolomeo.

Per proteggersi dai « ladri e briganti » che, secondo loro volevano distruggere la religione ed i suoi servitori, essi facevano nascondere sottoterra i preziosi appartenenti alle chiese, mettendo così in pericolo quei poveri contadini di essere accusati di ladrocinio. A Zagarolo in casa di un misero bracciante si trovò una botte contenente un piviale ed altre belle stoffe ricamate in oro. Interrogato, il poveretto dichiarò che la botte gli era stata affidata dal prete, il quale l'avrebbe ripresa al suo ritorno. Ne ignorava assolutamente il contenuto. Gli oggetti vennero portati a Roma e dati in custodia al senatore principe Corsini.

Se Sua Santità, che da Gaeta bollava dei titoli suddetti il governo romano, sperava di amareggiarlo e di spingerlo così a qualche sconsideratezza, che avrebbe potuto servire, in seguito, da punto di appoggio per ulteriori caluniose considerazioni, il suo tentativo doveva naufragare come tutti gli altri. Una sera infatti, mentre passavo lungo la fontana di Trevi con Victor e Perequillo, la nostra conversazione, che si aggirava intorno alle lettere rinvenute a Spello, venne interrotta dallo spagnuolo, il quale attirò la nostra attenzione sopra un assembramento, che sembrava aver luogo poco distante da noi.

In mezzo alla folla assiepata, vedemmo, già da lontano, la carrozza di gala del pontefice, dorata ed adorna di specchi, trainata non da cavalli ma da uomini, e tutta la scena con i confessionali e le carrozze cardinalizie ci tornò alla mente.

« Anche a quella vogliono dar fuoco? » chiesi ad uno degli astanti.

« Macchè », rispose sorridendo l'interrogato. « Là — e m'indicò una casa — c'è una poveretta che sta morendo e allora sono andati a prendere la culla col Bambinello d'oro della basilica di Santa Maria Maggiore e lo portano nella carrozza del Santo Padre! » aggiunse con una smorfia.

« L'hanno fatto altre volte? ».

« Portare il Bambino da un morente, sì, benchè di rado; ma portarlo nella carrozza del papa, non è successo mai. Generalmente lo portano in braccio! ».

« Capirete bene » aggiunse seriamente la moglie dell'interrogato « che il pontefice non può dare la sua carrozza per il Bambin Gesù ».

La carrozza, in cui vedevamo adesso la culla con dentro il Bambino tutto d'oro, in grandezza naturale, ci passò lentamente davanti. Gli astanti si tolsero il cappello e la carrozza si fermò fra la folla, per aspettare il ritorno della culla dorata, portata ora, con mille precauzioni, su per la ripida scala.

« Furbi quelli » disse Victor quando fummo usciti dalla calca. Anche lui capiva che i triumviri, pur non prestando fede alla forza miracolosa di quella statuina dorata, non volevano inimicarsi le classi più ignoranti del popolo, avvalorando così le vergognose accuse scagliate verso di loro, da Gaeta.

A Ferrara intanto erano giunti altri settemila croati, agli ordini del generale Haynau, diventato poi tristemente famoso. Egli veniva a chieder ragione della morte di alcuni soldati, uccisi dai cittadini il 7 febbraio, minacciando di bombardare e saccheggiare la città se non gli venivano consegnati i colpevoli. Tutto aveva origine del fatto che, dodici giorni prima, gli ufficiali dello Stato Maggiore della guarnigione, accampati nel forte fuori della città, erano andati a passeggio nei luoghi pubblici, dove erano stati accolti a fischi; quando poi alcuni di loro avevano sguainato le sciabole, come ad imporre rispetto, la folla si era fatta avanti talmente minacciosa che essi avevano dovuto cercar scampo in una fuga precipitosa.

I commissari del governo si erano allora accordati con il comandante del forte, affinchè i soldati facessero le loro compere disarmati e soltanto in determinate strade. Ma invece di attenersi all'accordo, il mattino seguente erano comparsi cinque ufficiali seguiti da ugual numero di soldati, che portavano il fucile e passeggiavano su e giù per la piazza del mercato come a provocare la popolazione. Ne nacque un tafferuglio; i Croati spararono, caddero alcuni cittadini e allora gli altri diedero mano al coltello; sul campo della lotta rimasero due croati uccisi e due feriti, di cui un ufficiale, mentre gli altri, inseguiti da una folla furibonda, riuscivano a raggiungere la cittadella. Tre palle di cannone ed un razzo luminoso, sparati sulla città, non parvero intimorire i ferraresi; soldati e guardie civiche si unirono, nelle strade i tamburi batterono l'allarme, mentre la campana suonava a martello e si cominciavano ad alzare barricate. Una commissione, composta d'un commissario governativo, del colonnello della Guardia civica e dell'alfiere, venne mandata al primo bastione per chieder ragione del violato accordo. Il comandante fu obbligato a riconoscere la non osservanza. Inoltre si stabilì che i Croati potessero fare le loro compere e recarsi all'ospedale dalle 6 alle 9, scortati dalla Guardia civica.

Haynau, interrogato per quali ragioni minacciasse con la forza una città che non era sua, rispose che intendeva chiedere una riparazione per l'affronto fatto al suo console, per la morte di tre soldati, per l'ostacolo posto alle comunicazioni fra città e cittadella, e per la proclamazione della Repubblica. Richiedeva perciò l'occupazione delle porte della città, la consegna di coloro che avevano ucciso i suoi soldati, la distruzione delle barricate, il soldo ed i mezzi di sostentamento per le sue truppe finchè fossero rimaste a Ferrara, l'occupazione dell'ospedale, una multa di 200.000 scudi ed altri 6.000 quale indennizzo al console austriaco. Il ripristino dello stemma papale e sei ostaggi dovevano assicurare l'adempimento di detti articoli. Il preside Carlo Mayr, protestò e chiese all'arcivescovo residente a Ferrara di recarsi al forte per tentare un accomodamento. Di accomodamento Haynau non volle sentir parlare, e l'arcivescovo riuscì soltanto a persuaderlo di accontentarsi della metà del denaro; il 20 febbraio l'aristocratico bandito lasciava Ferrara coperto d'oro e di banconote.

Non appena la cosa fu conosciuta a Roma, il governo si dichiarò garante del denaro rubato ed inviò truppe sul posto, ma i

fadri già si erano eclissati. Pochi giorni dopo, la *Gazzetta* di Milano pubblicava un articolo, dove si riportava in dettaglio l'accaduto, non solo, ma si aggiungeva che Sua Maestà l'imperatore di Austria aveva fatto pervenire il denaro, estorto con la violenza, a Gaeta a Sua Santità, e il pontefice l'aveva accettato con riconoscenza dal suo diletto figlio.

Che il popolo di Roma, in seguito alla istigazione alla rivolta e dopo l'estorsione del generale austriaco a beneficio del partito clericale, sentisse crescere sempre di più la sua avversione per i cosiddetti servitori di Dio, non può stupire. Avversione però che si trasformò in orrore, quando si seppe che il palazzo dell'Inquisizione era stato aperto al pubblico; chi conosce la storia della Rivoluzione francese sa con quanto entusiasmo, direi con quanta avidità, il popolo penetrò nella Bastiglia, il cui solo nome, bastava prima ad incutere un gelido terrore. Simili fenomeni si verificarono anche a Roma. L'Assemblea Costituente, più timorata di Dio e senza dubbio più umana del Sacro Collegio dei cardinali e del vicario di Cristo, aveva deciso a pieni voti l'abolizione di quello spaventoso tribunale che era l'Inquisizione. Il grande palazzo, che tanto tempo era stato il crudele paradosso della dottrina cristiana, doveva essere riordinato in modo da poter offrire un alloggio, contro un modestissimo affitto, a famiglie povere; a ricordo dell'abolizione di tanto orrore, sarebbe stata innalzata davanti all'edificio una colonna infamante. Una commissione, nominata a tale scopo, prese possesso dell'edificio. Vi trovò un frate domenicano che giuocava a carte con due individui appartenenti alla peggiore classe sociale; costoro avevano in custodia le chiavi di tutte le stanze e delle prigioni. Alcune disgraziate donne di infima classe, inebetite dal lungo soggiorno in carcere vennero poste in libertà; due suore, rinchiuse sotto l'accusa di essersi innamorate, furono mandate in un istituto per malati di mente. Un povero livornese venne liberato da una stretta spelonca, posta fra due ripide scale, dove era stato per diciotto anni, dietro accusa di aver bestemmiato, e da un'altra grotta, così nascosta che non si potè trovarla senza una guida, venne fuori l'ombra di un uomo che diceva essere il vescovo d'Egitto e che Leone XII aveva condannato al carcere a vita: la lunga reclusione in quella grotta stretta ed umida gli aveva fatto perdere completamente l'uso degli arti. Una quantità di infelici, accusati di stregonerie e di vilipendio alla religione cristiana, furono sciolti dalle loro catene e scarcerati.

Nella biblioteca si trovarono dei registri contenenti processi verbali delle confessioni, che rivelavano i segreti di moltissime famiglie italiane ed anche forestiere. Altri volumi, dal titolo « *Catalogus indicationum* », contenevano i nomi di tutti gli eretici politici e religiosi dal 1815 al 1847 e con dovizia di particolari registravano i connotati degli individui, il loro modo di pensare e di agire, i loro scritti e perfino il loro comportamento. Anche Carlo Alberto faceva parte della lista. Tutti i processi dell'Inquisizione, fino ai nostri tempi, erano lì, in quei grossi volumi allineati regolarmente; ma un'opera in particolare attirava l'attenzione. Si trattava di una raccolta di lettere autografe e di altri documenti trovati durante le perquisizioni, appartenenti a tutti coloro che erano caduti nelle mani della *Santa Hermandad*. Fra queste carte ci erano anche lettere di Galilei e di Campanella.

Una volta aperto al pubblico, la gente si affrettò a varcare la soglia di quell'edificio, davanti al quale, fino allora, si passava rabbrivendo o si girava al largo. Anche noi ci unimmo alla folla, passando attraverso il pesante portone che per molti si era aperto una sola volta, ed attraversammo le gallerie ed i cupi cortili, dove si affacciavano le camere degli inquisitori. Era probabilmente la prima volta che queste stanze vedevano tanta gente; sul volto di tutti noi si leggeva distintamente la pietà e l'orrore. Tutto era controllato dalle guardie civiche, ed a loro si deve se l'edificio rimase in piedi, perchè in molti si era fatta strada una tale smania di distruzione che a mala pena potè essere contenuta. Il ricordo di quella visita doveva bastare; e in verità l'impressione era tanto forte da lasciare in tutti gli animi un'impronta duratura.

Victor ed io avevamo già visto a Genazzano cantine sotterranee e botole, ma quelle, dopo lunghi anni di abbandono, erano ormai rovinate. Queste invece erano rimaste in uso; le pesanti catene e gli anelli che riuscivamo appena a sollevare, fissati nell'umido muro dove l'acqua stillava monotona, avevano imprigionato per lunghi anni quell'infelice che si chiamava vescovo di Egitto. Là, negli angoli di un'altra consimile topaia, dietro al muro demolito, giacevano ancora le ossa di un individuo, probabilmente murato vivo, e là accanto, in quella buca da morti, nello spazio di un metro quadro, dove era stata rinvenuta una gran quantità di scheletri, divisi l'uno dall'altro da strati di calce per accelerare la decomposizione dei cadaveri, ecco, lì mi si drizzarono i capelli dall'orrore. Per l'« eretico » abituato alla libertà, quelle spelonche dove lo aveva spinto soltanto

un sentimento di curioso interesse, presentavano un carattere che non posso descrivere: nel pensiero, quegli strumenti di tortura e quelle spaventose carceri sotteranee appartenevano ad un'epoca da lungo tempo trascorsa, ma in realtà erano ancora del nostro tempo e da una di quelle celle era stato liberato un infelice che vi aveva vissuto per vent'anni! Il misero però non era più in grado di realizzare la gioia della libertà, essendo ormai fuori senno, e soltanto a fatica si riuscì a scoprire che si trattava di un prete imprigionato dall'Inquisizione a causa di una congiura contro Gregorio XVI. Morì pochi giorni dopo la sua liberazione.

« Beati coloro che vivono lontano dalla Santa Inquisizione » ripetevano tutti quelli che uscivano dall'edificio. E quando anche noi lasciammo la sede della più miserabile fra tutte le istituzioni della Chiesa, per tornare all'aria aperta ed al sole, che non aveva il coraggio di penetrare in quelle orrende spelonche, ci vollero alcuni minuti prima di poterci abituare di nuovo alla luce; tirammo un sospiro di sollievo, con un senso di riconoscenza, come se coloro che avevano pronunciato fra quelle mura inappellabili sentenze, ci avessero assolti. Per strada trovammo una grande agitazione e presto ci rendemmo conto che il popolo non solo non era rimasto indifferente alla vista di quegli arnesi di tortura ed altre cose del genere, ma era montato su tutte le furie ed avrebbe voluto sfogare subito la propria indignazione distruggendo l'intero edificio. Impedito nel suo intento dalla Guardia civica, si era mantenuto apparentemente calmo. Una volta fuori però, la folla si era diretta al convento, dove il padre inquisitore con i suoi domenicani aveva preso dimora, e si era ammassata alla Minerva per incendiare l'edificio. Quanto rischio corressero i religiosi è facile immaginare. Ma un forte contingente di carabinieri e guardie civiche aveva già circondato l'edificio riuscendo a disperdere la folla.

Che ci fosse veramente ora la libertà di stampa lo capimmo tutti chiaramente il giorno dopo. Ne trovammo uno strano esempio nel *Costituzionale di Roma*, dove si pretendeva che i nemici della religione avessero ad arte aperto l'edificio e esposto tutto il materiale ivi esistente, per incitare la gente ad uccidere i preti; ed a prova di ciò si asseriva che i santi si muovevano nelle loro nicchie e le statue degli apostoli fremevano di sdegno dopo il permesso accordato al pubblico di entrare nel palazzo della Santa Inquisizione. Il cielo avrebbe certamente scagliato i suoi fulmini sul capo degli atei. Nel volto del Salvatore, impresso sul velo della

santa Veronica, gli occhi si muovevano corrucciati, profetizzando così la fine di tutte quelle mostruosità e il ritorno del legittimo sovrano — il capo della Chiesa cattolica — alla sua eterna sede.

Non c'è bisogno di aggiungere che quella donchisciotteria ecclesiastica fece ridere tutti. Ma l'apertura del palazzo dell'Inquisizione costituì ancora per molto tempo il tema delle conversazioni e sempre di nuovo si sentivano raccontare storie di persone che ad un tratto erano risultate mancanti; fra le altre, anche quella di un noto medico che dopo essersi fatto un nome per le sue vaste cognizioni, come pure per le sue idee liberali, era sparito improvvisamente senza lasciar traccia. Fra quelle storie ce n'erano certamente parecchie inventate, ma il fatto sussisteva e l'impressione era tale che molti, ancora esitanti sino allora tra l'attaccamento all'antico e l'inclinazione all'idea liberale, si schierarono apertamente per questa.

XXII

La rivoluzione si era compiuta. Roma aveva rotto definitivamente con il passato e smesso di essere soltanto una Roma cattolica. Abbiamo già visto come l'Assemblea costituente avesse dichiarato proprietà dello Stato i beni ecclesiastici al fine di prevenire il più possibile che i sacerdoti, considerandoli loro bene esclusivo, facessero sparire gli oggetti più preziosi; la stampa aveva scosso il giogo dell'Inquisizione; si era liberi di pubblicare e di credere quello che si voleva e al *Costituzionale di Roma*, che stannava delle sciocchezze cosiddette religiose, nulla e nessuno impediva di farlo: lo stesso diritto però, permetteva agli altri giornali di riportare al loro giusto valore i suoi troppo fantastici articoli. Un nuovo giornale eccelleva fra tutti per lo spirito satirico e l'umorismo con i quali minava quelle assurde dichiarazioni, parodiando le calunnie che il *Costituzionale*, con incomprendibile fanatismo, si ostinava a pubblicare contro tutto ciò che non fosse cattolico. Il « Punch » romano si chiamava *Don Pirlone* ed ogni settimana forniva ai lettori i suoi spiritosi disegni o caricature eseguiti dai migliori artisti, che, secondo il caso, o ci facevano ridere di cuore o ci inducevano a meditare seriamente; degli altri articoli del giornale era, secondo la voce generale, responsabile Sterbini, ministro del Commercio e dei Lavori pubblici.

Roma, quell'immenso convento, dove non si poteva andare per la strada senza incontrare preti, cardinali nei loro magnifici equipaggi con gli agghindati lacché, che sembravano appartenere ancora al secolo scorso, gesuiti dai larghi mantelli e cappelli colossali che camminavano sempre per tre, con le mani giunte e gli occhi attenti, monaci degli ordini più svariati, che passavano anche loro indifferenti come se il mondo non li riguardasse, quella Roma aveva cancellato dalle sue porte la parola *clausura*. Nella capitale del clero cattolico ora esisteva già una chiesa riformata eretta dagli Americani. Anche gli Inglesi sembravano progettare un simile piano per conto loro. Avevano una chiesa, ma poichè tutto quanto sapeva di Riforma era a Roma proibito dal papa e denunziato a gran voce quale eresia, anche i potenti inglesi non erano mai riusciti ad altro che ad acquistare una stalla fuori porta del Popolo e ad allestirla il meglio possibile all'interno per le loro funzioni religiose, a condizione che l'esterno non potesse in alcun modo rivelarne il vero carattere. Spesse volte, la domenica mattina, attraversavo quella bella piazza, non lontana dal luogo dove abitavo, ed uscivo poi dalla porta osservando le famiglie inglesi, che a passo rapido e deciso con le Bibbie a metà nascoste sotto il braccio, si affrettavano fuori città per recarsi ad ascoltare l'uno o l'altro dei loro predicatori, in visita a Roma. Ora, mentre i canonici disertavano dalla chiesa di San Pietro, una quantità sempre maggiore di inglesi frequentava assiduamente la propria.

L'Assemblea costituente continuava a prendere, con mano ferma, le misure utili e necessarie al nuovo stato di cose. Faceva conoscere le sue decisioni in nome di Dio e del Popolo, ed al tricolore aveva aggiunto lo stemma della Repubblica: l'aquila latina dalle ali spiegate che tiene fra gli artigli il fascio littorio con sopra scritte le parole *Legge e forza*. Ben presto le nuove insegne spiccarono su tutti i luoghi pubblici, prendendo il posto delle chiavi pontificie sormontate dalla tiara.

L'enorme debito lasciato dai pontefici venne pubblicamente riconosciuto; in virtù di un decreto, impiegati e soldati furono sciolti dal loro giuramento e quelli che desideravano rimanere in servizio prestarono un nuovo giuramento di fedeltà alla Repubblica. Venne regolata la questione dei beni e dei capitali immobilizzati dalla manomorta. Manomorta è infatti la significativa denominazione data dal governo clericale al reddito dei conventi ed altre istituzioni ecclesiastiche; le enormi entrate rimanevano sempre proprie-

tà del convento, che in pari tempo prescriveva un sistema socialista a coloro che ne erano i veri proprietari o fratelli; le spese essendo minime e le entrate molto grandi, queste ultime erano dette morte: non si spendevano ma si accumulavano. Una parte di questo capitale venne assegnato dal ministro del Commercio alla bonifica dell'Agro romano adibita cioè agli interessi generali.

Venne messa in circolazione una nuova carta moneta e sottoscritto un prestito forzoso, simile all'imposta sul reddito degli Inglesi. Essa però colpiva soltanto la gente facoltosa, perchè partiva da un minimo di rendita di 2.000 ducati.

Inoltre si deliberò che i rappresentanti del popolo non potessero accettare cariche: determinazione necessaria in un paese dove i sacerdoti ricoprivano, a volte, cinque o sei cariche diverse, pur essendo nell'impossibilità di attendere a tutte. Costoro avevano il diritto di farsi sostituire da altri, per cui trattenevano per loro conto la metà dell'introito ed assumevano individui subordinati che spesso, a loro volta, cedevano la carica a terzi. Questo sistema giustificava il fatto che il governo pontificio fosse circondato da una massa di individui senza titoli nè nome, servilmente pronti a qualunque cosa venisse loro richiesta, dato che non erano minimamente responsabili delle proprie azioni verso il pubblico.

L'insegnamento a sua volta fu dichiarato libero, abolendo così il monopolio che in passato autorizzava soltanto i sacerdoti ad esercitarlo, col risultato che i bambini non imparavano altro all'infuori delle *Ave Maria* e delle preghiere in latino. Non era necessario che diventassero sapienti, purchè fossero buoni cristiani, aveva fatto osservare un prete durante una sua visita alla scuola dei poveri, nel proprio quartiere, al giovane supplente che insegnava a scrivere ai suoi allievi. Un mese dopo, in occasione di una seconda visita alla scuola, il degno uomo, constatando i progressi degli allievi, non aveva detto nulla, ma il supplente, colpevole di non aver dato ascolto alla sua cristiana osservazione, era stato licenziato quasi subito.

I cavalli delle scuderie dei palazzi apostolici e delle guardie nobili, che avevano seguito il pontefice a Gaeta o abbandonato il servizio, vennero destinati all'artiglieria; fu proibito inoltre esportare i cavalli e fu emanato un provvedimento circa le campane della città: dopo accurato esame delle innumerevoli campane esistenti nelle chiese, soltanto quelle di valore artistico o storico sa-

rebbero state conservate, mentre le altre, sarebbero state fuse per farne cannoni.

Anche la moneta venne regolata, e cominciarono a circolare *baiocchi* aventi come stemma l'aquila con « Dio e popolo » e, sul verso, l'iscrizione « Repubblica romana » e il valore monetario. Oltre poi al diritto accordato al potere esecutivo, il 21 febbraio, di stampare 1.500.000 scudi di carta moneta garantiti dalla Banca romana, l'Assemblea autorizzò lo stesso Comitato a coniare una moneta mista per la somma che essa considerasse necessaria, non superiore però ad un milione di scudi. L'esercito non fu dimenticato: agli artisti si richiesero disegni per uniformi e in special modo per quella dei dragoni. In tutti gli studi si videro allora abbozzi e schizzi sull'argomento; vennero poi prescelti quelli del noto ritrattista Canevari (1) e in breve i dragoni inaugurarono il nuovo elmetto, fatto a modello degli antichi, con il cimiero sormontato dalla testa della lupa: il cimiero giallo, colore del pontefice, venne scartato.

« Avanti » sembrava fosse diventata la parola d'ordine a Roma, l'immutabile Roma; nella città dove tutto era rimasto fino allora paurosamente immoto, si rivelava una nuova vita. Si parlava perfino di costruire le ciminiere per le macchine a vapore. A Roma erano già arrivati degli inglesi per discuterne con il governo. Anche i mulini erano di prima necessità: già molte volte il governo pontificio aveva ricevuto proposte in merito, da parte di compagnie estere e sempre le aveva respinte. Si era fatto così per tanto tempo, si sarebbe continuato a fare così per il futuro.

Per coloro che di quella necessità non si rendessero conto, diremo che i mulini per macinare il grano, nei piccoli paesi, vengono azionati dall'acqua. In Italia, però, l'acqua è scarsa. Nelle zone montuose affluisce dai monti durante la stagione delle piogge e si fa strada nelle valli, ma per tre quarti dell'anno c'è un sole ardente per cui piove poco o non piove affatto. Coloro, perciò, che hanno i mulini in affitto, badano il più possibile a condurre l'acqua nei serbatoi, costruiti a quello scopo a maggiore altezza e a conservarla per l'estate; la pressione dei serbatoi permette ai mulini di funzionare anche durante l'estate, ma verso l'autunno la provvista d'acqua è esaurita e i contadini non possono far macinare il grano se non nelle località dove i piccoli fiumi non inaridi-

(1) Giovanni Battista Canevari, nato a Genova nel 1789, morto a Roma nel 1876.

scono mai. E' giocoforza allora, come per esempio a Genazzano e Tivoli, mandare un paio di uomini con gli asini carichi fino al mulino, e per quel viaggio di andata e ritorno occorrono tre giorni. Spesso era capitato anche in luglio ed in agosto di rimanere senza pane, in mezzo ai granai ancora pieni.

Che fra tutte quelle miglurie e malgrado la prospettiva di un incerto domani, il prossimo carnevale non si sarebbe dimenticato, lo capivano tutti, e dovunque si notava movimento ed aspettativa. Avevo già assistito quattro volte a quella festa, più da spettatore che da partecipante, ma quest'anno, tirarmi indietro non era possibile, è così numeroso si annunciava il concorso degli altri, che recusare sarebbe stato attribuito, senza dubbio, a biasimo per lo stato attuale delle cose. Gli ultimi giorni perciò mi associi con i miei connazionali e con i Belgi ed anche Perequillo venne con noi, in parte, suppongo, per l'affetto che mi portava, ma principalmente per la poca simpatia che gli ispiravano gli Spagnoli. Lui, avaneese, li considerava come gli Italiani considerano gli Austriaci.

Decidemmo di naturalizzare olandese Perequillo, e da Ciceruacchio affittammo un cocchio a forma di scialuppa, confidando nella reputazione di un'Olanda, potenza marinara.

La questione era piuttosto quella della bandiera da inalberare: l'olandese o la belga? Lasciammo la scelta alla sorte che si dichiarò in nostro favore... Ma bandiere olandesi a Roma non esistevano, eccezione fatta per quella dell'Ambasciata. Ne comprammo una italiana, sostituimmo il verde con l'azzurro, e fin lì la cosa andava. Dato però che quei colori si sarebbero potuti confondere con quelli francesi, pensammo di dipingervi in mezzo uno stemma. Tra di noi si accese allora un dibattito: alcuni volevano lo stemma reale olandese, altri soltanto il leone olandese con il fascio littorio. La proposta che incontrò l'approvazione generale fu la mia: soltanto il leone, circondato da una fascia arancione; mi sembrava infatti aver capito che i Belgi proponessero lo stemma reale per un principio orangista.

Vestiti da marinai con giacche azzurre, bottoni d'oro e pantaloni a righe, c'imbarcammo nella nostra scialuppa, di pomeriggio e procedemmo lungo il Corso in una fila di carrozze con gente mascherata, talmente lunga che ci volle un'ora per giungere alla fine della strada. Victor si divertiva a stuzzicare Perequillo dicendo che era un duca d'Alba trasformato in un « pezzente di mare », ma Perequillo gli rispondeva per le rime nel suo stranissimo linguaggio.

gio, contribuendo all'allegria generale. Come sempre, piovevano fiori e confetti, ma anche noi eravamo ben provvisti e i nostri lanci erano diretti alle signore sui balconi. Qualche volta, è vero, ci cadevano addosso, dall'alto, dei confetti piuttosto duri; sulle prime lo attribuimmo alla distanza che richiedeva maggior forza nel lancio, finchè uno di noi, scartando uno di quei confetti avvolto in carta colorata e dorata, ci trovò una cartuccia a palla. L'incidente ci rese più attenti e fu così che fra i fiori dei mazzi buttati, scoprimmo delle iscrizioni politiche scritte sul nastro che li legava. Molte volte sentimmo quei duri confetti caderci su braccia e gambe. Ad altri capitava la stessa cosa, ormai si sapeva, ma apparentemente il carnevale era più allegro e spensierato che mai.

In quei giorni si rideva e si scherzava per tutto l'anno. Una delle carrozze in ispecie faceva un effetto particolare. Sul sedile posteriore di un grande calesse stava seduto un inglese dalla capigliatura rossa con un paio di formidabili favoriti, leggendo tranquillamente il « Times ». Alle sue spalle il lacché, munito di una paletta, pescava in un paniere pieno di confetti, buttando sui passanti quelle pietruzze di calce appuntite e pungenti. Quando gli passammo accanto fu come se l'inglese sentisse risvegliarsi in petto una certa antipatia nazionale. Fece un cenno al domestico, afferrò lui stesso la seconda paletta nel paniere e ci buttò negli occhi i suoi falsi confetti. In quel momento eravamo rimasti senza confetti addirittura ed i nostri fiori sarebbero stati una risposta troppo dolce alla brutale offensiva, che, oltretutto, ci aveva veramente fatto male. Ordinammo al cocchiere di tenerlo d'occhio ma non servì a nulla; dalla sua cesta, che sarebbe bastata per una settimana di carnevale, tirava fuori continuamente altre palettate che ci buttava in viso. La terza volta, però, che gli passammo accanto, potemmo vederlo a tempo per approfittare dell'occasione. Alcuni di noi saltarono dalla scialuppa nel calesse dell'inglese e lo servirono così bene con i suoi cosidetti confetti, da fargli ricordare per lungo tempo il carnevale del 1849. Forse la cosa non si sarebbe fermata lì, se il cannone di Monte Citorio non avesse dato il segnale di sgomberare il Corso per far posto alle corse di cavalli. Il nostro inglese si allontanò, inseguito dalle grida di gioia della gente, che fin troppo aveva dovuto sopportare la sua prepotenza. Soltanto il rispetto che anche a Roma il « signore » incute allo « uomo » aveva impedito alla folla di rispondergli per le rime.

Generalmente il carnevale finisce all'Ave Maria, dopo le corse

di cavalli, dove non sono i *barberi*, o cavalli da corsa, a dare il miglior spettacolo, bensì i dragoni, trenta o quaranta di numero. Al primo colpo di cannone partono da piazza del Popolo con a capo un ufficiale, percorrendo al trotto tutta la strada per far posto ai cavalli da corsa. Alte grida annunciano il loro arrivo e ciascuno fa in modo di togliersi di mezzo. Giunti in fondo al Corso, tornano indietro di carriera e qualche volta a malapena rimangono padroni dei cavalli che, eccitati dalla calca e dal frastuono, cominciano veramente a gareggiare fra loro, e, spesso, il cavaliere più non riesce a trattenere fra le file il destriero, che, roteando gli occhi, mordendo il freno, coperto di schiuma, vuol spingersi avanti a tutti i costi.

Questa volta — era l'ultimo giorno dopo le gare di corsa — venne fuori una luminaria improvvisata con i *moccoletti* (le candele si chiamano *moccoli*). Fin dal pomeriggio, i venditori ambulanti vanno in giro con mazzetti di candeline, legati insieme come asparagi. La gente si provvede per alcuni baiocchi: quando fa buio i *moccoli* si accendono ed incomincia il giuoco di spegnerli a chiunque vi capiti vicino, buttandoci sopra mazzi di fiori, o cercando di smorzarli con fazzoletti o bandierine. Fra grida e schiamazzo assordante i fuochi fatui, tenuti in mano od appesi ad una lunga pertica, si muovono per le strade, nelle carrozze, alle finestre, sui balconi, e fin sopra i tetti, e chi assiste allo spettacolo per la prima volta, potrebbe pensare che migliaia di commedianti stessero lottando fra loro. Si prendono d'assalto finestre e balconi, dove si affacciano le donne della città e dei dintorni nei loro magnifici costumi, per impadronirsi della candelina della bella, che è riuscita a smorzare la vostra, gridando « *Senza moccolo!* ». Fra le sette e le otto di sera, tutto era finito... I *moccoli* spariti come per incanto. Andavamo verso casa, ma nessuno aveva voglia di ritirarsi già per la notte. Fra noi, c'era l'abitudine di ricevere a turno gli amici un po' a tutte le ore; questa volta toccava a Perequillo, ma poichè la sua abitazione non si prestava molto ai ricevimenti, mi aveva pregato di prestargli il mio studio per quella sera. Ci ritrovammo così intorno al tavolo da pranzo. Perequillo era un buongustaio, il suo vino dei migliori, ed aveva anche pensato ai gelati e sorbetti, per cui ci sentivamo tutti quanti in un'ottima disposizione di spirito.

« Una storia! » gridò uno, e quantunque al principio nessuno sembrasse saperne alcuna, ciascuno finì per raccontare la sua. Il

più delle volte erano ricordi di avvenimenti passati. Un paio li ho trascritti qui e posso rendermi garante della loro veracità. Le storie, servite quella sera, riguardavano per la maggior parte incontri personali ed erano colorite secondo la fantasia di coloro che le raccontavano. Molte dovevano il loro successo soltanto al modo come venivano presentate e trattavano di cose del tutto estranee a queste mie memorie. Alcune però si riferivano ad artisti che hanno vissuto o ancora vivono a Roma, ed io credo non saranno prive d'interesse circa il loro modo di vivere a quell'epoca.

Una era la storia di monsieur Dulac.

Chi dispone di una borsa ben fornita o di un ragguardevole stipendio annuo, va a Roma, si procura ogni comodità, approfitta di parecchie cose e studia molto o poco secondo i propri gusti. Ma non tutti sono così fortunati. Monsieur Dulac era un piccolo borghese, un artista parigino con un unico sogno: vedere la città eterna. Anni ed anni era andato in giro nelle campagne facendo ritratti; del suo guadagno però spendeva soltanto quel poco che gli bastava per vivere, il resto lo metteva da parte per il suo viaggio. Dopo un certo tempo aveva raggranellato un piccolo capitale, che, secondo i suoi calcoli gli avrebbe dato una rendita sufficiente per vivere a Roma, o per lo meno per non morirvi di fame: da duecento a trecento franchi circa. Un bel mattino partì da Parigi e si mise in viaggio per Lione, con i suoi libri legati sullo zaino. Fin dalla prima giovinezza aveva sognato quel viaggio e aveva comperato i libri-guida delle grandi città, ovunque avesse potuto procurarseli a prezzi irrisori. Conosceva perciò Roma, l'Italia e la Francia meglio di molti che vi avevano soggiornato. Ma quei libri, alla lunga, costituivano un peso troppo notevole; e separarsene non poteva; durante alcune settimane, perciò, si mise a dipingere ritratti di famiglia che gli fruttarono vitto e paga, comprandosi poi un asinello, che da quel momento diventò il suo fedele compagno. Giunse così a Roma. Prima esplorò il terreno, poi con la faccia tosta del parigino si rivolse all'ambasciata francese, con la richiesta di poter alloggiare in un grande stanzone inutilizzato, al pianterreno. Dopo alcuni rifiuti, ottenne finalmente il tanto desiderato permesso.

Aveva tutto quello che gli serviva. A Ripa Grande aveva fatto la conoscenza di un marinaio spagnuolo che gli aveva venduto un'amaca in cambio del suo ritratto. Dulac la riempì di erbe, la fissò al soffitto, e la mattina, quando si alzava, la toglieva di mezzo, trasformando così la sua camera da letto in uno studio da pit-

tore. Ma con la stessa rapidità poteva farne una cucina. In un angolo della stanza stava un certo impianto che si trova in tutte le case; il signor Dulac lo privò della sua vera destinazione, intrecciò con il fil di ferro alcune grate fra le quali poter accendere il fuoco e, il camino rovesciato si dimostrò ottimo per la cottura del suo pranzo, che, per ogni francese, si compone soprattutto della minestra: verdure fresche, lattuga, qualche uovo e polenta era ciò che gli abbisognava per prepararla; faceva sempre provvista durante le sue passeggiate, conservando gli ingredienti in un vecchio cappello appeso anch'esso al soffitto, da sotto in sù. Il cappello era la dispensa di monsieur Dulac. Che non si preoccupasse della sua persona più di quanto facesse del suo alloggio, va da sé, eppure il piccolo e sporco francese, quel Robinson Crusòè a Roma, quel Diogene moderno, era un uomo celebre. Dal suo viso, da quella parte per lo meno non coperta dai baffi, trasparivano spirito e risolutezza, l'occhio azzurro e vivido testimoniava del suo talento. In verità Dulac era un pittore che avrebbe potuto farsi un nome, se avesse seguito un corso di studi più serio. In altre cose ancora si dimostrava un artista; era un buon musicista e conosceva perfettamente la letteratura francese e quella italiana, nonché la storia moderna ed antica che sapeva quasi a memoria. In società brillava per il suo spirito, insomma era un uomo perfettamente all'altezza dei tempi ed il più interessante di tutti. Lo straniero che, durante il suo soggiorno a Roma, l'avesse visto passare col vestito scolorito e liso, tenendo sotto braccio una vecchia guida sbrindellata, non avrebbe certo immaginato di veder l'uomo che meglio conosceva Roma. Gli era nota ogni pietra, ogni iscrizione, e poco per volta si era fatta una collezione di cose antiche trovate durante i suoi vagabondaggi notturni, in posti dove altri erano passati cento, mille volte senza averne il minimo sentore.

Il francese, eccetto le volte che appariva in società (e questo si verificava generalmente di domenica), viveva solo, appartato dal genere umano, ma non completamente abbandonato. Aveva alcuni animali nel suo studio, coi quali intratteneva i più cordiali rapporti e che armonizzavano anche ottimamente fra loro, quantunque, per natura, non avrebbero dovuto provare reciproca simpatia. La loro vita comune avrebbe fatto invidia a un domatore. Erano un gatto, una serpe, che egli chiamava con il loro nome italiano Micia e Biscia, e un topo, quest'ultimo denominato Petit, in francese. Dulac non si era preoccupato soltanto del sostentamento dei suoi animali, ma anche della loro ricreazione, e per Biscia ave-

va fatto costruire un'altalena, dove quella si dondolava per delle ore avanti e indietro, mentre il gatto e il topo osservavano lo spettacolo rapiti ed immobili, non togliendo mai gli occhi da dosso all'amica. Coloro che, spesse volte, avevano assistito a quella scena, asserivano che ci fosse qualcosa di affascinante in quella serpe dondolante davanti ai suoi satelliti; ma più straordinaria ancora era la pazienza con la quale Micia e Petit aspettavano accanto alla tana di Biscia — una scatola da sigari — l'uscita del serpente, non rendendosi conto che l'animale era in letargo invernale. Quando poi in primavera, rivestita della sua nuova pelle, si presentava ai compagni, questi erano addirittura pazzi dalla gioia e il signor Dulac dava loro una colazione extra, mentre la vecchia pelle trovava il suo posto fra le antichità e le cose rare.

Un bel giorno Dulac pensò di essere rimasto abbastanza a Roma; l'unica cosa che avrebbe ancora potuto trattenerlo erano le sue bestie, ma il pittore diede loro un nuovo padrone. Dal palazzo Colonna, sede dell'ambasciata francese, vennero portate al palazzo di Carlo Bonaparte, principe di Canino, il cui protetto, il pittore Landesio (1), si offrì di occuparsene. Landesio, intanto, modificò leggermente l'educazione delle bestie; cominciò con l'abbandonare Petit alla sorte comune ai topi, quando vi cadono fra le mani, dando poi a Micia e Biscia piena libertà ed incoraggiamento ad acchiappare tutti i compagni naturali del loro ex amico, che da tempo gli erano diventati importuni.

Dulac si preparò a partire ed avrebbe intrapreso nuovamente da solo il viaggio di ritorno se Pietro, il figlio diciottenne del ciabattino, che abitava anche lui palazzo Colonna e nutriva un profondo rispetto per il francese, in parte per se stesso, in parte perchè parigino, non l'avesse pregato di prenderlo con sè. Anche Dulac conosceva Pietro, perchè nei palazzi romani non esiste portiere, ma quasi sempre c'è un ciabattino, che abita sul davanti della casa, il quale s'incarica dei messaggi e delle commissioni, ed era appunto in quelle mansioni che Dulac aveva incontrato il ragazzo. A Pietro poi, a furia di venire a contatto con i forestieri, era venuta voglia di diventarlo anche lui. Già una volta aveva messo in esecuzione il suo piano andando a Parigi, dove s'immaginava di trovar subito lavoro. Ma quella speranza non si era avverata. Dopo alcune settimane, si trovava senza denaro e senza amici, solo in una grande città. Preso alle strette, non sapendo più cosa fare, gli

(1) Eugenio Landesio, torinese, lavorò a Roma dal 1830 al 1840.

rimaneva soltanto la Senna, ma proprio quando si preparava a buttarsi fra le braccia di quell'ultima amica dei disgraziati, si sentì chiamare per nome. La voce veniva da un piccolo battello a vapore, e quando Pietrò alzò la testa si vide circondato da connazionali e da conoscenti, tutti marinai su quel primo battello a vapore ordinato da Pio IX alla Francia, per far servizio sul Tevere. Le raccomandazioni dei compagni furono sufficienti a persuadere il capitano di prenderlo a bordo e fu così e in modo completamente inaspettato, che Pietro si ritrovò nel mezzanino di palazzo Colonna.

Nel frattempo il desiderio di ritentare ancora una volta la fortuna a Parigi si era risvegliato più potente che mai nell'animo suo, ed ora che Dulac stava per tornarvi, gli aveva chiesto il permesso di accompagnarlo. Avendo Dulac accettato, Pietro gli regalò un paio di scarpe nuove, quasi a suggellare l'intesa; dato che il viaggio si sarebbe svolto a piedi; così almeno immaginava. Questa infatti era stata la prima intenzione di Dulac, ma la prospettiva di avere un compagno modificò il suo piano. Al mercato di piazza Navona, dove tutti i giorni il romano poco abbiente può acquistare roba usata d'uso corrente, comprò un paio di ruote e con legno vecchio, vimini, chiodi e spago impeciato, fabbricò una carrozzina, dove, oltre la sua cartella da disegno ed ai libri-guida, c'era anche posto per una persona ed era studiata in modo che questa, volendo, potesse farci un sonnellino. Il grande *ombrello* di monsieur Dulac venne fissato sul veicolo e fu così che una bella mattina, Dulac lasciò Roma in carrozza, trainato da Pietro.

La coppia, che si dava rigorosamente il cambio, giunse finalmente alla frontiera. Fu allora che monsieur Dulac corse il pericolo di venir condannato per negromanzia. Li buttarono in prigione tutti e due e non vollero lasciarli uscire finchè l'ambasciatore francese a Roma non ebbe preso le misure necessarie alla loro scarcerazione.

La storia di monsieur Dulac era conosciuta da tutti gli artisti, a Roma. Anni dopo, tornato in Olanda, durante una conversazione in cui casualmente si era fatto il suo nome, uno dei miei amici disse subito: « E se incontri monsieur Dulac a Parigi, portagli i miei saluti ». Non erano molte le probabilità che potessi vederlo, o ne sentissi parlare. Il caso però mi favorì meglio delle indagini più accurate. Il mio amico Postma (1), con il quale mi ero mes-

(1) Gerrit Postma, pittore, nato a Nes nel 1819, morto a Haarlem nel 1894. Dal 1850 al 1863 fu a Roma, allievo di Kruseman.

so in viaggio, si era incaricato di recapitare una lettera della sua padrona di casa alla figlia, domiciliata a Parigi. La recapitammo in persona e la buona donna non ebbe pace finchè non le promettammo di andare a pranzo da lei. Durante il pranzo la conversazione si aggirò intorno ai suoi compatrioti, anch'essi dimoranti a Parigi, e così scoprimmo che Pietro era ormai padrone di una bottega di cartolaio, che gli rendeva bene. Era stato il capitale di monsieur Dulac a formarne le basi, e mentre egli godeva di una bella piccola rendita fornita dalla bottega, il pittore viveva a Lione e ancora faceva ritratti destinando i proventi ad allargare l'industria dell'amico. Fu Pietro a raccontarci tutti questi particolari; aveva preso moglie e godeva di una buona agiatezza, ma il signor Dulac viveva sempre come quando stava a Roma.

E' questa la veridica storia di monsieur Dulac.

Un'altra macchietta del mondo artistico romano era Pier van Th. già nominato a proposito della festa del Cervaro. Pier era nato in un paesetto vicino ad Anversa. Il caso lo mise in contatto con alcuni discepoli di Matthieu van Bree (1), che allora, in Belgio, era l'uomo del momento. Anche a lui venne voglia di diventare pittore; e le sue sorelle che possedevano un negozio nel piccolo paese, sebbene preferissero vedergli scegliere una carriera meno gloriosa, ma più redditizia, finirono per accontentarlo. Pier andò ad Anversa e divenne pittore. Alcuni anni dopo, Philip van Bree (2), figlio di Matthieu tornò da Roma. A Pier, che lo sentiva raccontare tutti i giorni le sue impressioni, venne subito voglia di andare a Roma anche lui e di nuovo le sorelle acconsentirono, soprattutto quando van Bree gli ebbe promesso uno studio, senza compenso, nella propria abitazione romana. Vi erano però delle difficoltà. Pier non sapeva altro che il fiammingo e avrebbe dovuto passare per la Francia. La leggenda vuole che Pier, soltanto per mancanza di conoscenza linguistica e di coraggio, abbia vissuto otto giorni a Parigi campando di pane ed acqua, non osando informarsi dove si potesse pranzare. L'ottavo giorno si era procurato un desinare. Ma quel giorno non potè dimenticarlo mai più.

Quando Pier beveva un buon bicchiere di vino, raccontava con tutta l'ingenuità che gli era propria e magari per dieci volte alla stessa persona, come fosse entrato nel ristorante e poi in una ca-

(1) Matthieu Ignace van Bree, pittore, nato ad Anversa nel 1773, morto ivi nel 1839.

(2) Philippe Jacques van Bree, non figlio ma fratello minore di M., nacque ad Anversa nel 1786 e morì a Bruxelles nel 1871.

mera dove lo aveva ricevuto una signora. Lui si era spiegato, come poteva, di aver fame e la signora gli aveva messo davanti dei pasticcini; ma in seguito, dietro consiglio di uno sconosciuto, entrato per caso, lo aveva indirizzato al ristorante. Là, finalmente, Pier, dopo aver consultato la lista delle vivande per trovarvi il piatto meno caro, si era fermato al « Pout-pourri, cinq sous à la sauce piquante ». Credendo che la pietanza scelta costasse « cinq sous », Pier si era abbondantemente servito, cosicchè gli avevano presentato un conto di 45 franchi. Uscendo dal ristorante, era andato di nuovo dalla stessa signora per lamentarsi dell'accaduto; quella lo aveva compianto e consolato e Pier si era fermato a chiacchierare e bere un bicchier di vino. Ma il peggio doveva ancora venire. Pier portava le monete d'oro in una cintura, che aveva dovuto togliere nel ristorante per pagare il conto. Poi se l'era riacciata sul panciotto e non ci aveva pensato più, finchè non era tornato all'albergo; ma cintura e oro erano spariti. Il giorno seguente era corso subito al ristorante per cercare la sua cintura ma... non era riuscito nemmeno a ritrovare il ristorante.

In seguito a quell'esperienza, bastava che Pier sentisse nominare la parola Parigi perchè cambiasse immediatamente di umore; ai suoi occhi tutti i parigini erano dei furfanti, ed era in gran parte per sfogare il suo odio e il suo disprezzo che raccontava sempre la storia di quel pranzo, con tutti i dettagli che gli venivano in mente, dando così ogni volta alla narrazione un'apparenza di novità.

Giunto a Roma fece presto a trovare l'abitazione di van Bree, accanto alla basilica di Santa Maria Maggiore. La casa, da un lato confinava con un convento, di cui prima faceva parte e dall'altra con l'abitazione del parroco di detta chiesa. Van Bree l'aveva ceduto ad una vedova, con l'autorizzazione di affittare gli studi, che vi si trovavano, a pittori e scultori, a condizione però che il laboratorio più spazioso fosse riservato a lui.

Pier venne installato al primo piano dalla vedova e sul principio non ebbe da lamentarsi, benchè gli paresse strano che van Bree gli avesse sempre parlato di uno studio che lui stesso aveva abitato, mentre la camera a sua disposizione era una sala munita di due finestre, infossate nello spesso muro, con piccoli vetri incastonati nel piombo. In quella sala era molto facile pensare ad un convento, ma assai difficile credersi in uno studio da pittore, dove poter dipingere e non meditare. La grande volta a croce era stata

dipinta, dallo stesso van Bree, in azzurro con sopra le stelle ed i segni dello zodiaco. Le pareti erano verdi, i pilastri che sorreggevano la volta, grigi; sopra ognuno di essi, rappresentazioni di mostruose divinità, egizie e simili. La stessa parete verde era coperta di nomi dei più celebri pittori di tutti i tempi e nazioni, per cui si poteva studiare la storia dell'arte senza aprire un libro. In mezzo a queste stranezze era venuto ad abitare Pier, di cui il lettore ricorderà forse ancora la descrizione personale.

All'inizio, Pier non dette importanza alla posizione e disposizione della sua camera; si accontentò di darne notizia a van Bree ed impiegò le giornate a visitare le curiosità di Roma. Ma quando van Bree gli rispose specificando più chiaramente il vano dell'appartamento, Pier si rivolse alla padrona di casa, che si mostrò molto imbarazzata. Finì per confessare di aver affittato detto studio ad uno svedese che, forte del suo contratto, non voleva sentirne di sloggiare. Quel Plageman (1) (in olandese « dispettoso ») che secondo Pier rispondeva al significato del suo nome, era un individuo alto sei piedi, largo e muscoloso in proporzione, con i baffi biondi che gli giungevano alle spalle. Era uno di quelli che non si occupano dell'arte moderna, ma « fanno » l'arte antica. Fabbricava dei Rembrandt, dei Raffaello, dei Metsu e degli Ostade, a seconda delle richieste. I suoi prodotti venivano appesi per un certo tempo al contatto del fumo e poi, tramite gli antiquari, spacciati per antichi agli Inglesi ed agli Americani.

In quella casa abitava un terzo artista, originale e stravagante anche lui. Il suo nome era Heliodore Bodet, la sua nazionalità lussemburghese. I suoi connazionali lo chiamavano soltanto Jean Pillulle, perchè suo padre era farmacista; in quanto al figlio, era in forse se diventare pittore, musicista o frate, ed alternativamente si dedicava all'una o all'altra cosa, finchè non cambiava di nuovo. Fortunatamente, aveva mezzi sufficienti per andare avanti di quel passo. Ingenuamente religioso, Bodet non solo prendeva parte a tutte le feste ecclesiastiche e cerimonie, ma faceva di più; nel grande portone della casa dove abitava aveva fabbricato un altare, dipingendovi un'intelaiatura trasparente che illuminava di sera, certo per propria edificazione, forse anche per quella degli altri, ma comunque per il divertimento dei monelli che tutti i giorni venivano a guardare. Quando Bodet era di umore scuro, chiudeva il suo

(1) Carl Gustaf Plageman, nato a Södertälje in Svezia nel 1805, morto a Roma nel 1868.

studio a chiave e andava a presentarsi come novizio al convento degli agostiniani. Si sa che quell'ordine non è dei più rigorosi e perfino gli Italiani sogliono dire: « *Frate di Sant'Agostino — Due teste sopra un cuscino* ».

Bodet rimaneva in convento alcuni mesi, finchè il desiderio di ritornare in società, o qualche progetto di matrimonio, lo riconducevano nel mondo. Ricordo come una volta ci comunicasse la sua ferma decisione di sposare una delle figlie del signor S. al quale aveva già chiesto un colloquio e che gli aveva accordato indirettamente la mano della figlia prescelta. Pochi giorni dopo era di nuovo in convento. La figlia che desiderava era già sposata, e il padre aveva inutilmente cercato di fargli accettare l'altra.

Fintanto che Pier non poteva occupare lo studio promesso, si serviva di quello di Jean Pilulle e lì dipingeva quadri di genere, mentre il fratello in arte, con voce languida, cantava le romanze accompagnandosi con la chitarra. Le cose però non andavano come Pier avrebbe voluto; benchè i suoi quadri fossero tutt'altro che brutti, i compratori non si trovavano così facilmente e Pier, poco per volta, aveva cominciato a cercar conforto nel rimedio che, ahimè!, anche gli artisti ricercano qualche volta, ma col solito negativo risultato. Pier faceva ricorso all'alcool, e a questo soltanto si deve forse attribuire il suo non essersi sviluppato e perfezionato, come in principio si poteva sperare, non solo, ma l'essere diventato lentamente lo zimbello del mondo artistico romano.

Bodet, nella sua semplicità, raccontava tutto quello che succedeva al suo coinquilino e fu a lui che chiedemmo cosa fosse capitato a Pier, vedendolo una mattina con il viso pieno di lividi e scalfitture.

« Ci sono stati di nuovo i ladri, Heliodor? ».

« No! » rispose Heliodor, piuttosto brusco perchè la domanda gli ricordava un avvenimento, causa di non poche canzonature a suo riguardo. Una notte, infatti, qualcuno era penetrato nella sua casa solitaria con una chiave falsa. Bodet, ancora alzato e probabilmente immerso in devote meditazioni, aveva attribuito la visita notturna a tutt'altra ragione e all'uomo che si era trovato davanti, aprendo la sua porta, aveva chiesto se cercasse il parroco.

« Sì » rispose quello.

« Per un ammalato? ».

« Sì ».

« Il parroco abita qui vicino ».

« Grazie mille! » aveva detto l'altro, andandosene, e Bodet si era accorto soltanto il mattino seguente di esser stato derubato, insieme ad altri inquilini.

Questa volta non si trattava di furto e quando insistemmo per sapere cosa fosse successo, Bodet ci raccontò che, dopo aver passato la notte in una cella del convento agostiniano, era tornato a casa al mattino ed aveva rinvenuto Pier a terra, sotto al grande crocifisso appeso sopra l'altare, nel portone. Pier, nello stato in cui si trovava, col cervello offuscato dal vino, era probabilmente andato a sbattervi contro e il crocifisso, con tutta l'intelaiatura, gli era caduto addosso di peso: Pier aveva creduto senz'altro di esser la vittima di forze soprannaturali; dopo una breve lotta si era addormentato, fino al mattino seguente, quando Heliodor lo aveva trovato in quella posizione. La storia, forse alquanto semplificata, diventò celebre per il modo con cui Pier la raccontava dopo, descrivendo inoltre la lotta del suo « io migliore » che lo sopraffaceva sempre, dopo che il suo « io peggiore » aveva trionfato.

Fra gli inconvenienti della camera di Pier van Th. c'era anche quello di essere un ricercatissimo luogo di ritrovo dei topi. Pier spesso se ne lagnava con gli amici ed un bel giorno ne ricevette un consiglio così buono che decise di metterlo subito in esecuzione.

E' notte. Nella grande stanza dipinta e decorata da van Bree, danzano gli dei egiziani al tremolante chiarore di un antico lumino da notte, posato sul pavimento. Tutto tace; perfino Pier, sdraiato dietro le cortine del letto, trattiene il respiro. Finalmente si avverte un fruscio negli angoli della stanza e quali spiriti incarnati dei sacerdoti, le cui effigie appaiono allineate alle pareti, si avvicinano in gran numero i topi; l'orgia preparata a loro beneficio dal proprietario, può cominciare. Improvvisamente si sente uno sparo — e tutto torna buio e silenzioso come prima — spariti gli spiriti, invisibili le divinità. Pier, tradisce la sua presenza soltanto con un leggero russare; sicuro di aver posto fine alla vita notturna, dorme beato.

Quando Pier apparve fra gli amici la sera seguente, non indossava nè la casacca di fustagno, nè il pantalone a righe, e neppure il panciotto di vari colori, che usava portare ogni giorno; con accorte perifrasi gli fu chiesta la ragione di quel cambio di vestiti, ma egli non diede altra risposta che questa:

« Siete dei bravi ragazzi, ma tutto considerato, siete anche delle... canaglie! ».

Lo stesso Heliodore non seppe dirne di più. Non aveva sentito il colpo, perchè proprio in quei giorni, essendo di umore tetro, si era recato dagli agostiniani a cercare la pace dell'anima, oppure — questo lo dicevamo noi — a rimettere a posto le sue finanze con qualche settimana di vita parca. Supposizione quest'ultima, che Heliodore respingeva sempre, arrossendo violentemente. Fu da lui, però, che venimmo a conoscere le disavventure di Pier. Il belga, quella notte, aveva sparato senza saperlo sul mucchio dei suoi vestiti, che adesso stavano appesi nel suo armadio, ridotti a brandelli.

Pier van Th. non volle più sentire parlare di una caccia al topo nella sua camera, e la perdita dei vestiti lo immusonì per molto tempo, finchè all'improvviso un cambiamento verificatosi nella sua vita giornaliera gli fece dimenticare completamente lo accaduto. « Io cambio casa », disse una mattina Plageman, lo svedese, al suo coinquilino: « Il mio studio è a vostra disposizione ». Nessuno più felice di Pier, che rialzò la testa come un fiore sotto la pioggia. Aveva sempre avuto l'idea che, senza studio da pittore, non si può essere un artista; ed adesso stava per averne uno, un vero studio! Ma nessuno meno felice della padrona di casa, costretta a cedere a Pier una stanza per la quale il pittore svedese le dava da sei a otto scudi mensili. Eppure non le rimaneva altro da fare, e fu così che l'abitante del salotto trasferì immediatamente se stesso, i suoi mobili e tutto il resto, nell'ex studio di van Bree, un salone di dodici braccia di larghezza e sei di lunghezza con la vista, propria a quasi tutti i conventi, su buona parte della città e dei giardini circostanti, compreso quello del convento. Il panorama era bellissimo, soprattutto dalle finestre laterali, e la leggenda vuole che Pier rimanesse quattordici giorni senza prendere un pennello in mano, solamente per guardar fuori dalla finestra.

I quattordici giorni ancora non erano trascorsi quando Pier ricevette una visita, e che visita! Non certo da trattarsi con indifferenza! Nientedimeno che un cardinale, con il padre curato del quartiere dove abitava Pier. Il padre curato, lo abbiamo già detto, era uno dei suoi prossimi vicini. Quando gli annunciarono la visita, Pier posò il suo mozzicone di pipa in un angolo, fece una sommaria toeletta e ricevette i sacerdoti. Dopo aver avvicinato due seggiole al suo cavalletto e scambiato le formule di cortesia, note a chiunque soggiorni in Italia, attese ciò che Sua Eminenza aveva da dirgli.

Fu il padre curato a prendere la parola, ma Pier non lo capiva affatto. Non aveva approfondito la lingua italiana oltre le frasi giornalieri. Dal tono del curato, credette di comprendere che il dipinto sul cavalletto non gli piacesse e si affrettò a sostituirlo con un altro. Sua Eminenza lo esaminò con moderata attenzione, mentre il curato continuava il suo discorso.

« I signori se ne intendono » pensò Pier, mettendo sul cavalletto il suo capolavoro, una scena del Ghetto. Ma il cardinale si alzò subito e il curato gli disse qualcosa che Pier non capì, poi ambedue lasciarono lo studio.

Il mercato del pesce al Ghetto era il capolavoro del pittore fiammingo, che non riusciva a spiegarsi quel disconoscimento della sua tela, quando improvvisamente gli balenò in mente che una scena del quartiere ebreo non poteva interessare dei sacerdoti così altolocati. Rimproverando a se stesso la sua stupidaggine, passò una notte insonne, certamente la prima di molte altre se il mattino seguente, di buon'ora, non fosse giunta una lettera col sigillo del cardinale, firmata dal padre curato, che invitava Pier a recarsi al convento, il pomeriggio stesso. Pier dimenticò di colpo la freddezza con cui Sua Eminenza aveva trattato il Ghetto e il modo piuttosto scortese dei due signori, quando erano usciti dallo studio. Cercò anche di dimenticare la sua stizza, frutto di rimorso per non aver pensato ad esprimersi in francese col cardinale, che senza dubbio conosceva quella lingua. Il biglietto d'invito rimediava a tutto. Il Ghetto era una tela dove neppure il pontefice avrebbe trovato qualcosa da ridire e l'ordinazione per il convento, che dipendeva dal cardinale, non poteva mancare. Il giorno dopo, contrariamente alle sue abitudini, il pittore fiammingo venne a pranzare nel nostro solito caffè, e non ci volle molto perchè si decidesse a mostrarci la lettera, che lo invitava a presentarsi al convento. Lo prendemmo in giro per quella ordinazione, ma sono sicuro che più d'uno pensasse fra sè: « Perchè lui e non io? ».

Ma nè il giorno seguente, nè due giorni, nè una settimana dopo, vedemmo Pier tornare nel nostro solito caffè. Eppure tutti sapevano cosa gli fosse capitato e dodici mesi dopo, vedemmo perfino la storia rappresentata sulla scena.

La lettera, come già dissi, era ufficiale e firmata da Filippo Masari, curato della basilica di Santa Maria Maggiore; Pier non aveva avuto che da mostrarla perchè lo lasciassero entrare. Non era del resto impreparato; il barone de Schietero di Bruges, che

s'interessava a questo suo compatriota, come agli altri suoi colleghi d'arte, gli aveva impartito i necessari insegnamenti, e così munito Pier si era azzardato a presentarsi alla conferenza. Ma invece di essere ricevuto dal cardinale all'ora fissata, aveva dovuto fare anticamera; dopodichè, con molta solennità, era stato introdotto nel refettorio. In quella sala, piena di luce, riccamente scolpita, sedevano tutte le suore del convento, sotto la sorveglianza della madre badessa, accanto alla quale aveva preso posto il cardinale ed altri monsignori. Pier stava in piedi, dall'altro lato della sala, aspettando; ma non si trattava più dell'ordinazione di un dipinto, come aveva creduto al principio. Il cardinale rivolse la parola alla madre badessa e quella, a sua volta, disse qualcosa ad una delle suore velate. « *Oh, no!* » rispose questa. Il cardinale allora agitò una campanella di argento ed apparve il portiere, che accompagnò fuori Pier, all'orecchio del quale giunse distintamente la rumorosa risata delle donne velate.

Pier si sentiva irritato ed al tempo stesso incuriosito da quello strano modo di fare. Due righe da parte del curato, gli comunicarono il mattino seguente che si trattava di un equivoco. Quale però fosse stato l'equivoco, Pier non lo sapeva e tutti quelli a cui raccontava l'accaduto sotto sigillo del silenzio, erano desiderosi quanto lui di veder chiaro nella faccenda.

Non avremmo probabilmente mai potuto sapere cosa aveva valso l'onore a Pier di esser portato in refettorio alla presenza di tutte le suore, se Plageman, la sera prima di partire per il suo paese, non ci avesse raccontato, fra un bicchiere e l'altro, quella che evidentemente era stata l'origine delle tribolazioni nella tranquilla esistenza del pittore fiammingo. Plageman era stato quasi sempre testimonia delle conversazioni che facevamo con Pier riguardo all'accaduto; tuttavia lo svedese non si era mai intromesso nella discussione. Ma quell'ultima sera, quando alcune allusioni tornarono a ricordarcelo e noi accusammo Pier di non volerci raccontare il retroscena di quella storia, lo svedese uscì fuori a dire molto ingenuamente, come se si trattasse di una cosa mai discussa prima di allora, che lui, una volta, aveva l'abitudine di saltar giù dalla finestra del suo studio, quello occupato attualmente da Pier, per fare una passeggiata nel giardino del convento. Aveva potuto così incontrare una delle educande, con la quale da lungo tempo corrispondeva, e a scopo di prevenire inutili curiosità si era limitato ad intrattenere quella amichevole relazione, per lo più,

al chiaro di luna; una sera era stato scoperto da una delle suore, durante un colloquio particolarmente intimo con l'educanda, e perciò aveva giudicato più opportuno cambiare il suo studio con un altro, al fine di mettersi al riparo da qualunque eventuale conseguenza. Le conseguenze infatti non erano mancate, ma la vittima era stata Pier. Fortuna volle che la fisionomia del fiammingo, da me previamente descritta e la sua statura di quattro piedi, fossero talmente differenti dall'alta ed imponente figura, dai lunghi baffi biondi dello svedese, che la suora, principale testimonia in tutta la faccenda, aveva dichiarato senza un attimo di esitazione che Pier non era davvero la persona indiziata. Avevano convocato l'artista che abitava lo studio accanto al convento, dopo l'inutile tentativo, di Sua Eminenza e del padre curato, di provocare una confessione; Pier, poveretto, aveva mostrato loro i suoi disegni, unicamente perchè credeva volessero commissionargli una pala d'altare. Non c'era da meravigliarsi, però, che le suore dimenticassero per un istante l'usuale serietà e ritegno, quando invece del Don Juan atteso era giunto quell'ometto, che sembrava scappato da un quadro di Teniers o di Adriaan Brouwer. Più tardi Dubourcq (1) scrisse un dramma su tutta la storia; Jan Koelman personificava Pier. Lo stesso Pier era presente e non si mosse finchè sentì parodiare la sua arietta favorita:

« Je sais bien que j'ai su lui plaire,
Il a mon coeur, il a "mon foie"... »

Allora non resse oltre; furibondo lasciò la sala e poco dopo, anche la città.

In seguito sapemmo dal suo connazionale Bruls (2) che Pier era diventato maestro di disegno in un villaggio fiammingo. Una delle sue sorelle, interrogata se le cose gli andassero bene, aveva risposto che col tempo sarebbe stato certamente così, ma Pier era ancora assai giovane. A quell'epoca, doveva avere quarantacinque anni all'incirca. Il ritratto di quell'originale pittore fiammingo, mi capitò ancora una volta sotto gli occhi nel 1861, quando fu venduta la collezione del pittore J.E.J. van de Berg (3), deceduto all'Aia.

(1) Pierre Louis Dubourcq, pittore, nato ad Amsterdam nel 1815, morto nel 1873.

(2) Louis Joseph Bruls, pittore, nato a Uebach nel 1803, naturalizzato belga; visse a Roma dal 1837 fino alla morte, avvenuta nel 1882.

(3) Jacobus Everardus Josephus van den Berg, nato a Rotterdam nel 1802, morto all'Aia nel 1861.

Questi e simili racconti, venivano intramezzati da *Cascierino* e dai suoi mandolinisti, che ci suonavano le loro canzoni nazionali; e non potevano naturalmente mancare la *tarantella* e il *sal-tarello*. Quando essi si accomiatarono, anche noi decidemmo di non rimanere a casa, e la proposta di andare da van Geldere, venne accolta con entusiasmo. Anche van Geldere si poteva considerare un artista, ma di genere completamente diverso. Era un olandese che stava ogni giorno a piazza di Spagna, con un panorama mobile, cosmorama, o diorama o quale altro rama fosse: comunque a Roma, dove gli spettacoli da fiera, o roba del genere sono completamente sconosciuti, aveva un successo straordinario. Il compagno di van Geldere raccontava che, qualche volta, il loro incasso giornaliero ammontava a quattrocento scudi (1000 fiorini). Incontrai anche per caso l'ex banchiere dell'Aja che molti senza dubbio rammenteranno, dato che l'ultimo suo ricordo è tale da non essere dimenticato così facilmente. In quel tempo si era stabilito a Liverpool, ma ne ripartì pochi giorni dopo, avendo fatto i conti con il suo compagno con poca soddisfazione per quest'ultimo. Certo i conti non risultavano sempre vantaggiosi a chi doveva farli con lui.

Chiedo venia al lettore se questi dettagli della vita degli artisti a Roma esulano forse un poco dall'argomento che mi ero proposto. Ma i prossimi capitoli presenteranno scene completamente diverse.

XXIII

Il carnevale e le sue follie erano già cose di ieri, dimenticate; anche se la popolazione aveva trascorso pochi giorni in spensierata letizia, la piega che stava prendendo la causa dell'indipendenza italiana non permetteva a quello stato d'animo di durare a lungo. E se a Roma e dintorni tutto sembrava andare come sempre, la situazione in realtà era completamente diversa, e prima di poterne avere notizia fummo sorpresi dal proclama della Costituente che suonava così:

« Il cannone italiano, annuncio di battaglie e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde. All'armi! Tempo è di fatti, non di parole! Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e all'altre italiane combatteranno: non sia fra loro gara che di valore e di sacrifici. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli

i fratelli. Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'austriaco conculchi la sacra terra. La patria domanda a voi uomini e denaro. Sorgete e rispondete all'invito. All'armi, e Italia sia ».

Alcuni giorni dopo i cannoni tuonavano nelle risaie di Lombardia, ma poichè il rombo era ancora troppo lontano perchè lo potessimo udire, avevamo tutto il tempo di dare uno sguardo a quello che succedeva a Torino, dove l'abate Gioberti era diventato primo ministro.

Le ragioni di quella nomina si dovevano ricercare nel fatto che l'anno precedente l'esercito si era trovato in uno stato così deplorabile da non poter fronteggiare gli incanutiti soldati di Radetzky: la colpa era stata addossata al ministero aristocratico di allora. Così era stato deciso di sostituirlo con un ministero democratico capeggiato da Gioberti. L'abate non era stato avaro di belle promesse, ma ben presto aveva dato prova di non saperle mantenere e di voler invece realizzare a tutti i costi il suo *Primato*, che aveva fatto tanto furore, malgrado ostacoli, difficoltà, e nonostante mancassero i personaggi necessari alla realizzazione di quel disegno, come ad esempio un papa ideale e riformatore.

In quello spirito Gioberti aveva indirizzato una lunga missiva all'Assemblea dei deputati, riunitisi il 5 febbraio al Campidoglio per deliberare degli interessi dello Stato romano. Accennava alla buona volontà di Pio IX di accettare il suo intervento, per giungere così, indirettamente, ad un accordo con il governo romano. Consigliava perciò all'Assemblea di riconoscere i diritti costituzionali del papa. Questi, allora, avrebbe potuto mandare i propri rappresentanti all'Assemblea per trattarvi dei suoi interessi; nel qual caso, secondo lui, non sarebbe stato difficile appianare qualunque difficoltà; prometteva inoltre di appoggiare il governo romano in queste trattative. Quella soluzione sarebbe stata certamente approvata dalla Francia e dall'Inghilterra. Gli scrupoli religiosi del papa andavano rispettati, occorreva procedere con molta delicatezza e rimandare piuttosto certe cose nella speranza di ottenerle poi, ugualmente, a poco a poco. Per giungere a tanto, senza immischiarvi il popolo, il governo di Carlo Alberto offrirebbe al pontefice un presidio di soldati piemontesi con il duplice scopo di proteggere lui dai pochi fanfaroni e l'Assemblea costituentè dalle macchinazioni dei reazionari. Assicurava come da lungo tempo si fosse fermamente

convinto che questo era l'unico mezzo per comporre la contestazione in maniera dignitosa.

Stava del resto lavorando altrove in quello stesso spirito, e il papa non era forse alieno alla cosa. Altrimenti l'intervento straniero sarebbe stato inevitabile, e per quanto egli potesse fare, adoprando con tutti i mezzi per evitarlo, la sola voce del Piemonte non avrebbe pesato sufficientemente sulla bilancia, contro tutta la Europa.

La missiva fu letta all'Assemblea, ma dato che nessuno chiese la parola, non venne presa in ulteriore considerazione. Abbiamo già visto che dei 154 membri radunati, soltanto cinque avevano votato contro la proposizione che dichiarava scaduto il potere temporale del papa.

Ciò nonostante, il nuovo ministro sardo non rinunciò al suo piano di rimettere sul trono, con le baionette piemontesi, sia Pio IX, sia Leopoldo II di Toscana. I suoi calcoli andavano anche più lontano; mandò infatti un inviato, il conte Alessandro Monti, in Croazia, per comporre gli affari degli Slavi e dei Magiari e per trattare con Kossuth di un patto italo-magiario, in seguito al quale gli Austriaci, fra gli eserciti di Carlo Alberto, della Repubblica romana e della Toscana, con le popolazioni lombarde insorte da una parte e quelle slavo-magiare dall'altra, sarebbero stati annientati.

Certo si trattava di una grande idea, grande quanto quella del papa riformatore, ma anche essa, per mancanza di uomini adatti, era destinata al fallimento. Il lungimirante ministro inoltre aveva serbato, è vero, il segreto verso i suoi colleghi, senza calcolare però, a quanto pare, che i due deputati dell'Assemblea costituente di Roma mandati a Torino ne avevano avuto sentore ed avrebbero senz'altro conferito con gli altri sulle notizie mandate loro da Roma.

Sulle prime non ci volevano credere, ma quando ne ebbero le prove, i ministri sardi si presentarono alla Camera indignati e resero pubblica ogni cosa. Il risultato di tutto questo fu che il poeta-ministro venne depresso; ma quello che in generale rattristava di più gli Italiani non era lo scacco del ministro, poichè si poteva scusare lo scrittore di non essere un buon politico, ma erano i mezzi, i poco nobili mezzi usati da Gioberti per mettersi di nuovo in primo piano, che apparivano imperdonabili. Lo scrittore che il *Primato* e il *Gesuita Moderno* avevano reso celebre si vide costretto a ritirarsi nell'ombra, tristemente convinto che il ministro Gioberti non era riu-

scito a compiere qualcosa di buono e che i suoi sforzi erano soltanto serviti a distruggere la sua fama di letterato insigne.

Ma se l'irrisoluto ministro era sparito dalla scena, l'irrisoluto sovrano vi rimaneva ancora (*). In Piemonte si usava addossare la colpa di tutto ai ministri, o ai generali, e agli ufficiali; ma costoro, anche se non unicamente designati dal re, venivano pur sempre nominati con la sua approvazione.

Di Carlo Alberto si parla sempre come di un martire, disposto a tutto per l'amata patria, per l'indipendenza d'Italia e che, per la causa italiana aveva sacrificato vita e corona. E' senz'altro possibile che sia stato così, ma considerando il metodo adottato per arrivarci, non mi pare ci volesse un generalissimo per capire l'impossibilità di ottenere, in quel modo, l'esito desiderato. Gli stessi generali, battuti l'anno prima dagli Austriaci sarebbero stati di nuovo a capo dell'esercito. Troppi, fra loro, dovevano il loro rango più alla nascita e alla devozione al re che non al proprio merito. Alcuni avevano bensì dimostrato sul campo di battaglia di possedere le necessarie capacità, ma erano pochi. In genere, nè l'opinione pubblica, nè l'armata nutrivano fiducia, nei comandanti.

L'esercito appariva completato con l'istituzione di nuovi reggimenti e, molti, bene equipaggiati ed armati; il comando sembrava ritenere la cosa sufficiente e gli ufficiali avevano avuto tanto da fare con le uniformi e l'armamento che di esercitazioni militari non si era parlato. Era senza dubbio un bell'esercito, lo dicevano tutti; strano invece, il cambiamento d'opinione degli Italiani. In principio pensavano che una dichiarazione unanime sarebbe stata sufficiente a cacciare il nemico dal patrio suolo e tacciavano me di austriacante perchè rispondevo che per appoggiare la dichiarazione — di cui certo non disconoscevo il valore — occorrevano centomila buone baionette e i necessari cannoni. Ora essi, fatti più saggi in seguito alle tristi esperienze dall'anno precedente, ritenevano l'esercito veramente efficiente soltanto quando i soldati erano vestiti bene. Mi trovavo perciò di nuovo all'opposizione ed ero giudicato un barbaro. La ripugnanza a fare la guerra, per quanto lodevole fosse, li faceva ricadere in errore.

Adesso che l'idea della guerra si era impadronita dello spirito nazionale, Carlo Alberto trascurava di far leva su tale spirito, e pur non riconoscendo i governi romano e toscano, chiedeva segreta-

(*) Al re di Sardegna, da molto tempo era stato dato il soprannome di *re Tentenna*.

mentè il loro appoggio, mentre sembrava essersi completamente dimenticato di Venezia. I due primi governi vennero soltanto sollecitati dai suoi ambasciatori ad attaccare il Napoletano con un'azione comune; si promettevano inoltre cinque milioni di franchi se riuscivano a mandar via il re di Napoli. Le voci che correvano erano così strane e cariche, per lo meno ai miei occhi, di tanta teatralità, che non potevo fare a meno di alzare le spalle. I miei sentimenti circa il merito della buona volontà del re cavaliere, come lo chiamavano, non vennero affatto modificati dalla notizia, che questa volta non avrebbe assunto lui stesso il comando dell'esercito, come l'anno precedente, ma lo avrebbe ceduto invece ad uno straniero, il generale polacco Alberto Chrzanowsky. Il polacco era in servizio attivo da maggior tempo dei generali piemontesi, Bava e Sonnaz, ma rispondeva meno di loro all'incarico, per varie ragioni. La lingua, le abitudini, la mentalità dei soldati che doveva guidare, gli erano completamente sconosciuti; freddo e riservato nei modi, non aveva nulla per trascinare i soldati, i quali vedevano sempre in lui lo straniero, ed è naturale che un comandante in capo straniero non potesse ispirar loro maggior fiducia nei propri generali; quell'indispensabile fiducia che la presenza di Chrzanowsky riusciva soltanto a distruggere.

Il polacco, lo aveva consigliato al sovrano il generale Ramorino, che in occasione della riorganizzazione dell'esercito, durante il ministero Gioberti, era stato nominato luogotenente generale delle riserve lombarde. Ramorino era l'ultima persona che potesse ispirare fiducia. Figlio naturale del maresciallo francese Lannes, aveva fatto fortuna nell'esercito francese, grazie al favore che suo padre godeva presso Napoleone. Nel 1812 era soldato di ordinanza dell'imperatore. Dopo la caduta di quest'ultimo aveva preso servizio nell'esercito sardo. Nel 1830 era maggiore al servizio dei polacchi e si diceva che durante l'assedio di Varsavia fosse stato lui la causa della resa. Due anni dopo il suo nome era implicato nei disordini di Parigi in occasione dei funerali del generale Lamarque. Ramorino fuggì allora in Svizzera e l'anno seguente appariva di nuovo sulla scena, come uno dei capi della rivoluzione piemontese, anno 1833. Fu al comando di una divisione italiana con Mazzini e ingannò tutti quanti. Raggiunto il grado di colonnello nell'esercito polacco, agli ordini del generale Chrzanowsky, era stato da quest'ultimo raccomandato a Carlo Alberto, che lo aveva nominato generale in capo dell'esercito piemontese.

Carlo Alberto, chiamato il re cavaliere, forse perché spesso dava

giostre e tornei e sembrava appartenere più al Medioevo che ai nostri giorni, faceva tutto misuratamente e nelle forme richieste da una severa etichetta. Così il 12 marzo venne denunciata la fine dell'armistizio a Radezky, che si trovava a Milano. Ma il giorno 8 il generale Chrzanowsky aveva ricevuto inaspettatamente un messaggio telegrafico, che stabiliva la ripresa delle ostilità per il 20 dello stesso mese a mezzogiorno. Il generale, che sapeva quanto ancora rimanesse da fare, ne fu sbigottito, e la cattiva impressione che la notizia aveva prodotto sull'esercito non poté fare a meno di preoccuparlo. Tuttavia non ubbidire, o tentare di far revocare l'ordine, era impensabile: bisognava andare avanti. Dato però che il governo non gli aveva fatto pervenire nessun'altra notizia, rimase in aspettativa di ulteriori direttive.

Radetzky invece, approfittando egregiamente dei preziosi otto giorni che il re cavaliere gli regalava, riunì le sue truppe, fece il suo piano di campagna e pubblicò un proclama, nel quale additava ai suoi soldati il re di Piemonte come un personaggio che null'altro cercava se non di arricchirsi a spese dell'imperatore d'Austria, la cui terra, che era anche la loro, dovevano difendere. Secondo quanto proclamava, la Lombardia era la patria dei Croati.

Non c'è da meravigliarsi se l'esercito sardo, malgrado il valore dei suoi soldati, riconosciuto dallo stesso Radetzky, fu sconfitto in pochi giorni. Era voce pubblica che Ramorino, con azioni militari contrarie agli ordini ricevuti, avesse tradito l'esercito; Carlo Alberto decise allora di abdicare, forse nella speranza che suo figlio Vittorio Emanuele potesse stipulare migliori condizioni di pace. Le perdite dell'esercito sardo a Novara fra morti e feriti, vennero valutate a quattromila uomini. Duemila i prigionieri caduti fra le mani degli Austriaci, con dodici pezzi di artiglieria ed annessi. Gli Austriaci avevano perduto tremila uomini e un migliaio era stato fatto prigioniero dagli Italiani.

L'esercito sardo sconfitto si ritirò a Novara. Tra i soldati sfiniti ed affamati, che nulla trovavano per accoglierli, neppure i generi di prima necessità, crebbe smisuratamente la sfiducia nei capi, tanto da degenerare in completo ammutinamento: il duca di Genova si vide costretto a mandare i suoi lancieri per le strade, con l'ordine di abbattere a sciabolate gli ammutinati, che si erano dati al saccheggio.

La campagna aveva durato solamente tre giorni. Un grido che reclamava vendetta si alzò da tutte le parti della penisola: senza un tradimento la cosa non sarebbe stata possibile. Fu per calmare gli

animi, o Ramorino aveva veramente seguito un'azione precedentemente studiata, per cui i suoi Lombardi, con loro grande indignazione, erano rimasti completamente fuori dalla mischia? Non ho mai capito come veramente siano andate le cose. Gli antecedenti del generale erano di tale natura che non avrebbe mai dovuto ottenere la nomina. Ma benché quasi tutti lo condannassero, ve ne erano altri che dicevano: « Se si sapesse *tutto*, forse si parlerebbe in un altro modo ». Comunque fosse, una vittima ci doveva essere. Condannato dal tribunale militare, Ramorino venne fucilato per tradimento. Gli fu accordato di comandare lui stesso il plotone di esecuzione.

Carlo Alberto, il re cavaliere, prima spada d'Italia, generale in capo della guerra d'indipendenza italiana, abbandonava così come tanti altri la scena: secondo molti, come un martire. Questa opinione non sono mai riuscito a dividerla; è vero, non sono un uomo politico, sono soltanto un artista e forse non capisco bene le cose che vedemmo svolgersi in quei giorni. Una cosa però ho capito meno ancora delle altre e cioè quel nome di « martire » quando era in giuoco una grande causa, come innegabilmente poteva considerarsi quella della liberazione italiana dal dominio austriaco. Il fatto che il re, dopo che per ben due volte erano stati compiuti tutti gli sforzi possibili per cacciare l'oppressore universalmente odiato, sacrificando migliaia di vite, che il re — ripeto — non sapendo più cosa fare, dopo aver abdicato si recasse in carrozza agli avamposti di quello stesso oppressore, facendosi annunciare al generale austriaco Thurn, quale « conte di Barge, colonnello dell'esercito sardo, incaricato di missione straordinaria », ecco questo fatto — lo confesso — non ho mai potuto capirlo.

In una qualunque guerra può essere comprensibile che due generali nemici s'incontrino in amichevole convegno, ma qui, dove si trattava di una guerra di liberazione, il contegno di Carlo Alberto mi sembra incomprensibile. Un Guglielmo d'Orange che va a colazione dal duca d'Alba, non è davvero ammissibile. Il generale austriaco aveva riconosciuto il re, ma non potendo lasciarlo passare senza ordini dal quartier generale, mandò immediatamente a chiedere al suo comandante in capo come dovesse comportarsi in quel caso, anche per lui senza precedenti. Giunta la risposta affermativa di Radetzky, il re passò le linee dell'esercito austriaco e proseguì il viaggio attraversando una parte della Francia e della Spagna, diretto ad un convento in Portogallo.

Così ebbe fine una guerra, che Mazzini, forse giustamente, definì una guerra di re; certo è difficile trovare altri moventi per le azioni del re di Sardegna, oltre a quelli che forse furono dettati dall'interesse e dal timore dei liberali, con i quali però aveva stretto alleanza.

A quella campagna, Roma non prese parte. Gli avvenimenti si erano svolti così in fretta, che non le era stato possibile parteciparvi; già dicemmo che tre giorni dopo l'inizio delle ostilità tutto era finito, e l'apporto richiesto di qualche migliaio di uomini, cannoni e denaro, se pur si fossero trovati, sarebbe giunto troppo tardi. Cannoni, comunque non ce n'erano, eccetto i pochi indispensabili alla difesa di Roma; a questa deficienza aveva in parte contribuito l'incendio dell'anno precedente, scoppiato in uno degli opifici dove si preparavano i nuovi affusti, addossato al monte Pincio.

Una sera, mentre eravamo in casa della famiglia Bellay, da me spesse volte nominata, scorgemmo ad un tratto un bagliore di fuoco. Sia i padroni di casa che noi invitati, corremmo tutti fuori verso il luogo dell'incendio. Dai tre magazzini, situati in semicerchio sullo spiazzo, si alzavano vivide fiamme. Appena fummo giunti sul posto, ci fu chiesto aiuto. C. Kruseman, Bruls, un belga ed io, con una buona parte dei pensionanti francesi, contribuimmo subito a formare una catena, passandoci l'un l'altro i secchi da incendio per rifornire le pompe dell'acqua, attinta ai pozzi vicini. Malgrado i nostri sforzi i magazzini bruciarono fino alle fondamenta. I nostri abiti neri non erano certo diventati più puliti, e tutti mormoravano che l'incendio era stato appiccato dai clericali.

Che le notizie di quanto era successo a Novara non fossero molto incoraggianti, è facile capire. Disillusi nelle loro esagerate aspettative, i nostri amici romani si facevano sempre più taciturni. Ma non mi nascondevano nulla; per loro evidentemente, non ero più uno straniero; la maggior parte di essi appariva così turbata da non riuscire più a lavorare. Sembravano trovare un certo conforto quando venivano da noi e ci vedevano davanti ai cavalletti, in una atmosfera tranquilla, dove potevano sfogarsi; forse la calma olandese esercitava un'influenza benefica sul loro spirito agitato. A volte discutevamo e non sempre andavamo d'accordo, però gli amici sapevano che la differenza di opinioni non era causata da partigianeria nei loro confronti, ma proveniva soltanto dal fatto che, non essendo noi trascinati dal sentimento, non potevamo nutrire una cieca fiducia in quegli uomini, dai quali essi si aspettavano tutto.

Intanto, a quanto sembrava, il governo amministrativo nominato dall'Assemblea era considerato temporaneo; non saprei dire se fosse solo per ispirare nuova fiducia agli animi scoraggiati, o perchè l'Assemblea ne avesse comunque l'intenzione. L'Assemblea stessa insisteva affinché il popolo eleggesse un triumvirato con votazione pubblica, designando così gli uomini ai quali desiderava affidare i suoi interessi in quel difficile momento.

Gli uffici elettorali stavano per le strade. Quattro membri della Costituente fungevano da scrutatori. La Guardia civica era di servizio. Tutti gli abitanti maschili del quartiere, a cui apparteneva l'ufficio elettorale, si presentarono in buon ordine davanti al grande tavolo verde e riempirono personalmente la scheda. Prima ancora che il giorno seguente giungesse alla fine, la votazione era terminata e la sera stessa già si sapeva chi fossero i nuovi triumviri.

Erano: Giuseppe Armellini, decano, vale a dire il più anziano, o presidente, degli avvocati d'Italia, celebre per una vasta conoscenza delle leggi in vigore e per la sua strabiliante memoria, che l'aveva fatto soprannominare il « codice vivente ». Aveva fatto parte anche del triumvirato provvisorio.

Aurelio Saffi, anche lui personaggio noto; il cui nome era legato, nel ricordo, a quello di coloro che, al pari suo, erano stati perseguitati per i loro principi e che per essi avevano sofferto. Aurelio Saffi era stato rinchiuso lunghi anni nelle carceri pontificie, ma il popolo conosceva i suoi meriti e aveva dato prova di apprezzarlo quando lo aveva scelto tra coloro cui affidava le sue sorti.

E il terzo (ma effettivamente il primo, dato che il maggior numero di voti si era concentrato su di lui), il cui nome era senza dubbio il più conosciuto benché pochi avessero mai potuto vederlo, l'uomo che mediante i suoi scritti, contribuì in così larga misura al diffondersi del pensiero in Italia, si chiamava Giuseppe Mazzini, che in quel momento però si trovava ancora oltre frontiera. Questo nome troppo spesso risuonò per tutta l'Europa, troppo spesso fu bersagliato di ogni sorta di accuse perchè si possa accettarlo in silenzio o trascurarlo.

Figlio di un professore in medicina all'Università di Genova, nacque in quella città nel 1808, terminandovi i suoi studi. Insieme ad alcuni giovani liberali, fondò, prima nella città natale e poi a Livorno, un giornale in cui, sotto un velo di romanticismo, si nascondevano principî politici tendenti a costituire un'Italia libera ed indipendente, con un governo basato sulle elezioni popolari. Qui

debbo ricordare che la sovranità del Piemonte era assoluta quanto quella degli altri Stati d'Italia: di conseguenza, ambedue i giornali vennero proibiti.

La rivoluzione del 1830 a Parigi, confortò quelle idee; Mazzini cominciò ad esprimere più chiaramente e più liberamente, in vari opuscoli, le sue speranze e le sue prospettive per l'avvenire. A seguito di ciò venne arrestato, condannato, e dovette passare sei mesi nella cittadella di Savona quale prigioniero politico. Dopo la sua scarcerazione partì da Genova e non vi tornò mai più. Si stabilì allora a Marsiglia e in quella città fondò un giornale, la « Giovine Italia » e un'associazione che ne portò il nome. Diventato da quel momento l'apostolo del principio dell'unità, la sua condotta rigidamente morale, la saldezza dei suoi giudizi, che sempre gli facevano seguire la stessa direttiva, e soprattutto le parole infuocate ed il genio che traspariva dagli scritti colmi di amor patrio, fecero un'impressione indimenticabile agli Italiani rifugiati in Provenza e si diffusero misteriosamente come tante scintille fra le popolazioni d'Italia.

Bandito da Luigi Filippo, che era sempre desideroso di procacciarsi il favore delle potenze per grazia di Dio, Mazzini riparò in Svizzera e si eresse a campione della sua Italia, calpestata e derisa.

Ma seguiamo un istante il suo pensiero.

« Sire! —egli scrive a Carlo Alberto — Rispingete l'Austria. Lasciate addietro la Francia. Stringetevi a lega l'Italia. Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà Italiana! La umanità tutta intera ha pronunciato: i Re non m'appartengono: la storia ha consacrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia, e alla umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e Kosciuzko, nati cittadini: v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni d'uomini liberi che scrissero sulla base: A Carlo Alberto, nato re, la Italia rinata per lui!

.....

Attendete le solenni promesse. — Conquistate l'amore de' milioni. Tra l'inno de' forti e de' liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l'Italia da' barbari, e vivete eterno!

.....

Sire! — così finisce il brano, troppo lungo per riportarlo integralmente — io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi dell'Italia aspettano la vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — il primo tra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani —. Scegliete! » Soltanto diciassette anni più tardi Carlo Alberto rispose, ma come?

Nel frattempo Mazzini continuava instancabile a predicare l'unione, l'indipendenza, la libertà di pensiero, ma vedendo che le speranze riposte in Carlo Alberto erano sfumate, preparò una rivoluzione in Savoia. Riunì alcuni volontari italiani a Ginevra e nominò loro capo Ramorino, che presto si rivelò un traditore. Bandito anche dalla Svizzera, rimase qualche tempo nascosto, poi partì sotto falso nome per Parigi e per Londra, dove continuò a predicare agli Italiani l'unione contro l'Austria e contro i cattivi governi che, con quella, trescavano. Fu precursore e promotore di tutte le rivoluzioni che si erano svolte in Italia.

Talvolta vollero considerarlo uno strumento dell'Austria, che di lui si sarebbe servita in Italia per i propri fini, ma come conciliare ciò con lo stile vigoroso dell'uomo, che sempre sosteneva con ardore la causa « contro » l'Austria, e come spiegare l'atteggiamento di Metternich, che lo temeva e non solo gli vietò l'ingresso negli Stati austriaci, ma si premurò affinché il suo esempio fosse seguito dalla Svizzera e dalla Francia? Una cosa, soltanto più tardi, gli venne rimproverata in Italia, e cioè che, pur essendo l'effettivo precursore del nuovo stato di cose, non si fosse accordato con Carlo Alberto; anzi parlasse al popolo in senso diametralmente opposto, ostacolando così, in sommo grado, la guerra per l'indipendenza italiana.

La risposta da lui data all'ambasciatore di Carlo Alberto, inviategli dal re con la promessa che lui, Carlo Alberto, nella Costituzione da darsi all'Italia « avrebbe accolti tutti gli articoli democratici che Mazzini credesse opportuno di dettare » a condizione che Mazzini non contrastasse l'esercito regio, è degna di nota. Egli infatti rifiutò di recarsi dal re, che allora portava il nome di spada d'Italia, dicendo che non poteva transigere con qualcuno che non offriva la minima sicurezza morale riguardo alle sue intenzioni verso l'Italia unita e troppo teneva alla propria corona per potersi chiamare sinceramente e senza guardare indietro, la spada d'Italia. Agli occhi di molti, che dimenticando tutti gli antecedenti di Carlo Alberto volevano vedere in lui il difensore dell'indi-

pendenza italiana perchè deteneva la maggior forza materiale, quelle parole potrebbero sembrare grave colpa; ma la superiorità morale era incontestabilmente dalla parte dell'uomo lungimirante, che troppo bene si rendeva conto della situazione. Il re di Sardegna, dopo diciassette anni di attesa, iniziando quell'impresa che Mazzini aveva a lungo preparato e per cui aveva tanto lottato e sofferto, non le dava alcuna garanzia di riuscita.

Ora il popolo che si vedeva tradito dai principi, o da essi deluso, dava una prova di fiducia all'apostolo dell'indipendenza italiana.

XXIV

I nuovi triumviri, il cui capo o diremo meglio la cui anima era Mazzini, avevano ottenuto il potere assoluto per la guerra d'indipendenza italiana e per la difesa della Repubblica. Il compito, pesante di per se stesso, lo divenne ancor di più quando si trattò di trasformare le condizioni medioevali di Roma, secondo nuovi principi e concetti. Tutto doveva subire una riforma. In primo luogo l'esercito, che si trovava in tale stato di decadenza che l'espressione « *poltrone come un soldato del papa* » era diventato un proverbio popolare. Non c'era da meravigliarsi: gli ufficiali, che dovrebbero costituire il nerbo di una armata, erano uomini senza formazione militare scientifica: il tesoro pontificio aveva trovato più redditizio vendere i gradi ai migliori acquirenti. Adesso invece venivano nominati quelli che si erano distinti nella guerra contro l'Austria. Si aveva così la sicurezza che fossero uomini dediti alla causa, ma l'indispensabile formazione militare faceva difetto alla maggior parte di essi. Vennero altresì modificate le uniformi. Ai granatieri, che portavano ancora l'antico modello di sciaccò molto largo in alto e terminante in due risvolti, con il rigido pompon in mezzo — modello non completamente dimenticato neppure in Olanda — vennero dati i chepì, e invece dei vecchi fucili con pietra focaia, il nuovo modello di armi da fuoco. A questo scopo erano state fatte importanti ordinazioni in Francia ed a Liegi, delle quali si attendeva giornalmente l'arrivo. Nel frattempo si distribuivano i fucili già ottenuti e si lavorava alacremente per trasformare quelli vecchi con congegno a percussione. Della modifica all'uniforme dei dragoni ho già parlato. Non c'è esercito al mondo che possa rivaleggiare in eleganza con il loro elmetto; la nuova uniforme poi, faceva risaltare

più che favorevolmente le figure alte e ben costrutte della gente di Romagna, una delle Legazioni pontificie.

Se prima i dragoni avevano dovuto sopportare più di una arguzia all'indirizzo dell'amministrazione clericale perché le loro uniformi cascavano, per così dire, a pezzi, adesso attiravano l'attenzione più di prima, ma per tutt'altra ragione. Però, anche allora, per la bella presenza ed i lunghi baffi, costituivano l'arma preferita della classe popolare romana, mentre la parte più educata li stimava per lo spirito libero e guerriero. Di malavoglia e soltanto perché costretti con la forza, si erano assoggettati al governo pontificio. Sempre i primi però a ribellarsi alle sue direttive, anche ora si erano subito fatti avanti e, prima ancora di esserne richiesti, avevano data la loro adesione alla nuova forma di governo.

In quanto al materiale bellico, i triumviri, seguivano l'esempio di ogni principe che ha bisogno di cannoni e rifondevano le campane delle chiese, attuando la decisione dell'Assemblea, già prima ratificata. Detta decisione — vale a dire che le campane battezzate e benedette servissero a fare strumenti di morte — fu materia di molte discussioni. Da tutte le parti si incontrava opposizione, ma i liberali risposero che le campane avevano suonato abbastanza per chiamare i fedeli a raccolta nelle chiese, diventate ormai soltanto uffici di ricevimento dei *neri*, e adesso esse erano necessarie contro gli Austriaci, il cui appoggio aveva permesso il malgoverno. Questo argomento lo lascerei stare: trovavo più efficace il ragionamento che trecentoventotto chiese fossero veramente un po' troppe per una popolazione di centosessantamila anime e che in caso di bisogno potevano essere private impunemente di qualche campana: ne rimanevano sempre abbastanza tra quelle non adatte alla fonderia o meritevoli di essere conservate per antichità e pregi artistici.

Di non minore importanza sul piano intellettuale era l'organizzazione delle scuole che a Roma, come già ebbi l'occasione di dire, era deplorabile. Quelle femminili poi, mancavano completamente. Incoraggiate dal governo si formarono associazioni fra le classi più colte ed uno dei primi opportuni provvedimenti fu quello di aprire una scuola per giovanette. A capo della direzione c'era la ricca duchessa Altemps una dama che spesse volte ebbi occasione d'incontrare, riportandone l'impressione che fosse perfettamente adatta a quella incombenza. Eccelleva di gran lunga per cognizioni ed elevati concetti sul livello normale della popolazione romana.

Sotto il governo pontificio, l'istruzione delle donne era soltanto

in mano alle suore, che in genere avevano conoscenze molto limitate e non insegnavano alle bambine, se non il rosario e l'Ave Maria... ed a fare una quantità di dolcetti, arte in cui sono esperitissime. « *Dolce come i pasticcetti delle monache* » vuole appunto indicare a Roma qualcosa di particolarmente buono e ben preparato. A quel genere di istruzione si aggiungeva soltanto l'insegnamento dei lavori femminili e un poco di lettura e scrittura; con questo la formazione di una ragazza della borghesia era considerata sufficiente, mentre per le classi popolari non si faceva nulla addirittura. Le bambine andavano soltanto dal padre curato che impartiva lezioni verbali, per cui, se i genitori stessi non insegnavano loro qualcosa — il che, per le suddette ragioni, essi, quasi mai, potevano fare — le ragazze non ricevevano istruzione alcuna.

Le figliole della gente agiata, come già dissi, venivano mandate in convento e spesse volte ebbi occasione di sentir descrivere da ragguardevoli matrone i paurosi spettacoli notturni ai quali dovevano assistere le educande. Le giovanette, nel periodo in cui facevano la loro professione di fede, già esaurite dai digiuni e dalle preghiere notturne, venivano riunite nel refettorio, scarsamente illuminato per quell'occasione. In quel barlume di luce vedevano un grande crocifisso steso a terra mentre un individuo scamiato come un macellaio, prendeva a calci nel modo più vergognoso l'immagine del Cristo, imprecando e maledicendo. Spettacolo che doveva incutere negli animi delle giovanette un'avversione duratura per l'eresia, perchè — veniva loro detto — così si comportavano gli eretici. L'impressione infatti era molte volte così violenta, che alcune ragazze svenivano e dovevano essere portate via; spesso ne risentivano per tutta la vita. Senza dubbio sarei stato il primo a dubitare della veracità di quei fatti, se il carattere e la posizione sociale delle donne da cui li appresi, non mi vietassero di farlo.

Un'altra riforma approvata da tutti i liberali, la cui richiesta ai triumviri era corroborata dalla firma di numerosissime persone, fu l'abolizione del monopolio sullo zucchero e sul tabacco. Con apposito decreto, questo monopolio, che apparteneva ai Torlonia da anni, venne dichiarato proprietà dello Stato. Il duca Alessandro Torlonia era di origine borghese. Suo padre, venditore ambulante, a quanto si diceva, aveva fatto buoni affari al tempo del grande imperatore, con assegni falsi, i quali però, a somiglianza di quelli buoni, non erano mai stati pagati dal governo francese. Il Torlonia poi si era comperato con forti somme una quantità di titoli nobi-

liari; il suo stemma spiccava ovunque, vale a dire non soltanto sulle sue carrozze, ma sul portone del suo palazzo, su ogni finestra delle case che gli appartenevano, sulle fontane, le porte interne, sugli armadi di cucina e delle cantine, ecc.

Quel gentiluomo, nobile per propria iniziativa, era debitore di una gran parte dell'oro, che doveva pagare al governo per l'acquisto di titoli e di stemmi, al monopolio sul sale e tabacchi; generi che forniva molto inadeguatamente al pubblico. I triumviri, verificando i conti e le giustificazioni ed anche i contratti che l'astuto commerciante aveva fatto con il governo pontificio, scoprirono anzitutto che il clero aveva concluso un contratto dei più svantaggiosi e migliaia di scudi andavano perduti per lo Stato; in secondo luogo, che il sale era di pessima qualità e perciò nocivo alla salute; in terzo, che l'abile commerciante era stato capace di raddoppiare in buona parte i già troppo lauti proventi forniti dal monopolio, mediante il contrabbando, di cui non rendeva conto a nessuno, incassando perciò tutto il guadagno; non potevano perciò assolutamente tollerare questo stato di cose, col rischio di addossarsi oltretutto la taccia d'incapacità — già rimproverata ai clericali — nell'amministrare le entrate dello Stato.

Dichiararono quindi scaduto l'accordo del precedente governo col Torlonia e non soltanto con lui ma con chiunque, con il risultato che sale, tabacco ed altri articoli, furono dichiarati di libera vendita. Tutti erano perciò autorizzati a produrli e a venderli a piacere, a patto che fossero controllati dalle apposite commissioni. I guadagni, adesso, andavano allo Stato, il popolo comprava sale migliore, a minor prezzo e noi fumavano sigari di buona qualità; tutti contenti, dunque, ma che lo fosse anche il Torlonia, credo di poterne dubitare.

D'altra parte, debbo riconoscere che la vanità di costui veniva qualche volta applaudita; infatti, dato che i veri principi possedevano a Roma magnifici palazzi, Torlonia, ormai insignito anche lui di grandi titoli, non solo faceva come loro, ma cercava di sorpassarli. Spinse la sua vanagloria fino a sovraccaricare di ornamenti e statue i propri palazzi, come, fra gli altri, la cappella da lui costruita nella chiesa di Santa Maria Maggiore, che fa pensare alla bottega di un marmista, piuttosto che a una vera cappella con sculture in marmo.

In quel tempo, di solito, stavamo tutta la mattina a lavorare, ma nel tardo pomeriggio si andava a passeggio per la città, o al

caffè degli artisti, dove sentivamo parlare degli ultimi avvenimenti, leggevamo i nuovi decreti emanati dal governo o ci divertivamo con le trovate del *Don Pirlone*.

Un pomeriggio trovammo la piazza, davanti al convento di San Silvestro, piena di gente che sembrava aspettare qualcosa. Da lontano vedemmo avanzare uno scintillio di lance e di baionette, che ci fece pensare ad una parata o una rivista militare. Ma quando i militari si avvicinarono, scorgemmo delle uniformi mai viste fino allora. Eravamo abituati a quelle sgargianti dei soldati, ai berretti di pelo, ai mostruosi sciaccò, ai cordoni e alle code di cavallo, alle strisce e frange rosse, gialle, bianche, d'oro e d'argento ed ora ci stava davanti una banda di armati, con larghe giubbe a pieghe di un blu scuro, strette alla vita da una cintura nera, munita all'interno di cannelli di latta che fungevano da cartuccera. I pantaloni erano della stessa stoffa e dello stesso colore, guarniti di verde scuro. Portavano in testa piccoli feltri neri con larghe tese rialzate (quelli degli ufficiali avevano una penna nera), e in spalla uno zaino nero. Un certo numero di quei soldati era armato di lance a larghe punte, altri di carabine, e nelle cinture invece della sciabola o spada, tutti avevano infilato un pesante pugnale.

« Che soldati sono quelli? » chiedemmo.

« *Garibaldini!* »

Era la prima Legione italiana formata da Garibaldi nel Sud America. Davanti alla porta del convento stavano ferme due carrozze. Proprio allora quattro o cinque suore uscivano dal portone, a mani giunte ed occhi bassi, mormorando preghiere. Vennero accompagnate alle carrozze, che furono poi caricate di scatole e cassette e poco dopo le cinque monache sgombravano il vasto edificio, abitato fino a quel giorno, per far posto ai duemila briganti — come li chiamavano i clericali — agli ordini di Garibaldi. Rimanemmo ancora un poco ad osservare i soldati, schierati in silenzio; non sempre però essi riuscivano a nascondere il sorriso, vedendosi oggetto di tanta meraviglia da parte dei loro connazionali che a malapena riconoscevano quegli uomini temprati dalla guerra ed abbronzati dal sole come figli della stessa patria. Il convento era aperto e decidemmo perciò di approfittare dell'occasione per andarlo a visitare il giorno dopo.

Addossato alla collina del monte Pincio, formava un grosso blocco quadrato, le cui finestre, come in tutti i conventi dove vige la clausura, erano munite di pesanti inferriate e di persiane che si

aprivano diagonalmente in alto, così da lasciar passare aria e luce, ma impedire la vista sulla strada. Benchè situato vicino al Corso, era circondato da casupole insignificanti; le leggi ecclesiastiche danno infatti diritto ai conventi di regolare le costruzioni vicine ed i conventi autorizzano soltanto quelle di case piccole e basse, al fine di non pregiudicarsi la visuale.

Il portone, prima sempre chiuso, era ora spalancato, e sulla piazza faceva ressa una folla appartenente a tutte le classi sociali, curiosa ed ansiosa di vedere i garibaldini. Sulla facciata del convento un certo numero di operai lavorava a togliere la grata alle finestre ed a praticare grandi aperture al pianterreno. Un decreto dei triumviri aveva rimosso il convento dalla sua sede primitiva ed ora il pianterreno veniva adibito a botteghe.

Quando entrammo nel portone, il campanile del convento suonò le dodici.

« E' permesso? » chiedemmo, per sicurezza, alla sentinella buttata a sedere sopra una panca medioevale, elegantemente scolpita, del vestibolo.

« *Sicuro!* » rispose quella, espressione che risponde al nostro « naturale ». Scorgemmo allora altre persone, le quali approfittavano come noi dell'occasione per visitare il convento all'interno, fra queste il mio amico Viscardini, che subito ci fece notare i pittoreschi dettagli dell'antico edificio. La nostra conversazione venne in parte interrotta da un gruppo di operai che andavano a mangiare. Fummo obbligati a tirarci un poco da parte, cosa non troppo facile per il numero di garibaldini sdraiati per terra su mucchi di paglia a riposare dopo le fatiche del giorno precedente.

Ad un tratto Viscardini si fece strada fra un gruppo di dormienti e disse qualcosa ad un ufficiale che stava scendendo le scale. Quello fece un segno alla sentinella, la quale con una velocità che mai il suo noncurante atteggiamento di prima avrebbe fatto supporre, andò a mettersi sulla porta, incrociando la carabina con la baionetta in canna, davanti all'operaio che stava giungendo per primo. Viscardini aveva dato prova di essere un artista. Infatti aveva subito notato che gli operai non rispondevano alle proporzioni anatomiche comuni e ne aveva fatto cenno all'ufficiale.

« Al tuo posto, Nino! » disse quest'ultimo alla sentinella, che si rimise pacificamente a sedere sulla sua panca. Dietro il grande portone gli operai, bianchi di calce e di muriccia, venivano sottoposti

ad una perquisizione, che rivelò comè avessero nascosto sotto i vestiti una bella quantità di finissima tela abbandonata dalle monache. Vedendosi scoperti gli uomini si fecero pallidi come la morte, mentre Viscardini, infaticabile parlatore, da buon bergamasco qual'era cominciò ad inveire contro quella gente che in quel modo, senza volerlo, faceva il giuoco dei *neri*, sempre pronti ad accusare i garibaldini di saccheggio.

Uno degli operai sembrava meno disposto degli altri a lasciarsi perquisire:

« E guarda di non muoverti! » gli gridò il tenente, un militare barbuto e brizzolato « perchè se lo vede il generale siete tutti spacciati. Ai ladri non perdona mai ».

Involontariamente ci voltammo tutti; Garibaldi stava sulla porta. Vedevo per la prima volta l'uomo il cui nome a Roma tutti conoscevano e sul quale già fin d'ora molti avevano riposto le loro speranze. Oggi ancora mi sta davanti agli occhi come lo vidi per la prima volta. Di media statura, ben costruito, con larghe spalle e petto quadrato, che si delineava sotto la giacca dell'uniforme dando a tutta la figura un'impressione di forza, stava lì, davanti a noi, con i suoi occhi azzurri tendenti al viola, abbracciando con lo sguardo tutto il gruppo nel vestibolo del convento. Gli occhi avevano qualche cosa di straordinario, sia per il loro colore, sia per la schiettezza, — non saprei trovare parola più adatta, — dell'espressione. Spiccavano stranamente fra quelli scuri e sfavillanti dei suoi soldati italiani, così come i capelli di un castano chiarissimo che gli ricadevano liberi fin sulle spalle, accanto ai riccioli neri e lucenti degli altri. I baffi folti e la barba a due punte di un biondo pallido davano un aspetto guerriero al viso aperto ed ovale, coperto di efelidi ed arrossato vivamente dal sole. Il tratto più caratteristico però era il naso, dalla radice eccezionalmente larga: ciò gli era valso l'appellativo di *leone* e a dire il vero ad un leone faceva effettivamente pensare; somiglianza che, secondo i suoi soldati, maggiormente appariva in battaglia, quando gli fiammeggiavano gli occhi e i capelli biondi ondeggiavano intorno al capo come una cri-niera. Vestiva una giubba rossa con brevi falde e in capo aveva un piccolo feltro nero, a punta, con due penne di struzzo. Nella sinistra teneva una semplice e leggera sciabola da cavaliere; a tracolla, sulla spalla sinistra, portava una cartuccera da cavalleria.

Non si creda che l'apparizione del generale producesse qualche scompiglio: niente affatto. Persino la sentinella rimase dove stava,

a metà sdraiata sulla sua panca e non un solo garibaldino si mosse. Fummo soltanto noi a toglierci il cappello, e Garibaldi rispose con rapido saluto. Scambiò qualche parola con l'ufficiale, poi disparve, ma l'impressione che ci aveva fatto sarebbe rimasta incancellabile.

« Ringraziamo Iddio che il generale non ha visto nulla » disse l'ufficiale rivoltando con il piede la paglia da lui buttata sulla biancheria rubata.

« E' abitudine dei garibaldini, di curarsi così poco del loro comandante? » chiesi all'ufficiale.

« *Caro mio*, il generale esige la disciplina sul campo di battaglia, non in caserma... » fu la breve risposta che mi diede sorridendo.

Salimmo la scala ed attraversammo il convento, la cui parte più interessante ci parve il refettorio. Bosboom (1) avrebbe dovuto trovarsi qui: era la realizzazione di quanto il suo pennello aveva così spesso saputo ritrarre sulla tela. Ammirammo le panche scolpite con tanta grazia e in special modo i singoli panchetti con le innumeri varietà d'intagli; ma ben presto la nostra attenzione si concentrò sul centro della sala, sulla grande cassa di vetro contenente una santa, o piuttosto che l'aveva contenuta, perchè lo scheletro era stato rimosso, senza tener conto evidentemente della venerazione, di cui l'avevano circondato fino allora. Lo scorgemmo a metà visibile fuori dalla cassa, coperto da un panno di seta colorata. Nella mano ossuta stringeva un ramo di palma dalle foglie di seta verde. Mi chinai e lo presi. Viscardini si voltò; lui, che nel modo più singolare conciliava nell'animo suo concetti liberali e concetti clericali, non voleva esser testimone di quel sacrilegio. Eppure sacrilegio non era. Capivo che allo scheletro sarebbe toccato la sorte di tutti gli scheletri e benchè io stesso non attribuissero nessun valore a quel ramo di palma, mi capitò in seguito di allietare l'animo di più di un credente con quel ricordo, come anche con le foglie di rosa miracolose colte nel giardino di San Benedetto a Subiaco.

Il pianterreno dell'edificio era già tutto occupato dai soldati. Cavalieri e fanti giacevano sotto il colonnato, che circondava il giardino, in gruppi pittoreschi, con un tamburo o una panca del convento in funzione di tavolo. La cavalleria in specie, con i giubbetti

(1) Johannes Bosboom, pittore, nato all'Aia nel 1817, morto ivi nel 1891.

azzurro chiari, arabescati di passamaneria nera, pantaloni rossi con la striscia verde, fez orientale che aveva sostituito lo sciaccò dalla testa da morto, burnus bianco, formavano davvero un bel quadro.

« Cosa ne dite? » ci chiese l'ufficiale, che avevamo incontrato entrando. « Bellissimo, ma l'impressione più grande ce l'ha fatta il generale. Anche lui adesso sarà andato a riposare ».

« Macchè », disse il vecchio soldato con il suo solito sorriso, « il generale non si riposa mai. L'uomo che gli possa tener testa deve ancora nascere ».

Il giorno seguente, di buon mattino, tornai sul posto, per fare alcuni schizzi del convento, prima che avesse perduto il suo carattere primitivo. Dopo un momento mi vidi intorno una quantità di giovani, tutti garibaldini, che seguivano il mio lavoro con interesse. Attaccammo discorso e mi accorsi ben presto che non appartenevano affatto alla classe sociale di cui, per la maggior parte, sono formati gli eserciti. Uno di loro parlava dell'arte in generale e della scuola italiana in particolare con tanta cognizione, che gli chiesi senz'altro se anche lui fosse pittore.

« Sì, è il nostro pittore » risposero in molti; seppi allora che già da sette anni era sotto le armi agli ordini di Garibaldi e spesse volte avrebbe potuto ottenere una promozione, ma lui l'aveva sempre rifiutata, perchè diceva « finchè devo pensare soltanto a me stesso mi rimane il tempo di dipingere; non l'avrei più, assumendo la responsabilità anche per gli altri ». Poi mi fece vedere una cartella con bozzetti dell'ultima campagna militare in Lombardia, che testimoniavano come sapesse trar partito dal tempo e dal proprio talento.

Nel pomeriggio mi ero recato nel nostro caffè, lasciando al convento il quadro incominciato, con l'intenzione di allontanarmi per poco. Ritornato al convento, trovai il mio garibaldino, seduto davanti alla mia tela, che aveva continuato a dipingere con vero talento. Ritrassi ancora alcuni gruppi dei suoi compagni per completare il mio quadro, che più tardi vendetti ad un banchiere milanese, non prima però di averlo coperto interamente con un paesaggio a tempera che si poteva facilmente togliere, lavandolo. Senza quell'accorgimento sarebbe stato impossibile far passare la frontiera alla mia tela: in quel tempo, perfino i ritratti dei garibaldini erano contrabbandando agli occhi della dogana austriaca. Poteva anche darsi che risultasse, come del resto il portare baffi e barba, una ragione sufficiente per finire fucilato.

Nelle pagine seguenti la figura di Garibaldi, risalterà maggiormente. Per ora, alcune parole in merito alle circostanze che contribuirono alla sua venuta a Roma non saranno forse inutili.

Quando nel 1846 Pio IX annunciò l'amnistia ai prigionieri politici facendo altre liberali promesse, Garibaldi era sotto le armi a Montevideo. Come tanti altri, credette di vedere nel pontefice l'uomo liberale, incline a scuotere il giogo straniero e avente la possibilità di farlo; il suo primo operato, sembrava, del resto, preludere alla guerra contro l'Austria, da tanto tempo desiderata.

Insieme ad uno dei suoi ufficiali, Anzani, Garibaldi scrisse subito una lettera a Bedini, nunzio apostolico a Rio de Janeiro, mettendosi a disposizione del papa con la propria legione. La risposta fu molto diversa da quella aspettata. Era un formale rifiuto. Deluso nelle sue speranze riguardo alle intenzioni del pontefice, non si perse tuttavia di coraggio, e quando al principio del 1848 giunse notizia in America dei moti italiani e delle città che si armavano contro l'Austria, gli Italiani colà stabiliti aprirono una sottoscrizione per la liberazione della patria. Venne raccolta una somma piuttosto rilevante, destinata ad una spedizione, con Garibaldi comandante.

Questi non chiedeva di meglio. Mandò la moglie e i due figli a Nizza, sua città natale, e noleggiò un bastimento per venire in Italia con duecento dei suoi uomini. Il governo di Montevideo, però, non intendeva privarsi di lui. Creava difficoltà su difficoltà, ostacolando il più possibile la sua partenza. L'unico risultato di quelle mene fu di raddoppiare il costo del viaggio, ma non valse a distogliere Garibaldi dal suo proposito. Aiutato dai suoi connazionali, che provvidero a far fronte alle aumentate spese, riuscì ad effettuare l'imbarco. Verso la metà di aprile 1848 lasciava Montevideo facendo rotta per l'Italia, sul suo bastimento a nome *L'Esperanza*.

La sua partenza fu un avvenimento di grande importanza per la sua seconda patria; fu rimpianto da tutti, non soltanto per i suoi atti di eroismo, ma anche perchè era conosciuto uomo integro, pronto a dare aiuto a chi ne avesse bisogno con parole e con fatti e di tutti egli godeva la stima e la fiducia. Sbarcò a Nizza, dove la fama lo aveva già preceduto. Aveva guidato bastimenti e legioni nelle lontane terre straniere e non a torto veniva paragonato ai consoli dell'antica Roma che a terra erano comandanti delle loro legioni e in mare ammiragli delle loro navi. Anche se non sempre vincitore, mai, nemmeno contro forze dieci volte superiori alle sue, aveva impugnato le armi se non con onore. Chi dunque più di lui era l'uomo

capace di guidare i combattenti nella guerra di liberazione, in quella patria da cui per quattordici anni era stato bandito?

A Genova fu accolto con particolare entusiasmo. Corse a Torino per offrire i suoi servizi al ministero sardo. Ma qui trovò una accoglienza ben diversa; cosa d'altronde abbastanza comprensibile considerando lo spirito allora imperante nel governo sardo. Re Carlo Alberto ed i suoi ministri pensavano senz'altro ad un'Italia unita, ma soltanto, almeno così sembrava, per allargare i confini del regno di Sardegna. Il governo poi era fiero del suo esercito, che si presentava veramente in buone condizioni e si diceva il migliore d'Italia. Non si avevano forse principi del sangue e nobili generali in abbondanza, usciti regolarmente dalle scuole militari e che regolarmente erano stati promossi secondo anzianità? Perchè dunque assumere quel *filibustiere*, che a un dipresso si era fatto generale da sè? Il grado conferitogli da una Repubblica come quella di Montevideo non poteva significare gran cosa agli occhi di un governo aristocratico, e quell'uomo poteva diventare un pericolo; il popolo gli era già troppo favorevole, più di quanto fosse opportuno. Così giudicavano a Torino; il ministro della Guerra, generale Ricci, lo ricevette perciò molto freddamente, gli fece capire che lui, Garibaldi, stimava troppo se stesso, « mentre nell'esercito sardo un uomo di più o di meno non aveva importanza ». Gli diede pertanto il consiglio di rivolgersi al re, che si trovava presso il Mincio con l'esercito.

Garibaldi si recò allora a Roverbella, sul Mincio, nel quartier generale del re. Carlo Alberto lo ricevette con distaccata cortesia. Ricordò, è vero, in termini lusinghieri alcuni fatti d'arme di Garibaldi, ma lo rimandò al ministero. La prima spada d'Italia non poteva certo supporre in quel momento che l'uomo di cui respingeva l'offerta sarebbe stato un giorno l'erede di quel titolo, non per nomina regia, ma perchè lo avrebbe conquistato con la propria sciabola, malgrado opposizioni e calunnie.

Nuovamente disilluso, senza però scoraggiarsi Garibaldi si recò a Milano, dove il comitato per l'indipendenza lo incaricò della formazione di un gruppo di volontari che avrebbero difeso la provincia di Bergamo. Garibaldi partì alla volta di Brescia con i suoi, ma venne richiamato a Milano. Nel frattempo la battaglia di Custoza era perduta, Carlo Alberto in ritirata e l'armistizio concluso. La notizia gli giunse a Monza. Subito emanò un proclama, con il quale dichiarava di non riconoscere l'armistizio, nella speranza di

risvegliare il coraggio degli Italiani e forse di riuscire a convincere lo stesso Carlo Alberto a denunciare l'accordo. Inoltre invitava tutti i comandanti dei corpi volontari ad unirsi a lui. A quell'invito non rispose nessuno. Con i suoi millecinquecento uomini marciò su Arona, facendo miracoli di strategia e di valore, ma troppo esigue erano le sue forze per impegnarsi contro gli Austriaci in regolare battaglia. Ricorse allora alla sua solita tattica in simili casi; sciolse l'esercito, divise i suoi uomini in piccole bande, e passando impervi sentieri di montagna giunse alla frontiera svizzera, dove la legione si disperse.

Non entrerò nei particolari di quanto Garibaldi fece nei mesi successivi: cose che appartengono alla storia, ed il lettore potrà trovarle altrove. Basterà dire che durante la fuga del pontefice egli si trovava a Macerata, dietro richiesta degli abitanti, per presidiare la città con le sue truppe; in occasione della votazione per la Costituente veniva eletto deputato di quella città all'Assemblea romana. Nella prima seduta del Corpo legislativo, il 5 febbraio 1849, fu lui a proporre la proclamazione della Repubblica, proposta che, come è noto, venne accettata quasi all'unanimità.

La riorganizzazione dell'esercito, il furto delle campane, come lo chiamavano, il divieto circa il trapasso nella manomorta, i provvedimenti per l'istruzione pubblica, la soppressione del monopolio sul sale e sul tabacco, erano formidabili colpi per i clericali, e non passò molto che sentimmo di nuovo parlare di tentativi reazionari, quasi tutti provenienti da Gaeta. Delle lettere e delle casse di armi trovate a Spello, ho già parlato in precedenza. I sacerdoti continuavano ad attizzare la ribellione nell'ombra, ma sia che non osassero esporsi troppo, sia che la Guardia civica incutesse loro abbastanza timore, i loro piani non avevano successo. Uno di essi, il cardinale De Angelis, arcivescovo di Fermo, trovò un altro sistema per spaventare gli spiriti semplici. Era stato nunzio in Svizzera per lungo tempo e sembrava avervi imparato il metodo per provocare la confusione. Diede perciò ordine ai vescovi ed ai preti di non celebrare il matrimonio di chiunque avesse votato per la Costituente, di rifiutare la confessione a tutti coloro che erano soddisfatti del nuovo governo e di non battezzarne i figli.

La cosa però non poteva rimanere segreta e il preside, Francesco Bubani, si vide costretto a chiedere all'arcivescovo di modificare il suo atteggiamento; in caso contrario egli sarebbe stato obbligato a stenderne rapporto. Il cardinale rispose che ognuno

sapeva quel che doveva fare, in quanto a lui, la Repubblica gli faceva orrore, ma se Bubani riceveva ordini a suo riguardo, ebbene li eseguisse pure. Gli ordini giunsero effettivamente. Il « coraggioso » vescovo non se lo aspettava; protestò che la sua persona era sacra, e accorgendosi che si faceva sul serio, passò senz'altro a poche dignitose implorazioni. Condotta nella cittadella di Ancona, ebbe modo di riflettere, durante cento giorni, alle sciocchezze che la Repubblica, imprigionandolo, gli aveva impedito di fare.

Anche i vescovi di Orvieto e di Civitavecchia furono imprigionati sotto accusa di aver trattato con la curia di Gaeta per incoraggiare la reazione. Un altro prete, Domenico Taliani, incitò i contadini del paesetto di Monte Gallo a saccheggiare i mulini e a distruggere le bollette al fine di confondere i conti del grano macinato; ma monsignor Dialti, che risiedeva in Ascoli, un prelado dunque, mandò le guardie civiche a Monte Gallo e fece rinchiudere il prete provocatore in un convento, durante alcune settimane, per ordine del vescovo Zelli. Una volta libero, lo stesso prete non solo riprese ad istigare i contadini ignoranti, e superstiziosi, ma fece incendiare case ed assassinare persone in modo raccapricciante; fra gli altri un certo Resta, il quale fu prima costretto a camminare per un certo tempo davanti ai suoi persecutori, che lo tormentavano con le baionette, poi fu decapitato e la sua testa, portata in giro, in trionfo. I più indiziati furono un certo Antonio De Benedictis e suo figlio. Il vescovo Zelli, messo al corrente della cosa, sospese il mostruoso sacerdote dal suo incarico; ma questi, perfettamente sicuro di adempiere il proprio sacro dovere, con l'aiuto di alcuni carabinieri (che prima erano andati a Gaeta e in seguito erano stati rimandati nello Stato per agevolare il più possibile la reazione) continuò a servire la messa, a rubare ed a predare dove meglio poteva, scegliendo le località più lontane ed isolate.

Queste storie apparirebbero incredibili, se non avessi avuto modo di vederne simili a Roma stessa; compresi come quelle persone fossero capaci di tutto e non indietreggiassero davanti a nessun delitto, sempre con il pretesto di far opera grata a Dio. La feccia del popolo venne aizzata con tutti i mezzi, ma non sempre in modo opportuno. Si sfruttavano soprattutto i bei titoli di demagoghi, sacrileghi, insensati ed altri, adoperati letteralmente da Sua Santità, nell'allocuzione inviata dal tranquillo soggiorno di Gaeta

ai suoi diletti figli. Briganti e ladri erano i vocaboli della pace, gettati dal vicario di Cristo sul capo di coloro che non incendiavano nè assassinavano per favorire la sua causa. Così facendo si sperava di far adottare quegli epiteti alle classi più basse del popolo, ma a Roma il tentativo fallì, perchè il popolo ben sapeva che i suoi capi non erano nè predoni nè briganti. La diffidenza perciò colpiva coloro che di tali appellativi si servivano verso i loro antagonisti.

Va da sè che in pari tempo ci fossero persone a cui premeva assai meno la legittimità della causa, che non i vantaggi di una rivolta, e durante alcune sere consecutive vi furono piccoli moti popolari: non condussero però a nulla, grazie all'intelligente iniziativa dei dragoni a cavallo, che continuavano ad andare su e giù con le sciabole nel fodero, ammonendo soltanto il popolo ad andarsene a casa col grido: « *Largo! A casa giovanotti, andate a casa!* ». Ma una sera le cose avevano minacciato di prendere una brutta piega, come venimmo a sapere da conoscenti e soprattutto da Checco, il nostro servitore. Questi era l'indifferenza fatta persona e come a tutti i lavoranti, a lui non importava nulla di chi governava e come si governava, purchè buscasse la sua paga giornaliera. Nessuno meno di lui era portato e ancor meno aveva voglia di prender parte ad un'azione di piazza e fu perciò che credette di sognare quando una sera, passando per piazza degli Apostoli, si sentì chiamare per nome e con le parole: « Tu sei un bravo ragazzo, prendi » si vide scivolare un pugnale in mano. Checco era romano abbastanza per capire cosa significassero il gesto e le parole; sapeva inoltre che il rifiuto, o la resistenza, erano pericolosi, potendo fare di lui la prima vittima. S'incamminò dunque col gruppo di rozzi individui che lo circondavano e, strada facendo, sentì dire che andavano a fare la pelle al brigante « indegno di servire una rispettabile Repubblica ».

Nella calca di una delle strade laterali, che essi sembravano preferire, rispetto alle altre, Checco era riuscito a scappare ed aveva deciso anzitutto di tenersi per qualche tempo fuori portata dei non richiesti compagni. Ci mostrò il pugnale. Sull'elsa stavano incise le parole *Viva la Repubblica*. Evidentemente i faziosi avevano provato di nuovo — in caso l'attentato riuscisse — di far cadere il sospetto sui liberali, come con i pugnali — di cui ho parlato in principio — dalla scritta: *Viva Pio IX*.

L'attentato riguardava lo stesso Garibaldi. Era lui, il brigante

che volevano liquidare, « indegno di servire una rispettabile Repubblica ». Quella gentaglia si era infatti recata all'albergo Cesari, che si trovava alla fine del Corso, accanto alla « *Ripresa dei barberi* », dove il generale aveva preso alloggio. Si era spinta fino al primo piano, ma là aveva incontrato la sua ordinanza, un gigantesco negro a nome Andres Aguiar, che sfoderato uno sciabolone, proporzionato alla sua colossale statura, aveva brontolato qualcosa nella propria lingua, non certo in segno di gran benevolenza, sbarrando la strada.

Stupefatti da quella forse inaspettata resistenza, quegli individui parvero esitare e prima che potessero giungere ad una decisione, la porta della camera si aprì. Chiamando la sua ordinanza per nome, e facendogli segno di rinfoderare la sciabola, Garibaldi avanzò calmo e tranquillo.

« Cosa volete? » chiese il generale. Nessuno rispose e tutti se la svignarono.

Le autorità, del resto, sembravano impressionarsi così poco dei tentativi di suscitare sommosse a Roma, che non si preoccuparono neppure di procedere legalmente contro quel genere di cospiratori.

Uguale sistema di provocare rivolte fu adottato in Ancona, ma in maniera ancor più spaventosa. In quella città si era formata un'associazione di persone, tutte vincolate da giuramento. Si chiamava « *Società infernale* », e faceva pienamente onore al suo nome. L'associazione si arrogava diritti di vita e di morte, fungendo da accusatore, giudice e boia al tempo stesso. Pari al sacro tribunale della Vehme medievale, istituito in Germania, che da nessuno veduto e da nessuno conosciuto si aggirava come un'ombra, così anche questa società che si diceva repubblicana — così gelosa delle virtù, così nemica dell'ingiustizia — divenne ben presto lo spettro spaventoso di Ancona e già alcuni noti borghesi, antirepubblicani e proclericali erano spariti senza lasciar traccia.

I triumviri presero subito provvedimenti e mandarono due membri dell'Assemblea costituente, Bernabei e Dall'Ongaro, a metter ordine. Costoro, credendo di poter riuscire con le buone, tennero bei discorsi nei luoghi pubblici, cercando di tranquillizzare la gente ed allo scopo di dar lavoro anche alle classi più popolari, istituirono un vasto servizio di guardia alle coste per impedire il contrabbando e permisero di farvi parte soltanto a chi dichiarasse di non appartenere alla Società infernale.

Mazzini però, rendendosi conto dell'immoralità di quell'accordo, capì che la missione era stata inutile. Venne dunque inviato per la seconda volta un rappresentante del popolo in veste di commissario, conosciuto e stimato per la sua instancabile accuratezza, la sua severa rettitudine e la sua imperturbabile calma da tutta l'Assemblea. Il capitano Felice Orsini ricevette un mandato scritto, redatto da Mazzini e così concepito: Ancona apparteneva alla Repubblica e non ad una banda organizzata di assassini, repubblica ed assassinio essendo due denominazioni molto diverse e completamente opposte. Roma non doveva, per un errato senso di clemenza, correre il pericolo di venir considerata sia all'interno che all'esterno del paese, complice di esecrabili omicidi, ai responsabili dei quali doveva applicarsi tutto il rigore della legge; soltanto i complici minori, che si potevano considerare coinvolti dagli altri, dovevano essere trattati con qualche clemenza, compatibilmente con le leggi. Se necessario, ad Orsini veniva assicurato il concorso delle forze armate.

Orsini, dotato come era di ferrea volontà, eseguì gli ordini ricevuti senza bisogno di aiuto, coadiuvato soltanto dai pochi soldati disponibili e da alcuni volonterosi, che si prestarono volentieri a distruggere quella banda criminale. Fin dal primo giorno del suo arrivo, egli ebbe in mano venti tra i malfattori più noti; nessuno dei quali oppose la minima resistenza, persuasi com'erano che il commissario fosse uomo deciso a servirsi dei suoi pieni poteri.

La congiura però era più estesa di quanto si fosse creduto in principio, e quando venne conosciuto l'arresto dei capi, che si dichiaravano ardenti repubblicani, sia i prorepubblicani che li credevano dei loro, sia i reazionari che invece sapevano la verità, si assembrarono in massa. I congiurati, in specie dalla vicina Sinigaglia, (città natale di Pio IX), minacciavano di convenire ad Ancona per liberare i repubblicani prigionieri. La confusione rendeva le cose estremamente complicate, ma il commissario si dimostrò all'altezza del suo compito, proclamando la città in stato di assedio e dando ordine al capitano dei cannonieri, a guardia della Porta Pia, di sparare a mitraglia contro qualsiasi gruppo si avvicinasse alla città. Ordine reso subito pubblico.

Tali disposizioni tennero tutti a freno; i reazionari non amano la lotta aperta, ma i militari mobilitati nella città, sempre credendo che gli uomini imprigionati fossero repubblicani, mandarono una deputazione, minacciando una rivolta, se i prigionieri non

venivano rimessi in libertà. « Questo è affar vostro e dovrete accettarne le conseguenze — fu la risposta del commissario — Io, invece, conosco il mio dovere e lo eseguirò contro qualunque minaccia ».

I famigliari del comandante del forte erano alla mercè dei soldati in città, che li trattenevano come ostaggi e il capitano di un piccolo vapore nel porto venne minacciato di morte in caso avesse preso a bordo prigionieri. La situazione si faceva sempre più pericolosa, la città sembrava morta, nessuno usciva in strada temendo i pugnali dei membri della Società infernale, che, a loro volta non si mostravano, per ugual timore degli energici provvedimenti presi dal commissario del governo.

In quel drammatico frangente Orsini si salvò per il suo coraggio. Chiamato il comandante dei carabinieri ed un secondo ufficiale, ordinò loro di portare al forte anche un altro agitatore che era stato arrestato. Dato che i soldati e le guardie civiche disponibili erano pochi, si unì egli stesso al piccolo distaccamento. Non appena il prigioniero fu rinchiuso al castello, venti altri suoi compagni, inquadrati dalla piccola truppa di armati, vennero condotti al porto ed imbarcati per Fermo, da dove quei cosiddetti repubblicani, d'invezione infernale, furono diretti al forte di Spoleto. Dieci altri vennero fatti prigionieri allo stesso modo; nessuno si mosse per impedirlo e Orsini, dopo aver preso le misure necessarie a mantenere l'ordine e la pace in città, potè tornarsene a Roma. Aveva veramente fatto a meno dell'aiuto promesso.

La giovane Repubblica intanto procedeva nel suo cammino, organizzando ed ordinando tutto come meglio poteva, non solo in vista del presente, ma anche del futuro. I tentativi provocatori della reazione — sistema che tutti i benpensanti, a qualsiasi opinione politica appartenessero, biasimavano severamente — fallivano tutti per la loro stessa natura. I triumviri persuasi che tali tentativi sarebbero sempre stati incoraggiati sotto svariate denominazioni e forme, e che si potevano evitare soltanto con un maggiore spiegamento di forze, avevano deciso di mandare commissari a Parigi ed in Belgio, ad acquistare fucili; protraendosi l'affare per le lunghe, vennero inviati altri due commissari. La cosa però diede origine ad equivoci; si comperava dalle fabbriche dove i primi compratori avevano già fatto le loro ordinazioni e viceversa, e ne nascevano un'infinità di dicerie e di confusione. Giunsero finalmente quattromila fucili, ma una partita assai maggiore,

la cui consegna era stata trattata a Roma con il fabbricante di Liegi, Rennequin, non giunse mai, senza che nessuno ne capisse il perchè.

Si parlava anche dell'arrivo a Roma di un commissario francese, che cercava d'intendersi con Terenzio Mamiani; costui, ora fuori servizio, era stato ministro del papa. Su richiesta della Repubblica francese, egli aveva tracciato un programma di base per comporre la vertenza con Pio IX. Il potere temporale e quello spirituale vi erano, a quanto si diceva, equamente distinti fra loro. Il programma dava molto da sperare; il messo francese lo aveva approvato recandosi poi a Gaeta, per trattare con il pontefice. Mamiani sembrava ancora attenersi all'idea di un papa costituzionale, che riunisse in sè i due poteri, ma i cui giusti limiti egli aveva esplicitamente descritto nel suo progetto di costituzione.

Faceva però i conti senza l'oste. Il nobile conte Mamiani, sulla condotta del quale nulla si poteva eccepire, era ormai diventato agli occhi del Santo Padre, un demagogo, un sacrilego, come tutti gli altri. E i Francesi? Si preferiva non aver nulla a che fare con la leggerezza francese; infatti, a Roma si venne presto a sapere che l'ambasciatore non era capace di tener testa ad Antonelli mentre quest'ultimo, astuto diplomatico, lo raggirava con le chiacchiere. Antonelli elogiava grandemente lo zelo religioso della Francia meridionale e quando il francese, che di queste cose s'interessava assai poco, prendeva a parlare invece di quelle per cui lo avevano mandato, il cardinale, invece di rispondergli, portava alle stelle i giusti e profondamente religiosi sentimenti dell'imperatore di Austria.

Sempre più complicato si presentava il compito di aprire una strada fra quelle trattative che s'intrecciavano; proposte dal primo, accettate dal secondo, venivano di nuovo respinte e modificate dal terzo. Pio IX, il grande precursore dell'indipendenza, finì per assumere lui quel compito, e vedendo che tutti i tentativi di reazione preparati o incoraggiati da Gaeta, aperti o nascosti che fossero, fallivano miseramente, colse di nuovo l'occasione di valersi del potere spirituale invece di quello temporale. La sua conciliante allocuzione, tenuta nel concistoro del 20 aprile, non era più diretta ai suoi diletti figli o sudditi, bensì ai cardinali, e in essa additava la strada per addivenire all'ordine — così si chiamava — in maniera più sicura, che non mediante i tentativi della Società infernale di Ancona e le congiure di frati e di inquisitori, come Taliani.

Così suonava il testo originale: « Dopo aver invocato lo aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso alla Austria confinante a settentrione con il nostro Stato, quanto che essa non solo prestò sempre la egregia sua opera in difesa del temporale dominio della sede Apostolica, ma dà ora certo a sperare che, giusta gli ardentissimi nostri desiderii e giustissime domande, vengano eliminate da quell'Impero alcune massime sempre riprovate dalla Sede Apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli, ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che, mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi che a voi recherà non piccola consolazione. Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio nel ratterrere e sollevare le nostre amarezze ed angustie con dimostrazioni amplissime di filiale devozione ed ossequio. Chiedemmo eziandio soccorso alla Spagna, che grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni, eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere fra loro una filiale alleanza per procurare di ricondurre alla sua sede il padre comune dei fedeli, il supremo pastore della Chiesa.

Finalmente, siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che, occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità dei suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà da servire di esempio a' suoi stessi popoli... Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere parola con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce con ogni maniera di officiosità e con chiari argomenti di attestarci e confermarci continua la esimia sua filiale devozione che ci porta, pur tuttavia gli illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in oblio. Né possiamo altresì in alcun modo, passare sotto silenzio i contrassegni di pietà, di amore e di ossequio che il clero ed il popolo dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci. Pertanto speriamo che collo aiuto di Dio quelle potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del sommo pontefice, padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno quanto prima di accorrere a difendere e rivendicare il civile principato della Sede Apostolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta pace e tranquillità e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato pontificio i nemici della nostra santissima religione e della civile società ».

Le bande feroci e quasi barbare dell'interno della Croazia al

comando di Radeztky e Nugent, contro le quali tutti gli Italiani, romani, napoletani, veneziani, piemontesi, e toscani avevano combattuto durante due anni, venivano considerate dal liberale papa Pio IX le colonne più degne della santa Chiesa. I sacrileghi, gli atei, i nemici di qualunque società civile, che tiranneggiavano Roma, aprendo scuole, istituendo opere di comune interesse, abolendo monopoli commerciali sfavorevoli allo Stato e al popolo, lavorando instancabilmente per rialzare le condizioni monasticamente ristrette della popolazione, e portarla il più possibile alla pari di quelle esistenti invece in tutti i paesi civili, dovevano essere cacciati da un'orda di mezzi-selvaggi.

Mi vennero in mente involontariamente le parole di Leonardy: non c'era da dubitarne, aveva detto la verità.

XXV

I sentimenti che si agitavano nell'animo del popolo romano in seguito all'annunciato intervento straniero, si possono facilmente immaginare. Sul principio si temette che questo annuncio sarebbe stato il segno di una nuova rivolta dei clericali e che la parte della popolazione, affezionata al governo clericale sia per gretti scrupoli di coscienza, sia per interessi personali, avrebbe tentato di fare il giuoco dei Croati, i quali probabilmente, da Ferrara avrebbero marciato su Roma. In gran parte si verificò invece il contrario, perchè molti che fino allora avevano ancora creduto di vedere in Pio IX e nei suoi cardinali il vicario e gli apostoli della santa Chiesa, e malgrado la loro fedeltà, essendo troppo onesti per ingoiare le calunniose imputazioni contenute nelle bolle papali e negli scritti di Gaeta, avevano continuato ad aspettare in silenzio, fidando in tempi migliori, adesso vedevano invece sparire anche l'ultimo filo di speranza. Una cosa simile non l'avrebbero mai potuta immaginare da parte del padre della cristianità, i Croati! Il solo pensiero li faceva rabbrivire... Il papa liberale, per annientare la buona volontà dei suoi sudditi, non avrebbe potuto ideare un mezzo più adatto di quella lega con i Croati, spadroneggianti in buona parte del paese, dal 1815; situazione, che per tutti gli Italiani era una spina nell'occhio.

Il chimerico timore di una rivolta cominciò lentamente a sparire; il popolo tutto dava prova così chiara della sua indignazione

— come alcuni padri priori ed altri sacerdoti avevano del resto previamente intuito — da far nettamente capire agli altri che, nell'attuale situazione, quelle misure potevano soltanto condurre alla loro propria rovina. Senza darvi eccessiva importanza, i posti di guardia vennero rinforzati. L'amabile prospettiva, riservata da Pio IX ai suoi diletti figli e sudditi, di ricondurre cioè nello Stato la vera « pace » e la vera « calma », come egli diceva, proprio per opera dei soldati del tiranno straniero, che da trentaquattro anni erano la prima e più importante causa di un'altra calma, dovuta alle fucilazioni, prigionie ed esili, ebbene quella prospettiva doveva esercitare su molti un effetto magico, perchè chiunque facesse parte della guardia civica si presentava adesso spontaneamente a rinforzare i posti di guardia.

« *Li Croati* », i Croati di Radetzky... Non ne ho mai sentito parlare senza profondo disprezzo, e perfino i cattolici più devoti si segnavano quando veniva pronunciato quel nome aborrito. Non erano soltanto i liberali ad odiarli ma anche quelli più propensi al clericalismo; se i primi odiavano gli Austriaci come nemico nazionale di tutta l'Italia, gli altri vedevano in essi un appoggio, ma un appoggio spregevole, che per la potenza del pontefice — illimitata come avrebbe dovuto essere secondo i suoi seguaci — era già troppo forte e stava diventando un vincolo.

Radetzky ed i suoi croati in Italia, Alba e le sue bande spagnole nei Paesi Bassi — le due situazioni erano perfettamente uguali — parimenti al terribile spagnuolo, Radetzky era un celebre guerriero; come lui, il vicerè austriaco fucilava senza pietà i suoi croati al minimo cenno di indisciplina; anche per lui, come per il tiranno dei Paesi Bassi, predare, uccidere ed incendiare il paese degli eretici non era infrazione bensì disciplina e non solo il bottino apparteneva a chi lo conquistava, ma gli fruttava notevole ricompensa. Radetzky pronunciava sentenze di morte, come Alba; ne aveva pieni poteri. Il suo imperatore non aveva nemmeno bisogno di fargli avere, racchiuse in casse, le sentenze di morte in bianco, ma anticipatamente fornite della sua firma...

Radetzky, Haynau, Nugent, Alba, Hessels, Parma: i tre primi vennero designati di preferenza dal papa attuale, allo stesso modo che i tre ultimi lo erano stati da altri, per portare « la pace e la calma ». Spaventosa ironia...

I cattolici benpensanti, per quanto affezionati al padre spirituale, riconoscevano senza esitare che la pace e la calma non erano

state disturbate da nessun altro se non dai suoi seguaci: Zucchi, Zamboni, il cardinale De Angelis, i priori di Spello e di Assisi, lo esecrabile prete Taliani e gli ugualmente esecrabili congiurati dell'Inferno ad Ancona e Sinigaglia, quelli sì che meritavano le qualifiche usate dal papa nei suoi scritti e nelle sue allocuzioni. Ma quelli facevano parte dei suoi, eppure essi soltanto erano i fomentatori di sedizioni, i sacrileghi...

« Fucili! Fucili! » fu l'appassionata risposta del popolo al comunicato del Santo Padre. Si chiedevano fucili con insistenza. Quelli ordinati in Francia e in Belgio non arrivavano; non si capiva il perchè. Anche i fabbricanti di armi di Liegi, che si trovavano a Roma, non sapevano quali ragioni fornire per quel ritardo. Tutto quanto poteva servire per armarsi fu portato giù dai solai, i vecchi fucili da caccia — i Romani sono cacciatori appassionati — vennero provati e ripuliti: fondere pallottole, confezionare cartucce, era all'ordine del giorno. Nelle botteghe dei fabbri regnava un'insolita attività; tutti gli altri lavori erano fermi; riparare una serratura od altri simili cose, non si poteva, non c'era tempo, si erano impegnati a preparare tremila lance in otto giorni. Gli armaioli lavoravano giorno e notte, per fornire di baionette i fucili da caccia. Ovunque si notava un'operosità febbrile.

Anche Perequillo si era comperato delle pistole fabbricate a Liegi. Secondo lui andavano benissimo; si esercitava al tiro in un giardino con mezza dozzina di suoi conoscenti.

« Ma cosa vuoi farne tu delle pistole? » gli chiesi una volta. « Faresti meglio a lasciarle ai Romani, che non hanno abbastanza armi ».

« Hi, hi » ridacchiò lo spagnuolo, guardandomi con i suoi occhi nerissimi. « Bedèremo, bedèremo! ».

« Ah sì, è vero. Vedremo un po' », il motto di Leonardy.

Già il mattino seguente lo spagnuolo insistette tanto a lungo che finì per andare con lui a vedere le esercitazioni di tiro. Nel giardino, largo un 40 piedi, avevano dipinto dei cerchi in nero sopra un grande foglio di carta, che in vari punti era bucatò dalle pallottole; i colpi perciò non erano cattivi, alcuni perfino ottimi, ma le imprudenze commesse si contavano a legione. Essi, non avendo mai maneggiato armi da fuoco, nè seguito esercitazioni, tenevano, imprudentemente, le canne delle pistole cariche rivolte gli uni verso gli altri. Quando cominciarono a sparare, alcuni colsero

assai bene nel segno, ma al secondo e terzo colpo mi sembrò di sentire qualcosa passarvi vicino.

« Ma diavolo, dovrete mettervi davanti una fila di Croati per non votarci al suicidio ».

« Perchè? » chiesero stupiti.

« Ma non vi siete accorti che le vostre pallottole rimbalzano sul muro; una mi è passata proprio adesso lungo le gambe ».

Una risata generale fu la risposta alla mia osservazione. Non mi credevano e mi fecero vedere i buchi nel muro, sia nel bersaglio, sia accanto. Continuarono a sparare; ma alcuni minuti dopo fummo disturbati dalla voce di una giovane donna, proveniente da una delle finestre della casa dietro a noi...

« *Girolamo! Girolamo!* ».

« *Che c'è Mariuccia? Cosa vuoi?* » rispose uno dei tiratori voltandosi verso la giovane moglie, che stava alla finestra.

« *Non vengono li Croati, dicono che ci sono venuti i Francesi a Civitavecchia!* ».

In un batter d'occhio le pistole si ammicchiarono in un angolo; uscendo dalla porta del giardino, vedemmo che una delle pallottole rimbalzanti era passata dalla finestra accanto alla porta. Avevo dunque sentito bene. Per la maggior parte stavano piantate nel muro stesso, ma quando una di esse incontrava un sasso, rimbalzava e questa, in particolare, era penetrata per ben due dita di profondità nel muro della scala, dietro ai tiratori.

Per strada c'era un gran movimento, la notizia era vera, senza dubbio.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

24 aprile 1849

Romani!

Un nucleo di soldati francesi si è mostrato a Civitavecchia.

Così diceva l'esordio del proclama, affisso nelle strade di Roma; alla gente faceva uno strano effetto, perchè nessuno sapeva spiegarsi bene quella comunicazione. La notizia dell'arrivo dei Francesi a Civitavecchia era tanto inaspettata che sul principio non le si credette neppure; la gente alzava le spalle; ma il proclama dissipava ogni dubbio. Era firmato dai triumviri Mazzini, Armellini e Saffi.

« Cosa vengono a fare qui i Francesi? » si chiedevano sia liberali che clericali. I primi non potevano ammettere che l'esercito della Repubblica una e indivisibile potesse venire ad osteggiare un'altra Repubblica basata sugli stessi, indipendenti, principi; non era possibile. Era anche assolutamente inammissibile che la Repubblica francese, dopo aver offerto il proprio esercito a Carlo Alberto per cacciare gli Austriaci dall'Italia, si accingesse adesso a cooperare con gli odiati Croati al fine di ristabilire un potere assoluto, come quello del pontefice, contrario a qualsiasi progresso.

I clericali, mossi da principi completamente diversi, giungevano però alle medesime conclusioni. Benchè soltanto a malincuore accettassero l'aiuto dei Croati, perchè l'influenza austriaca era stata spesso di ostacolo anche ai loro piani, dai Francesi non potevano davvero aspettarsi nulla. I Francesi, secondo loro, erano troppo volubili. Oggi repubblicani, domani monarchici costituzionali, dopodomani imperialisti assoluti, no, così non andava e apparentemente avevano ragione. Nella grande Francia — dove i vari partiti si disputavano sempre la palma e se ne impadronivano a vicenda — si sapeva bene che i Francesi non erano così leggeri, così incostanti, da essere oggi repubblicani e domani qualcosa di altro. Anche ammesso che molti fra loro, essendo privi di un'opinione personale, avessero di mira soltanto il vantaggio che dai vari partiti potevano ritrarre, cambiando di colore ad ogni istante come i camaleonti, il trionfo di partiti così differenti fra loro, non poteva attribuirsi unicamente alla leggerezza ed incostanza dei Francesi, come pretendevano generalmente gli altri o, perchè sconsiderati, o perchè vi trovavano il proprio interesse. I Francesi, si diceva, erano troppo leggeri, troppo incostanti, perchè il clero potesse accettarne l'aiuto incondizionato per le sue particolari aspirazioni. In tal modo prevale sempre l'abitudine di considerare i vari partiti come un tutto, sotto il nome collettivo di popolo e di addossare ad esso ogni singola colpa di ogni singolo partito...

Sarà necessaria una breve rassegna storica per spiegare la venuta e lo scopo che l'esercito repubblicano francese dichiarava di avere.

L'ammnistia pontificia accordata ai prigionieri politici nel 1847 aveva risvegliato al massimo la diffidenza del governo assoluto di Austria; immediata reazione erano state, l'anno seguente, le ostilità dell'esercito austriaco a Ferrara, Modena e Roma. Durante la

leva in massa in Italia, Luigi Filippo aveva riunito un corpo d'armata a Tolone per difendere eventualmente il papa da un attacco dell'imperatore d'Austria alla penisola. Durante la guerra del 1847 [sic] quel corpo di spedizione francese era stato imbarcato più volte, ma sempre erano giunti contrordini. Carlo Alberto, il generalissimo, aveva pregato la Francia di non immischiarsi nella faccenda e di rispettare la dichiarazione: *L'Italia farà da sè*. Quando il conte Rossi, genovese di origine, ma naturalizzato francese, venne incaricato da Pio IX di formare un nuovo ministero, Luigi Filippo era stato cacciato dalla Francia, ma il generale Cavaignac, allora capo, o dittatore, del governo amministrativo in Francia, al papa che gli chiedeva seimila uomini di truppa per tener testa ai liberali, aveva risposto con un rifiuto: egli era dell'opinione che in ogni Stato la libertà andasse rispettata.

Come questo generale si comportasse al momento delle elezioni per il presidente della Repubblica francese, lo ricorderete certamente. Per guadagnare voti non reputò più necessario rispettare la libertà degli altri Stati, ma inviò un corpo di spedizione con l'incarico di proteggere la fuga del papa, anche con la forza se necessario, nella speranza di attirarlo in Francia. Che in quell'occasione venisse ingannato dallo stesso pontefice, l'abbiamo già visto; oltre ciò il suo avversario, Luigi Napoleone Bonaparte, pubblicava nel « Constitutionel » « che quantunque interamente disposto ad appoggiare tutti gli intenti atti a garantire la libertà e la autonomia del capo della Chiesa, non poteva però accordare il suo voto ad un'azione militare che, non solo era pericolosa per i sacri interessi che si volevano proteggere ma per di più metteva a repentaglio la pace nell'Europa ».

Lo stesso Luigi Napoleone Bonaparte, diventato presidente della Repubblica, non osando cimentarsi con un articolo della legge che diceva: « La Francia rispetta le nazionalità straniere e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di qualsiasi popolo », chiedeva all'Assemblea costituente francese il consenso per l'invio di una spedizione nello Stato pontificio, previa dichiarazione che egli non pensava affatto di far collaborare la Francia all'annientamento della Repubblica romana, nè all'imposizione di un qualsiasi altro governo ai suoi abitanti. Il progetto consisteva soltanto nell'essere presente per qualunque evenienza col duplice scopo di far valere l'influenza francese e di proteggere la libertà, che poteva trovarsi in pericolo. L'esercito veniva dunque richiesto

per difendere Roma dal possibile attacco dell'Austria, di Napoli e della Spagna, a cui il papa aveva chiesto aiuto. A queste condizioni la spedizione venne autorizzata e poco dopo l'esercito sbarcava a Civitavecchia.

Ben presto si appresero altri dettagli, che rendevano la cosa ancora più problematica. Il generale in capo, Oudinot de Reggio, discendente del noto maresciallo dello stesso nome, il 21 aprile aveva emanato un ordine del giorno alle sue truppe, dove era detto « che il governo, avendo deciso di far valere dovunque "la sua antica e legittima autorità", non voleva che la sorte del popolo italiano potesse dipendere da potenze straniere o da un piccolo partito. Perciò veniva loro affidato il vessillo francese affinché lo piantassero sul suolo romano, quale magnifica prova di mutuo accordo».

Inoltre il generale aveva fatto sapere agli ufficiali che dovevano procurarsi nuove spalline ed altri distintivi al fine di non apparire meno eleganti degli « imperiali » che andavano a combattere ed ai soldati venne annunciato che ben presto avrebbero avuto la gloria di fronteggiare le bande croate per la libertà dei popoli e di disperdere la fazione austriaca, minacciante la pace della popolazione romana. Con questa meta davanti agli occhi, i soldati francesi erano giunti fino a Tolone a marce accelerate, di slancio e pronti ad imbarcarsi.

La popolazione di Civitavecchia, avendo avuto notizia dell'arrivo dei bastimenti, si recò alla spiaggia nell'illusione che si trattasse della divisione lombarda, la quale, agli ordini di Luciano Manara, aveva preso parte alla guerra di indipendenza e, congedata dall'esercito piemontese per ordine di Radeztky, era stata assunta dal governo romano. La divisione era attesa da un giorno all'altro. Quando invece si scorse la bandiera francese, alla prima illusione ne fece seguito un'altra: allora, saranno gli ottocento uomini, si pensò, reclutati in Francia dal rappresentante Frapolli con il consenso del presidente.

Anche quell'illusione però sparì come per incanto quando si vide una delle fregate entrare nella parte fortificata del porto e calare in acqua una scialuppa, nella quale presero posto un ufficiale francese, Espivent e un segretario di legazione, La Tour d'Auvergne. Giunti a riva, i due distribuirono ad alcuni curiosi un proclama, dove si poteva leggere che la Repubblica francese mandava un corpo di spedizione, non per difendere il governo esistente,

ma per allontanare le terribili calamità che si addensavano sul popolo.

« La Francia non pretende assumere il diritto di regolare degli interessi i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni romane, ma che però, nell'insieme generale, sono collegati con quelli dell'Europa intera, non che di tutto il mondo cristiano. La Francia ha creduto che in virtù della sua posizione, era più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo stabilimento di uno stato di cose ugualmente opposto agli abusi, per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che vengo ad inalberare sulla vostra riva è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà », erano le parole di Oudinot, il quale esprimeva inoltre la speranza che tutti coloro che desideravano di collaborare affinché quel compito sacro e patriottico venisse assolto, si schierassero intorno a quel vessillo.

Il proclama, inoltrato immediatamente da una staffetta, venne presto a conoscenza di tutti; ma sentirne l'interpretazione fu davvero spassoso, tanto più che lo stesso Espivent, divulgatore dello scritto, quando Mannucci, preside di Civitavecchia, lo ebbe fatto chiamare esigendone la revoca, si scusò dicendo che anche lui deplorava le parole e lo spirito del proclama e chiedeva a Mannucci di considerarle come non dette. Dichiarò inoltre che i Francesi avrebbero rispettato il voto della maggioranza del popolo romano, lasciandolo completamente libero di scegliersi un governo, che desideravano sbarcare soltanto perchè l'influenza legittima della Francia in Italia fosse salvaguardata; che erano amici e speravano di essere ricevuti come tali. Il generale francese, con suo grande rincrescimento, avrebbe usato la forza solo in caso gli venisse rifiutata l'autorizzazione a sbarcare. L'Espivent, sempre amichevolmente, concludeva con la minaccia che, ove venisse sparato contro la flotta un solo colpo di cannone, sarebbe stata imposta al paese un'ammenda di un milione di franchi.

Dopo il colloquio Mannucci rimandò l'ufficiale francese al suo generale con una protesta; il generale allora, in nome del suo corpo di spedizione, rispose con la seguente dichiarazione: « Il governo della Repubblica francese, animato da spirito di amore e libertà, dichiara di rispettare il voto delle popolazioni romane e di venire amichevolmente tra esse con lo scopo di mantenere la sua legittima influenza. Egli è deciso altresì di non imporre a que-

ste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da esse bramato. Per ciò che concerne il governatore di Civitavecchia, egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni e il governo francese provvederà all'aumento delle sue spese derivanti dall'accrescimento del lavoro che produrrà il corpo di spedizione ». La dichiarazione terminava assicurando che tutto sarebbe stato pagato in moneta contante.

A Roma però non si attesero ulteriori comunicazioni. A marce forzate, un battaglione di tiratori scelti, al comando del colonnello Pietro Pietramellara, avanzava su Civitavecchia per rinforzare il presidio, non solo, ma anche per incoraggiare il preside Mannucci, che si comportava fiaccamente e temporeggiava. Quel rinforzo, aggiunto ai seicento soldati che già occupavano la cittadella con centoventi cannoni, anche se non riusciva ad impedire lo sbarco dei Francesi, poteva dar loro filo da torcere; tanto più che il colonnello assicurava di avere fra i suoi soldati, degli ottimi cannonieri. In pari tempo furono mandate due ordinanze al preside Mannucci con l'ordine di difendersi a qualunque costo.

Nell'Assemblea nazionale al completo, dopo breve deliberazione, venne stesa una protesta e due dei presenti, Federico Pescantini e il ministro Carlo Rusconi, furono designati per consegnarla al generale francese. Il contenuto era il seguente:

« L'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che quest'invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua Costituzione ed i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo, contro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Intanto l'attesa divisione lombarda del colonnello Manara era entrata in porto con due vapori, il *Nuovo Colombo* e il *Giulio II*, ma nonostante questi venissero riconosciuti dal commissario del governo romano come unità al servizio della Repubblica, Oudinot si rifiutò ad autorizzare lo sbarco delle truppe.

Manara mandò uno dei suoi ufficiali da Oudinot per discutere dello sbarco, ma questi riuscì a fatica a farsi ricevere dal generale francese che lo ascoltò appena. Oudinot, come molti altri, sembrava attribuire grande importanza ai galloni d'oro, spalline luccicanti, piume e cose simili, a cui gli ufficiali, generalmente tengono molto. L'ufficiale di Manara portava una semplice tunica di panno nero. Un'uniforme scura dove non vi era nulla di scintillante. Soltanto il cappello tondo dalla falda larga era ornato da un ciuffo di piume di gallo. Non aveva del resto bisogno di altri ornamenti. Il suo nome bastava: Enrico Dandolo, discendente dal doge dello stesso nome, noto come appartenente alla migliore nobiltà di Venezia.

Quando Dandolo tornò senza avere ottenuto nulla, Manara sbarcò in persona.

« Voi siete Lombardi, perchè vi immischiate negli affari di Roma? » chiese Oudinot a Manara, il quale insisteva che le sue truppe dovevano sbarcare.

« E voi, generale, che siete di Parigi, Lione e Bordeaux, cosa venite a fare qui? » fu la risposta.

Oudinot voleva che Manara ed i suoi riprendessero il mare. Rifiutarono. Il mare era grosso, i soldati ne avevano abbastanza e minacciavano di sbarcare a nuoto. La popolazione incominciava ad insospettirsi e il francese dovette cedere perchè le cose potevano mettersi male, se iniziava fin d'allora le ostilità. Fece dunque sapere al preside Mannucci che le truppe sarebbero potute sbarcare a Porto d'Anzio, a condizione che il colonnello Manara desse la sua parola d'onore che non sarebbe andato a Roma, mantenendosi neutrale fino al 4 maggio. Mannucci lo promise e i due bastimenti si allontanarono, facendo rotta verso il porto indicato.

Un reparto della flotta francese si era diretto su Ancona, ma il vice ammiraglio, che dal preside Mattioli aveva ricevuto un'accoglienza molto diversa da quella fattagli da Mannucci, giudicò più prudente tornare a Civitavecchia.

Nel frattempo erano giunti i deputati da Roma; furono ricevuti con cordialità e cortesia, ma Oudinot si meravigliò grandemente della protesta, dicendo: « Non riesco a capire l'atteggiamento di questo paese. Non posso parimenti intendere perchè il vostro parlamento, si opponga in simile maniera alle misure prese dal mio governo. La Francia, lungi dal voler invadere lo Stato romano, viene invece a salvarlo dalle calamità che lo minacciano.

Già da tempo è unita all'Italia dalle stesse aspirazioni. Ambedue per gli stessi principi, hanno versato il loro sangue, sugli stessi campi di battaglia. Gli Italiani l'hanno forse dimenticato? ».

Gli risposero che la suscettibilità era da attribuirsi al fatto che la Francia non si era mai espressa sinceramente circa i suoi sentimenti sulla Repubblica romana, favorevoli o contrari che fossero. « Diteci francamente l'opinione del vostro ministero e se ci sarà favorevole, la freddezza farà subito posto alla gioia ed alla festa ».

Uno dei deputati, poco soddisfatto delle ambigue risposte, domandò a Oudinot se lo avevano mandato per reintegrare il papa al governo. A queste parole il generale arrossì visibilmente, e mettendosi la mano sul cuore rispose: « Credetemi sulla parola; sono qui per impedire un intervento. Non eserciterò la benchè minima influenza sulla vostra causa, nè sulla forma del vostro governo. Rimarrò neutrale, ma desidero soltanto sincerarmi della vera mentalità di questo paese ».

Gli inviati lo assicurarono che non chiedevano di meglio; tutti i Romani se ne sarebbero rallegrati e gli chiesero di pubblicare un manifesto, al fine di tranquillizzare gli animi, dichiarando che la Francia non nutriva alcun proposito di collaborare ad un'impossibile restaurazione e reintegrazione. Il generale promise di farlo il giorno seguente e, rinnovando le promesse date, lasciò che il capitano Fabar e i due deputati partissero per Roma « con l'incarico di esporre senza riserva ai triumviri le vere ragioni della spedizione francese ».

Tutto si era svolto in termini di grande cortesia e nel modo più amichevole. I vessilli francesi, uniti a quelli della Repubblica, vennero inalberati sopra un alto pennone della piazza d'armi, dai francesi stessi. Se il preside Mannucci, governatore della città, il maggiore Bersanti, comandante dell'artiglieria del forte a difesa del porto e il colonnello Cialdi, che aveva settecento uomini al suo comando, si erano lasciati impressionare dalle chiacchiere di un generale francese, a Roma non avvenne altrettanto. Ci fu, è vero, chi tentò di scusare il comportamento delle autorità di Civitavecchia, affermando che la commissione da loro convocata aveva asserito che il forte non era sufficientemente grande, che la popolazione aveva accolto fraternamente i Francesi ed altre simili ragioni: asserzioni, però, subito confutate da un proclama dei triumviri. Questi ultimi dichiaravano inoltre che il governatore non ave-

va fatto il suo dovere, contribuendo ad illudere i soldati francesi di essere accolti come amici. Maledivano il traditore, che anche con i centoventi cannoni del forte avrebbe potuto recare grave danno ai Francesi, non solo, ma guadagnar tempo aspettando i rinforzi da Roma e, cosa forse molto opportuna in quel momento, far capire ai soldati francesi, fin da principio, che il loro generale li stava abbindolando e non si apprestava a guidarli contro i Croati, ma contro la popolazione romana.

L'errore appariva ancora più grave per il fatto che Oudinot si era probabilmente affrettato a mandare notizia a Parigi di quella amichevole accoglienza, facendo credere anche all'Assemblea nazionale francese che l'armata, concessa con tanta leggerezza per difendere (per così dire) l'Italia da un'invasione delle potenze straniere, veniva invece adoperata per effettuare quell'invasione, che il Santo Padre aveva riservato ai Croati. Non ho mai potuto sapere se il preside di Civitavecchia avesse veramente e coscientemente tradito i suoi. Credo però che sia stato soltanto scioccamente trascinato dalle sue simpatie per i Francesi, illudendosi che costoro sarebbero stati gli ultimi ad ingannarlo. Che si comportasse da debole e da vile, non c'è dubbio, perchè dalle ulteriori notizie francesi risultò chiaramente che il forte era ottimamente munito di tutto il necessario e l'invocata impossibilità di fermare i Francesi per più di un'ora, era del tutto inattendibile. Sia da parte sua, che da parte francese, si deve parlare di tradimento, ma quello del generale francese fu senz'altro premeditato. Ora vedremo cosa accadde in seguito.

Mentre la popolazione romana, anch'essa sensibilmente scossa nella sua speranza di aiuto da parte della Repubblica francese, aspettava con ansia di conoscere l'esito delle trattative, il capitano Fabar era giunto a Roma insieme ai due deputati romani, e lì aveva trovato il colonnello Leblanc, inviato in città alcuni giorni prima dal suo generale per esaminare la situazione. Ad ambedue venne data la possibilità, da parte dei triumviri, di vedere le opere di difesa ed anche di passeggiare per le strade per rendersi conto dello spirito che animava la popolazione. Poi, nel palazzo della Consulta, si intrattennero a lungo con Mazzini e Saffi.

Interrogato da Mazzini a qual fine il governo francese avesse mandato quella spedizione in Italia, Leblanc, senza riflettere, aveva risposto: « L'unico fine essere quello di restaurare il potere temporale del papa, non potendo le potenze straniere sopportare più

a lungo l'esilio di Sua Santità a Gaeta ». Alla risposta che « il popolo si sarebbe opposto con la forza alla forza di quelle potenze », aveva alzato le spalle dicendo: « Mais les Italiens sont des poltrons, ils ne se battent pas ».

Il capitano Fabar si era affrettato a smentire quell'asserzione ed aveva aggiunto che l'intervento austriaco e quello di Napoli erano imminenti e Roma non poteva assolutamente resistere senza l'aiuto delle armi francesi; dichiarava inoltre che il suo generale avrebbe trattato con le autorità costituite rendendosi conto che esse si appoggiavano sulla volontà e sul desiderio del popolo. Stimava opportuno che la rappresentanza nazionale si occupasse al più presto di regolarizzare una posizione conveniente per il papa; facendo ciò si poteva forse andare incontro, almeno in parte, alle richieste delle potenze cattoliche. A tutto il resto si sarebbe rimediato col tempo e per via diplomatica. Indusse poi Leblanc a ritirare quanto aveva detto; quest'ultimo in seguito scrisse a padre Gioacchino Ventura, di cui ho già fatto precedente menzione, amico e condiscipolo di Pio IX; il padre in quell'epoca aveva molta influenza, ma nel momento attuale, completamente abbandonato dal pontefice, era rimasto a Roma. Leblanc gli annunciava che « non aveva ricevuto dal suo generale altro mandato se non quello di prendere Roma; le sue parole ai triumviri non erano perciò espressioni ufficiali, ma solo personali, tanto più che egli era assolutamente allo scuro dei piani della Francia ». In un'assemblea segreta della rappresentanza nazionale, venne discussa la questione. Mazzini si era astenuto dall'assistervi, perchè non si potesse dire che l'assemblea aveva preso le decisioni sotto la sua influenza.

Armellini fu l'unico a voler concedere libero ingresso ai Francesi, considerando questo il mezzo migliore per convincerli che la popolazione non voleva più saperne del governo clericale. Ma rimase il solo; dopo una breve consultazione, le porte vennero aperte al pubblico, e la folla, riunita fuori in ansiosa attesa, affluì nello interno per ascoltare la risoluzione presa: « *L'Assemblée, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato gli commette di salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza* ».

Il capitano Fabar rimase allibito per questa risoluzione. Forse un sentimento di giustizia si faceva sentire nel suo intimo, o era soltanto la spiacevole situazione di trovarsi irretito negli ingannevoli raggiri della propria politica? Comunque fosse, nella speranza di riuscire ancora a far revocare la risoluzione mediante il mani-

festo promesso dal suo generale, ripartì al più presto per Civitavecchia.

Il nuovo manifesto, difatti, apparve ambiguo come tutti gli altri; con belle parole il generale cercava di ripetere alla popolazione che era venuto « unicamente » per impedire un'invasione austriaca e che la Repubblica francese, giungendo per prima, dava la prova migliore dei suoi sentimenti fraterni.

« Accoglieteci come fratelli; noi giustificheremo questo titolo... pagheremo a contanti tutte le nostre spese... Romani », terminava il proclama, « il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria ».



